

PERCY JACKSON & GLI DEI DELL'OLIMPO

IL LADRO DI FULMINI

FEBBRAIO 2010

Rick Riordan

**PERCY JACKSON
E GLI DEI DELL'OLIMPO**

Il Ladro Di Fulmini



Mondadori

Percy Jackson e Gli Dei Dell'Olimpo: Il Ladro Di Fulmini
Titolo originale Percy Jackson e The Olympians: The Lightning Thief
Traduzione di L. Balducci
© Rick Riordan 2005
© Mondadori 2010
ISBN 978-88-04-59628-8

Note di copertina

Percy Jackson non sapeva di essere destinato a grandi imprese prima di vedere la professoressa di matematica trasformarsi in una Furia per tentare di ucciderlo. Le creature della mitologia greca e gli dei dell'Olimpo, in realtà, non sono scomparsi ma si sono semplicemente trasferiti a New York, più vivi e litigiosi di prima. Tanto che l'ultimo dei loro bisticci rischia di trascinare il mondo nel caos: qualcuno ha rubato la Folgore di Zeus, e qualcuno dovrà ritrovarla entro dieci giorni.

Sarà proprio Percy a dover indagare sull'innocenza di Poseidone, dio del mare e padre perduto, che l'ha generato con una donna mortale facendo di lui un semidio. Nuove gesta e antichi nemici lo aspettano, e non saranno solo lo sguardo di Medusa e i capricci degli dei ad ostacolare la ricerca della preziosa refurtiva, ma le parole dell'Oracolo e il suo oscuro verdetto: un amico tradirà, e il suo gesto potrebbe essere fatale...

Età di lettura: da 12 anni.

A Haley, che ha ascoltato la storia per primo

UNO - Disintegro accidentalmente la prof. di matematica

Non ho scelto io di essere un mezzosangue. Se state leggendo questo libro perché pensate di poterlo essere anche voi, vi do un consiglio: chiudetelo all'istante. Credete a qualsiasi balla i vostri genitori vi abbiano raccontato sulla vostra nascita e cercate di vivere una vita normale.

Essere dei mezzosangue è pericoloso. È terrificante. Nella maggior parte dei casi, si finisce ammazzati in modi orribili e dolorosi.

Se invece siete dei ragazzi normali e pensate che questo sia solo un romanzo, perfetto. Continuate a leggere. Vi invidio per la possibilità di credere che niente di tutto questo sia accaduto.

Ma se vi riconoscete in queste pagine - se vi smuovono qualcosa dentro - smettete subito. Potreste essere dei nostri. E quando lo avrete capito, sarà solo questione di tempo perché se ne accorgano anche *loro* e vengano a cercarvi.

Non dite che non vi avevo avvertito.

Mi chiamo Percy Jackson e ho dodici anni.

Fino a qualche mese fa studiavo alla Yancy Academy, un collegio per "ragazzi difficili" dello Stato di New York. Sono un ragazzo difficile? Sì.

Direi che la definizione mi calza. Potrei partire da qualunque punto della mia breve e miserabile vita per provarlo, ma le cose hanno cominciato a prendere davvero una brutta piega lo scorso maggio, quando andammo in gita a Manhattan: ventotto casi clinici di prima media e due insegnanti a bordo di uno scuolabus giallo, diretti al Metropolitan Museum of Art per vedere anticaglie greche e romane.

Lo so - sembra una tortura. La maggior parte delle gite della Yancy lo era. Ma quella volta ci guidava il signor Brunner, il professore di latino, perciò avevo qualche speranza.

Il signor Brunner era un tipo di mezza età, che si muoveva su una sedia a rotelle motorizzata, i capelli un po' radi, la barba incolta e una logora giacca di tweed che sapeva sempre di caffè. Non gli avresti dato un soldo, ma raccontava storie e barzellette e ci lasciava giocare in classe. Aveva

anche una fantastica collezione di armi e armature romane, perciò le sue lezioni erano le uniche a non farmi addormentare.

Speravo che la gita andasse bene. O, meglio, speravo che per una volta non mi sarei cacciato nei guai. Cavolo, se mi sbagliai.

Il fatto è che in gita mi succedono sempre cose orrende. Come quella volta in quinta, quando ci portarono a Saratoga, sul campo di battaglia dell'Indipendenza, e causai quell'incidente col cannone. Non volevo mica colpire lo scuolabus, ma ovviamente mi espulsero lo stesso. E prima ancora nell'altra scuola, in quarta, quando eravamo all'acquario, sulla passerella della vasca degli squali, e chissà come spinsi la leva sbagliata e tutta la classe fece un tuffo fuori programma. E la volta prima ancora... insomma, avete capito.

Stavolta però ero deciso a fare il bravo.

Per tutta la strada, sopportai che Nancy Bobofit, la cleptomane rossa e lentiginosa della classe, tempestasse la testa del mio migliore amico Grover con pezzetti di panino al ketchup e burro di arachidi.

Grover era un bersaglio facile. Era mingherlino. Piangeva sempre quando qualcosa gli andava storto. Probabilmente l'avevano bocciato diverse volte, perché era l'unico studente di prima media con l'acne e un principio di barbetta sul mento. Come se tutto questo non bastasse, era disabile. Aveva un certificato che lo esonerava a vita dall'ora di educazione fisica, per via di non so che carenza muscolare alle gambe. Camminava in modo strano, come se ogni passo fosse una tortura, ma non lasciatevi ingannare. Dovevate vederlo correre nella mensa, il giorno delle *enchiladas*.

Comunque, Nancy Bobofit lo stava bersagliando di mozziconi di pane che gli restavano incollati fra i ricci castani, e sapeva che io non potevo farci niente perché ero già in libertà vigilata. Il preside mi aveva minacciato di morte - tramite sospensione con frequenza obbligatoria - se durante la gita fosse accaduta una qualsiasi cosa brutta, imbarazzante o minimamente divertente.

- Io la ammazzo - borbottai.

Grover cercò di calmarmi. - Non c'è problema. Mi piace il burro di arachidi.

Schivai un altro pezzo del pranzo di Nancy.

- Ora basta! - Feci per alzarmi, ma Grover mi tirò giù.

- Sei già in libertà vigilata - mi ricordò. - Sai a chi daranno la colpa se succede qualcosa.

Ripensandoci ora, vorrei aver steso Nancy Bobofit lì su due piedi. La sospensione sarebbe stata nulla in confronto al pasticcio in cui stavo per cacciarmi.

Il signor Brunner era a capo della fila.

Facendoci strada a bordo della sua sedia, ci guidò attraverso le grandi sale rimbombanti del museo, davanti a statue di marmo e a vetrine piene di vecchissimi vasi neri e arancione.

Non riesco a credere che quella roba fosse sopravvissuta per due o tremila anni.

Brunner ci riunì attorno a una colonna alta quattro metri, con una grossa sfinge in cima, e cominciò a spiegare che si trattava della lapide, o meglio della *stèle*, di una ragazza all'incirca della nostra età. Ci raccontò qualcosa anche delle incisioni sui lati. Io cercavo di ascoltare, perché era più o meno interessante, ma i miei compagni non facevano che chiacchierare e ogni volta che provavo a dir loro di piantarla, la professoressa Dodds mi fulminava con lo sguardo.

La Dodds era una donnina della Georgia che insegnava matematica e indossava sempre un giubbotto di pelle nera, nonostante i cinquant'anni suonati. Aveva l'aria di una capace di piombare a scuola in moto solo per sfondarti l'armadietto. Era arrivata alla Yancy a metà anno, quando il nostro ultimo professore di matematica si era beccato l'esaurimento nervoso.

Dal primissimo giorno, la Dodds aveva amato Nancy Bobofit alla follia e inquadrato me come il figlio del demonio. Mi puntava contro il suo dito storto e diceva: - Ora, tesoro... - in tono molto dolce, e io capivo che sarei finito in punizione per un mese.

Una volta, dopo che mi aveva tenuto fino a mezzanotte a cancellare le risposte dai vecchi libri di esercizi, avevo detto a Grover che pensavo che la Dodds non fosse una. Lui mi aveva guardato, serissimo, e aveva replicato: - Hai assolutamente ragione.

Il signor Brunner continuava a parlare dell'arte funeraria.

Nancy Bobofit fece una battuta sul tizio nudo della *stèle* e io alla fine esplosi: - Vuoi chiudere quella boccaccia?

Mi uscì più forte di quanto avessi voluto.

Tutto il gruppo si mise a ridere. Brunner interruppe la sua storia.

- Jackson - disse. - Vuoi fare qualche commento? Diventai viola.

- No, signore.

Lui indicò una delle figure sulla stele. - Forse vuoi dirci cosa rappresenta questa immagine?

Guardai la scultura avvertendo un'ondata di sollievo, perché la riconoscevo. - È Crono che divora i suoi figli, giusto?

- Sì - confermò, poco soddisfatto. - E lo fa perché...

- Be' - mi sforzai di ricordare. - Crono era il dio sovrano e...

- Dio? - ripeté Brunner.

- Titano - mi corressi. - E... non si fidava dei suoi figli, che erano dei. Perciò, ecco, li ha divorati, giusto? Ma sua moglie ha nascosto il piccolo Zeus e al suo posto ha fatto mangiare al marito una pietra. Poi, quando Zeus è cresciuto, con l'inganno ha costretto Crono a vomitare i suoi fratelli e le sue sorelle...

- Bleah! - commentò una delle ragazze alle mie spalle.

-... e così c'è stata una grande battaglia fra gli dei e i Titani - continuai - e gli dei hanno vinto.

Risatine sparse.

Dietro di me, Nancy Bobofit borbottò a un'amica: - Come se questa roba servisse a qualcosa nella vita vera. Come se nelle domande di assunzione ci fosse scritto: "Spieghi perché Crono ha divorato i suoi figli." - E come mai, Jackson - fece Brunner - per parafrasare l'ottima domanda della signorina Bobofit, questo dovrebbe interessarci nella vita vera?

- Beccata - gongolò Grover.

- Chiudi quella bocca - sibilò Nancy, la faccia più rossa perfino dei capelli.

Almeno anche Nancy aveva avuto quel che si meritava. Brunner era l'unico a coglierla sempre in castagna. Aveva le orecchie radar.

Riflettei sulla domanda e alzai le spalle. - Non lo so, professore.

- Capisco. - Sembrava deluso. - Be', sei andato benino, Jackson.

Zeus in verità fece bere a Crono una miscela di mostarda e vino, inducendolo a rigurgitare i suoi altri cinque figli. Naturalmente, essendo divinità immortali, avevano continuato a vivere e a crescere intatti nello stomaco del Titano, senza mai essere digeriti. Gli dei sconfissero il padre, lo fecero a pezzi con la sua stessa falce e sparsero i suoi resti nel Tartaro, la parte più oscura degli Inferi. E su questa nota allegra, direi che è ora di pranzo. Signora Dodds, vuole condurci fuori?

La classe si allontanò, le ragazze tenendosi lo stomaco, i ragazzi spintonandosi come degli idioti.

Io e Grover stavamo per seguirli quando Brunner mi chiamò:

- Jackson.

Lo sapevo.

Consigliasti a Grover di andare avanti. Poi mi voltai verso il prof.

- Signore?

Brunner aveva questo sguardo che non ti mollava: due intensi occhi marroni che sembravano vecchi di un migliaio di anni, come di una persona che aveva visto tutto.

- Devi sapere la risposta alla mia domanda - mi disse.

- Quella sui Titani?

- Quella sulla vita vera. E su come i tuoi studi si applichino a essa.

- Oh.

- Quello che impari da me - continuò - è di vitale importanza. Mi aspetto che tu lo capisca. Pretenderò solo il meglio da te, Percy Jackson.

Avevo voglia di arrabbiarmi, per quanto mi stressava quel tipo.

Insomma, okay, nei giorni del torneo era forte, quando si presentava vestito con l'armatura romana e gridava: "Orsù!" e ci sfidava, la punta della spada contro il gesso, a correre alla lavagna e nominare ogni tizio greco o romano avesse vissuto sulla terra, chi avesse per madre e quale dio adorasse. Ma il signor Brunner pretendeva che fossi bravo come tutti gli altri, nonostante la mia dislessia e il mio disturbo da deficit dell'attenzione, e nonostante non avessi mai superato la soglia del sei meno in vita mia.

Anzi: non pretendeva che fossi bravo *come* gli altri; pretendeva che fossi *migliore* degli altri. E io proprio non ce la facevo a ficcarmi in testa tutti quei nomi e quei fatti, figuriamoci a scriverli correttamente.

Replicai qualcosa tipo "Mi impegnerò di più", mentre Brunner scrutava con una lunga occhiata triste la stele, come se fosse stato al funerale di quella ragazza.

Poi mi ordinò di uscire e andare a pranzo con gli altri.

La classe si era radunata sulla scalinata del museo, da dove si vedeva il traffico che procedeva a passo d'uomo lungo la Quinta Strada.

In cielo si stava preparando un bel temporale, con le nuvole più nere che avessi mai visto sopra la città. Pensai che forse era colpa del riscaldamento globale, perché era da Natale che il tempo faceva il matto su tutto lo Stato.

Avevamo avuto tempeste di neve, inondazioni, incendi causati dai fulmini.

Non mi sarei sorpreso se fosse arrivato un uragano.

Nessun altro però sembrava farci caso. Alcuni dei ragazzi lanciavano i biscotti del pranzo ai piccioni. Nancy Bobofit stava cercando di fregare qualcosa dalla borsa di una signora, e naturalmente la Dodds non si accorgeva di nulla.

Io e Grover ci sedemmo sul bordo della fontana, lontano dagli altri.

Pensavamo che così nessuno avrebbe capito che eravamo di *quella* scuola: la scuola degli svitati e delle schiappe che non ce la facevano da nessun'altra parte.

- Punizione? - si informò Grover.

- No - risposi. - Non da Brunner. Vorrei solo che ogni tanto mi desse un po' di tregua. Cioè... non sono mica un genio.

Grover restò zitto per un po'. Poi, quando pensavo che stesse per elargirmi un commento profondo e filosofico per tirarmi su, disse: - Mi dai la tua mela?

Non avevo molto appetito, perciò gliela lasciai.

Osservai il flusso continuo di taxi che scorreva lungo la Quinta Strada e pensai all'appartamento di mia madre, poco lontano di lì. Non la vedevo da Natale. Avrei dato qualsiasi cosa per saltare su un taxi e raggiungerla. Lei mi avrebbe abbracciato e sarebbe stata felice di vedermi, ma sarebbe stata anche delusa. Mi avrebbe rispedito subito alla Yancy, ricordandomi che dovevo impegnarmi di più, anche se quella era la mia sesta scuola in altrettanti anni e probabilmente stavano per cacciarmi anche da là. Non sarei riuscito a sopportare il suo sguardo triste.

Il signor Brunner parcheggiò la sua sedia in fondo alla rampa per disabili e si mise a sgranocchiare un gambo di sedano leggendo un romanzo tascabile. Dallo schienale della sedia spuntava un ombrello rosso, così il prof sembrava seduto a un tavolino da caffè motorizzato.

Stavo per scartare il mio panino, quando Nancy Bobofit mi si parò davanti con quei ceffi dei suoi amici - immagino si fosse stancata di derubare i turisti - e gettò in grembo a Grover il suo pranzo mezzo smangiucchiato.

- Oops. - Mi sorrise con i suoi denti storti. Aveva le lentiggini arancione, come se qualcuno le avesse spruzzato la faccia di succo all'albicocca.

Cercai di mantenere la calma. Lo psicologo scolastico me lo aveva ripetuto milioni di volte: "Conta fino a dieci, controlla la rabbia." Ma ero così furioso che mi si azzerò il cervello. Sentii come lo scroscio di un'onda nelle orecchie.

Non ricordo di averla toccata, ma un attimo dopo Nancy se ne stava con le chiappe a mollo dentro la fontana, strillando: - Percy mi ha spinto!

La Dodds si materializzò accanto a noi.

Alcuni dei ragazzi stavano bisbigliando: - Avete visto...

-... l'acqua...

-... è stato come se l'afferrasse...

Non sapevo di cosa stessero parlando. Sapevo solo di essere di nuovo nei guai.

Dopo essersi assicurata che la povera piccola Nancy stesse bene e averle promesso una maglietta nuova al negozio del museo, la Dodds si girò a guardarmi. Aveva un fuoco di trionfo negli occhi, come se avessi appena fatto qualcosa che aspettava con ansia da tutto il semestre. - Ora, tesoro...

- Lo so - mugugnai. - Un mese a cancellare libri di esercizi.

Non era la cosa giusta da dire.

- Vieni con me - disse.

- Aspetti! - strillò Grover. - È colpa mia. L'ho spinta io.

Lo fissai, sbigottito. Non riuscivo a credere che stesse cercando di coprirmi. Grover era terrorizzato a morte dalla Dodds.

Lei gli scoccò uno sguardo così truce da fargli tremare la barbetta sul mento.

- Non credo proprio, Underwood - replicò.

- Ma...

- Non-ti-muovere. Grover mi guardò disperato.

- Va tutto bene, amico - lo rassicurai. - Grazie per il tentativo.

- Tesoro - abbaiò la Dodds. - Adesso. Nancy Bobofit mi fece un verso di scherno.

Le rifilai la mia migliore occhiataccia del genere "*ti-ammazzo-dopo*".

Poi mi voltai verso la Dodds, ma lei non c'era più. Era davanti all'ingresso del museo, in cima alle scale, e mi faceva cenno di sbrigarmi, spazientita.

Come c'era arrivata così in fretta? Di momenti del genere me ne capitano a bizzeffe: è come se mi si addormentasse il cervello, e un attimo dopo capisco di essermi perso qualcosa, come se dal puzzle dell'universo

fosse venuta via una tessera e io mi ritrovassi a fissare il vuoto dall'altra parte. Il consulente della scuola diceva che era per via del disturbo da deficit dell'attenzione se il mio cervello interpretava male le cose. Io non ne ero tanto sicuro. Seguì la Dodds.

A metà gradinata, mi voltai verso Grover. Era pallido e guardava ora me, ora il signor Brunner, come se volesse fargli notare quello che stava accadendo. Ma il prof era assorto nel suo romanzo.

Guardai in su. La Dodds era sparita di nuovo. Adesso era dentro l'edificio, in fondo all'atrio.

"Okay" pensai. "Mi farà comprare una maglietta per Nancy, al negozio." Ma, a quanto pareva, il piano non era quello.

La seguì, addentrandomi nel museo. Quando finalmente la raggiunsi, eravamo di nuovo nella sezione greca e romana.

Esclusi noi, la sala era vuota.

La Dodds stava con le braccia incrociate davanti a un grosso fregio di marmo degli dei greci. Faceva uno strano verso con la gola, come un ringhio.

Anche senza quel verso, sarei stato nervoso lo stesso. È strano trovarsi da soli con un insegnante, soprattutto con la Dodds. Da come guardava quel fregio, sembrava che volesse polverizzarlo...

- Ci stai dando dei problemi, tesoro - cominciò. Andai sul sicuro.

- Sì, signora - risposi.

Si tirò giù i polsini del giubbotto di pelle. - Pensavi davvero di cavartela così?

Lo sguardo che aveva negli occhi era più che folle. Era malvagio.

"È un'insegnante" pensai, innervosito. "Non può mica farmi del male." Dissi: - Mi... mi impegnerò di più, signora.

Un tuono scosse l'edificio.

- Non siamo degli sciocchi, Percy Jackson - replicò lei. - Era solo questione di tempo perché ti scovassimo. Confessa, e soffrirai di meno.

Non sapevo di che stesse parlando.

L'unica cosa che mi veniva in mente era che avessero scoperto la scorta illegale di dolciumi che smerciavo nella mia stanza. O forse avevano capito che avevo scaricato il compito su Tom Sawyer da Internet senza mai aprire il libro, e volevano togliermi il voto. O peggio, volevano costringermi a leggerlo.

- Ebbene? - incalzò.

- Professoressa, io non...

- Tempo scaduto - sibilò.

Poi successe una cosa pazzesca. I suoi occhi si incendiarono come due tizzoni del barbecue. Le sue dita si allungarono in artigli. Il giubbotto si fuse in grandi e ruvide ali di pelle. Non era più umana. Era una megera avvizzita con le ali da pipistrello, gli unghioni e la bocca piena di zanne ingiallite, e stava per ridurmi in pezzettini!

Poi la situazione precipitò.

Il signor Brunner, che un attimo prima era davanti al museo, sbucò con la sua sedia a rotelle sulla soglia della sala, con una penna in mano.

- Orsù, Percy! - gridò, e mi lanciò la penna. La Dodds si avventò contro di me.

La schivai, gridando dalla paura, e sentii gli artigli che fendevano l'aria a pochi centimetri dal mio orecchio. Agguantai la penna al volo, ma quando toccò la mia mano, non era più una penna. Era una spada: la spada di bronzo del signor Brunner, quella che usava sempre nel giorno del torneo!

La Dodds si voltò verso di me con uno sguardo assassino negli occhi.

Avevo le ginocchia di gelatina e le mani mi tremavano così tanto che per poco non feci cadere la spada.

- Muori, dolcezza! - ringhiò lei, e con un battito di ali mi venne addosso.

Una scarica di terrore assoluto mi scosse il corpo. Feci l'unica cosa che mi venne naturale: sferrai un colpo di spada.

La lama metallica la colpì sulla spalla, trapassandola come se fosse fatta d'acqua. *Swish!*

La Dodds diventò come un castello di sabbia in balia di un ventilatore: esplose in una nube di polvere gialla, volatilizzandosi all'istante e lasciandosi dietro un gran puzzo di zolfo, uno stridulo grido di morte e un gelo malevolo nell'aria, come se quei due occhi incandescenti mi stessero ancora fissando.

Ero solo.

Avevo una penna a sfera in mano.

Il signor Brunner non c'era. Non c'era nessuno, a parte me.

Mi tremavano ancora le mani. Probabilmente avevano messo dei funghi allucinogeni nel pranzo.

Avevo immaginato tutto?

Tornai fuori.

Stava cominciando a piovere.

Grover era seduto sul bordo della fontana, con una cartina del museo sopra la testa. Nancy Bobofit era ancora là, fradicia per il tuffo, a lagnarsi con quei ceffi dei suoi amici. Quando mi vide disse: - Spero che la Kerr te le abbia suonate.

- Chi? - chiesi.

- La nostra *insegnante*, scemo!

Strizzai gli occhi. Nessuna delle nostre insegnanti si chiamava Kerr.

Chiesi a Nancy di cosa stesse parlando. Lei alzò gli occhi al cielo e si allontanò. Allora chiesi a Grover dove fosse la Dodds.

- Chi? - fece lui.

Ma aveva esitato, senza guardarmi negli occhi, perciò pensai che fosse uno scherzo.

- Non è divertente, amico - replicai. - È una cosa seria.

Il fragore di un tuono.

Vidi il signor Brunner seduto sotto il suo ombrello rosso, assorto nel suo libro, come se non si fosse mai mosso da lì.

Lo raggiunsi e lui alzò lo sguardo, un po' distratto. - Ah, la mia penna.

In futuro sei pregato di portare la tua cancelleria personale, Jackson.

Gliela consegnai. Non mi ero neanche accorto di averla ancora in mano.

- Signore - dissi - dov'è la signora Dodds?

Lui mi guardò con aria confusa. - Chi?

- L'altra accompagnatrice. La signora Dodds. L'insegnante di matematica.

Lui aggrottò la fronte e si sporse in avanti, la faccia un po' preoccupata.

- Percy, non c'è nessuna signora Dodds in questa gita. A quanto mi risulta, non c'è mai stata nessuna signora Dodds alla Yancy Academy. Ti senti bene?

DUE - Tre vecchiette sferruzzano i calzini della morte

Ero abituato a qualche stranezza di tanto in tanto, ma di solito passavano alla svelta. Questa allucinazione a tempo pieno stava diventando insopportabile. Per il resto dell'anno scolastico, sembrò che tutta la scuola si prendesse gioco di me. Gli studenti si comportavano come se fossero

convinti che la signora Kerr - una pimpante biondina che non avevo mai visto in vita mia finché non scese dall'autobus alla fine della gita - fosse stata la nostra insegnante di matematica fin da Natale.

Ogni tanto buttavo là un accenno alla Dodds, per coglierli in contropiede, ma mi guardavano come se fossi uno psicopatico.

Quasi ci credevo anch'io, ormai, che la Dodds non fosse mai esistita.

Ho detto quasi.

Grover non poteva fregarmi. Quando gli nominavo la Dodds, lui esitava sempre prima di dichiarare che non esisteva. Ma io sapevo che mentiva.

Stava succedendo qualcosa. Al museo *era successo* qualcosa.

Non avevo molto tempo per pensarci durante il giorno, ma di notte mi svegliavo in un bagno di sudore freddo, con l'immagine della Dodds munita di artigli e ali da pipistrello davanti agli occhi.

Il tempo intanto continuava a fare il matto e ciò non migliorava affatto il mio umore. Una notte, un temporale sfondò le finestre della mia camera.

Pochi giorni dopo, il tornado più grosso che si fosse mai visto nella Hudson Valley si abbatté a soli ottanta chilometri dalla Yancy Academy.

In classe leggevamo spesso sul giornale dell'insolito numero di piccoli aerei precipitati nel corso dell'anno a causa di burrasche improvvise sull'Atlantico. Ero nervoso e irritabile per la maggior parte del tempo. I miei voti precipitarono dal cinque al quattro. Mi sbattevano nel corridoio quasi a tutte le ore.

Alla fine, quando il signor Nicoli, il prof di inglese, mi chiese per la milionesima volta perché fossi troppo svogliato per prepararmi in ortografia, sbottai. Lo chiamai "vecchio beota". Non sapevo nemmeno cosa significasse, ma suonava bene.

Il preside mandò una lettera a mia madre, la settimana dopo, ufficializzando la cosa: l'anno seguente non ero invitato a tornare alla Yancy. "Bene" mi dissi. "Benissimo." Avevo nostalgia di casa.

Avevo proprio voglia di stare con mamma nel nostro appartamento sull'Upper East Side, anche se significava frequentare la scuola pubblica e sopportare il mio rivoltante patrigno e i suoi stupidi amici del poker.

Eppure... certe cose della Yancy mi sarebbero mancate. La vista dei boschi dalla finestra della mia camera, il fiume Hudson in lontananza, il profumo dei pini. Avrei sentito la mancanza di Grover, che era stato un buon amico, anche se era un po' strano. Mi chiesi come sarebbe sopravvissuto il prossimo anno, senza di me.

Avrei sentito anche la mancanza delle ore di latino e del signor Brunner, con i suoi folli tornei e la sua convinzione che io potessi essere un bravo studente.

Con l'avvicinarsi della settimana degli esami, studiai solo per il compito di latino. Non avevo dimenticato quello che Brunner mi aveva detto sul fatto che la sua materia fosse per me una questione di vita o di morte. Non sapevo perché, ma cominciai a credergli.

La sera prima degli esami, persi talmente la pazienza che scagliai il libro di mitologia greca in fondo alla stanza. Le parole si erano messe a roteare fuori dalla pagina, girandomi attorno alla testa, con le lettere che si lanciavano in acrobazie come su uno skateboard. Non sarei mai riuscito a ricordare la differenza fra Chirone e Caronte, fra Polidette e Polideuce. E la coniugazione di tutti quei verbi latini? Impossibile.

Camminai avanti e indietro per la stanza, come se avessi le formiche sotto la maglietta.

Ripensai all'espressione seria del signor Brunner, ai suoi occhi millenari.

"Pretenderò solo il meglio da te, Percy Jackson." Feci un respiro profondo e raccolsi il libro di mitologia.

Non avevo mai chiesto aiuto a un insegnante, prima d'allora. Forse, se avessi parlato con Brunner, mi avrebbe dato qualche dritta. Almeno potevo scusarmi per lo splendido quattro che stavo per prendere al suo esame.

Non volevo andarmene dalla Yancy lasciandogli l'impressione che non ci avessi provato.

Scesi al piano di sotto, dove c'erano gli uffici dei professori. La maggior parte erano bui e vuoti, ma la porta del signor Brunner era accostata e la luce del riquadro di vetro si allungava sul pavimento del corridoio.

Ero a tre passi dalla maniglia quando sentii delle voci provenire dall'interno dell'ufficio. Brunner aveva fatto una domanda. Una voce, che era decisamente quella di Grover, stava dicendo: -...preoccupato per Percy, signore.

Mi bloccai.

Di solito non sono uno che origlia, ma vi sfido a non farlo se sentite il vostro migliore amico che parla di voi con un adulto.

Mi accostai ancora un po'.

-... da solo, quest'estate - stava dicendo Grover. - Voglio dire, una delle Benevole *a scuola!*. Adesso che noi ne siamo sicuri e che anche *loro* ne

sono sicuri...

- Peggioreremmo solo le cose mettendogli fretta - rispose Brunner.

- Il ragazzo deve maturare.

- Ma forse non ne avrà il tempo. La scadenza del solstizio d'estate...

-...si dovrà risolvere senza di lui, Grover. Lasciamo che si goda la sua ignoranza finché può.

- Signore, l'ha vista...

- La sua immaginazione - insistette Brunner. - La Foschia gettata sugli studenti e sugli insegnanti basterà a convincerlo.

- Signore, io... io non posso mancare ai miei doveri un'altra volta.

La voce di Grover era soffocata dall'emozione. - Sa cosa significherebbe.

- Non hai mancato ai tuoi doveri, Grover - ribatté Brunner in tono gentile. - Avrei dovuto riconoscerla. Ora preoccupiamoci soltanto che Percy sopravviva fino al prossimo autunno...

Il testo di mitologia mi cadde dalle mani, atterrando sul pavimento con un tonfo.

Il signor Brunner ammutolì all'istante.

Con il cuore in gola, raccolsi il libro e arretrai nel corridoio.

Un'ombra passò dietro il vetro illuminato della porta dell'ufficio di Brunner, l'ombra di qualcosa di molto più alto del mio insegnante in sedia a rotelle, qualcosa che aveva in mano un oggetto simile a un arco.

Aprii la porta più vicina e sgattaiolai dentro.

Pochi secondi dopo sentii un lento *clop clop clop*, come di ceppi di legno ovattati che cadessero sul pavimento, e un verso, come di un animale che tirasse su col naso proprio davanti alla porta. Una grossa sagoma scura si fermò di fronte al vetro, proseguì.

Una goccia di sudore mi scese lungo il collo.

Da qualche parte nel corridoio, il signor Brunner parlò. - Nessuno - mormorò. - Ho i nervi a pezzi, dal solstizio d'inverno.

- Anch'io - disse Grover. - Ma avrei giurato...

- Torna nel dormitorio. Ti aspetta una lunga giornata di esami, domani.

- Non mi ci faccia pensare.

Le luci dell'ufficio del signor Brunner si spensero.

Aspettai al buio per quella che mi sembrò un'eternità.

Alla fine sgattaiolai nel corridoio e tornai nel dormitorio al piano di sopra.

Grover era disteso sul letto, a studiare gli appunti di latino come se non si fosse mai mosso di là per tutta la sera.

- Ehi - mi fece, con gli occhi annebbiati. - Pronto per l'esame?

Non risposi.

- Hai una faccia! - Si accigliò. - Stai bene?

- Sono solo... stanco.

Mi voltai in modo che non vedesse la mia espressione, e cominciai a spogliarmi.

Non capivo quello che avevo sentito al piano di sotto. Volevo credere di essermi immaginato tutto.

Ma una cosa era chiara: Grover e il signor Brunner stavano parlando alle mie spalle. E pensavano che fossi in pericolo.

Il pomeriggio dopo, mentre uscivo dall'aula dopo tre ore di esame di latino, con ancora davanti agli occhi tutti i nomi greci e romani che di sicuro avevo scritto nel modo sbagliato, il signor Brunner mi chiamò.

Per un attimo temetti che avesse scoperto che li avevo spiati, la sera prima, ma a quanto pareva il problema non era quello.

- Percy - disse. - Non scoraggiarti per il fatto di lasciare la Yancy.

È... è la cosa migliore.

Il tono era gentile, ma le parole mi imbarazzarono lo stesso. Anche se parlava sottovoce, gli altri ragazzi che stavano finendo l'esame potevano sentirlo. Nancy Bobofit sogghignò e mimò dei bacetti strafottenti con le labbra.

Mugugnai: - Okay, signore.

- Insomma... - Il signor Brunner dondolava avanti e indietro con la sedia, come se non sapesse cosa dire. - Questo non è il posto giusto per te. Era solo questione di tempo.

Mi bruciavano gli occhi.

Ecco il mio insegnante preferito che, davanti a tutti, mi diceva che non potevo farcela. Dopo avermi ripetuto per tutto l'anno che credeva in me, ora mi diceva che ero destinato a essere buttato fuori.

- Giusto - dissi, tremando.

- No, no - riprese Brunner. - Oh, maledizione. Quello che sto cercando di dirti... tu non sei normale, Percy. Non è niente di cui...

- Grazie - sbottai. - Grazie mille, signore, di avermelo ricordato.

- Percy...

Ma me n'ero già andato.

L'ultimo giorno del semestre ficcai tutti i miei vestiti in valigia.

Gli altri ragazzi se ne stavano là a scherzare e a parlare dei loro progetti per le vacanze. Uno partiva per le Alpi Svizzere. Un altro aveva programmato una crociera di un mese ai Caraibi. Erano ragazzi a rischio, come me, ma erano ragazzi a rischio *ricchi*. I loro paparini erano manager, ambasciatori o celebrità. Io non ero nessuno e venivo da una famiglia che non contava nulla.

Mi chiesero cosa avrei fatto per l'estate e io risposi che sarei tornato in città.

Quello che non confessai è che avrei dovuto procurarmi un lavoretto estivo, tipo portare a spasso i cani o vendere gli abbonamenti di una rivista, e che avrei trascorso il tempo libero nell'angoscia di trovare una nuova scuola entro l'autunno.

- Oh - fece uno dei ragazzi. - Forte. Tornarono alla loro conversazione come se non fossi mai esistito.

L'unica persona che avevo paura di salutare era Grover, ma alla fine non ce ne fu bisogno. Aveva preso un biglietto per Manhattan sul mio stesso autobus, perciò eravamo di nuovo insieme, diretti in città.

Per tutto il viaggio, Grover continuò a lanciare occhiate nervose nel corridoio, scrutando gli altri passeggeri. Mi venne in mente che era sempre nervoso e agitato quando lasciavamo la Yancy, come se si aspettasse qualche guaio. Prima, avevo sempre pensato che avesse paura dei bulli.

Ma non c'erano bulli a bordo dell'autobus.

Alla fine, non ce la feci più.

- Cerchi le Benevole? - chiesi.

Per poco non cadde dal sedile. - C... che vuoi dire? Gli confidai di avere origliato lui e il signor Brunner la sera prima dell'esame.

L'occhio gli si contrasse in un tic involontario. - Quanto hai sentito?

- Oh... non molto. Cos'è la scadenza del solstizio d'estate?

Trasalì di nuovo. - Senti, Percy... ero solo preoccupato per te, capisci?

Insomma, quelle allucinazioni sulla prof di matematica demoniaca...

- Grover...

- E stavo dicendo al signor Brunner che forse eri troppo stressato o roba del genere, perché non è mai esistita nessuna signora Dodds e...

- Grover, sei davvero un pessimo bugiardo.

Le orecchie gli si fecero rosse. Dal taschino della camicia, tirò fuori un sudicio biglietto da visita. - Prendi questo, okay? Casomai avessi bisogno di

me durante l'estate.

Il biglietto era scritto in una calligrafia piena di ghirigori - una tortura per la mia dislessia - ma alla fine riuscii a leggere qualcosa tipo: *Grover Underwood Custode Collina Mezzosangue Long Island, New York (800) 009- 0009*

- Cos'è la Colli...

- Piano! - sibilò. - È il mio, ehm... indirizzo estivo.

Sentii un tuffo al cuore. Grover aveva una casa delle vacanze. Non avevo mai preso in considerazione che la sua famiglia fosse ricca come quelle degli altri studenti della Yancy.

- Okay - dissi, cupo. - Cioè, insomma, casomai volessi venire a trovarti nella tua villa.

Lui annuì. - O... casomai avessi bisogno di me.

- Perché dovrei aver bisogno di te?

La domanda suonò più brusca di quanto avessi voluto.

Grover arrossì fino al pomo d'Adamo. - Senti, Percy, la verità è... ecco, che devo proteggerti.

Lo fissai.

Per tutto l'anno, avevo fatto a botte per difenderlo dai bulli della scuola.

Avevo perso il sonno pensando che l'anno dopo, senza di me, gliele avrebbero suonate. E ora eccolo qui, a comportarsi come se fosse stato lui a difendere *me*.

- Grover - replicai - da cosa mi staresti proteggendo, esattamente?

In quel momento, si sentì uno schianto sotto i nostri piedi. Dal cruscotto uscì una fumata nera e l'autobus si riempì di un tanfo di uova marce.

L'autista impreccò e, procedendo a singhiozzo, riuscì ad accostare su un lato della strada.

Dopo aver armeggiato per qualche minuto nel cofano, annunciò che dovevamo scendere. Io e Grover uscimmo dietro gli altri.

Ci trovavamo su un tratto di strada di campagna, il genere di posto che si nota solo se ci finisci per un guasto. Sul nostro lato c'erano soltanto aceri e rifiuti lanciati dalle auto di passaggio. Dall'altra parte, oltre le quattro corsie di asfalto che tremolavano nell'afa del pomeriggio, c'era una bancarella che vendeva frutta.

La mercanzia sembrava molto appetitosa: casse traboccanti di ciliegie sanguigne, mele, noci e albicocche, bottiglie di sidro immerse nel ghiaccio, in una vasca da bagno con le zampe. Non c'erano clienti, solo tre vecchiette

su delle sedie a dondolo, all'ombra di un acero, intente a sferruzzare il più grosso paio di calzini che avessi mai visto.

Insomma, erano grandi quanto maglioni, eppure erano chiaramente calzini. La vecchietta sulla destra ne sferruzzava uno. Quella sulla sinistra ne sferruzzava un altro. La vecchietta al centro reggeva un enorme cesto di filo blu elettrico.

Tutte e tre avevano un aspetto decrepito, i volti pallidi e raggrinziti come bucce appassite, i capelli d'argento trattenuti da fazzolettoni bianchi, le braccia ossute che spuntavano da vestiti di cotone scoloriti.

Ma la cosa più strana era che sembravano guardare me.

Mi girai verso Grover per commentare la scena e vidi che era agitato.

Aveva un tic al naso.

- Grover? - chiamai. - Ehi, amico...

- Dimmi che non ti stanno guardando. Non lo stanno facendo, vero?

- Be', sì. Strano, eh? Pensi che quei calzini mi starebbero bene?

- Non è divertente, Percy. Non è affatto divertente.

La vecchietta al centro tirò fuori un grosso paio di forbici: d'oro e d'argento, a lama lunga, simili a cesoie. Sentii Grover trattenere il fiato.

- Torniamo sull'autobus - mi ordinò. - Muoviti.

- Cosa? - protestai. - Saranno cento gradi, là dentro.

- Sbrigati! - Spalancò la porta e salì, ma io indugiai. Dall'altra parte della strada, le vecchiette mi stavano ancora guardando. Quella al centro tagliò il filo e giuro di aver sentito il suono di quella sforbiciata da quattro corsie di distanza. Le sue amiche raggomitolarono i calzini blu e io mi chiesi per chi li stessero facendo: lo Yeti o Godzilla?

Dietro l'autobus, l'autista strappò un grosso pezzo di metallo fumante dal cofano. L'autobus sussultò e il motore tornò in vita.

I passeggeri esultarono.

- Era ora, maledizione! - esclamò l'uomo, colpendo il veicolo col cappello. - Tutti a bordo!

Una volta ripartiti, cominciai a sentirmi febbricitante, come se mi fossi beccato l'influenza. Grover non sembrava stare molto meglio di me. Aveva i brividi e batteva i denti.

- Grover?

- Sì?

- Cosa mi stai nascondendo?

Si asciugò la fronte con la manica della camicia. - Percy, che cos'hai visto in quella bancarella della frutta?

- Vuoi dire le vecchiette? Cos' hanno di tanto speciale, amico? Non sono come... la Dodds, vero?

La sua espressione era difficile da interpretare, ma ebbi la sensazione che le vecchiette della bancarella fossero qualcosa di molto, molto peggio della Dodds. Lui insistette: - Tu dimmi solo cos'hai visto.

- Quella al centro ha tirato fuori le forbici e ha tagliato il filo.

Chiuse gli occhi e fece un gesto con le dita che somigliava al segno della croce, ma non lo era. Era qualcos'altro, qualcosa di più... antico.

Ripeté: - L'hai vista tagliare il filo.

- Sì. E allora? - Ma perfino mentre lo dicevo, sapevo che era qualcosa di grosso.

- Questo non sta succedendo - borbottò Grover. Si mise a mordicchiarsi il pollice. - Non voglio che sia come l'ultima volta.

- Quale ultima volta?

- Sempre in prima media. Non superano mai la prima media.

- Grover - dissi, perché stava davvero cominciando a spaventarmi. - Di cosa stai parlando?

- Lascia che ti accompagni a casa dalla stazione degli autobus.

Promettimelo.

Mi sembrò una richiesta strana, ma glielo promisi.

- Di che si tratta? È una specie di maledizione o roba del genere? - chiesi.

Nessuna risposta.

- Grover... il taglio del filo. Significa che qualcuno morirà?

Mi guardò con un'espressione afflitta, come se stesse già scegliendo i fiori per decorare la mia bara.

TRE - Grover perde inaspettatamente i pantaloni

Eva bene, confesso: scaricai Grover non appena arrivammo alla stazione degli autobus.

Lo so, lo so. È stato disonesto da parte mia. Ma Grover mi stava mandando fuori di testa. Continuava a guardarmi come se fossi spacciato, borbottando: "Perché succede sempre così? Perché sempre in prima media?" L'agitazione di solito gli stimolava la vescica, perciò non mi stupii quando, appena scesi dall'autobus, mi fece promettere di aspettarlo e si precipitò in direzione del bagno. Invece di aspettarlo, però, recuperai la valigia, sgattaiolai fuori e presi il primo taxi per l'Upper East Side.

- Fra la Centoquattresima Est e la Prima - dissi al tassista.

Una parola su mia madre, prima che la conosciate.

Si chiama Sally Jackson ed è la persona migliore del mondo, il che non fa che provare la mia teoria secondo la quale alle persone migliori toccano le sfortune peggiori. I suoi genitori sono morti in un incidente aereo quando aveva cinque anni, ed è cresciuta con uno zio a cui non importava molto di lei. Voleva fare la scrittrice, perciò ha trascorso le superiori a lavorare per mettere da parte i soldi e iscriversi a un college con un buon programma di scrittura creativa. Poi, all'ultimo anno, suo zio si è ammalato di cancro e ha dovuto lasciare la scuola per occuparsi di lui. Quando lo zio è morto, si è ritrovata senza soldi, senza famiglia e senza diploma. L'unica fortuna che le sia mai capitata è stata conoscere mio padre.

Non ho ricordi precisi di lui, a parte questa specie di bagliore caldo, forse una vaghissima traccia del suo sorriso. A mamma non piace parlarne perché la rattrista. Non ha fotografie.

Il fatto è che non erano sposati. Mi ha detto che era ricco e importante, e che la loro relazione era segreta. Un giorno è salpato per non so che viaggio importante nell'Atlantico e non è più tornato.

Disperso in mare, mi ha detto mamma. Non morto. Disperso in mare.

Lei ha fatto ogni genere di lavoro, ha frequentato la scuola serale per prendere il diploma e mi ha cresciuto da sola. Non si è lamentata mai e non si è arrabbiata mai. Nemmeno una volta. Ma io sapevo di non essere un figlio facile.

Alla fine ha sposato Gabe Ugliano, che è stato simpatico per i primi trenta secondi che lo abbiamo conosciuto e poi si è mostrato per quel che era: un idiota di prima categoria. Da piccolo l'ho soprannominato Gabe il Puzzone. Spiacente, ma è la verità. Quel tizio puzzava come una fetta di pizza all'aglio imputridita e incartata in un paio di calzoncini da ginnastica.

Fra tutti e due, rendevamo la vita della mamma piuttosto difficile. Il modo in cui Gabe il Puzzone la trattava, il modo in cui io e lui tiravamo

avanti... be', il mio rientro a casa è un buon esempio.

Entrai nel nostro piccolo appartamento, sperando che mamma fosse già tornata dal lavoro. Invece c'era Gabe il Puzzone, in soggiorno, a giocare a poker con i suoi amici. La televisione sparava il canale dello sport a tutto volume e la moquette era cosparsa di patatine e lattine di birra. Alzando a malapena lo sguardo, mugugnò col sigaro in bocca: - Così sei tornato.

- Dov'è mamma?

- Al lavoro - disse. - Hai dei soldi?

E questo è quanto. Niente: "Bentornato. È bello vederti. Come te la sei passata negli ultimi sei mesi?" Gabe era ingrassato. Sembrava un tricheco senza zanne vestito al negozio dell'usato. Aveva due o tre capelli in tutto, pettinati con cura sul cranio pelato, come se servisse a renderlo attraente.

Dirigeva il Megamart di elettronica nel Queens, ma se ne stava a casa per la maggior parte del tempo. Non so perché non l'avessero licenziato già da un pezzo. Si limitava a incassare lo stipendio e a spendere i soldi in sigari rivoltanti e, naturalmente, in birra. L'immancabile birra. Ogni volta che ero a casa, pretendeva che gli rifornissi la cassa del gioco. Lo chiamava "il nostro piccolo segreto fra uomini". Nel senso che se lo dicevo a mamma, mi avrebbe fatto saltare i denti.

- Non ho soldi - gli risposi. Inarcò un sopracciglio unto.

Gabe riusciva a fiutare i soldi come un segugio, il che era stupefacente, considerato che il suo fetore personale avrebbe dovuto soffocare tutto il resto.

- Hai preso il taxi dalla stazione degli autobus - sottolineò. - E probabilmente l'hai pagato con un biglietto da venti. Il che fa sei o sette dollari di resto. Uno che si aspetta di vivere sotto questo tetto, dovrebbe contribuire al suo sostentamento. Dico bene, Eddie?

Eddie, il custode del condominio, mi guardò con un barlume di compassione.

- Via, Gabe - commentò. - Il ragazzino è appena arrivato.

- Dico *bene*?. - ripeté Gabe.

Eddie si chinò a guardare torvo la ciotola dei salatini. Gli altri due invece si limitarono a scoreggiare all'unisono.

- Bene - sospirai. Tirai fuori una manciata di dollari dalla tasca e gettai i soldi sul tavolo. - Ti auguro di perdere.

- È arrivata la tua pagella, cervellone! - mi gridò dietro. - Eviterei di fare tanto il saputello.

Sbattei la porta della mia stanza, che non era davvero la mia stanza.

Durante i mesi di scuola, diventava lo "studio" di Gabe. Non studiava un bel niente, a parte vecchie riviste di auto, ma adorava ficcare tutte le mie cose nell'armadio, lasciare i suoi scarponi sudici sul mio davanzale e mettercela tutta per infestare il posto con l'odore della sua colonia, dei suoi sigari pestilenziali e della sua birra rancida.

Mollai la valigia sul letto. Casa dolce casa.

La puzza di Gabe era quasi peggio degli incubi sulla Dodds o del suono delle forbici di quella vecchietta quando aveva tagliato il filo.

Ma non appena ci ripensai, mi sentii le gambe molli. Ricordavo lo sguardo di panico di Grover, il modo in cui mi aveva fatto promettere di non tornare a casa senza di lui. Fui assalito da un gelo improvviso. Ebbi la sensazione che, in quello stesso istante, qualcuno... qualcosa... mi stesse cercando. Magari era già sulle scale, il passo pesante, le mani che si tendevano in lunghi e orribili artigli.

Poi udii la voce della mamma. - Percy?

Aprì la porta della camera e le mie paure si dissolsero all'istante.

Mamma ha il potere di farmi sentire bene anche solo entrando nella mia stanza. I suoi occhi scintillano e cambiano colore alla luce. Il suo sorriso è caldo come un piumone. Ha qualche filo grigio fra i lunghi capelli castani, ma non penso mai che sia vecchia. Quando mi guarda, è come se vedesse in me tutte le cose buone e nessuna delle cattive. Non l'ho mai sentita alzare la voce o dire qualcosa di sgarbato a nessuno, nemmeno a me o a Gabe.

- Oh, Percy! - Mi abbracciò forte. - Non posso crederci. Sei cresciuto, da Natale!

La sua uniforme rossa-bianca-e-blu del negozio Dolcemente d'America profumava delle cose migliori del mondo: cioccolata, liquirizia e tutte le altre squisitezze che vendeva alla stazione centrale. Mi aveva portato una grossa busta di "campioni gratuiti", come faceva sempre quando tornavo a casa.

Ci sedemmo sul bordo del letto. Mentre io addentavo le stringhe di gelatina al mirtillo, lei mi passava la mano fra i capelli e voleva sapere tutto quello che non avevo scritto nelle mie lettere. Non fece parola dell'espulsione. Non sembrava che le importasse. Però stavo bene? Il suo bambino se la passava bene?

Le dissi che stava esagerando, che non ero mica un poppante, ma in realtà ero felicissimo di vederla.

Dall'altra stanza, Gabe strillò: - Ehi, Sally... che ne dici di un po' di salsina ai fagioli, eh?

Strinsi i denti.

Mia madre è la donna più buona del mondo. Avrebbe dovuto sposare un milionario, non un idiota come Gabe.

Per farle piacere, mi sforzai di raccontare in tono allegro i miei ultimi giorni alla Yancy. Le dissi che non me l'ero presa troppo per l'espulsione.

Stavolta avevo resistito quasi per tutto l'anno. Avevo dei nuovi amici. Me l'ero cavata piuttosto bene in latino. E, onestamente, le risse non erano state tanto frequenti come sosteneva il preside. Mi piaceva la Yancy Academy. Davvero. Le dipinsi l'anno in una luce così positiva che per poco non ci credetti anch'io. Cominciai a sentirmi un nodo in gola, ripensando a Grover e al signor Brunner. Tutt'a un tratto perfino Nancy Bobofit non sembrava più tanto male.

Fino a quella gita al museo...

- Cosa? - mi chiese mamma. Il suo sguardo mi pungolò la coscienza, frugando alla ricerca di segreti. - Ti ha spaventato qualcosa?

- No, mamma.

Non mi piaceva mentire. Volevo raccontarle della Dodds e delle tre vecchiette con il filo, ma pensai che sarebbe sembrato stupido.

Lei strinse le labbra. Sapeva che le nascondevo qualcosa, ma non insistette.

- Ho una sorpresa per te - disse invece. - Andiamo al mare.

Sgranai gli occhi. - Montauk?

- Per tre notti! Nel solito bungalow.

- Quando?

Sorrise. - Il tempo di cambiarmi.

Non riesco a crederci. Erano due estati che io e mamma non andavamo a Montauk, perché Gabe diceva che non c'erano abbastanza soldi.

Gabe comparve sulla soglia ringhiando: - Allora, Sally, questa salsa?

Non mi hai sentito?

Gli avrei mollato un pugno, ma incontrai lo sguardo della mamma e capii che mi stava offrendo un patto: dovevo essere carino con Gabe per un po'. Solo finché non era pronta. Poi saremmo filati via di lì.

- Arrivo, caro - rispose. - Stavamo solo parlando della gita.

Gabe socchiuse gli occhi. - La gita? Vuoi dire che facevi sul serio?

- Lo sapevo - borbottai. - Non ci lascerà andare.

- Ma certo che lo farà - replicò mamma senza scomporsi. - Il tuo patrigno è soltanto preoccupato per i soldi. Tutto qui. E poi - aggiunse - Gabriel non dovrà accontentarsi della salsina ai fagioli. Gli preparerò una scorta di salsa sufficiente per tutto il weekend. Di quella a sette strati: guacamole, panna acida... Vedrai che bontà.

Gabe si addolcì un po'. - Allora, questi soldi della gita... vengono tutti dal tuo gruzzolo del guardaroba, giusto?

- Certo - rispose mamma.

- E userete la mia macchina soltanto per andare e tornare.

- Faremo molta attenzione.

Gabe si grattò il doppio mento. - Forse, se ti dai una mossa con quella salsa a sette strati... E forse, se il ragazzo si scusa per avermi interrotto la partita...

"Forse se ti mollo un calcio nel didietro" pensai. "E se ti faccio cantare da soprano per una settimana..." Ma gli occhi di mia madre mi avvisarono di non farlo arrabbiare.

Perché sopportava questo tizio? Avevo voglia di gridare. Perché le importava di quello che pensava lui?

- Mi dispiace - farfugliai. - Mi dispiace tanto di avere interrotto la tua importantissima partita di poker. Torna subito a giocare, ti prego.

Gabe socchiuse di nuovo gli occhi. Probabilmente il suo cervellino insulso stava cercando di individuare del sarcasmo nella mia affermazione.

- Bah, al diavolo - decise, e finalmente tornò alla sua partita.

- Grazie, Percy - mi disse mamma. - Arrivati a Montauk, parleremo più a fondo di... quello che hai dimenticato di dirmi, va bene?

Per un attimo, mi sembrò di intravedere dell'ansia nel suo sguardo - la stessa paura che avevo visto in Grover durante il viaggio in autobus - come se anche lei avvertisse uno strano gelo nell'aria.

Ma poi le tornò il sorriso e pensai di essermi sbagliato. Mi arruffò i capelli e andò a preparare la salsa a sette strati per Gabe.

Un'ora dopo eravamo pronti per partire.

Gabe interruppe la sua partita di poker il tempo necessario per guardarmi trascinare i bagagli della mamma fino alla macchina. Non fece che lagnarsi e lamentarsi per il fatto che avrebbe dovuto fare a meno della sua cucina - e soprattutto della sua Camaro del '78 - per tutto il fine settimana.

- Non voglio vedere un graffio su questa macchina, cervellone - mi avvisò mentre caricavo l'ultima borsa. - Nemmeno un graffio minuscolo.

Come se guidassi io. Avevo dodici anni. Ma a Gabe non importava. Se anche un gabbiano l'avesse fatta sulla vernice, avrebbe trovato il modo di incolpare me.

Mentre lo guardavo tornare con il suo passo pesante verso il condominio, mi prese talmente tanta rabbia che feci qualcosa di inspiegabile. Quando Gabe arrivò sulla soglia, ripetei il gesto con la mano che avevo visto fare a Grover sull'autobus, una specie di scongiuro contro il male: le dita ad artiglio sul cuore e poi una spinta leggera verso Gabe. In quel momento, la porta a vetri si richiuse sbattendogli sulle chiappe e mandandolo a gambe all'aria sulle scale, come se fosse stato sparato da un cannone. Forse era stato il vento o un improvviso guasto dei cardini, ma non aspettai abbastanza per scoprirlo.

Salii sulla Camaro ed esortai mia madre a pigiare sull'acceleratore.

Il nostro bungalow in affitto era sulla costa meridionale, sulla punta più esterna di Long Island. Era una piccola scatola color pastello con le tendine scolorite, mezza affondata fra le dune. Trovavamo sempre la sabbia nelle lenzuola e i ragni negli armadietti, e per la maggior parte del tempo il mare era troppo freddo per nuotare.

Adoravo quel posto.

Ci andavamo da quando ero piccolo e mamma lo frequentava anche da prima. Non l'aveva mai detto esplicitamente, ma sapevo che quella spiaggia per lei era speciale. Era il posto in cui aveva conosciuto mio padre.

Più ci avvicinavamo a Montauk e più sembrava ringiovanire. Anni di lavoro e di preoccupazioni le sparivano dal volto. I suoi occhi prendevano il colore del mare.

Arrivammo al tramonto, spalancammo tutte le finestre della casetta e ci dedicammo per un po' alle solite pulizie generali. Poi passeggiammo sulla spiaggia, lanciando patatine azzurre ai gabbiani e mangiucchiando gelatine azzurre, caramelle mou azzurre e tutti gli altri campioni gratuiti che mamma aveva portato dal negozio.

Immagino di dovervi spiegare questa storia del cibo azzurro.

Il fatto è che una volta Gabe aveva detto a mamma che una cosa del genere non esisteva. Avevano litigato e all'epoca era sembrata una sciocchezza. Da allora in poi, però, mamma faceva di tutto per mangiare in azzurro. Cucinava torte di compleanno azzurre. Preparava frullati blu al

mirtillo. Comprava patatine azzurre e riportava a casa dolciumi azzurri dal negozio. Questo - oltre al fatto che aveva tenuto il cognome da ragazza, Jackson, anziché farsi chiamare signora Ugliano - era la prova che non si era fatta del tutto fregare da Gabe. Aveva anche lei una vena ribelle, come me.

Quando si fece buio, accendemmo un fuoco per arrostitire gli hot dog e i *marshmallows*. Mamma prese a raccontarmi di quando era piccola, prima che i suoi genitori morissero nell'incidente aereo. Mi parlò dei libri che avrebbe voluto scrivere un giorno, quando avrebbe avuto abbastanza soldi per mollare il negozio di dolciumi.

Alla fine, trovai il coraggio di chiederle quello che mi passava sempre per la testa ogni volta che venivamo a Montauk: mio padre. Sugli occhi della mamma scese un velo di tristezza. Immaginali che mi avrebbe raccontato le stesse cose di sempre, ma non mi stancavo mai di ascoltarle.

- Era gentile, Percy - esordì. - Alto, bello e forte. Ma anche delicato. Tu hai preso i suoi capelli neri, sai, e i suoi occhi verdi.

Pescavi una gelatina azzurra dalla busta.

- Vorrei che potesse vederti, Percy. Sarebbe così fiero. Mi chiesi come potesse dire una cosa del genere. Che avevo di così grandioso? Ero un ragazzino dislessico e iperattivo, con una pagella da cinque, espulso da scuola per la sesta volta in altrettanti anni.

- Quanti anni avevo? - chiesi. - Cioè... quando è partito?

Lei fissava le fiamme. - È stato con me solo per un'estate, Percy.

Proprio su questa spiaggia. In questo bungalow.

- Ma... mi ha conosciuto quando ero piccolo.

- No, tesoro. Sapeva che aspettavo un bambino, ma non ti ha mai visto.

È dovuto partire prima che tu nascessi.

Cercai di far quadrare questa informazione con il fatto che mi sembrava di ricordare qualcosa di mio padre. Un bagliore caldo. Un sorriso.

Avevo sempre dato per scontato che mi avesse almeno conosciuto.

Mamma non l'aveva mai detto chiaro e tondo, eppure avevo la sensazione che fosse così. E invece, sentirsi dire che non mi aveva mai nemmeno visto... Mi montò una gran rabbia verso mio padre. Forse era stupido, ma ce l'avevo con lui per essersi imbarcato in quel viaggio nell'oceano, per non avere avuto il fegato di sposare la mamma. Ci aveva lasciati e adesso eravamo incastrati con Gabe il Puzzone.

- Hai intenzione di mandarmi via un'altra volta? - le chiesi. - In un altro collegio?

Tirò via un *marshmallow* dal fuoco.

- Non lo so, tesoro. - Aveva la voce triste. - Penso... penso che dovremo fare qualcosa.

- Perché non vuoi avermi tra i piedi? - Mi pentii non appena lo dissi.

Gli occhi della mamma si riempirono di lacrime. Mi prese la mano e la strinse forte. - Oh, Percy, no. Io... io *devo* farlo, tesoro. Per il tuo bene.

Devo mandarti via.

Le sue parole mi ricordarono quelle del signor Brunner: per me, lasciare la Yancy era la cosa migliore.

- Perché non sono normale - conclusi.

- Lo dici come se fosse una brutta cosa, Percy. Ma non ti rendi conto di quanto tu sia importante. Pensavo che la Yancy Academy sarebbe stata abbastanza lontana. Pensavo che finalmente saresti stato al sicuro.

- Al sicuro da cosa?

Mi guardò negli occhi e mi sentii assalire da una marea di ricordi: tutte le cose assurde e spaventose che mi erano accadute, alcune delle quali avevo cercato di dimenticare.

In terza elementare, un uomo vestito con un impermeabile nero mi aveva molestato in cortile. Quando gli insegnanti avevano minacciato di chiamare la polizia, se n'era andato ringhiando, ma nessuno mi aveva creduto quando avevo detto che sotto l'ampia tesa del suo cappello quell'uomo aveva un occhio solo, proprio in mezzo alla fronte.

Prima ancora, un ricordo molto precoce: ero alla scuola materna e una maestra mi aveva messo a dormire in un lettino in cui si era infilato un serpente. Mamma aveva strillato quando era venuta a prendermi e mi aveva trovato a giocare con una flaccida corda rivestita di scaglie: non so come, ma ero riuscito a strangolarlo con le mie manine paffute.

In ogni singola scuola, era successo qualcosa di pauroso o di pericoloso, ed ero stato costretto a trasferirmi.

Sapevo che avrei dovuto raccontare alla mamma delle vecchiette della bancarella, della Dodds al museo e della mia folle allucinazione di averla disintegrata con una spada. Ma non ci riuscivo. Avevo la strana sensazione che la cosa avrebbe posto fine alla nostra gita a Montauk, e non volevo che accadesse.

- Ho cercato di tenerti il più possibile vicino a me - spiegò lei. - Mi avevano avvisata che era uno sbaglio. Ma c'è un'unica altra opzione, Percy: il posto in cui tuo padre voleva mandarti. Solo che... solo che proprio non riesco a farlo.

- Mio padre voleva mandarmi in una scuola speciale?

- Non una scuola - rispose lei piano. - Un campo estivo.

Mi girava la testa. Perché mai mio padre - che non era nemmeno rimasto in circolazione abbastanza a lungo per vedermi nascere - avrebbe dovuto parlare con mamma di un campo estivo? E se era così importante, perché lei non l'aveva mai nominato prima?

- Mi dispiace, Percy - aggiunse, notando il mio sguardo. - Ma non riesco a parlarne. Io non... non potevo mandarti in quel posto. Poteva significare dirti addio per sempre.

- Per sempre? Ma se è solo un campo estivo!

Si voltò a guardare il fuoco, e dalla sua espressione capii che se avessi insistito sarebbe scoppiata a piangere.

Quella notte feci un sogno vivido.

C'era una tempesta sulla spiaggia e due splendidi animali, un cavallo bianco e un'aquila d'oro, cercavano di uccidersi sull'orlo della risacca.

L'aquila piombava giù dal cielo e feriva il muso del cavallo con i suoi artigli enormi. Il cavallo si impennava e scalciava l'aquila sulle ali. Mentre lottavano, la terra rumoreggiava e una voce mostruosa rideva in un punto imprecisato del sottosuolo, incitando gli animali a combattere.

Io correvo verso di loro, sapendo di dover impedire che si uccidessero, ma correvo al rallentatore. Sapevo che non avrei fatto in tempo. Vidi l'aquila che si tuffava, puntando il becco contro i grandi occhi del cavallo, e gridai: " No!" Mi svegliai di soprassalto.

Fuori c'era davvero una tempesta, del genere che squarcia gli alberi e abbatte le case. Non c'erano cavalli o aquile sulla spiaggia, solo i fulmini che illuminavano il cielo a giorno e onde di sei metri che si schiantavano sulle dune come raffiche d'artiglieria.

All'ennesimo tuono, mamma si svegliò. Si drizzò a sedere, con gli occhi sgranati, e disse: - Un uragano.

Era pazzesco. Non c'erano mai uragani a Long Island all'inizio dell'estate. Ma l'oceano sembrava essersene dimenticato. Oltre il ruggito del vento, udii un lamento lontano, un verso rabbioso, sofferto, che mi fece drizzare i capelli.

Poi un rumore molto più vicino, come di mazze sulla sabbia. Una voce disperata: qualcuno che gridava, tempestando di pugni la porta del bungalow.

Mamma balzò giù dal letto in camicia da notte e corse a togliere il chiavistello.

Nella cornice della porta apparve Grover, stagliato sullo sfondo della pioggia battente. Ma non era... non era esattamente Grover.

- È tutta la notte che vi cerco - esclamò col fiato grosso. - Che accidenti pensavate di fare?

Mamma mi guardò, terrorizzata: non aveva paura di Grover, ma del motivo per cui era venuto.

- Percy! - disse, gridando per farsi sentire oltre la pioggia. - Cos'è successo a scuola? Cos'è che non mi hai detto?

Io rimasi impietrito a fissare Grover. Non riesco a capire ciò che avevo davanti agli occhi.

- *O Zen kai alloi theoi!* - strillò lui. - Ce l'ho alle calcagna! Non gliel'hai detto?

Ero troppo scioccato per notare che aveva appena imprecato in greco antico e che io l'avevo capito benissimo. Ero troppo scioccato per chiedermi come avesse fatto ad arrivare là da solo nel mezzo della notte.

Perché Grover non aveva più i pantaloni... e dove avrebbero dovuto trovarsi le gambe... dove avrebbero dovuto trovarsi le gambe...

Mamma mi guardò con un'espressione severa e si rivolse a me in un tono che non le avevo mai sentito: - *Percy. Dimmelo subito!*

Balbettai qualcosa sulle vecchiette della bancarella e sulla Dodds, e mamma mi fissò, il volto di un pallore mortale nel bagliore intermittente dei fulmini.

Afferrò la borsetta al volo, mi gettò un impermeabile rosso e ordinò:

-Filate in macchina. Tutti e due. *Via!*

Grover si mise a correre verso la Camaro, ma non stava correndo, non esattamente. Stava trotando, dimenando il posteriore irsuto, e a un tratto tutta la faccenda della carenza muscolare alle gambe mi fu chiara. Capii come facesse a correre così velocemente, pur zoppicando quando camminava.

Dove avrebbero dovuto trovarsi i piedi, infatti, non c'erano affatto dei piedi. C'erano degli zoccoli caprini.

QUATTRO - Mia madre mi insegna a lottare con i tori

Sfrecciavamo a tutta velocità lungo oscure stradine di campagna. Il vento sbatteva contro la Camaro e la pioggia sferzava il parabrezza. Non sapevo come riuscisse a vederci, ma mamma continuava a pigiare il piede sull'acceleratore.

Ogni volta che c'era un lampo, mi voltavo a guardare Grover che mi sedeva accanto sul sedile posteriore e mi chiedevo se fossi io a essere impazzito o se davvero indossasse pantaloni fatti di moquette. Ma no: l'odore me lo ricordavo bene dalle gite della scuola materna in campagna, era l'odore di animali da cortile bagnati.

Non trovai di meglio da dire che: - Così tu e mia madre vi conoscete?

Grover lanciò una rapida occhiata allo specchietto retrovisore, anche se dietro di noi non c'erano macchine. - Non proprio - rispose. - Cioè, non ci siamo mai incontrati di persona. Ma lei sapeva che ti sorvegliavo.

- Mi sorvegliavi?

- Ti tenevo d'occhio. Per assicurarmi che stessi bene. Ma non fingevo mica di esserti amico - si affrettò ad aggiungere. - Io *sono* tuo amico.

- Ehm... che cosa *sei*, di preciso?

- Non ha importanza, in questo momento.

- Non ha importanza? Ho appena scoperto che, dalla vita in giù, il mio migliore amico è un asino!

Grover si lasciò sfuggire un verso stridulo dalla gola: - *Bee- bee!*

Glielo avevo già sentito, ma avevo sempre pensato che fosse un risolino nervoso. Ora mi rendevo conto che somigliava di più a un belato indispettito.

- Capra! - esclamò.

- Cosa?

- Sono una *capra*, dalla vita in giù.

- Hai appena detto che non aveva importanza.

- *Bee- bee!* Ci sono satiri che ti calpesterebbero sotto gli zoccoli per un insulto del genere!

- Cavolo. Aspetta. Satiri. Vuoi dire come... i miti del signor Brunner?

- Le vecchiette della bancarella erano un *mito*, Percy? La signora Dodds era un mito?

- Allora ammetti che è esistita!

- Naturalmente.

- Quindi perché...

- Meno sapevi, meno mostri avresti attirato - rispose Grover, come se fosse la cosa più ovvia del mondo. - Abbiamo gettato la Foschia negli occhi dei mortali. Speravamo che avresti pensato che la Benevola fosse un'allucinazione. Ma è stato inutile. Hai cominciato a renderti conto di chi sei veramente.

- Di chi... aspetta un minuto, che vuoi dire?

Da qualche parte alle nostre spalle, più vicino di prima, si levò di nuovo uno strano gemito. Qualunque cosa fosse la creatura che ci inseguiva, era ancora sulle nostre tracce.

- Percy - intervenne mamma - ci sono troppe cose da spiegare e non c'è abbastanza tempo. Dobbiamo portarti al sicuro.

- Al sicuro da cosa? Chi mi sta inseguendo?

- Oh, nessuno di speciale - fece Grover, evidentemente ancora piccato per la battuta dell'asino. - Solo il Signore dei Morti e i suoi tirapiedi assetati di sangue.

- Grover!

- Scusi, signora Jackson. Non potrebbe andare più svelta?

Cercai di comprendere in qualche modo quello che stava succedendo, ma non ci riuscii. Sapevo che non era un sogno, e comunque non avevo per niente fantasia. Non sarei mai stato capace di sognare qualcosa di così assurdo.

Mamma sterzò bruscamente a sinistra. Imboccammo una stradina più stretta, oltrepassando a tutta birra fattorie buie, colline boschive e cartelli di RACCOLTA DI FRAGOLE affissi a staccionate bianche.

- Dove stiamo andando? - chiesi.

- Al campo estivo di cui ti ho parlato. - La voce di mamma era tesa; per il mio bene, si stava sforzando di mascherare lo spavento. - Il posto dove tuo padre voleva mandarti.

- E dove tu invece non volevi che andassi.

- Ti prego - implorò lei. - È già abbastanza dura. Cerca di capire.

Sei in pericolo.

- Perché delle vecchiette hanno tagliato un filo?

- Non erano delle vecchiette - rettificò Grover. - Erano le Parche.

Sai che cosa significa il fatto che ti siano apparse? Succede solo quando tu stai per... quando qualcuno sta per morire.

- Cavolo. Hai detto "tu".

- No, ti sbagli. Ho detto "qualcuno".

- Volevi dire "tu". Nel senso di "tu, Percy".

- Volevo dire "tu", nel senso di "qualcuno". Non tu " tu".

- Ragazzi! - sbottò mamma.

Sterzò bruscamente a destra e potei cogliere uno scorcio della figura che stavamo cercando di seminare - una sagoma scura e palpitante subito inghiottita dalla tempesta alle nostre spalle.

- Che cos'era? - chiesi.

- Siamo quasi alla meta - disse mamma, ignorando la mia domanda.

- Manca un chilometro. Ti prego. Ti prego. Ti prego.

Non sapevo dove fosse la meta, ma mi ritrovai con il corpo teso in avanti per l'ansia e l'urgenza di arrivare.

Fuori, c'erano solo il buio e la pioggia: il genere di paesaggio desolato che si incontra sulla punta più esterna di Long Island. Ripensai alla Dodds e al momento in cui si era trasformata in un mostro con denti aguzzi e ali da pipistrello. Mi sentii mancare a scoppio ritardato. Era tutto vero: non era umana e aveva cercato di uccidermi.

Poi ripensai al signor Brunner e alla spada che mi aveva lanciato. Prima che potessi interrogare Grover, tuttavia, mi si drizzarono i capelli sulla nuca. Ci fu un lampo accecante, poi un frastuono da far tremare i denti, e la nostra macchina esplose.

Ricordo di essermi sentito senza peso, come se venissi schiacciato, arrostito e inaffiato tutto in una volta.

Mi ferii la fronte sbattendola sul retro del sedile del guidatore e gridai: - Ahi!

- Percy! - strillò mamma.

- Sto bene...

Scossi la testa per riprendermi dallo stordimento. Non ero morto. La macchina non era veramente esplosa. Eravamo finiti in un fossato. Lo sportello dal lato del guidatore era incastrato nel fango, il tetto si era squarciato come un guscio d'uovo e la pioggia ci scrosciava dentro.

Un fulmine. Era l'unica spiegazione possibile. Ci aveva sbalzato direttamente fuori strada. Accanto a me, sul sedile posteriore, c'era un grosso fagotto inerte.

-Grover!

Era curvo in avanti, con il sangue che gli colava da un angolo della bocca. Lo scossi per il fianco peloso, pensando: "No! Anche se sei per metà un animale da cortile, sei il mio migliore amico e non voglio che tu muoia!" Poi lui mugugnò: - Cibo - e capii che c'era speranza.

- Percy - disse mamma - dobbiamo... - Esitò.

Mi voltai indietro. Alla luce di un lampo, oltre il lunotto posteriore imbrattato di fango, vidi una figura che si muoveva pesantemente verso di noi sul ciglio della strada. Mi si accapponò la pelle. Era la sagoma scura di un tizio enorme, come un giocatore di football. Sembrava che si tenesse una coperta sopra la testa. La metà superiore del corpo era massiccia e irsuta. Le mani alzate davano l'impressione che avesse le corna.

Deglutii. - Chi...

- Percy - fece mamma, seria come non mai. - Scendi dalla macchina.

Si gettò contro lo sportello del guidatore. Era bloccato nel fango. Provai col mio. Bloccato. Guardai disperatamente lo squarcio sul tetto. Poteva essere una via d'uscita, ma i bordi friggevano e fumavamo.

- Devi riuscire ad arrampicarti fuori dal lato del passeggero! - mi ordinò mamma. - Percy... devi correre. Vedi quel grosso albero?

- Cosa?

Un altro lampo, e attraverso lo squarcio fumante del tetto vidi l'albero a cui si riferiva: un pino grande quanto l'albero di Natale della Casa Bianca, sulla cresta della collina più vicina.

- È il confine della proprietà - spiegò mamma. - Oltrepassa la cima di quella collina e vedrai una grande fattoria in fondo alla valle. Corri e non voltarti. Grida aiuto. Non fermarti finché non sei sulla porta.

- Mamma, vieni anche tu.

Aveva il volto pallido, gli stessi occhi tristi di quando guardava l'oceano.

- No! - gridai. - Devi venire con me. Aiutami a portare Grover.

- Cibo! - mugugnò lui, un po' più forte.

L'uomo con la coperta sopra la testa continuava ad avanzare verso di noi, tra sbuffi e grugniti. Quando giunse più vicino, mi resi conto che non poteva reggere una coperta, perché le mani... delle enormi mani carnose... ondeggiavano sui fianchi. Non c'era nessuna coperta. E questo significava che quel blocco massiccio e irsuto che era troppo grande per essere la sua testa... era la sua testa. E che le punte che somigliavano a delle corna...

- Lui non vuole *noi* - mi spiegò mamma. - Vuole te. E poi, io non posso varcare il confine della proprietà.

- Ma...

- Non abbiamo tempo, Percy. Vai. Ti prego.

A quel punto mi infuriai: contro mia madre, contro Grover la capra, contro quella cosa con le corna che avanzava con passo lento ma deciso verso di noi, come un toro.

Mi buttai con tutta la forza che avevo contro lo sportello e riuscii a sbloccarlo, spalancandolo nella pioggia. - Ce ne andiamo insieme.

Coraggio, mamma.

- Ti ho detto...

- Mamma! Non ho intenzione di lasciarti. Aiutami con Grover.

Non attesi la risposta. Mi arrampicai fuori dall'auto, trascinandomi dietro Grover. Era più leggero di quanto mi aspettassi, ma non sarei riuscito a portarlo molto lontano se mamma non fosse venuta in mio soccorso.

Ci mettemmo le braccia di Grover attorno alle spalle e cominciammo a risalire faticosamente la collina, con l'erba che ci arrivava alla vita.

Voltandomi, riuscii a dare la mia prima, vera occhiata al mostro. Era alto almeno due metri, con braccia e gambe che sembravano usciti da una rivista di culturismo: un ammasso di bicipiti, tricipiti e un mucchio di altri "cipiti" rigonfi, tutti infilati come palle da baseball sotto la pelle, solcata da vene. Non indossava niente, a parte le mutande - un bel paio di mutandoni candidi, per la precisione - e sarebbe stato comico, se la parte superiore del suo corpo non fosse stata tanto spaventosa. Un'ispida peluria nera saliva sempre più fitta dall'ombelico alle spalle.

Il collo era una massa di muscoli e pelo che cedeva subito il passo a una testa enorme, con un muso lungo un braccio, le narici bagnate e trafitte da un luccicante anello d'ottone, neri occhi crudeli e un paio di corna: enormi corna bianche e nere che nemmeno un temperino elettrico avrebbe potuto rendere più appuntite.

E va bene, avevo riconosciuto il mostro. Era in una delle prime storie che il signor Brunner ci aveva raccontato. Ma non poteva essere reale.

Strizzai gli occhi per liberarli dalla pioggia. - Quello è...

- Il figlio di Pasifae - finì mia madre. - Avrei dovuto sapere che ci tenevano così tanto a ucciderti.

- Ma è il Min...

- Non dirlo - mi ammonì. - I nomi sono potenti. Il pino era ancora troppo lontano, a un centinaio di metri in salita.

Mi voltai di nuovo.

L'uomo-toro era curvo sopra la nostra macchina e scrutava i finestrini... no, non esattamente. Li fiutava, li sniffava. Non capivo perché, dal momento che eravamo a pochi metri di distanza.

- Cibo? - mugugnò Grover.

- Sssh - gli feci. - Mamma, che sta facendo? Non ci vede?

- Ha una vista e un udito pessimi - rispose lei. - Si muove col fiuto.

Ma capirà presto dove siamo.

Come per confermare le sue parole, l'uomo-toro emise un mugghio di rabbia. Sollevò la Camaro di Gabe per il tetto squarciato, fra i gemiti e i cigolii della carrozzeria. La sollevò sopra la testa e la gettò in fondo alla strada. La macchina si schiantò sull'asfalto bagnato e scivolò in una pioggia di scintille per un chilometro, prima di fermarsi. Il serbatoio della benzina a quel punto esplose davvero.

«Neanche un graffio» aveva detto Gabe.

Oops.

- Percy - fece mamma. - Non appena ci vedrà, partirà alla carica. Tu aspetta fino all'ultimo secondo, poi salta e togli ti di mezzo, scartando subito di lato. Non è capace di cambiare molto bene direzione quando carica. Hai capito?

- Come fai a saperlo?

- Era da tempo che temevo un attacco. Dovevo aspettarmelo. Sono stata egoista a tenerti con me.

- A tenermi con te? Ma...

Un altro mugghio di rabbia e l'uomo-toro cominciò a risalire pesantemente la collina.

Ci aveva fiutati.

Mancavano solo pochi metri al pino, ma la collina stava diventando sempre più ripida e scivolosa, mentre invece Grover non si alleggeriva per niente.

L'uomo-toro si avvicinava. Nel giro di pochi secondi ce l'avremmo avuto addosso.

Mia madre doveva essere esausta, ma si caricò Grover sulle spalle.

- Vai, Percy! Separiamoci! Ricorda quello che ti ho detto.

Non volevo farlo ma avevo la sensazione che avesse ragione lei: era la nostra unica possibilità. Mi slanciai a sinistra e vidi che la creatura mi aveva già preso di mira. I suoi occhi neri luccicavano di odio. Puzzava di carne rancida.

Abbassò la testa per caricare, le corna affilatissime puntate dritte al mio petto.

Se avessi dato retta alla paura che mi serrava lo stomaco, sarei scappato come un razzo, ma non avrebbe funzionato. Non avrei mai potuto battere quel bestione nella corsa. Perciò rimasi dov'ero e, all'ultimo momento, scartai di lato con un balzo.

L'uomo-toro mi passò accanto come un treno in fuga, poi mugghiò per la frustrazione e si voltò indietro. Ma stavolta non verso di me: verso mia madre, che stava adagiando Grover nell'erba.

Avevamo raggiunto la cresta della collina. In fondo riuscivo a scorgere una valle, proprio come aveva detto mamma, e le luci di una fattoria che mandavano un bagliore giallo nella pioggia. Ma era ancora a un chilometro di distanza. Non ce l'avremmo mai fatta.

L'uomo-toro grugnì, pestando il terreno. Continuava a fissare mia madre, che adesso stava discendendo lentamente la collina, in direzione della strada, cercando di allontanare il mostro da Grover.

- Corri, Percy! - mi ordinò. - Io non posso proseguire. Corri!

Ma io rimasi là, impietrito dalla paura, mentre il mostro la caricava. Lei cercò di schivarlo come mi aveva insegnato, ma il mostro aveva imparato la lezione. Tese la mano verso l'esterno e afferrò mia madre per il collo, nel momento esatto in cui lei provava a scappare. Poi la sollevò in aria, ignorando i calci e i pugni con cui cercava di divincolarsi.

- Mamma!

Lei incrociò il mio sguardo e riuscì a pronunciare un'ultima parola strozzata: - Vai!

Poi, con un ruggito rabbioso, il mostro strinse i pugni attorno al collo di mia madre e lei si dissolse davanti ai miei occhi in un fascio di luce, trasformandosi in una sagoma dorata e tremolante, come un ologramma.

Un lampo accecante, e poi... era svanita.

- No!

La rabbia rimpiazzò la paura. Una nuova forza mi ardeva in corpo, la stessa ondata di energia che avevo provato quando la Dodds aveva tirato fuori gli artigli.

L'uomo-toro si avvicinò a Grover, che giaceva inerme in mezzo all'erba. Si chinò, annusando il mio migliore amico, come se avesse intenzione di sollevare e dissolvere anche lui.

Non potevo permetterlo.

Mi sfilai l'impermeabile.

- Ehi! - gridai, sventolando l'indumento e correndo verso il mostro.

- Ehi, stupido bestione! Specie di bovino da macello!

- Roaaaarrrr! - Quello si voltò verso di me, agitando i pugni carnosi.

Mi venne un'idea, un'idea stupida, ma sempre meglio di niente.

Appoggiai la schiena contro il pino e agitai l'impermeabile davanti all'uomo-toro, con l'intenzione di scansarmi all'ultimo momento.

Ma non andò così.

L'uomo-toro caricò troppo in fretta, le braccia tese e pronte ad afferrarmi in qualsiasi direzione avessi cercato, di schivarlo.

Il tempo rallentò.

Tesi i muscoli delle gambe. Non potevo saltare di lato, perciò balzai verso l'alto, scavalcando la testa del mostro e usandola come punto d'appoggio per girarmi in volo e atterrare a cavalcioni sul suo collo.

Come avevo fatto? Non ebbi il tempo di pensarci. Un millisecondo più tardi, la testa del mostro andò a sbattere contro l'albero e l'impatto per poco non mi fece saltare tutti i denti.

L'uomo-toro scalpitò, cercando di disarcionarmi. Io mi reggevo forte, con le braccia serrate attorno alle corna. Tuoni e fulmini continuavano a esplodere intorno a noi. Avevo la pioggia negli occhi e l'odore di carne rancida nelle narici.

Il mostro si scrollò e si impennò come un animale da rodeo. Gli sarebbe bastato fare marcia indietro e sbattere contro l'albero per farmi a pezzi, ma cominciavo a rendermi conto che quel bestione sapeva fare una cosa sola: andare avanti.

Nel frattempo, Grover cominciò a lamentarsi nell'erba. Avrei voluto gridargli di chiudere il becco, ma se aprivo la bocca rischiavo di mozzarmi la lingua.

- Cibo! - mugugnò Grover.

L'uomo-toro si voltò verso di lui, pestando di nuovo il terreno e preparandosi a caricare. Pensai a come avesse soffocato mia madre, a come l'avesse fatta scomparire in un lampo di luce, e sentii di nuovo la rabbia che mi infiammava come combustibile. Strinsi entrambe le mani attorno a un

corno e tirai con tutte le mie forze. Il mostro si irrigidì, emise un grugnito sorpreso, e poi... *snap!* Mi scagliò in aria, gridando.

Atterrai di schiena nell'erba, sbattendo la testa contro un sasso. Quando mi misi a sedere, non ci vedevo molto bene ma fra le mani avevo un corno, un'arma d'avorio grezzo delle dimensioni di un coltello.

Il mostro caricò.

Senza riflettere, rotolai di lato e finii in ginocchio. Quando il bestione mi fu vicino, gli conficcai il corno spezzato nel fianco, proprio sotto il torace irsuto.

L'uomo-toro emise un ruggito agonizzante. Agitò le braccia scompostamente, afferrandosi il petto, poi prese a disintegrarsi - non come mia madre, in un lampo di luce dorata, ma come sabbia che si sgretola, soffiata via dal vento, come era successo alla Dodds.

In pochi secondi, il mostro svanì.

La pioggia si era fermata. La tempesta continuava a rumoreggiare, ma in lontananza. Puzzavo di bestiame e le ginocchia sembravano voler cedere.

Mi sentivo come se mi si spaccasse la testa. Ero debole e spaventato e tremavo dal dolore. Avevo appena visto svanire mia madre. Avrei solo voluto stendermi e mettermi a piangere, ma Grover aveva bisogno del mio aiuto, perciò riuscii a sollevarlo e cominciai a scendere a valle, verso le luci della fattoria. Piangevo e chiamavo mia madre, ma tenni stretto Grover: non avevo intenzione di lasciarlo andare.

L'ultima cosa che ricordo è che crollai sotto un portico di legno e guardai in su. Vidi un ventilatore che roteava sul soffitto, delle falene che svolazzavano attorno a una luce gialla, e le facce scure di un uomo barbuto dall'aria familiare e di una ragazza carina, con i riccioli biondi. Mi fissarono e la ragazza disse: - È lui. Deve essere lui.

- Silenzio, Annabeth - l'ammonì l'uomo. - È ancora cosciente.

Portiamolo dentro.

CINQUE - Gioco a pinnacolo con un cavallo

Feci dei sogni assurdi, popolati di animali da cortile. La maggior parte di essi voleva uccidermi. Gli altri chiedevano del cibo.

Mi svegliai diverse volte, ma quello che sentivo e vedevo non aveva senso, perciò svenni di nuovo. Ricordo che ero disteso in un letto morbido e qualcuno mi imboccava con della roba che sapeva di popcorn al burro, solo che era pudding. La ragazza con i riccioli biondi aleggiava sopra di me con un sorrisetto ironico, ripulendomi le sbavature dal mento col cucchiaino.

Quando notò che avevo gli occhi aperti, chiese: - Che succederà al solstizio d'estate?

Riuscì a gracidiare: - Cosa?

Lei si guardò attorno, come se avesse paura che qualcuno la sentisse.

- Che sta succedendo? Cos' hanno rubato? Abbiamo solo poche settimane!

- Mi dispiace - farfugliai - io non...

Qualcuno bussò alla porta e la ragazza si affrettò a riempirmi la bocca di pudding.

Quando mi svegliai la volta dopo, lei non c'era più.

Un tizio biondo come un surfista californiano continuava a fissarmi da un angolo della stanza. Aveva gli occhi azzurri - almeno una dozzina - distribuiti sulle guance, sulla fronte, sul dorso delle mani.

Quando finalmente ripresi sul serio conoscenza, non c'era niente di strano attorno a me. Ero adagiato su una sdraio sotto un portico ampio e scrutavo le colline verdi che si ergevano oltre un prato in lontananza. La brezza profumava di fragole. Avevo una coperta sulle gambe e un cuscino dietro la testa. Era tutto fantastico, ma mi sentivo come se uno scorpione mi avesse fatto il nido in bocca. Avevo la lingua secca e impastata e mi facevano male tutti i denti.

Sul tavolino accanto a me c'era un bicchiere pieno. Sembrava succo di mela freddo, con una cannuccia verde e un ombrellino di carta infilzato in una ciliegia.

Ero così debole che per poco non lo rovesciai mentre tentavo di *Rick Riordan*

- Attento - disse una voce familiare.

Grover era appoggiato al parapetto del portico, con l'aria di uno che non dormiva da una settimana. Aveva una scatola di scarpe sottobraccio.

Indossava i jeans, un paio di Converse alte e una sgargiante maglietta arancione con su scritto CAMPO MEZZOSANGUE. Era il solito vecchio Grover, non il ragazzo-capra.

Forse era stato solo un incubo. Forse mamma stava bene. Eravamo ancora in vacanza e ci eravamo fermati in quella grande casa per qualche motivo. E...

- Mi hai salvato la vita - fece Grover. - Io... ecco, il minimo che potessi fare... sono tornato sulla collina. Ho pensato che forse lo volessi.

Con reverenza, mi posò la scatola di scarpe in grembo.

Dentro c'era il corno bianco e nero di un toro, la base dentellata per via della rottura, la punta imbrattata di sangue secco. Non era stato un incubo.

- Il Minotauro.

- Ehm, Percy, non è una buona idea...

- Non è così che lo chiamano nei miti greci? - chiesi.

- Il Minotauro. Metà uomo, metà toro.

Grover si agitò, a disagio. - Sei rimasto privo di conoscenza per due giorni. Quanto ti ricordi?

- Mia madre. E davvero... Lui abbassò lo sguardo.

Scrutai il paesaggio oltre il prato. C'erano gruppetti di alberi, un ruscello tortuoso, distese di fragole sotto il cielo azzurro. La valle era circondata da colline ondulate, la più alta delle quali, proprio di fronte a noi, aveva il grande pino in cima. Anche l'albero era bellissimo sotto il sole.

Ma mia madre non c'era più, il mondo doveva essere buio e freddo.

Niente doveva più essere bello.

- Mi dispiace - mormorò Grover, tirando su col naso.

- Sono un fallimento. Sono il satiro peggiore del mondo. Emise un gemito, pestando a terra così forte che il piede si staccò. Cioè, si staccò la scarpa. Dentro era imbottita di gommapiuma, tranne per un buco a forma di zoccolo.

- Oh, Stige! - imprecò.

Un tuono risuonò nel cielo limpido.

Mentre lui si sforzava di infilare di nuovo lo zoccolo nel piede finto, pensai: "Be', questo chiarisce tutto."

Grover era un satiro. Ero pronto a scommettere che se gli avessi rasato i riccioli castani, gli avrei trovato pure due piccole corna in testa. Ma ero troppo depresso perché mi importasse davvero qualcosa dell'esistenza dei satiri, o perfino dei minotauri. Tutto questo significava solo che mia madre era stata davvero stritolata e dissolta in una luce gialla.

Ero solo. Orfano. Avrei dovuto vivere con Gabe il Puzzone? No. Mai.

Piuttosto la strada. Avrei finto di avere diciassette anni e mi sarei arruolato nell'esercito. Mi sarei inventato qualcosa.

Grover stava ancora tirando su col naso. Il povero ragazzo - o la povera capra, o il povero satiro, fate un po' voi - aveva l'aria di aspettarsi una bastonata.

Dissi: - Non è stata colpa tua.

- Sì, invece. Io dovevo *proteggerti*.

- Te l'aveva chiesto mia madre?

- No. Ma è il mio lavoro. Sono un custode. O perlomeno, lo ero.

- Ma perché... - All'improvviso mi sentii debole e mi si annebbiò la vista.

- Non ti sforzare - mi consigliò Grover. - Ecco, bevi. Mi aiutò a tenere il bicchiere e mi portò la cannuccia alle labbra.

Trasalii, perché mi aspettavo di sentire il sapore del succo di mela. Ma non si trattava di questo. Erano biscotti al cioccolato: quelli azzurri che cucinava mia madre, burrosi e bollenti, con le gocce di cioccolato ancora sciolte. Una sensazione di benessere e calore mi pervase il corpo. Ero pieno di energia. Il dolore non era passato, ma fu come se mia madre mi avesse appena fatto una carezza sulla guancia, dicendomi che sarebbe andato tutto bene.

Scolai il bicchiere in un lampo. Lo fissai, certo di avere appena bevuto una bevanda calda, ma i cubetti di ghiaccio non si erano nemmeno sciolti.

- Buono? - si informò Grover. Annuii.

- Che sapore aveva? - Sembrava così curioso che mi sentii in colpa.

- Scusami - dissi. - Dovevo fartelo assaggiare.

- No, non intendevo questo. Ero solo curioso.

- Biscotti al cioccolato - risposi. - Quelli di mia madre. Fatti in casa.

Sospirò. - E come ti senti?

- Come se potessi lanciare Nancy Bobofit a un chilometro di distanza.

- Bene - esultò. - Ma penso che non dovresti rischiare di berne altro.

- Che vuoi dire?

Mi prese il bicchiere dalle mani con esitazione, come se fosse dinamite, e lo posò sul tavolino. - Andiamo. Chirone e il signor D ci stanno aspettando.

Il portico girava intorno alla fattoria.

Mi tremavano le gambe per lo sforzo di camminare tanto. Grover si era offerto di portare il corno del Minotauro, ma volevo tenermelo stretto.

Quel ricordino l'avevo pagato caro e non avevo intenzione di separarmene.

Quando svoltammo l'angolo, rimasi a bocca aperta.

Dovevamo trovarci sulla costa settentrionale di Long Island, perché da quel lato della casa la valle risaliva fino al mare, che scintillava a circa un chilometro di distanza. E quanto a ciò che si trovava nel mezzo, non riuscivo a capacitarmi di quello che vedevo. Il paesaggio era punteggiato di edifici dell'antica Grecia - un ampio padiglione a cielo aperto, un anfiteatro, un'arena circolare - solo che erano tutti nuovi di zecca, con le colonne di marmo immacolato che luccicavano al sole. In un Campetto poco lontano, una dozzina di satiri e di ragazzi più grandi giocavano a pallavolo. Delle canoe scivolavano sulla superficie di un laghetto, mentre dei ragazzini, con indosso la stessa maglietta arancione di Grover, si rincorrevano intorno a un gruppo di capanne annidate nel bosco. Alcuni si esercitavano con l'arco in un poligono di tiro. Altri cavalcavano lungo un sentiero boscoso e, a meno che non avessi le allucinazioni, alcuni dei cavalli avevano le ali.

In fondo al portico, due uomini sedevano l'uno di fronte all'altro a un tavolino da gioco. Accanto a loro, la ragazza bionda che mi aveva imboccato se ne stava appoggiata al parapetto.

L'uomo rivolto verso di me era piccolo ma grassoccio. Aveva il naso rosso, gli occhi grandi e lucidi e dei capelli riccioluti così neri da sembrare quasi blu. Somigliava a uno di quei dipinti di angeli bambini... com'è che si chiamano? Pupi? No, putti. Ecco. Somigliava a un putto di mezza età invecchiato in una roulotte. Indossava una camicia hawaiana tigrata e si sarebbe inserito a meraviglia in una delle combriccole del poker di Gabe, solo che avevo la sensazione che quel tipo avrebbe fregato perfino il mio patrigno.

- Quello è il signor D - mi spiegò Grover a bassa voce. - È il direttore del campo. Sii gentile. La ragazza è Annabeth Chase. È qui da molto più tempo di chiunque altro. E conosci già Chirone...

Indicò il tipo che mi dava le spalle.

Per prima cosa, mi accorsi che era su una sedia a rotelle. Poi riconobbi la giacca di tweed, i capelli castani e un po' radi, la barba incolta.

- Signor Brunner! - esclamai.

Il professore di latino si voltò e mi sorrise. Negli occhi aveva lo scintillio malizioso di quando in classe tirava fuori un compito a sorpresa e tutte le risposte esatte erano la B.

- Ah, bene, Percy - esordì. - Adesso siamo in quattro per giocare a pinnacolo.

Mi indicò la sedia alla destra del signor D, che mi squadrò con i suoi occhi iniettati di sangue e fece un sospiro profondo: - Oh, suppongo di doverlo dire. Benvenuto al Campo Mezzosangue. Fatto. Ora, non aspettarti che io sia felice di vederti.

- Ehm, grazie. - Feci qualche passetto indietro, perché se c'era una cosa che avevo imparato dalla convivenza con Gabe, era capire al volo quando un adulto si era attaccato alla bottiglia. Se il signor D era astemio, io ero un satiro.

- Annabeth? - Il signor Brunner si rivolse alla ragazza bionda.

Lei avanzò per consentire al professore di presentarci. - Questa signorina ti ha aiutato a ristabilirti, Percy. Annabeth, per favore, andresti a occuparti del letto di Percy? Lo metteremo nella undici, per ora.

- Certo, Chirone - rispose Annabeth. Probabilmente aveva la mia età, ma mi superava di qualche centimetro in altezza e aveva un'aria molto più atletica. Con quell'abbronzatura e i riccioli biondi, incarnava lo stereotipo della ragazza californiana, a parte gli occhi. Erano di una particolare sfumatura di grigio, come di nuvole temporalesche; belli ma minacciosi, come se stesse studiando il modo migliore per mettermi al tappeto.

Posò lo sguardo sul corno del Minotauro che avevo in mano, poi di nuovo su di me. Pensavo che avrebbe detto qualcosa tipo: "Hai ucciso il Minotauro!" o "Cavolo, sei proprio forte!" Ma invece se ne uscì con: - Quando dormi, sbavi.

Poi si avviò per il prato, i capelli biondi svolazzanti sulle spalle.

- Allora - dissi, ansioso di cambiare argomento. - Lei, ehm, lavora qui signor Brunner?

- Non sono il signor Brunner - rettificò l'ex signor Brunner. - Temo che fosse solo uno pseudonimo. Puoi chiamarmi Chirone.

- Okay. - Nella confusione più assoluta, guardai il direttore. - E signor D... la D sta per qualcosa?

Il signor D smise di mescolare le carte e mi guardò come se avessi appena fatto un rutto con la bocca aperta. - Giovanotto, i nomi sono potenti. Non bisogna andarsene in giro a spiarli a vanvera.

- Oh. Giusto. Mi scusi.

- Devo dire, Percy - intervenne Chirone-Brunner - che sono felice di vedere che sei vivo. Era da tempo che non facevo una visita a domicilio a

un potenziale acquisto del campo. Detestavo l'idea di aver perso tempo.

- Visita a domicilio?

- L'anno che ho passato alla Yancy, per istruirti. Abbiamo dei satiri nella maggior parte delle scuole, naturalmente, per tenere gli occhi aperti.

Ma Grover mi ha avvisato non appena ti ha conosciuto. Ha percepito subito che eri speciale, perciò ho deciso di salire su al Nord. Ho convinto l'altro insegnante di latino a... a prendersi un anno sabbatico.

Mi sforzai di ricordare l'inizio dell'anno scolastico. Sembrava passato un secolo, ma avevo il vago ricordo di un altro professore di latino durante la prima settimana alla Yancy. Poi, senza spiegazioni, era scomparso e il signor Brunner aveva preso il suo posto.

- Era venuto alla Yancy per istruirmi?

Chirone annuì. - Onestamente, non ero sicuro di te, all'inizio. Abbiamo contattato tua madre per avvisarla che ti tenevamo d'occhio, nel caso fossi stato pronto per il Campo Mezzosangue. Ma avevi ancora tanto da imparare. Tuttavia, sei riuscito ad arrivare qui sano e salvo, e questo è sempre il primo test.

- Grover - fece il signor D con impazienza - hai intenzione di giocare oppure no?

- Sissignore! - Grover prese posto sulla quarta sedia, tutto tremante.

Non sapevo perché avesse tanta paura di un ometto grassoccio con una ridicola camicia tigrata.

- Tu sai giocare a pinnacolo, vero? - Il signor D mi scrutò con sospetto.

- Temo di no - confessai.

- Temo di no, *signore* - mi corresse lui.

- Signore - ripetei. Il direttore del campo mi stava piacendo sempre meno.

- Ebbene - continuò - è uno dei migliori giochi mai inventati dagli umani, dopo i gladiatori e Pac-Man. Mi aspetterei che tutti i giovani civilizzati ne conoscano le regole.

- Sono sicuro che il ragazzo può imparare - intervenne Chirone.

- Mi scusi - replicai - ma dove mi trovo? Cosa ci faccio qui? Signor Brun... Chirone, qual è lo scopo dell'istruzione che è venuto a impartirmi alla Yancy?

Il signor D sbuffò. - È la stessa domanda che gli ho posto io.

Il direttore distribuì le carte. Grover trasaliva ogni volta che una carta atterrava sul suo mazzo.

Chirone mi sorrise con complicità, come faceva in classe, quasi per dire che qualunque fosse la mia media, restavo il suo studente preferito. Si aspettava che *io* avessi la risposta giusta.

- Percy - mi chiese - cosa ti ha raccontato tua madre?

- Non molto. - Mi ricordai i suoi occhi tristi che scrutavano il mare.

- Mi ha spiegato che aveva paura di mandarmi qui, anche se mio padre avrebbe voluto. Ha detto che una volta qui, probabilmente non me ne sarei potuto andare. Non voleva che mi allontanassi da lei.

- Tipico - borbottò il signor D. - È così che si fanno ammazzare, di solito. Giovanotto, ti decidi a chiamare?

- Cosa? - domandai.

Mi spiegò con impazienza le regole del pinnacolo, così lo accontentai.

- Temo che ci siano troppe cose da chiarire - continuò Chirone. - Temo che il nostro solito filmato di orientamento non basti.

- Filmato di orientamento? - domandai di nuovo.

- Già - rispose Chirone. - Bene, Percy. Sai già che il tuo amico Grover è un satiro. E sai - indicò il corno nella scatola di scarpe - di avere ucciso il Minotauro. Una prodezza non indifferente, figliolo. Quello che forse non sai è che nella tua vita operano delle grandi potenze. Gli dei, le forze che tu chiami dei dell'Olimpo, sono reali e presenti.

Fissai gli altri seduti al tavolo.

Mi aspettavo che qualcuno gridasse: "Che sciocchezza!", ma mi dovetti accontentare del signor D che strillava: - Oh, coppia reale. Presa mia!

Preso mia! - Segnò il punteggio ridacchiando.

- Signor D - chiese timidamente Grover. - Se non la mangia lei, potrei avere la sua lattina di Diet Coke?

- Eh? Oh, prendila.

Grover strappò un grosso pezzo della lattina di alluminio con i denti e si mise a masticare con aria afflitta.

- Aspetti un momento - dissi a Chirone. - Mi sta dicendo che Dio esiste?

- Be', ecco - fece lui. - Dio, con la lettera maiuscola, è tutta un'altra cosa. Non entriamo nel metafisico.

- Metafisico? Ma se stava parlando di...

- Di dei, al plurale. Grandi esseri che controllano le forze della natura e le imprese degli uomini: gli dei immortali dell'Olimpo.

- Olimpo?

- Esatto. Gli dei di cui abbiamo parlato nelle lezioni di latino.

- Zeus - nominai. - Era. Apollo. Si riferisce a loro. Ed eccolo di nuovo: un tuono lontano nel cielo sgombro di nuvole.

- Giovanotto - mi riprese il signor D - ci andrei cauto a pronunciare questi nomi, se fossi in te.

- Ma sono solo storie - protestai. - Sono miti per spiegare i fulmini, le stagioni e il resto. Ci credeva la gente prima della scienza.

- La scienza! - esclamò il signor D sdegnato. - E dimmi, Perseus Jackson - trasalii sentendo il mio vero nome, che non rivelavo mai a nessuno - cosa penserà la gente della tua "scienza", fra un paio di millenni? - E continuò: - Mmh? Diranno che è un mucchio di ridicole credenze primitive e tanti saluti! Oh, beati mortali, non hanno il minimo senso della prospettiva! Pensano di essere *così* avanti. E lo sono, Chirone?

Guarda questo ragazzo e dimmelo.

Non mi piaceva molto questo signor D, ma c'era qualcosa nel modo in cui mi aveva chiamato mortale, come se... lui non lo fosse. Ce n'era abbastanza per farmi salire un groppo in gola e per capire come mai Grover se ne stesse là a badare diligentemente alle sue carte e a masticare la sua lattina con la bocca chiusa.

- Percy - intervenne Chirone - puoi scegliere di crederci o no, ma il fatto è che *immortale* significa immortale. Riesci a immaginare, per un attimo, di non morire mai? Di non scomparire mai? Di esistere, *così* come sei, per l'eternità?

Stavo per rispondere, *così* su due piedi, che non mi sembrava affatto male, ma il tono della voce di Chirone mi fece esitare.

- E questo succede a prescindere dal fatto che la gente creda nella mia esistenza o meno? - aggiunsi.

- Esatto - confermò lui. - Se tu fossi un dio, come ti sentiresti se ti considerassero un mito, una vecchia storiella per spiegare i fulmini? E se ti dicessi, Perseus Jackson, che un giorno la gente potrebbe sostenere che anche *tu* sei un mito, creato solo per spiegare come i ragazzini possano superare la perdita della madre?

Il cuore mi batteva forte. Per qualche motivo, Chirone stava cercando di farmi arrabbiare, ma non glielo avrei permesso. Replcai: - Non mi piacerebbe. Ma io non credo negli dei.

- Oh, faresti meglio a crederci - mormorò il signor D. - Prima che uno di loro ti incenerisca.

Intervennero Grover: - La p-prego, signore. Ha appena perso la madre. E scioccato.

- Beato lui - brontolò il signor D, tirando una carta. - Mentre io devo starmene confinato in questo squallido posto, a lavorare con dei ragazzini che non hanno un briciolo di fede!

Fece un gesto con la mano e sul tavolo comparve un calice, come se per un attimo la luce del sole si fosse piegata e avesse intessuto l'aria in vetro.

Il calice si riempì di vino rosso.

Rimasi a bocca aperta, ma Chirone non alzò nemmeno la testa.

- Signor D - disse in tono ammonitorio. - Le sue restrizioni.

Il signor D guardò il vino e si finse sorpreso.

- Povero me! - Alzò gli occhi al cielo e sospirò: - Vecchie abitudini! Scusate.

Un altro tuono.

Il signor D mosse di nuovo la mano e il bicchiere di vino si tramutò in un'altra lattina di Diet Coke. Con un sospiro infelice, tirò la linguetta della Coca e tornò alla partita.

Chirone mi fece l'occhiolino. - Il signor D ha offeso suo padre un po' di tempo fa, prendendosi una sbandata per una ninfa dei boschi che era stata dichiarata intoccabile.

- Una ninfa dei boschi - ripetei, fissando la lattina di Diet Coke come se venisse dallo spazio.

- Sì - confessò il signor D. - A mio padre piace punirmi. La prima volta, il Proibizionismo. Una cosa spaventosa! Dieci anni orrendi! La seconda volta... be', era davvero molto carina, e proprio non ho resistito. E mi ha mandato qui. Collina Mezzosangue. Un campo estivo per marmocchi come te. «Da' il buon esempio» mi ha detto. «Lavora con i giovani invece di mandarli in rovina.» Ah! Una vera ingiustizia.

Il signor D sembrava un bambino di sei anni che faceva i capricci.

- E-e... - balbettai - suo padre è...

- *Di immortales*, Chirone! - esclamò il signor D. - Pensavo che avessi insegnato le basi a questo ragazzo. Mio padre è Zeus, naturalmente.

Passai in rassegna mentalmente i nomi che cominciavano con la D nella mitologia greca. Il vino. La pelle di tigre. Tutti i satiri che sembravano lavorare in quel posto. Il modo in cui Grover si rattrappiva, come se il signor D fosse il suo padrone.

- Lei è Dioniso - conclusi. - Il dio del vino.

Il signor D alzò gli occhi al cielo. - Come dicono i giovani di questa epoca, Grover? Qualcosa tipo: "Ma va"?

- S-sì, signor D.

- Ebbene, Percy Jackson: "Ma va!" Chi pensavi che fossi, Afrodite?

- Lei è un dio.

- Sì, figliolo.

- Un dio. Lei.

Si voltò a guardarmi fisso e nei suoi occhi intravidi una sorta di fuoco violetto, il segno che quell'ometto grassoccio e piagnucoloso mi stava mostrando solo un piccolissimo barlume della sua vera natura. Vidi immagini di grappoli d'uva che soffocavano miscredenti fino alla morte, guerrieri ubriachi impazzire per la bramosia della battaglia, marinai che gridavano mentre le loro mani si trasformavano in pinne e i loro volti si allungavano in musi di delfino. Sapevo che se l'avessi provocato, il signor D mi avrebbe mostrato cose peggiori. Mi avrebbe impiantato un morbo nel cervello e avrei passato il resto dei miei giorni con la camicia di forza in una stanza con le pareti imbottite.

- Vuoi mettermi alla prova, figliolo? - chiese.

- No. No, signore.

Il fuoco si smorzò un poco. Il signor D tornò alla partita. - Credo di avere vinto.

- Non direi - obiettò Chirone. Scoprì una scala, contò i punti e corresse:
- Ho vinto io.

Pensai che il signor D avrebbe disintegrato Chirone con la sedia a rotelle e tutto, invece sospirò, come se fosse abituato a essere battuto dal professore di latino. Si alzò e Grover lo imitò subito.

- Sono stanco - disse. - Credo che farò un pisolino prima del coro di stasera. Grover, dobbiamo parlare *di nuovo* del tuo rendimento scadente in questo incarico.

La faccia di Grover si imperlò di sudore. - S-sissignore.

Il signor D si rivolse a me. - Capanna undici, Percy Jackson. E comportati bene.

Entrò in casa con passo altero e Grover lo seguì sconsolato.

- Grover starà bene? - chiesi a Chirone.

Lui annuì, anche se sembrava un po' turbato. - Il vecchio Dioniso non è così arrabbiato. Solo che odia il suo lavoro. Si trova in punizione, immagino

possa definirsi così, e non sopporta l'idea di aspettare un altro secolo per avere il permesso di tornare sull'Olimpo.

- Il Monte Olimpo - ripetei. - Mi sta dicendo che c'è davvero un palazzo, lassù?

- Be', ecco, c'è il Monte Olimpo in Grecia. E poi c'è la dimora degli dei, il punto di convergenza dei loro poteri, che un tempo era davvero situata sull'Olimpo. Si chiama ancora così, per rispetto delle tradizioni, ma il palazzo si sposta, Percy, proprio come si spostano gli dei.

- Sta dicendo che gli dei della Grecia sono qui? In America?

- Ma certo. Gli dei si spostano con il cuore dell'Occidente.

- In che senso?

- Riflettici, Percy. Quella che voi chiamate la "civiltà occidentale", pensi che sia solo un concetto astratto? È una forza vivente. Una coscienza collettiva che brilla da migliaia di anni. Gli dei sono parte di essa. Si potrebbe perfino dire che ne siano la fonte, o perlomeno che vi siano così legati da non poter mai scomparire, a meno che non venga spazzata via l'intera civiltà occidentale. Il fuoco si è acceso in Grecia. Poi, come ben sai... o come spero che tu sappia, dal momento che hai superato il mio esame... il cuore del fuoco si è spostato a Roma, e così gli dei. Oh, con nomi diversi, forse - Giove anziché Zeus, Venere al posto di Afrodite - ma sono le stesse forze, gli stessi dei.

- E poi sono morti.

- Morti? No. L'Occidente è morto, forse? Gli dei si sono spostati: in Germania, in Francia, in Spagna, per un po'. Ovunque la fiamma fosse più luminosa, là c'erano gli dei. Hanno trascorso diversi secoli in Inghilterra.

Basta guardare l'architettura. La gente non dimentica gli dei. In ogni luogo in cui abbiano governato nel corso degli ultimi tremila anni, li ritroviamo nei dipinti, nelle statue, negli edifici più importanti. E adesso, Percy, sono nel tuo paese, gli Stati Uniti. Pensa soltanto al vostro simbolo: l'aquila di Zeus. Guarda la statua di Prometeo al Rockefeller Center, le facciate greche degli edifici del governo a Washington. Ti sfido a trovare una città americana in cui gli dei dell'Olimpo non siano rappresentati in una varietà di luoghi differenti. Piaccia o no... e credimi, a parecchia gente non andava a genio nemmeno Roma... l'America adesso è il cuore della fiamma. E la grande potenza d'Occidente. Perciò gli dei dell'Olimpo sono qui. E noi siamo qui. Era troppo, soprattutto considerato che Chirone sembrasse includermi in quel "noi", come se facessi parte di non so che associazione.

- Lei chi è, Chirone? E io... io chi sono?

Chirone sorrise. Si spostò sulla sedia come per alzarsi, ma sapevo che era impossibile. Era paralizzato dalla vita in giù.

- Chi sei tu? - ripeté in tono pensoso. - Be', è la domanda a cui tutti noi vorremmo trovare una risposta, non ti pare? Ma per ora, dovremo rimediarti un letto nella capanna undici. Incontrerai nuovi amici. Domani avremo tutto il tempo per dedicarci alle lezioni. E poi stasera arrostitiamo i *marshmallows* nel falò, e io adoro infilarli nei biscotti al cioccolato.

E a questo punto si alzò dalla sedia. Il corpo si allungò a poco a poco, e all'inizio pensai che Chirone indossasse un paio di lunghissime mutande bianche di velluto. Ma mentre continuava ad alzarsi dalla sedia, più in alto di qualsiasi uomo, mi resi conto che non erano mutandoni: erano la parte anteriore di un animale, una massa di muscoli e tendini sotto un morbido vello bianco. La sedia a rotelle non era una sedia ma una specie di contenitore, un'enorme scatola con le ruote, e doveva essere magica per contenerlo tutto. Sbucò fuori una zampa, lunga e dal ginocchio nodoso, con un grosso zoccolo levigato. Poi ne uscì un'altra, seguita dalle zampe posteriori, e infine la scatola rimase vuota: nient'altro che un guscio di metallo con un paio di gambe finte sopra.

Fissai il cavallo che era appena spuntato fuori dalla sedia a rotelle, un enorme stallone bianco. Nel punto in cui avrebbe dovuto esserci il collo, c'era il busto del mio professore di latino, ben saldo sul tronco dell'animale.

- Che sollievo - esclamò il centauro. - Me ne stavo stipato là dentro da così tanto che mi si erano addormentati i nodelli. E adesso vieni, Percy Jackson. Andiamo a conoscere gli altri ragazzi del campo.

SEI - Divento signore supremo del bagno

Una volta digerito il fatto che il mio professore di latino fosse un cavallo, mi godetti il giro, stando bene attento a non camminare mai alle sue spalle. Avevo lavorato un paio di volte nel servizio di raccolta letame dopo la parata del Ringraziamento e, spiacente, ma non mi fidavo del posteriore di Chirone quanto mi fidavo della sua parte anteriore.

Passammo davanti al Campetto di pallavolo. Diversi ragazzi si scambiarono dei colpetti con il gomito. Uno indicò il corno del Minotauro che avevo in mano. Un altro bisbigliò: - È lui.

La maggior parte dei ragazzi del campo era più grande di me. I loro amici satiri erano più grossi di Grover e trotterellavano in giro vestiti solo con le magliette arancione del Campo Mezzosangue, con le zampe ispide e nude. Di solito non ero timido, ma il modo in cui mi fissavano mi metteva in imbarazzo. Come se si aspettassero che facessi una capriola o mi esibissi chissà come.

Mi voltai a guardare la fattoria. Era un edificio molto più grande di quanto mi fossi reso conto: quattro piani dipinti di celeste con gli infissi bianchi, come un albergo chic della costa. Stavo osservando l'aquila d'ottone della bandiera, quando qualcosa attirò il mio sguardo, un'ombra alla finestra più alta del sottotetto. Qualcosa si era mosso dietro la tenda, solo per un attimo, ed ebbi la netta impressione di essere osservato.

- Che cosa c'è là sopra? - chiesi a Chirone.

Lui guardò nella direzione che stavo indicando e il suo sorriso si spense.

- Solo la soffitta.

- Ci abita qualcuno?

- No - rispose in tono perentorio. - Nessun essere vivente.

Ebbi la sensazione che dicesse la verità. Però ero sicuro che qualcosa avesse mosso la tenda.

- Vieni, Percy - mi incitò Chirone, con una spensieratezza adesso un po' forzata. - Ci sono un sacco di cose da vedere.

Attraversammo i prati, dove dei ragazzi raccoglievano cesti di fragole al suono melodioso del flauto di un satiro.

Chirone mi spiegò che producevano degli ottimi raccolti, per poi rivenderli nei ristoranti di New York e sul Monte Olimpo. - Ci paghiamo le spese - aggiunse. - E la coltivazione non richiede quasi nessuno sforzo.

Disse che il signor D aveva questo effetto sulle piante da frutto: impazzivano se lui era nei paraggi. Con le viti funzionava meglio, ma dato che al signor D erano proibite, avevano optato per le fragole.

Osservai il satiro all'opera. La musica costringeva intere colonne di insetti a fuggire dall'appezzamento di fragole, in ogni direzione, come per mettersi al riparo da un incendio. Mi chiesi se Grover fosse capace di praticare quel genere di magia con la musica. Chissà se era ancora nella fattoria, a subire la strigliata del signor D?

- Grover non avrà troppi problemi, vero? - chiesi a Chirone. - In fondo mi ha protetto bene. Davvero.

Chirone sospirò. Si tolse la giacca di tweed e se la ripiegò sulla groppa come una sella. - Grover fa grandi sogni, Percy. Forse più grandi che sensati. Per raggiungere il suo obiettivo, deve prima dimostrare di avere parecchio coraggio come custode, trovando un nuovo ragazzo per il campo e portandolo sano e salvo sulla Collina Mezzosangue.

- Ma l'ha fatto!

- Io potrei concordare con te - replicò Chirone. - Ma non sta a me giudicare. Saranno Dioniso e il Consiglio dei Satiri Anziani a decidere. E temo che potrebbero non valutare questo incarico come un successo.

Dopotutto, Grover ti ha perso a New York. Poi c'è la malaugurata sorte di tua madre. E il fatto che fosse svenuto quando l'hai trascinato oltre il confine della proprietà. Il Consiglio potrebbe obiettare che questo non dimostri nessun coraggio da parte sua.

Volevo protestare. Niente di quello che era successo era stato colpa di Grover. E mi sentivo anche molto, molto in colpa. Se non lo avessi seminato alla stazione degli autobus, forse non sarebbe finito nei guai.

- Gli daranno una seconda possibilità, non è vero? Chirone fece una smorfia. - Temo che questa fosse già la sua seconda possibilità, Percy. Il Consiglio non era nemmeno tanto ansioso di offrirgliela, dopo quello che è successo la prima volta, cinque anni fa. Lo sa l'Olimpo se ho provato a convincerlo ad aspettare un po' di più, prima di riprovarci. È ancora così piccolo per la sua età...

- Quanti anni ha?

- Oh, ventotto.

- Cosa? E frequenta ancora la prima media?

- I satiri maturano a velocità dimezzata rispetto agli umani, Percy.

Negli ultimi sei anni, Grover è rimasto l'equivalente di un ragazzo della scuola media.

- È una cosa orribile.

- Sì - concordò Chirone. - A ogni modo, Grover è un po' indietro perfino per gli standard dei satiri e non è ancora molto maturo nella magia dei boschi. Ahimè, era così ansioso di inseguire il suo sogno. Forse adesso comincerà a pensare a un'altra carriera.

- Non è giusto - protestai. - Cos'è successo la prima volta? È andata davvero tanto male?

Chirone distolse subito lo sguardo. - Andiamo avanti, che ne dici?

Ma non ero affatto disposto a lasciar cadere l'argomento. Avevo notato qualcosa quando Chirone aveva parlato della sorte di mia madre, come se avesse evitato di proposito di usare la parola "morte". Il barlume di un'idea, un minuscolo fuoco di speranza, cominciò a prendere forma nella mia mente.

- Chirone - dissi. - Se gli dei e l'Olimpo sono reali...

- Sì, figliolo?

- Significa che anche gli Inferi lo sono? Il volto di Chirone si rabbuiò.

- Sì. - Fece una pausa, come per scegliere attentamente le parole. - C'è un luogo in cui gli spiriti vanno dopo la morte. Ma per il momento, finché non ne sappiamo di più, ti consiglierei di levartelo dalla testa.

- Su cosa dobbiamo saperne di più?

- Coraggio, Percy. Andiamo a vedere il bosco.

Mentre ci avvicinavamo, mi resi conto di quanto la foresta fosse enorme.

Occupava almeno un quarto della valle ed era fitta di alberi altissimi.

Sembrava che nessuno vi avesse messo più piede dal tempo dei nativi americani. Chirone disse: - I boschi sono stipati, se vuoi tentare la sorte, ma ricordati di girare armato.

- Stipati di cosa? - chiesi. - Armato come?

- Lo vedrai. La Caccia alla Bandiera è prevista per venerdì notte. Hai una spada e uno scudo personali?

- Dovrei?

- Non fino a oggi - fece Chirone. - La quinta dovrebbe andarti bene.

Più tardi farò un salto in armeria.

Avrei voluto chiedergli che genere di campo estivo avesse un'armeria, ma mi passavano fin troppe cose per la testa, perciò il giro continuò.

Visitammo il poligono di tiro con l'arco, il laghetto del canottaggio, le stalle (che Chirone non sembrava apprezzare molto), il poligono del giavellotto, l'anfiteatro del coro e l'arena in cui Chirone spiegò che si tenevano i combattimenti di lancia e spada.

- Combattimenti di lancia e spada?

- Le sfide fra le capanne e via dicendo - spiegò. - Non sono letali.

Di solito. E quella è la mensa.

Chirone indicò un padiglione a cielo aperto, incorniciato da candide colonne greche, su una collina affacciata sul mare. C'era una dozzina di

tavoli da picnic di pietra. Niente tetto. Niente pareti.

- Come fate quando piove? - chiesi.

Chirone mi guardò come se avessi detto un'idiozia. - Dobbiamo pur mangiare, no? - Decisi di lasciar cadere l'argomento.

Alla fine mi mostrò le capanne. Erano dodici in tutto, nel bosco vicino al lago. Erano disposte a U, due sulla base e una fila di cinque a formare ogni braccio. Senza ombra di dubbio, era il gruppo di case più bizzarro che avessi mai visto.

Tranne per il grosso numero di ottone che campeggiava, sopra ogni porta (i dispari a sinistra, i pari a destra), non avevano niente in comune l'una con l'altra.

La numero nove aveva delle ciminiere sul tetto, come una fabbrica in miniatura. La numero quattro, dei tralci di pomodori sui muri e un tetto d'erba. La sette sembrava fatta d'oro massiccio e scintillava così tanto al sole che era quasi impossibile guardarla. Tutte si affacciavano su un cortile comune grande più o meno quanto un campo di calcio, disseminato di statue greche, fontane, aiuole e un paio di canestri da basket che erano decisamente più sul mio genere.

Al centro del campo c'era un enorme braciere rivestito di pietra.

Nonostante il pomeriggio afoso, i tizzoni ardevano e una ragazzina sui nove anni badava al fuoco, pungolando le braci con un bastone.

Le case in cima al campo, la uno e la due, sembravano una coppia di mausolei gemelli: grossi scatoloni di marmo con delle pesanti colonne frontali. La uno era la più grande e la più massiccia, con porte di bronzo levigato che scintillavano come ologrammi, tanto da sembrare striate di fulmini a seconda dell'angolazione da cui le si guardasse. La numero due era più delicata, con le colonne più snelle e cinte di ghirlande di fiori e melograni. Sulle pareti erano scolpite immagini di pavoni.

- Zeus ed Era? - chiesi.

- Esatto - rispose Chirone.

- Ma le case sembrano vuote.

- Diverse case lo sono, è vero. Nella uno e nella due non soggiorna mai nessuno.

Così ogni casa era dedicata a un dio diverso, come una mascotte. Dodici case per dodici dei dell'Olimpo. Ma perché alcune erano vuote?

Mi fermai davanti alla prima, a sinistra, la numero tre.

Non era alta e possente come la uno, ma lunga, massiccia e bassa. Le pareti esterne erano di pietra grigia e porosa, costellate di frammenti di conchiglie e corallo, come se le lastre provenissero direttamente dal fondo dell'oceano. Sbirciai nella porta aperta e Chirone disse: - Oh, non lo farei se fossi in te!

Prima che lui mi tirasse indietro, sentii un odore salmastro, simile al vento che soffiava sulla costa di Montauk. Dentro, le pareti luccicavano come il guscio interno di un'ostrica. C'erano sei letti a castello con le lenzuola di seta, ma sembrava che non ci avesse mai dormito nessuno.

Quel posto era così triste e desolato che fui contento quando Chirone mi poggiò una mano sulla spalla.

- Vieni, Percy.

La maggior parte delle altre case, in compenso, era piena di ragazzi.

La numero cinque, di colore rosso acceso, sembrava dipinta non con i pennelli ma a secchiate e manciate di colore. Il tetto era rivestito di filo spinato e, sopra la soglia, la testa imbalsamata di un cinghiale sembrava mi seguisse con lo sguardo. All'interno, scorsi un branco di ragazzi e ragazze dall'aria poco raccomandabile che si azzuffavano e litigavano, sparando musica rock a tutto volume. Quella che faceva più chiasso di tutti era una ragazza sui quattordici anni con una maglietta XXXL del Campo Mezzosangue e un giubbotto mimetico. Quando mi piantò gli occhi addosso, mi rivolse un ghigno di scherno. Mi ricordava Nancy Bobofit, anche se aveva un'aria molto più tosta e robusta, e i capelli lunghi erano degli spaghetti castani, non rossi.

Continuai a camminare, cercando di tenermi alla larga dagli zoccoli di Chirone. - Non abbiamo visto altri centauri - osservai.

- No - convenne mestamente Chirone. - I miei simili sono un popolo selvaggio e barbarico, temo. Forse li incontrerai nel bosco, o in qualche grande evento sportivo. Ma non ne vedrai nessuno, qui.

- Lei ha detto di chiamarsi Chirone. È davvero... Lui mi sorrise. - Il Chirone delle storie? L'istruttore di Ercole, Achille e degli altri eroi? Sì, Percy, sono io.

- Ma non dovrebbe essere morto?

Chirone fece una pausa, come se la domanda lo incuriosisse.

- Onestamente non so dirti se *dovrei*. Ma il fatto è che *non posso*. Vedi, secoli fa gli dei hanno esaudito un mio desiderio: poter continuare il lavoro che amavo. Ho ottenuto tanto da quel desiderio e ho rinunciato a tanto. Ma

sono ancora qui, perciò posso solo presumere che ci sia ancora bisogno di me.

"Fare l'insegnante per tremila anni" pensai. "Non rientrerebbe mai nella mia classifica personale dei desideri." - Non si annoia mai?

- No, affatto - rispose lui. - Talvolta è terribilmente deprimente, ma non è mai noioso.

- Perché deprimente?

Chirone divenne di nuovo duro d'orecchi.

- Oh, guarda - esclamò. - Annabeth ci sta aspettando.

La ragazza che avevo conosciuto alla Casa Grande stava leggendo un libro davanti all'ultima casa a sinistra, la numero undici.

Quando la raggiungemmo, mi lanciò un'occhiata critica, come se stesse ancora pensando a quanto sbavassi nel sonno.

Cercai di vedere cosa stesse leggendo, ma non riuscii a decifrare il titolo.

Pensai che fosse colpa della dislessia, poi mi accorsi che il libro non era nemmeno in inglese. Sembrava scritto in arabo. No, in greco.

Letteralmente. C'erano immagini di templi e statue e di diversi tipi di colonne, come in un testo di architettura.

- Annabeth - esordì Chirone - ho una lezione di tiro con l'arco a mezzogiorno. Puoi occuparti di Percy?

- Sì, signore.

- Casa numero undici - disse rivolto a me, facendo un gesto verso la porta. - Accomodatevi.

Fra tutte le altre, la numero undici era quella che somigliava di più a una normalissima vecchia casetta, intendendo "vecchia" in senso letterale. La soglia era fatiscente, con la vernice marrone screpolata, e sopra la porta c'era uno di quei simboli medici, un bastone alato con due serpenti attorcigliati. Come si chiamava? Un caduceo.

Era affollata di ragazzi e ragazze in numero molto superiore rispetto ai letti disponibili. C'erano dei sacchi a pelo sparsi su tutto il pavimento.

Sembrava una palestra allestita al centro di evacuazione dalla Croce Rossa.

Chirone non entrò, la porta era troppo bassa per lui. Ma quando i ragazzi lo videro, si alzarono tutti in piedi e si inchinarono con rispetto.

- Bene, allora - disse. - Buona fortuna, Percy. Ci vediamo a cena.

E galoppò via, verso il poligono di tiro con l'arco.

Rimasi sulla porta, a guardare i ragazzi. Non si inchinavano più.

Fissavano me, soppesandomi. Conoscevo la procedura. L'avevo subito già in un sacco di scuole.

- Allora? - mi spronò Annabeth. - Muoviti.

Così, naturalmente, inciampai sulla soglia e feci subito la figura dello scemo. Ci fu qualche risatina, ma nessuno disse niente.

Annabeth annunciò: - Percy Jackson, ti presento la casa numero undici.

- Regolare o indeterminato? - chiese qualcuno.

Io non sapevo cosa dire, ma Annabeth rispose: - Indeterminato.

Un gemito generale.

Un ragazzo un po' più grande degli altri fece un passo avanti. - Via, ragazzi. Siamo qui per questo. Benvenuto, Percy. Puoi prenderti quell'angolo sul pavimento, laggiù.

Il tipo che aveva parlato aveva sui diciannove anni e sembrava uno in gamba. Era alto e muscoloso, con i capelli biondo rame tagliati molto corti e un sorriso amichevole. Indossava una canotta arancione, jeans tagliati al ginocchio, un paio di sandali e una collanina di cuoio con cinque perle di terracotta di diversi colori. L'unica cosa inquietante nel suo aspetto era una spessa cicatrice bianca che gli solcava la guancia, dall'occhio destro alla mascella, come una vecchia ferita da taglio.

- Questo è Luke - lo presentò Annabeth, e la sua voce mi sembrò diversa. Avrei giurato che stesse arrossendo. Quando si accorse che la guardavo, la sua espressione si indurì di nuovo. - Sarà lui il tuo capogruppo, per ora.

- Per ora? - chiesi.

- Sei indeterminato - spiegò Luke in tono paziente. - Non sanno a quale casa assegnarti, perciò sei qui. La undici accoglie tutti i nuovi e tutti i visitatori. È naturale. Hermes, il nostro patrono, è il dio dei viandanti.

Guardai la piccola sezione del pavimento che mi avevano destinato. Non avevo niente da metterci per segnalare che fosse mia: niente bagaglio, niente vestiti, niente sacco a pelo. Solo il corno del Minotauro. Per un attimo pensai di metterci quello, ma poi mi ricordai che Hermes era anche il dio dei ladri.

Scrutai le facce che avevo intorno: alcune erano cupe e sospettose, altre sorridevano stupidamente, altre ancora mi studiavano come se stessero aspettando solo il momento giusto per frugarmi nelle tasche.

- Per quanto tempo resterò qui? - chiesi.

- Bella domanda - rispose Luke. - Finché non sarai determinato.
- Quanto ci vorrà? Risata generale.
- Vieni - disse Annabeth. - Ti faccio vedere il campo di pallavolo.
- L'ho già visto.
- Muoviti.

Mi afferrò per il polso e mi trascinò fuori. Sentii i ragazzi della casa numero undici che ridevano alle mie spalle.

Quando ci fummo allontanati un po', Annabeth mi parlò in tono più confidenziale. - Jackson, devi cavartela meglio di così.

- Cosa?

Lei alzò gli occhi al cielo e borbottò fra i denti: - Non posso credere di aver pensato che fossi tu.

- Che problema hai? - Ora cominciavo ad arrabbiarmi. - So soltanto che ho ucciso questa specie di uomo-toro...

- Non parlare così! - mi rimproverò Annabeth. - Sai quanti ragazzi del campo avrebbero voluto avere la tua occasione?

- L'occasione di farsi ammazzare?

- L'occasione di battersi con il Minotauro! Perché credi che ci alleniamo?

Scossi la testa. - Senti, se la cosa che ho combattuto era davvero il Minotauro, lo stesso di cui parlano le storie...

- Sì.

- Allora ce n'è uno solo.

- Sì.

- Ed è morto qualcosa come, ehm... un fantastiliardo di anni fa. Teseo l'ha ucciso nel labirinto.

- I mostri non muoiono, Percy. Si possono uccidere. Ma non muoiono.

- Oh, grazie. Adesso è tutto chiaro.

- Non hanno un'anima, come me e te. Li puoi allontanare per un po', forse per una vita intera, se sei fortunato. Ma sono forze primordiali.

Chirone li chiama "archetipi". Alla fine, si ricostituiscono.

Pensai alla Dodds. - Vuoi dire che se ne ho ucciso uno, per sbaglio, con la spada...

- La Fur... cioè, la tua insegnante di matematica. Esatto. È ancora là fuori. L'hai soltanto fatta arrabbiare. Parecchio.

- Come fai a sapere della Dodds?

- Parli nel sonno.

- Come stavi per chiamarla? Furia? Sono le torturatrici dell'Ade?

Annabeth lanciò un'occhiata nervosa a terra, come se si aspettasse che potesse spalancarsi e inghiottirla. - Non dovresti nominarle, nemmeno qui. Le chiamiamo le Benevole, se proprio siamo costretti.

- Di' un po', ma non possiamo dire *niente* senza che si metta a tuonare?

- Stavo dando l'impressione del piagnucolone, me ne rendevo conto, ma in quel momento non me ne importava niente. - E poi, perché devo stare nella casa undici? Perché dobbiamo stare tutti pigiati in quel modo? Ci sono un sacco di letti vuoti, laggiù.

Indicai le prime costruzioni e Annabeth impallidì. - Non ci scegliamo l'alloggio, Percy. Dipende da chi sono i tuoi genitori. O meglio, il tuo genitore.

Mi fissò, aspettando che afferrassi il concetto.

- Mia madre è Sally Jackson - replicai. - Lavora in un negozio di dolciumi alla stazione centrale. Cioè, lavorava.

- Mi dispiace per tua madre, Percy. Ma non mi riferivo a questo. Sto parlando del tuo altro genitore. Di tuo padre.

- È morto. Non l'ho mai conosciuto.

Annabeth sospirò. Chiaramente, aveva già avuto una conversazione come quella, prima di allora. - Tuo padre non è morto, Percy.

- Come fai a dirlo? Lo conosci?

- No, certo che no.

- Allora come fai a dire...

- Perché conosco *te*. Non saresti qui se tu non fossi uno di noi.

- Tu non sai niente di me.

- No? - Inarcò un sopracciglio. - Scommetto che hai cambiato scuola un sacco di volte. Scommetto che in moltissimi casi ti hanno espulso.

- Come...

- Sei dislessico, iperattivo e probabilmente hai anche un disturbo da deficit dell'attenzione.

Deglutii, cercando di mascherare il mio imbarazzo. - E questo che c'entra?

- Tutte queste caratteristiche sono quasi un segno inequivocabile. Le lettere si mettono a roteare fuori dalla pagina quando leggi, vero? Questo perché il tuo cervello è impostato per leggere il greco antico. E l'iperattività... sei impulsivo, non riesci a startene seduto tranquillo in classe. Sono i tuoi riflessi da combattimento. In una battaglia vera, ti salverebbero

la vita. Quanto ai problemi d'attenzione, dipendono dal fatto che ci vedi troppo, Percy, non troppo poco. I tuoi sensi sono migliori di quelli dei comuni mortali. Naturalmente gli insegnanti volevano farti curare. Per la maggior parte sono mostri. Non vogliono che tu li veda per quello che sono.

- Parli come se ci fossi passata anche tu.

- Come la maggior parte dei ragazzi del campo. Se tu non fossi come noi, non saresti sopravvissuto al Minotauro, né tantomeno al nettare e all'ambrosia.

- Nettare e ambrosia?

- Quelli che ti abbiamo dato da mangiare e da bere per farti riprendere.

Quella roba avrebbe ucciso un ragazzo normale. Ti avrebbe incendiato il sangue e sbriciolato le ossa, e saresti morto. Affronta la realtà. Sei un mezzosangue.

Un mezzosangue.

Mi turbinavano per la testa così tante domande che non sapevo da che parte cominciare.

Poi un vocione gridò: - Ma guarda! Un novellino!

La ragazzona che avevo visto in quell'orribile capanna rossa ci stava venendo incontro, baldanzosa. La seguivano altre tre ragazze grosse, brutte e cattive come lei, tutte con dei giubbotti mimetici indosso.

- Clarisse - sospirò Annabeth. - Perché non te ne vai a lucidarti la lancia o che so io?

- Ma certo, principessa - replicò la ragazzona. - Così posso infilzarti meglio, venerdì sera.

- *Erre es korakas!* - ribatté Annabeth in greco. In qualche modo riuscii a capire che significava: "Vattene ai corvi!", anche se avevo la sensazione che fosse un insulto peggiore di quanto sembrasse. - Non hai nessuna possibilità.

- Vi schiacceremo - sibilò Clarisse, ma le venne un tic in un occhio.

Forse non era sicura di essere all'altezza della sua minaccia. Si voltò verso di me. - Chi è questa mezza cartuccia?

- Percy Jackson - rispose Annabeth. - Ti presento Clarisse, figlia di Ares.

Strizzai gli occhi. - Vuoi dire, il dio della guerra? Clarisse sogghignò.

- Ti crea qualche problema?

- No - risposi, riprendendomi. - Spiega il cattivo odore.

Clarisse ringhiò. - Abbiamo una cerimonia di iniziazione per i novellini, Prissy.

- Percy.

- Quello che è. Vieni, te la faccio vedere.

- Clarisse... - cercò di dire Annabeth.

- Tu stanne fuori, sapientona.

Annabeth sembrava dispiaciuta, ma lasciò perdere. E comunque io non volevo il suo aiuto. Ero quello nuovo. La reputazione dovevo farmela da solo.

Passai ad Annabeth il corno del Minotauro e mi preparai a battermi ma, prima che me ne rendessi conto, Clarisse mi aveva già preso per il collo e mi trascinava verso un edificio di cemento che riconobbi subito come il bagno.

Tiravo calci e pugni. Non era certo la prima volta che facevo a botte con qualcuno, ma quella specie di montagna aveva le mani d'acciaio. Mi trascinò dentro il bagno delle ragazze. C'erano una fila di gabinetti da un lato e una fila di docce dall'altro. Puzzava come tutti i bagni pubblici, e stavo pensando - per quel poco che riuscivo a pensare con Clarisse che mi tirava per i capelli - che se quel posto apparteneva agli dei, avrebbero potuto anche permettersi dei cessi un po' più classe.

Le amiche di Clarisse si sbellicavano dalle risate, mentre io cercavo di ritrovare la forza che avevo usato per combattere il Minotauro, che sembrava sparita.

- Come se potesse essere roba dei Tre Pezzi Grossi - esclamò Clarisse spingendomi dentro uno dei gabinetti. - Sì, come no. Il Minotauro probabilmente è morto dalle risate, a vedersi davanti un allocco del genere.

Le amiche sghignazzarono.

Annabeth rimase in un angolo, con le mani sulla faccia, a guardare la scena tra le dita.

Clarisse mi costrinse a mettermi in ginocchio e cominciò a spingermi la testa verso la tazza. Puzzava di tubi arrugginiti e di... be', di quello che in genere finisce dentro i gabinetti. Cercai con tutte le forze di tenere la testa alta. Guardavo quell'acqua sudicia e pensavo: "Io lì dentro non ci vado. È escluso." Poi successe qualcosa. Avvertii una stretta in fondo allo stomaco. Sentii l'impianto che brontolava, i tubi che vibravano. La presa di Clarisse sui miei capelli si allentò.

L'acqua schizzò fuori dal gabinetto, disegnò un arco sopra la mia testa e poi, senza neanche rendermene conto, mi ritrovai a terra sulle piastrelle del bagno, con Clarisse che strillava alle mie spalle.

Mi voltai proprio quando l'acqua esplose di nuovo dal gabinetto, colpendo Clarisse in faccia così forte da farla piombare con il sedere a terra. L'acqua continuò a innaffiarla come il getto di un idrante dei pompieri, spingendola fin dentro una doccia.

Lei si divincolò, boccheggiando, e le sue amiche accorsero ad aiutarla.

Ma a quel punto anche gli altri gabinetti esplosero e sei ulteriori fiotti d'acqua del water si abatterono su di loro. Poi si azionarono anche le docce e tutti gli impianti del bagno in contemporanea, cacciando le ragazze fuori dall'edificio, facendole roteare come detriti in uno scarico.

Solo allora la stretta nel mio stomaco si allentò e la tempesta si interruppe con la stessa rapidità con cui era iniziata.

Il bagno era completamente allagato. Annabeth non era stata risparmiata.

Era bagnata fradicia, ma non era finita fuori dalla porta. Era rimasta immobile nello stesso punto di prima e mi fissava scioccata.

Abbassai lo sguardo e mi accorsi di essere seduto nell'unico posto asciutto di tutta la stanza. Attorno a me c'era un cerchio di pavimento intatto e sui miei vestiti non c'era neanche una goccia d'acqua. Niente.

Mi alzai, con le gambe tremanti.

- Ma come hai... - mi chiese Annabeth.

- Non lo so.

Fuori, Clarisse e le sue amiche erano finite in un lago di fango, mentre un capannello di ragazzi del campo si era radunato per curiosare. Clarisse aveva i capelli appiccicati alla faccia, il suo giubbotto mimetico era zuppo e puzzava di fogna. Mi lanciò un'occhiata di odio puro. - Tu sei morto, pivello. Morto stecchito.

Probabilmente avrei dovuto lasciar perdere, ma replicai: - Vuoi fare un altro po' di gargarismi con l'acqua del water, Clarisse? Chiudi il becco.

Le amiche dovettero trattenerla. La trascinarono verso la casa numero cinque, mentre gli altri ragazzi si scostavano per evitare i suoi piedi scalcianti.

Annabeth mi fissò. Non capivo se era solo disgustata o se ce l'aveva con me per la doccia inaspettata.

- Che c'è? - domandai. - A cosa stai pensando?

- Sto pensando - rispose - che ti voglio nella mia squadra per la Caccia alla Bandiera.

SETTE - La mia cena va in fumo

La voce sull'incidente del bagno si diffuse all'istante. Ovunque andassi, i ragazzi del campo mi additavano e mormoravano qualcosa sull'acqua del water. O forse stavano solo fissando Annabeth, che era ancora piuttosto fradicia.

Mi mostrò un altro po' di posti: l'officina (dove dei ragazzi si stavano forgiando le spade), il laboratorio artistico (dove i satiri stavano sabbiando una gigantesca statua di marmo di un uomo-capra) e la parete d'arrampicata, che in realtà era costituita da due muri opposti che tremavano violentemente, lanciavano massi, spruzzavano lava e cozzavano l'uno contro l'altro se non eri svelto ad arrivare in cima.

Alla fine tornammo al laghetto del canottaggio, il punto in cui il sentiero ritornava verso le capanne.

- Devo andare ad allenarmi - disse Annabeth in tono piatto. - La cena è alle sette e mezzo. Per la mensa, segui gli altri ragazzi della tua casa.

- Annabeth, mi dispiace per i gabinetti.

- Lascia perdere.

- Non è stata colpa mia.

Mi guardò con un'espressione scettica e realizzai che in realtà era stata proprio colpa mia. Ero stato io a fare esplodere l'acqua dagli impianti del bagno. Non capivo come, ma i gabinetti avevano risposto a *me*. Ero diventato un tutt'uno con i tubi.

- Devi parlare con l'Oracolo - mi suggerì Annabeth.

- Con chi?

- Non con chi, ma con cosa. Con l'Oracolo. Lo chiederò a Chirone.

Scrutai le acque del laghetto, desiderando che per una volta qualcuno mi desse una risposta chiara e tonda.

Non mi aspettavo di incontrare lo sguardo di nessuno sul fondo, perciò per poco non mi prese un colpo quando notai due ragazze più grandi che sedevano con le gambe incrociate sul fondale alla base del molo, ad almeno

sei metri sott'acqua. Portavano i jeans e delle scintillanti magliette verdi, e i lunghi capelli castani e fluttuanti erano attraversati da pesciolini.

Mi sorrisero salutandomi con la mano, come se fossi un vecchio amico.

Non sapevo che altro fare, così risposi al saluto.

- Non incoraggiarle - mi avvisò Annabeth. - Le Naiadi sono delle terribili smorfiose.

- Naiadi - ripetei, completamente sopraffatto. - Ora basta. Voglio andare a casa.

Annabeth aggrottò la fronte. - Non capisci, Percy? Tu sei a casa.

Questo è l'unico posto sicuro sulla terra per i ragazzi come noi.

- Per i ragazzi con disturbi mentali, vuoi dire?

- Voglio dire per i ragazzi non umani. Non totalmente umani, insomma. Umani per metà.

- Per metà umani e per metà cosa?

- Penso che tu lo sappia.

Non volevo ammetterlo, ma temevo di saperlo. Mi sentivo formicolare tutto il corpo, la stessa sensazione che a volte avvertivo quando mamma mi parlava di mio padre.

- Dei - dissi. - Per metà dei.

Annabeth annuì. - Tuo padre non è morto, Percy. È uno degli dei dell'Olimpo.

- È assurdo.

- Davvero? Qual è la cosa più comune che gli dei facevano in quelle vecchie storie? Se ne andavano a zonzo a innamorarsi dei mortali e a far figli con loro. Pensi che abbiano cambiato abitudini negli ultimi millenni?

- Ma questi sono soltanto... - Stavo per dire "miti" un'altra volta. Poi mi ricordai dell'avvertimento di durone: fra duemila anni, forse avrebbero considerato un mito persino me. - Ma se tutti i ragazzi di questo posto sono per metà degli dei...

- Semidei - specificò Annabeth. - È questo il termine ufficiale.

Oppure mezzosangue.

- Allora chi è tuo padre?

Strinse le mani attorno al parapetto del molo. Ebbi la sensazione di avere appena toccato un tasto sensibile.

- Mio padre è un professore di West Point - rispose. - Non lo vedo da quando ero piccola. Insegna storia americana.

- È umano.

- E allora? Cos'è, pensi che solo un dio possa provare attrazione per i mortali? Ma quanto sei sessista!

- Chi è tua madre, allora?

- Casa numero sei.

- E cioè?

Annabeth drizzò la schiena. - Atena. Dea della saggezza e della battaglia.

"Okay" pensai. "Perché no?" - E mio padre?

- Indeterminato - rispose Annabeth - come ti ho detto prima.

Nessuno lo sa.

- Tranne mia madre. Lei lo sapeva.

- Forse no, Percy. Gli dei non rivelano sempre la loro identità.

- Mio padre l'ha fatto di sicuro. Lui la amava.

Annabeth mi guardò con un'espressione cauta. Non voleva deludermi.

- Forse hai ragione. Forse manderà un segno. È l'unico modo per esserne certi: tuo padre deve riconoscerti come suo figlio mandando un segno. A volte succede.

- Vuoi dire che a volte non succede?

Annabeth accarezzò il parapetto con il palmo della mano. - Gli dei hanno molto da fare. Hanno un sacco di figli e non sempre... be', a volte non gli importa di noi, Percy. Ci ignorano.

Ripensai ad alcuni dei ragazzi che avevo visto nella capanna di Hermes: in fondo, mi erano sembrati spenti e depressi, come se stessero aspettando una chiamata che non sarebbe mai venuta. Avevo conosciuto dei ragazzi del genere alla Yancy, scaricati in collegio da genitori danarosi che non avevano il tempo di occuparsi di loro. Ma gli dei avrebbero dovuto comportarsi meglio.

- Perciò sono bloccato qui - conclusi. - È così? Per il resto della mia vita?

- Dipende - rispose Annabeth. - Alcuni si fermano solo per un'estate. Se sei figlio di Afrodite o di Demetra, probabilmente non sei una forza davvero potente e i mostri potrebbero ignorarti. Così te la puoi cavare con qualche mese di allenamento estivo e vivere nel mondo mortale per il resto dell'anno. Ma per alcuni di noi, andarsene è troppo pericoloso.

Ci fermiamo tutto l'anno. Nel mondo mortale, attraiamo i mostri. Ci percepiscono. Vengono a sfidarci. In genere ci ignorano finché non siamo abbastanza grandi da causare problemi... verso i dieci o gli undici anni... ma

dopo, per la maggior parte dei semidei ci sono solo due possibilità: arrivare qui o farsi ammazzare. Pochissimi riescono a sopravvivere nel mondo esterno, e diventano famosi. Credimi, se ti facessi i nomi, li conosceresti. Alcuni non si rendono neanche conto di essere semidei. Ma sono casi molto, molto rari.

- Quindi i mostri non possono entrare qui? Annabeth scosse la testa.

- A meno che qualcuno non li abbia introdotti di proposito nel bosco o non li abbia evocati dall'interno.

- E perché mai qualcuno vorrebbe evocare un mostro?

- Per allenamento. O per scherzo.

- Per scherzo?

- Il fatto è questo: i confini sono sigillati in modo da tenere fuori i mortali e i mostri. Dall'esterno, i mortali guardano la valle e non vedono niente di insolito, solo una fattoria in mezzo a campi di fragole.

- E tu ti fermi tutto l'anno?

Annabeth annuì. Da sotto il collo della maglietta estrasse una collanina di cuoio con cinque perle di terracotta di diversi colori. Era identica a quella di Luke, solo che sulla sua c'era appeso anche un grosso anello d'oro di un college.

- Sono qui da quando avevo sette anni - raccontò. - Ogni agosto, l'ultimo giorno della sessione estiva, riceviamo una perla per essere sopravvissuti un altro anno. Sono qui da più tempo della maggior parte dei capigruppo, e loro sono tutti al college.

- Perché sei venuta così presto?

Si girò l'anello d'oro fra le dita. - Non sono affari tuoi.

- Oh! - Per un minuto rimasi in silenzio, imbarazzato. - Potrei andarmene anche subito, se volessi?

- Sarebbe un suicidio, ma potresti farlo, con il permesso del signor D o di Chirone. Loro non accordano permessi del genere prima della fine dell'estate, a meno che...

- A meno che?

- A meno che non ti venga assegnata un'impresa. Ma non succede quasi mai. L'ultima volta...

La sua voce si spense. Dal tono però capii che l'ultima volta non era andata bene.

- Giù all'infermeria - dissi - quando mi imboccavi con quella roba...

- L'ambrosia.

- Sì. Mi hai chiesto qualcosa sul solstizio d'estate. Annabeth irrigidì le spalle. - Allora *sai* qualcosa?

- Be'... no. Nella mia vecchia scuola ho sentito Grover e Chirone che ne parlavano. Grover ha nominato il solstizio d'estate. Ha detto che non avevo abbastanza tempo, per via di una qualche scadenza. Che significa?

Lei strinse i pugni. - Magari lo sapessi. Chirone e i satiri lo sanno, ma non vogliono dirmelo. C'è qualcosa che non va sull'Olimpo, qualcosa di grosso. L'ultima volta che ci sono stata, tutto sembrava così normale.

- Tu sei stata sull'Olimpo?

- Con Luke, Clarisse e qualche altro dei regolari. Abbiamo fatto una gita durante il solstizio invernale. È quando gli dei tengono il loro Gran Consiglio annuale.

- Ma come ci siete arrivati?

- Con la ferrovia di Long Island, naturalmente. Scendi a Penn Station, poi entri all'Empire State Building e prendi l'ascensore speciale per il seicentesimo piano. - Mi guardò come se fosse sicura che lo sapessi già.

- Tu sei di New York, giusto?

- Oh, sicuro. - A quanto mi risultava, c'erano solo centodue piani sull'Empire State Building, ma decisi di non farglielo notare.

- Poco dopo la nostra visita - continuò Annabeth - il tempo è impazzito, come se gli dei si fossero messi a litigare. E, dopo di allora, ho sentito di sfuggita i satiri che ne parlavano un paio di volte. Sono riuscita a capire solo che è stato rubato qualcosa di importante. E che se non viene restituito entro il solstizio d'estate, saranno guai. Quando sei arrivato tu, speravo... cioè... Atena va d'accordo praticamente con tutti, a parte Ares... e naturalmente Poseidone. Ma, a parte questo, pensavo che potessimo lavorare insieme. Ero certa che tu potessi sapere qualcosa.

Scossi la testa. Avrei voluto aiutarla, ma ero troppo affamato, stanco e mentalmente esausto per porre altre domande.

- Devo ottenere un'impresa - mormorò Annabeth fra sé e sé. - Non sono troppo giovane. Se solo mi dicessero qual è il problema...

Sentii profumo di barbecue da qualche parte nelle vicinanze. Annabeth mi ordinò di andare avanti: mi avrebbe raggiunto più tardi. La lasciai sul molo, a disegnare col dito sul parapetto come per tracciare un piano di battaglia.

Nella casa undici, tutti chiacchieravano o si scatenavano in qualche gioco in attesa della cena. Per la prima volta notai che un sacco di ragazzi

avevano lineamenti simili: naso affilato, sopracciglia arcuate, sorriso scaltro. Il genere di studenti che gli insegnanti bollano subito come piantagrane. Per fortuna, nessuno mi degnò di grande attenzione quando raggiunsi il mio angolo di pavimento e mi accasciai a sedere con il mio corno del Minotauro. Il capogruppo, Luke, si avvicinò. Anche lui aveva i tratti della famiglia di Ermes. La cicatrice sulla guancia destra li alterava, ma il sorriso era intatto.

- Ti ho trovato un sacco a pelo - mi disse. - E ti ho rubato un po' di roba per il bagno dal magazzino del campo. Tieni.

Rubare? Non avrei saputo dire se scherzasse.

- Grazie.

- Non c'è di che. - Luke mi si sedette accanto, appoggiandosi con la schiena al muro. - Com'è andato il primo giorno? È stata dura?

- Questo posto non fa per me - risposi. - Non credo nemmeno negli dei.

- Già - convenne lui. - È stato così per tutti. E quando cominci a crederci, le cose non diventano affatto più facili.

L'amarezza con cui lo disse mi sorprese, perché Luke sembrava un tipo piuttosto sereno. Aveva l'aria di uno capace di affrontare tutto.

- E dunque tuo padre è Ermes? - chiesi.

Tirò fuori un coltello a serramanico dalla tasca posteriore e per un secondo pensai che volesse squartarmi, ma prese soltanto a grattarsi via il fango dalla suola dei sandali. - Già, Ermes.

- Il messaggero dai piedi alati.

- Proprio quello. Messaggeri. Medici. Viandanti, mercanti, ladri.

Chiunque usi le strade. Ecco perché sei qui, a godere dell'ospitalità della casa undici. Ermes non fa il difficile nella scelta dei suoi protetti.

Capii che Luke non aveva intenzione di darmi della nullità. Aveva solo un sacco di cose per la testa.

- L'hai mai incontrato? - chiesi.

- Una volta.

Attesi, pensando che se avesse avuto voglia di raccontarmelo, lo avrebbe fatto. A quanto pareva, non ne aveva voglia. Mi chiesi se quella storia avesse qualcosa a che fare con la cicatrice.

Luke alzò lo sguardo e si sforzò di sorridere. - Non ci pensare, Percy. I ragazzi, qui, sono quasi tutti in gamba. Dopotutto, siamo una famiglia allargata, giusto? Ci prendiamo cura l'uno dell'altro.

Sembrava capire quanto mi sentissi smarrito e gliene ero grato, perché un ragazzo più grande come lui - anche se era un capogruppo - avrebbe dovuto tenersi alla larga da una schiappa delle medie come me. Invece Luke mi aveva accolto nella sua casa, e aveva perfino rubato per me della roba per il bagno, il che era la cosa più gentile che avessero fatto per me in tutta la giornata.

Decisi di fargli l'ultima domanda, quella che mi ronzava per la testa dal pomeriggio. - Clarisse mi prendeva in giro, come se volessi essere "roba dei Tre Pezzi Grossi". Poi Annabeth, un paio volte, ha detto che forse potevo essere "lui". Ha detto che dovrei parlare con l'Oracolo. Di che si tratta?

Luke richiuse il coltello. - Odio le profezie.

- Che vuoi dire?

Il suo viso si contorse attorno alla cicatrice. - Diciamo solo che ho sconvolto la vita di tutti. Negli ultimi due anni, da quando la mia spedizione al Giardino delle Esperidi è fallita, Chirone non ha più concesso imprese. Annabeth muore dalla voglia di uscire nel mondo. Ha tormentato Chirone così tanto che alla fine lui le ha detto di conoscere già il suo destino. Ha ricevuto una profezia dall'Oracolo. Non ha voluto rivelarle tutto, ma le ha detto che non era ancora destinata a un'impresa.

Doveva aspettare finché... qualcuno di speciale non fosse arrivato al campo.

- Qualcuno di speciale?

- Non ci pensare, ragazzino - disse Luke. - Ad Annabeth piace credere che ogni nuovo arrivato sia il segno che sta aspettando. E adesso andiamo, è ora di cena.

Nello stesso momento, si sentì un corno in lontananza. Non so come, capii che era una conchiglia anche se non ne avevo mai sentito una prima di allora.

Luke gridò: - Undici, in riga!

Uscimmo nel cortile, una ventina di ragazzi in tutto, e ci disponemmo in fila in ordine di anzianità, perciò finii all'ultimo posto. I ragazzi uscirono anche dalle altre case, tranne che dalle prime tre in cima e dalla numero otto, che era sembrata normale durante il giorno ma che ora cominciava a luccicare d'argento man mano che il sole tramontava.

Marciammo su per la collina fino al padiglione della mensa. I satiri ci raggiunsero dal prato, le Naiadi emersero dal laghetto del canottaggio.

Altre ragazze spuntarono fuori dal bosco... *letteralmente*. Vidi una bambina di nove o dieci anni staccarsi dal tronco di un acero e scendere saltellando giù per la collina.

In tutto, c'erano forse un centinaio di ragazzi, poche decine di satiri e una dozzina assortita di Naiadi e ninfe dei boschi.

Al padiglione, delle torce fiammeggiavano attorno alle colonne di marmo e un fuoco centrale ardeva in un braciere di bronzo grande quanto una vasca da bagno. Ogni casa aveva il suo tavolo, apparecchiato con una tovaglia bianca bordata di porpora. Quattro tavoli erano vuoti, ma quello della numero undici era fin troppo affollato. Mi dovetti accomodare sul bordo di una panca, lasciando fuori mezza chiappa.

Vidi Grover seduto al tavolo dodici insieme al signor D, a qualche altro satiro e a un paio di ragazzi biondi e grassocci identici al signor D.

Chirone stava in piedi da una parte, dal momento che il tavolo da picnic era decisamente troppo piccolo per un centauro.

Annabeth era seduta al tavolo sei con un gruppetto di ragazzi atletici e dall'aria seria, tutti con i suoi stessi occhi grigi e i capelli biondi come il miele.

Clarisse invece era dietro di me, al tavolo di Ares. A quanto pareva, aveva superato l'onta dell'annaffiatura, perché stava ridendo e ruttando allegramente con tutta la sua banda.

Alla fine, Chirone batté con lo zoccolo sul pavimento di marmo, e si fece silenzio. Levò il bicchiere. - Agli dei!

Tutti lo imitarono. - Agli dei!

Le ninfe dei boschi portarono dei vassoi colmi di cibo: uva, mele, fragole, formaggio, pane fresco, e sì: una grigliata di carne! Il mio bicchiere era vuoto, ma Luke mi suggerì: - Parlagli. Chiedigli quello che vuoi... di analcolico, naturalmente.

Ordinai: - Cherry Coke.

Il bicchiere si riempì di uno scintillante liquido color caramello.

Poi mi venne un'idea. - Cherry Coke azzurra.

La Coca assunse subito una violenta sfumatura cobalto.

Assaggiai un sorso. Perfetta.

Bevvi alla salute di mia madre.

"Non è morta" mi dissi. "Almeno non in modo permanente. È negli Inferi. E se quel posto è reale, allora un giorno..." - Tieni, Percy - disse Luke, porgendomi un vassoio di carne.

Mi riempii il piatto e stavo per addentare un bel boccone quando notai che si stavano alzando tutti e portavano i propri piatti verso il fuoco al centro del padiglione. Pensai che forse andavano a scegliersi il dolce.

- Vieni - mi ordinò Luke.

Quando mi avvicinai, vidi che gli altri sceglievano una porzione della propria cena e la gettavano alle fiamme: la fragola più matura, la fetta di carne più succosa, il panino più caldo e burroso.

Luke mi mormorò nell'orecchio: - Bruciamo le offerte per gli dei.

Gradiscono l'odore.

- Stai scherzando!

Dal suo sguardo capii che non dovevo prenderla alla leggera, ma non potei fare a meno di chiedermi perché un essere onnipotente e immortale dovesse gradire l'odore del cibo bruciato.

Luke si avvicinò al fuoco, chinò la testa e ci gettò dentro un grosso grappolo d'uva rossa. - Ermes.

Toccava a me.

Avrei voluto sapere quale dio nominare.

Alla fine, espressi una preghiera muta. "Chiunque tu sia, dimmelo. Ti prego." Gettai alle fiamme una grossa fetta di petto di pollo arrosto.

Quando il fumo mi investì, però, non mi venne il voltastomaco.

Non somigliava affatto all'odore di cibo bruciato. Sapeva di cioccolato e biscotti appena sfornati, hamburger alla griglia e fiori selvatici e un centinaio di altre cose buone che, nonostante la stranezza degli abbinamenti, stavano benissimo insieme. Riuscivo quasi a credere che gli dei si nutrissero di quel fumo.

Tornammo a sederci e finimmo di mangiare, poi Chirone fece di nuovo risuonare il suo zoccolo.

Il signor D si alzò in piedi con un gran sospiro. - Sì, suppongo che debba salutarvi, marmocchi. Ebbene: salve. Il nostro direttore delle attività, Chirone, dice che la prossima Caccia alla Bandiera è per venerdì.

Al momento gli allori sono detenuti dalla casa numero cinque.

Un coro sgraziato di esultanza si levò dal tavolo di Ares.

- Personalmente - continuò il signor D - non me ne importa un fico secco, ma congratulazioni. Inoltre, devo dirvi che oggi abbiamo un nuovo arrivato: Peter Johnson.

Chirone mormorò qualcosa.

- Ehm, Percy Jackson - si corresse il signor D. - Giusto. Urrà e via scorrendo. Adesso correte al vostro stupido falò. Via!

Tutti esultarono. Ci dirigemmo verso l'anfiteatro, dove la casa di Apollo guidava il coro. Cantammo le canzoni del campeggio sugli dei, mangiammo i *marshmallows* arrostiti sul fuoco e ci scatenammo. La cosa buffa fu che non avevo più la sensazione che gli altri mi fissassero. Mi sentivo a casa.

Più tardi, quando le scintille del falò si levarono roteando verso un cielo stellato, il corno a conchiglia risuonò di nuovo e rientrammo nelle case.

Non mi resi conto di quanto fossi esausto finché non crollai sul mio sacco a pelo di fortuna.

Strinsi le dita attorno al corno del Minotauro. Pensai a mia madre, ma erano pensieri positivi: il suo sorriso, le storie che mi leggeva da piccolo prima di andare a letto, il modo in cui mi dava la buonanotte.

Quando chiusi gli occhi, mi addormentai subito.

E questo fu il mio primo giorno al Campo Mezzosangue.

Ancora non sapevo quanto poco mi sarei goduto la mia nuova casa.

OTTO - Catturiamo una bandiera

Nei giorni seguenti, mi inserii in un programma di attività che sembrava quasi normale, sorvolando sul fatto che avessi dei satiri, delle ninfe e un centauro come istruttori.

Ogni mattina Annabeth mi insegnava il greco antico e parlavamo degli dei e delle dee al presente, cosa che in effetti suonava un po' strana. Scoprii che aveva ragione sulla mia dislessia: il greco antico non era poi tanto difficile da leggere. O perlomeno, non era più difficile dell'inglese. Dopo un paio di mattine, riuscii a masticare qualche verso di Omero senza farmi venire troppo il mal di testa.

Il resto della giornata lo passavo fra un'attività sportiva e l'altra, alla ricerca di qualcosa in cui fossi bravo. Chirone tentò di insegnarmi il tiro con l'arco, ma non ci volle molto per scoprire che ero una frana. Non si lamentò, comunque, nemmeno quando dovette sfilarsi una freccia dalla coda.

La corsa? Macché. Le istruttrici ninfe dei boschi mi fecero mangiare la polvere. Mi dissero di non preoccuparmi, perché loro avevano secoli di

allenamento alle spalle, a furia di scappare dagli dei infatuati. Però fu lo stesso piuttosto umiliante scoprire di essere più lenti di un albero.

E la lotta? Lasciamo perdere. Ogni volta che finivo al tappeto, Clarisse mi massacrava.

- Ce n'è quante ne vuoi, pivello - mi sussurrava nell'orecchio.

L'unica cosa in cui eccellevo era il canottaggio, ma non era il genere di abilità che la gente si aspettava dal ragazzino che aveva sconfitto il Minotauro.

Sapevo che i capigruppo e i ragazzi più anziani del campo mi tenevano d'occhio, per cercare di stabilire chi fosse mio padre, ma non era mica una passeggiata. Non ero forte come i figli di Ares, né tiravo bene con l'arco come i figli di Apollo. Non avevo il talento di Efesto nella lavorazione del metallo né avevo il pollice verde... gli dei non vogliono... di Dioniso. Luke diceva che forse ero figlio di Hermes, una specie di tuttofare. Ma ebbi la sensazione che stesse solo cercando di consolarmi. Neanche lui aveva idea di cosa farsene di me.

Nonostante tutto, però, il campo mi piaceva. Mi ero abituato alla nebbia mattutina sulla spiaggia, al profumo dei campi di fragole scaldati dal sole del pomeriggio e perfino agli strani versi dei mostri che la notte si levavano dal bosco. Cenavo con la casa undici, gettavo la mia porzione di cibo nel fuoco e mi sforzavo di sentire una connessione con il mio vero padre. Ma senza risultati. Solo quella sensazione di calore che avevo sempre avuto, come il ricordo del suo sorriso. Cercavo di non pensare troppo a mia madre, ma continuavo a rimuginare: se gli dei e i mostri erano reali, se tutta quella roba magica era possibile, di certo doveva esserci un modo per salvarla, per riportarla indietro...

Cominciavo a comprendere l'amarezza di Luke, il risentimento che sembrava provare per suo padre Hermes.

Okay, forse gli dei avevano cose importanti da fare. Ma non potevano chiamare di tanto in tanto, o magari tuonare o roba del genere? Dioniso faceva apparire la Diet Coke dal nulla. Perché mio padre, chiunque fosse, non faceva apparire un telefono?

Giovedì pomeriggio, cinque giorni dopo il mio arrivo al Campo Mezzosangue, frequentai la mia prima lezione di combattimento con la spada. Tutti i ragazzi della casa undici si riunirono nella grande arena circolare, dove Luke ci avrebbe fatto da istruttore.

Cominciammo con i colpi di base, usando dei manichini imbottiti e vestiti in armatura greca. Me la cavai abbastanza bene, credo. Almeno capivo quello che dovevo fare e avevo i riflessi pronti.

Il problema era che non riuscivo a trovare la spada giusta. O erano troppo pesanti, o troppo leggere, o troppo lunghe. Luke fece del suo meglio per sistemarmi, ma mi diede ragione: nessuna delle spade di allenamento sembrava adatta a me.

Passammo ai duelli. Luke disse che sarebbe stato lui il mio compagno, dal momento che era la mia prima volta.

- Buona fortuna - mi augurò uno degli altri. - Luke è il miglior spadaccino degli ultimi trecento anni.

- Forse con me ci andrà piano - replicai. Il ragazzo ridacchiò, ironico.

Luke mi mostrò stoccate, parate e blocchi con lo scudo, andandoci giù pesante. A ogni colpo, ero sempre più malconco. - Tieni la guardia alta, Percy - mi incitava, e poi mi picchiava sulle costole con il piatto della lama. - No, non così in alto! - *Spat!* - Affonda! - *Spat!* - Adesso indietro! - *Spat!*

Quando finalmente annunciò la pausa, ero fradicio di sudore. Tutti si accalcarono verso il frigo delle bevande.

Luke si versò dell'acqua gelata in testa e a me parve un'ottima idea, così lo imitai.

Mi sentii subito meglio. Mi tornò la forza nelle braccia, e la spada non mi sembrò più tanto pesante.

- Okay, gente, in cerchio! - ordinò Luke. - Se a Percy non dispiace, vorrei farvi una piccola dimostrazione.

"Fantastico" pensai. "Guardiamo tutti Percy che finisce al tappeto." I ragazzi di Hermes fecero capannello, soffocando i sorrisi. Capii che in passato dovevano essersi trovati al mio posto e che non vedevano l'ora di assistere allo spettacolo di Luke che mi usava come punching ball. Lui spiegò che stava per dimostrare una tecnica di disarmo: piegare la lama dell'avversario con il piatto della spada e costringerlo a lasciar cadere l'arma.

- È difficile - sottolineò. - L'hanno usata contro di me. Quindi non ridete di Percy, adesso. La maggior parte degli spadaccini deve faticare anni per impadronirsi di questa tecnica.

Mostrò la mossa al rallentatore. E, come previsto, la mia spada finì a terra.

- Ora in tempo reale - continuò, quando recuperai l'arma. - Andiamo avanti finché uno di noi due ci riesce. Pronto, Percy?

Annuii e Luke si fece avanti. In qualche modo, riuscii a impedirgli di colpire l'elsa della mia spada. Mi si acuitarono i sensi, all'improvviso.

Riuscivo a prevedere i suoi attacchi e a respingerli. Feci un passo avanti e tentai un affondo. Luke lo schivò facilmente, ma vidi un cambiamento nell'espressione del suo viso. Socchiuse gli occhi e mi mise alla prova con maggior foga.

La spada cominciava a pesarmi troppo, non era ben bilanciata. Sapevo che era solo questione di secondi perché Luke mi battesse, perciò mi dissi: "Al diavolo!" e provai la tecnica di disarmo.

La lama della mia spada colpì la base di quella di Luke e io fui svelto a piegare il polso, facendo leva con tutto il mio peso verso il basso.

Clang.

L'arma di Luke rimbombò sulla pietra. La punta della mia lama era a un paio di centimetri dal suo petto indifeso.

Gli altri ragazzi erano ammutoliti.

Abbassai la spada. - Ehm, scusa.

Per un attimo, Luke sembrò troppo sbigottito per parlare.

- Scusa? - Il suo viso sfregiato si aprì in un sorriso. - Per gli dei, Percy, perché mi chiedi scusa? Fammelo vedere di nuovo!

Non volevo. Il breve e frenetico scoppio di energia mi aveva completamente abbandonato. Ma Luke insistette.

Stavolta, non ci fu gara. Nell'istante in cui le nostre spade si toccarono, Luke colpì l'elsa e la mia lama volò sul pavimento.

Dopo una lunga pausa, qualcuno del pubblico disse: - La fortuna del principiante?

Luke si asciugò il sudore dalla fronte. Mi squadrò con un interesse del tutto nuovo. - Forse - rispose. - Ma mi chiedo cosa saprebbe fare con una spada bilanciata.

Venerdì pomeriggio me ne stavo seduto con Grover al laghetto, per riprendermi dall'esperienza quasi mortale del muro d'arrampicata. Lui si era inerpicato fino in cima come una capra di montagna, ma io ero stato quasi investito dalla lava. Avevo dei buchi fumanti sulla maglietta e mi si erano inceneriti i peli degli avambracci.

Eravamo sul molo e guardavamo le Naiadi che intrecciavano canestri sott'acqua, finché non trovai il coraggio di chiedere a Grover come fosse

andato il colloquio con il signor D.

La sua faccia assunse subito un brutto colorito giallognolo.

- Bene - rispose. - Alla grande.

- Così la tua carriera è ancora sui binari?

Mi guardò con una certa apprensione. - Chirone t-ti ha detto che voglio una licenza da cercatore?

- Be', no. - Non avevo idea di cosa fosse una licenza da cercatore, ma non sembrava il momento giusto per chiederlo. - Mi ha spiegato solo che avevi grandi progetti e che dovevi completare un incarico come custode per guadagnare credito. Insomma, ce l'hai fatta?

Grover chinò lo sguardo sulle Naiadi. - Il signor D ha sospeso il giudizio. Ha deciso che non si può ancora stabilire se con te io abbia avuto successo oppure no, perciò i nostri destini sono legati. Se ti fosse assegnata un'impresa e io venissi con te per proteggerti, e se tutti e due tornassimo qui sani e salvi, allora forse considererebbe il mio lavoro concluso.

Mi sentii sollevato. - Be', non è tanto male, no?

- *Bee- bee!* Tanto valeva spedirmi direttamente alla pulizia delle stalle.

Le possibilità che ti venga assegnata un'impresa... e anche se fosse, perché dovresti volermi con te?

- Ma certo che ti vorrei con me!

Grover continuava a fissare l'acqua con la faccia cupa. - Intrecciare canestri... Dev'essere bello avere un compito utile.

Cercai di rassicurarlo sui suoi molteplici talenti, ma riuscii solo a rattristarlo di più. Parlammo di canottaggio e di spade per un po', poi discutemmo dei pregi e dei difetti delle varie divinità. Alla fine, gli chiesi delle quattro case vuote.

- La numero otto, quella d'argento, appartiene ad Artemide - rispose.

- Ha fatto voto di castità. Perciò, naturalmente, niente bambini. La capanna è onoraria. Se non ne avesse avuta una, si sarebbe infuriata.

- E va bene. Ma le altre tre in cima? Sono quelle dei Tre Pezzi Grossi?

Grover si irrigidì. Ci stavamo avvicinando a un argomento scottante.

- No. La numero due è di Era - spiegò. - Un'altra questione onoraria. È la dea del matrimonio, perciò naturalmente non se ne va in giro a intrecciare relazioni con i mortali. È un passatempo che lascia a suo marito. Quando parliamo dei Tre Pezzi Grossi, parliamo dei tre potenti fratelli, figli di Crono.

- Zeus, Poseidone e Ade.

- Esatto. Lo sai. Dopo la grande battaglia con i Titani, hanno ereditato il mondo dal padre e hanno tirato a sorte per decidere a chi spettasse cosa.

- Zeus ha avuto il cielo - ricordai. - Poseidone il mare, Ade gli Inferi.

- Mmh-mmh.

- Ma Ade non ha una casa qui al campo?

- No. Non ha nemmeno un trono sull'Olimpo. Se ne sta giù negli Inferi per i fatti suoi, per così dire. Se avesse una casa qui - Grover rabbrivì - non sarebbe piacevole. Diciamo così.

- Ma Zeus e Poseidone avranno avuto, che so, un fantastilione di figli secondo i miti. Perché le loro capanne sono vuote?

Grover agitò gli zoccoli, imbarazzato. - Una sessantina di anni fa, dopo la Seconda guerra mondiale, i Tre Pezzi Grossi stabilirono di comune accordo di non generare più altri eroi. I loro figli erano troppo potenti.

Stavano influenzando in modo decisivo il corso degli eventi dell'umanità, causando troppe carneficine. La Seconda guerra mondiale in pratica è stata una battaglia fra i figli di Zeus e Poseidone da una parte, e i figli di Ade dall'altra. I vincitori, Zeus e Poseidone, obbligarono Ade a un giuramento comune: mai più relazioni con donne mortali. E tutti e tre giurarono sulle rive dello Stige.

Il rombo di un tuono.

Commentai: - Il giuramento più serio in assoluto.

Grover annuì.

- E i fratelli hanno mantenuto la parola? Niente figli? La faccia di Grover si rabbuiò. - Diciassette anni fa, Zeus c'è cascato di nuovo. C'era questa stellina della tv con i capelli cotonati, anni Ottanta, e non ha saputo resistere. Quando la loro figlia è nata, una bambina di nome Talia... be', lo Stige non scherza sulle promesse. A Zeus è andata liscia perché è immortale, ma fu gettata una maledizione terribile su sua figlia.

- Ma non è giusto! Non era colpa della bambina. Grover esitò. - Percy, i figli dei Tre Pezzi Grossi hanno poteri più grandi degli altri mezzosangue. Hanno un'aura forte, un profumo che attrae i mostri.

Quando Ade scoprì della ragazza, non fu molto contento che Zeus avesse infranto il giuramento e sguinzagliò i mostri peggiori del Tartaro per eliminarla. All'età di dodici anni le fu assegnato un satiro come custode, ma lui non poté fare niente. Cercò di scortarla qui insieme a un paio di altri mezzosangue con cui aveva stretto amicizia. Ce l'avevano quasi fatta.

Arrivarono fino in cima a quella collina. Indicò in fondo alla valle, verso il pino dove avevo combattuto il Minotauro. - Avevano le tre Benevole alle calcagna, oltre a un branco di segugi infernali. Li avevano quasi raggiunti, quando Talia ordinò al satiro di portare in salvo gli altri due mezzosangue, mentre lei tratteneva i mostri. Era ferita e stanca e non desiderava vivere come un animale braccato. Il satiro non voleva lasciarla, ma non riuscì a farle cambiare idea e doveva comunque proteggere gli altri. Perciò Talia combatté la sua ultima battaglia da sola, in cima a quella collina. Quando morì, Zeus ebbe pietà di lei. La trasformò in quel pino. Il suo spirito aiuta ancora a proteggere i confini della valle. Ecco perché la collina si chiama Collina Mezzosangue.

Scrutai il pino in lontananza.

Quella storia mi faceva sentire inadeguato e anche in colpa. Una ragazza della mia età si era sacrificata per salvare i suoi amici, aveva affrontato un intero esercito di mostri. In confronto, la mia vittoria sul Minotauro non sembrava un granché. Mi chiesi se, agendo diversamente, avrei potuto salvare mia madre.

- Grover - chiesi - gli eroi hanno davvero compiuto delle imprese negli Inferi?

- Qualche volta - rispose. - Orfeo. Ercole. Houdini.

- E hanno mai riportato qualcuno dal mondo dei morti?

- No. Mai. Orfeo c'è andato vicino. Percy, non starai pensando sul serio...

- Certo che no - mentii. - Dicevo così per dire. E dunque, i satiri svolgono sempre il compito di custodi dei semidei?

Grover mi studiò con sospetto. Non l'avevo convinto di avere abbandonato sul serio la faccenda degli Inferi.

- Non sempre. Andiamo sotto copertura in un sacco di scuole.

Cerchiamo di scovare i mezzosangue che hanno la stoffa dei grandi eroi.

Se ne troviamo uno con un'aura molto forte, come un figlio dei Tre Pezzi Grossi, allertiamo Chirone. Lui cerca di tenerli d'occhio, perché potrebbero causare problemi gravi.

- E tu hai trovato me. Chirone ha detto che pensavi che potessi essere speciale.

Grover mi guardò come se lo avessi appena incastrato.

- Io non... Oh, ascolta, non ragionare così. Se tu fossi... lo sai... non ti verrebbe mai e poi mai assegnata un'impresa, e io non otterrei mai la mia

licenza. Probabilmente sei figlio di Hermes. O forse di una divinità minore, tipo Nemese, la dea della vendetta. Non ti preoccupare, okay? Ebbi l'impressione che volesse rassicurare più se stesso che me.

Quella sera, dopo cena, c'era molta più eccitazione del solito.

Finalmente, era l'ora della Caccia alla Bandiera.

Quando portarono via i vassoi, la conchiglia suonò e noi ci alzammo in piedi davanti ai tavoli.

Tra le grida e gli applausi generali, Annabeth e due dei suoi fratelli entrarono di corsa nel padiglione portando uno stendardo di seta. Era lungo all'incirca tre metri, grigio e luccicante, con il dipinto di una civetta appollaiata sopra un ulivo. Dal lato opposto del padiglione, Clarisse e i suoi entrarono di corsa con un altro stendardo, di grandezza identica, ma rosso e sgargiante, con una lancia insanguinata e la testa di un cinghiale dipinte sopra.

Mi girai verso Luke e gridai per farmi sentire nel chiasso: - Sono quelle le bandiere?

- Sì.

- Ares e Atena sono sempre a capo delle squadre?

- Non sempre - rispose. - Ma spesso.

- E se è un'altra casa a prendere la bandiera, che fate, la ridipingete?

Lui sorrise. - Vedrai. Prima dobbiamo riuscirci.

- Tu da che parte stai?

Mi rivolse un'occhiata furba, come se sapesse qualcosa che io non sapevo. Al bagliore delle torce, la cicatrice sul suo viso lo fece apparire quasi malvagio. - Abbiamo stretto un'alleanza temporanea con Atena.

Stanotte, ruberemo la bandiera di Ares. E *tu* ci aiuterai.

Annunciarono le squadre. Atena aveva stretto alleanza con Apollo ed Hermes, le due case più grandi. A quanto pareva, avevano ottenuto il loro sostegno barattando una serie di privilegi: orari delle docce, servizi di pulizia, gli spazi di allenamento migliori.

Ares si era alleato invece con tutti gli altri: Dioniso, Demetra, Afrodite ed Efesto. Da quanto avevo visto, i figli di Dioniso erano bravi atleti, ma ce n'erano soltanto due. I figli di Demetra ci sapevano fare con la natura e la vita all'aria aperta, ma non erano molto aggressivi. Quelli di Afrodite non mi preoccupavano molto: di solito si tenevano fuori da ogni attività e passavano il tempo a specchiarsi nel laghetto, ad acconciarsi i capelli e a spettegolare. I figli di Efesto non erano belli ed erano solo in quattro, ma

erano grossi e corpulenti per via delle ore trascorse in officina. Potevano essere un problema. Questo, naturalmente, tralasciando la casa di Ares: una decina dei ragazzi più grossi, brutti e cattivi di Long Island, o di qualsiasi altro posto sulla faccia del pianeta.

Chirone batté lo zoccolo sul marmo.

- Eroi! - gridò. - Conoscete le regole. Il ruscello è la linea di confine. L'intera foresta è campo libero. Tutti gli oggetti magici sono concessi. Lo stendardo deve essere collocato in bella vista e non può avere più di due guardie. I prigionieri si possono disarmare, ma non si possono legare né imbavagliare. Vietato uccidere o ferire gli avversari. Io fungerò da arbitro e da medico di campo. Alle armi!

Di colpo i tavoli si coprirono di equipaggiamento: elmi, spade di bronzo, lance, scudi di cuoio rivestiti di metallo.

- Cavolo - esclamai. - Vogliono davvero che usiamo questa roba?

Luke mi guardò come se fossi pazzo. - A meno che tu non voglia farti infilzare dai tuoi amici della capanna cinque. Tieni, prendi questi. Chirone ha pensato che ti possano andare. Sarai di pattuglia al confine.

Lo scudo era grande come un tabellone da basket, con un grosso caduceo nel mezzo. Pesava una tonnellata. Come snowboard magari poteva andare bene, ma speravo che nessuno si aspettasse sul serio che riuscissi a correre con quell'affare indosso. L'elmo, come tutti gli elmi della squadra di Atena, aveva un pennacchio di crine azzurro in cima.

Quello di Ares e dei loro alleati era invece rosso.

Annabeth gridò: - Squadra azzurra, avanti!

Esultammo e agitammo le spade, quindi la seguimmo lungo il sentiero che portava a sud del bosco. La squadra rossa ci coprì di insulti prima di allontanarsi verso nord.

Riuscii a raggiungere Annabeth senza inciampare nel mio equipaggiamento. - Ehi!

Lei continuò a marciare.

- Allora, qual è il piano? - chiesi. - Non hai un oggetto magico da prestarmi?

Si portò subito la mano alla tasca, come se temesse che le avessi rubato qualcosa.

- Attento alla lancia di Clarisse - mi avvisò. - Meglio non farsi toccare da quell'aggeggio. Per il resto, non preoccuparti. Prenderemo la bandiera di Ares. Luke ti ha assegnato il tuo incarico?

- Sono di pattuglia al confine, qualunque cosa significhi.

- È facile. Rimani al ruscello e tieni i rossi alla larga. Per il resto, lascia fare a me. Atena ha sempre un piano.

Andò avanti, piantandomi in asso.

- Okay - borbottai. - Grazie di avermi voluto nella tua squadra.

Era una notte calda e afosa. Il bosco era buio, tranne per il bagliore intermittente delle lucciole. Annabeth mi lasciò vicino al ruscello che gorgogliava fra le rocce e si inoltrò con gli altri fra gli alberi, in ordine sparso.

A starmene là da solo, con quel grosso elmo impennacchiato e quello scudo enorme, mi sentivo un perfetto idiota. La spada di bronzo, come tutte quelle che avevo provato fino ad allora, non sembrava ben bilanciata.

L'elsa di cuoio pesava come una palla da bowling.

Nessuno mi avrebbe mai attaccato sul serio, no? Era impossibile. Cioè, anche l'Olimpo aveva delle leggi civili, sicuro.

In lontananza, si levò il richiamo della conchiglia. Sentii strepiti e grida di guerra nel bosco, il clangore del metallo, il rumore dei ragazzi che combattevano. Un alleato di Apollo con il pennacchio azzurro mi sfrecciò accanto come un cerbiatto, superò il ruscello con un balzo e scomparve nel territorio nemico.

"Fantastico" pensai. "Mi perderò tutto il divertimento, come al solito." Poi sentii un suono che mi fece salire un brivido lungo la schiena, un basso ringhio canino, da qualche parte nelle vicinanze.

Istintivamente sollevai lo scudo ed ebbi la sensazione che quella presenza arretrasse.

Sull'altra sponda del ruscello, il sottobosco esplose. Cinque guerrieri di Ares balzarono fuori dal buio, gridando.

- A morte il pivello! - strillò Clarisse.

I suoi brutti occhi porcini luccicavano dalle fessure dell'elmo. Brandiva una lancia lunga un metro e mezzo, con la punta metallica e uncinata che mandava scintille di luce rossastra. I suoi fratelli erano armati solo con spade di bronzo d'ordinanza... non che la cosa mi facesse sentire meglio.

Si lanciarono alla carica attraversando il ruscello. Non c'erano aiuti in vista. Le alternative erano correre o difendermi da solo contro metà dei ragazzi della casa di Ares.

Riuscii a schivare il primo fendente, ma quei tizi non erano stupidi come il Minotauro. Mi circondarono, e Clarisse mi assestò un colpo con la

lancia. Deviai la punta con lo scudo, ma con l'impatto mi arrivò una scossa che mi fece vibrare tutto il corpo e rizzare i capelli. Il braccio che reggeva lo scudo era insensibile e l'aria scottava.

Elettricità. Quella stupida lancia era elettrica. Indietreggiai.

Un altro figlio di Ares mi rifilò una botta in pieno petto con l'impugnatura della spada, e caddi a terra.

Avrebbero potuto farmi a pezzi, ma erano troppo occupati a ridere.

- Dategli una rapata - ordinò Clarisse. - Prendetelo per i capelli!

Riuscii a rimettermi in piedi. Alzai la spada, ma Clarisse la colpì con la lancia e mi costrinse ad abbassarla di lato, mentre volavano scintille.

Adesso avevo tutte e due le braccia insensibili.

- Oh, mamma - mi derise Clarisse. - Che paura mi fa questo marmocchio. Davvero tanta paura...

- La bandiera è da quella parte - le dissi. L'intenzione era di usare un tono rabbioso, ma il risultato non fu un granché.

- Sicuro - replicò uno dei suoi fratelli. - Ma vedi, a noi non ce ne importa un accidente della bandiera. Ci importa molto di più di un ragazzino che ci ha fatto fare la figura degli stupidi.

- Questo vi riesce benissimo anche da soli - risposi io. Probabilmente non era la cosa più intelligente da dire.

Si avvicinarono in due. Io arretrai verso il ruscello e tentai di alzare lo scudo, ma Clarisse fu troppo veloce. Mi infilzò la lancia in mezzo alle costole. Se non avessi indossato l'armatura, mi avrebbe trafitto come un kebab allo spiedo, ma visto che ce l'avevo, la punta elettrica si limitò a farmi tremare tutti i denti. Poi uno degli altri mi sferrò un fendente sul braccio, lasciandomi un bel taglio.

Alla vista del sangue mi sentii mancare - travolto da una sensazione di caldo e freddo insieme.

- Vietato ferire - riuscii a protestare.

- Oops - rispose il tipo. - Credo di avere appena perso il privilegio del dolce, questa sera a cena.

Mi diede una spinta e atterrai in mezzo al ruscello, tra gli spruzzi d'acqua. Scoppiarono tutti a ridere. "Appena smetteranno di divertirsi, sarò morto" pensai. Ma poi successe qualcosa. Fu come se l'acqua mi avesse risvegliato i sensi, come se mi fossi appena fatto una busta intera delle gelatine al caffè della mamma.

Clarisse e la sua banda entrarono nel ruscello per agguantarmi, ma io mi alzai in piedi e li aspettai. Sapevo cosa fare. Colpii la testa del primo ragazzo con il piatto della spada, facendogli volare via l'elmo. La botta fu così forte che vidi i suoi occhi che vibravano mentre crollava in acqua.

Il Ceffo Numero Due e il Ceffo Numero Tre si fecero avanti. Il primo lo colpì in faccia con lo scudo, mentre al secondo tagliai di netto il pennacchio con la spada. Se la diedero a gambe tutti e due. Il Ceffo Numero Quattro non moriva più dalla voglia di attaccare, ma Clarisse avanzava imperterrita, la punta della lancia crepitante di elettricità. Non appena si slanciò in un affondo, bloccai la lancia, con il bordo dello scudo e la spada, e la spezzai come un ramoscello.

- Ah! - gridò. - Maledetto! Verme schifoso! Probabilmente avrebbe detto anche di peggio, ma le assestai un colpo in mezzo agli occhi con l'impugnatura della spada e lei arretrò vacillando fin fuori dal ruscello. Poi sentii delle grida di trionfo e vidi Luke che correva verso la linea di confine tenendo alto lo stendardo della squadra rossa. Un paio dei figli di Hermes gli coprivano le spalle, seguiti da un gruppetto di Apollo che respingeva la difesa di Efesto. Quelli di Ares si rimisero in piedi e Clarisse mugugnò un'imprecazione stordita.

- Un trucco! - protestò. - Era un trucco!

Cercarono goffamente di intercettare Luke, ma era troppo tardi.

Confluirono tutti al ruscello, mentre Luke entrava di corsa in territorio amico. La nostra squadra esultò. In uno scintillio di luce tremolante, lo stendardo rosso diventò d'argento. Il cinghiale e la lancia furono rimpiazzati da un enorme caduceo, il simbolo della casa undici. Tutti i ragazzi della squadra azzurra sollevarono Luke sulle spalle, portandolo in trionfo. Chirone sbucò al trotto dal bosco e soffiò nella conchiglia.

La partita era finita. Avevamo vinto.

Stavo per unirmi ai festeggiamenti, quando la voce di Annabeth, proprio accanto a me nel ruscello, disse: - Niente male, eroe.

Mi voltai, ma lei non c'era.

- Dove diavolo hai imparato a batterti in quel modo? - chiese. Ci fu uno scintillio nell'aria e lei si materializzò con un berretto da baseball in mano, come se se lo fosse appena tolto.

Stavo cominciando ad arrabbiarmi. Il fatto che fino a un attimo prima fosse stata invisibile, non mi sconcertava nemmeno. - Mi hai usato - protestai. - Mi hai piazzato qui perché sapevi che Clarisse sarebbe venuta a

cercarmi, mentre hai mandato Luke ad aggirarli di fianco. Avevi calcolato tutto.

Annabeth alzò le spalle. - Te l'ho detto. Atena ha sempre, sempre un piano.

- Un piano per farmi polverizzare.

- Ho fatto più in fretta che ho potuto. Stavo per buttarmi nella mischia, ma... - alzò di nuovo le spalle. - Non avevi bisogno di aiuto.

Poi notò il mio braccio ferito. - Come hai fatto?

- È una ferita da taglio - risposi. - Secondo te?

- No. *Era* una ferita da taglio. Guarda.

Il sangue era sparito. Nel punto in cui prima c'era la ferita, adesso si notava un lungo graffio bianco, che stava svanendo a sua volta. Si trasformò in una piccola cicatrice e infine scomparve sotto i miei stessi occhi.

- Io... io non capisco.

Annabeth stava ragionando in fretta. Riuscivo quasi a vedere gli ingranaggi del suo cervello in movimento. Posò prima lo sguardo sui miei piedi e poi sulla lancia di Clarisse, quindi disse: - Esci dall'acqua, Percy.

- Cosa?

- Fallo e basta.

Uscii dal ruscello e mi piombò subito una gran stanchezza addosso. Mi sentivo di nuovo le braccia insensibili. Stavo quasi per cadere, ma Annabeth mi sostenne.

- Oh, Stige - imprecò. - Questa *non è* una buona cosa. Non volevo... supponevo che si trattasse di Zeus...

Prima che potessi chiederle cosa intendesse dire, sentii di nuovo quel ringhio canino, ma molto più vicino di prima. Un ululato squarciò la quiete della foresta.

Le grida di esultanza si spensero all'istante. Chirone gridò qualcosa in greco antico che compresi perfettamente: - *Tenetevi pronti! Il mio arco!*

Annabeth sguainò la spada.

In cima alle rocce, proprio sopra di noi, c'era un segugio nero grande quanto un rinoceronte, con gli occhi incandescenti come lava e le zanne affilate come pugnali.

E stava guardando me.

Nessuno si mosse, tranne Annabeth che strillò: - Percy, scappa!

Cercò di mettersi davanti a me, ma il segugio era troppo veloce. La superò con un balzo - un'ombra gigantesca munita di zanne - e non appena

mi toccò, non appena caddi all'indietro e sentii i suoi artigli affilatissimi che trafiggevano la mia armatura, ci fu come una cascata di colpi sordi, simili a molti pezzi di carta strappati l'uno dietro l'altro. Sul collo del segugio spuntò un grappolo di frecce. Il mostro cadde morto ai miei piedi.

Ero vivo per miracolo. Non avevo il coraggio di guardare sotto i brandelli dell'armatura. Mi sentivo il petto caldo e bagnato, e sapevo di avere una brutta ferita. Ancora un attimo, e il mostro mi avrebbe trasformato in cinquanta chili di appetitosi bocconcini di carne.

Chirone trotò al nostro fianco, l'arco in una mano, la faccia cupa.

- *Di immortales!* - esclamò Annabeth. - Era un segugio infernale dei Campi della Pena. Loro non dovrebbero...

- Lo ha evocato qualcuno - disse Chirone. - Qualcuno all'interno del campo.

Luke si avvicinò con lo stendardo dimenticato in una mano, il suo momento di gloria ormai spento.

Clarisse gridò: - È colpa di Percy! È stato Percy a evocarlo!

- Silenzio, figliola - l'ammonì Chirone.

Osservammo il corpo del segugio infernale trasformarsi in un'ombra scura, intridere la terra e svanire senza lasciare traccia.

- Sei ferito - notò Annabeth. - Presto, Percy, entra in acqua.

- Sto bene.

- Non è vero - ribatté lei. - Chirone, guarda.

Ero troppo stanco per discutere. Tornai nel ruscello, mentre tutto il campo si radunava attorno a me.

Mi sentii subito meglio. Le ferite che avevo sul petto cominciarono a rimarginarsi. Alcuni dei ragazzi rimasero a bocca aperta.

- Sentite, io non so perché succede - dissi, cercando di giustificarmi.

- Mi dispiace.

Ma non stavano più guardando le mie ferite. Fissavano qualcosa sopra la mia testa.

- Percy - fece Annabeth, indicando. - Ehm... Quando alzai lo sguardo, il segno cominciava già a svanire ma riuscivo ancora a distinguere l'ologramma di luce verde che roteava e luccicava. Una lancia a tre punte: un tridente.

- Tuo padre - mormorò Annabeth. - Questa non è *affatto* una buona cosa.

- Determinato - annunciò Chirone.

Attorno a me, i ragazzi del campo cominciarono a inginocchiarsi, perfino quelli della casa di Ares, anche se non sembravano molto contenti di farlo.

- Mio padre? - chiesi, esterrefatto.

- Poseidone - specificò Chirone. - Scuotitore della Terra e delle Lande Marine, Signore dei Cavalli. Ave, Perseus Jackson, figlio del dio del mare.

NOVE - Mi offrono un'impresa

Il mattino dopo, Chirone mi trasferì nella casa numero tre.

Non dovevo dividerla con nessuno. Avevo un sacco di spazio per le mie cose: il corno del Minotauro, un cambio di vestiti di scorta e un beauty case. Avevo un tavolo tutto per me a cena, mi sceglievo da solo le attività, decidevo io quando fosse ora di spegnere le luci, e non dovevo rendere conto a nessuno.

Ed ero al culmine della depressione.

Proprio quando avevo cominciato a sentirmi accettato, a sentire che avevo trovato una casa nella capanna undici e che potevo essere un ragazzo normale - o perlomeno normale nei limiti di un mezzosangue - mi avevano tagliato fuori come un appestato.

Nessuno nominava il segugio infernale, ma avevo la sensazione che tutti ne parlassero alle mie spalle. L'attacco li aveva spaventati. Mandava due messaggi: primo, che ero figlio del dio del mare; e secondo, che i mostri non si sarebbero fermati davanti a nulla pur di uccidermi. Avrebbero perfino potuto invadere un campo che era sempre stato considerato sicuro.

Gli altri ragazzi mi evitavano il più possibile. Quelli della casa undici erano troppo nervosi per allenarsi con me dopo quello che avevo fatto alla banda di Ares, nel bosco, perciò le mie lezioni con Luke diventarono individuali. E lui mi faceva lavorare sodo, senza risparmiarmi.

- Ti servirà tutto l'allenamento possibile - mi predisse, mentre ci esercitavamo con le spade e le torce in fiamme. - Ora riproviamo quel colpo per decapitare i serpenti. Altre cinquanta volte.

La mattina Annabeth mi insegnava ancora il greco, ma sembrava distratta. Ogni volta che dicevo qualcosa, mi guardava male, come se le

avessi appena messo un dito in mezzo agli occhi.

Dopo le lezioni, se ne andava via borbottando fra sé e sé: - Impresa...

Poseidone?... Che razza di iella... Devo escogitare un piano...

Perfino Clarisse manteneva le distanze, anche se le sue occhiate velenose mettevano in chiaro che avrebbe voluto ammazzarmi per aver spezzato la sua lancia magica. Quanto avrei desiderato che si mettesse a strillare, che mi mollasse un pugno o roba del genere. Avrei preferito di gran lunga fare a botte ogni giorno piuttosto che essere ignorato in quel modo.

Capii che qualcuno del campo ce l'aveva con me perché una sera, rientrando nella mia capanna, trovai un giornale sulla soglia: era una copia del "New York Daily News", aperta sulla pagina della cronaca. Ci misi quasi un'ora a leggere l'articolo, perché più mi arrabbiavo, più le parole se ne andavano a zozzo sulla pagina.

MADRE E FIGLIO ANCORA DISPERSI DOPO UN INSPIEGABILE INCIDENTE D'AUTO

Di Eileen Smythe

A una settimana dalla misteriosa scomparsa, Sally Jackson e suo figlio Percy sono ancora introvabili. La Camaro del '78 di famiglia, gravemente danneggiata dalle fiamme, è stata ritrovata sabato scorso in una stradina a nord di Long Island, con il tetto squarciato e l'asse anteriore rotto. La macchina si è ribaltata ed è scivolata per parecchi metri prima di esplodere.

Madre e figlio erano partiti per un weekend a Montauk, ma si sono allontanati in fretta, in circostanze misteriose. Piccole tracce di sangue sono state ritrovate in macchina e vicino alla scena dell'incidente, ma non ci sono altri segni dei dispersi. I residenti dell'area rurale non hanno riferito niente di insolito nella zona all'ora dell'incidente.

Il marito della signora Jackson, Gabe Ugliano, ha dichiarato che il figliastro, Percy Jackson, è un ragazzo difficile che è stato espulso da numerose scuole e che ha già manifestato tendenze violente in passato.

La polizia non ha voluto chiarire se il ragazzo è indagato per la scomparsa della madre, ma non lo ha nemmeno escluso.

Pubblichiamo qui di seguito delle foto recenti di Sally e Percy Jackson. La polizia invita chiunque abbia informazioni al riguardo a chiamare il

numero verde della sezione anticrimine.

Il numero era cerchiato con un pennarello nero. Accartocchiai il giornale e lo gettai via, quindi crollai sul letto al centro della mia capanna vuota.

- Spegnerle le luci - mi ordinai da solo, avvilito.

Quella notte, feci l'incubo peggiore della mia vita.

Correvo lungo la spiaggia in mezzo a una tempesta. Stavolta c'era una città alle mie spalle. Non era New York. La conformazione era diversa: edifici radi e sparpagliati, palme e basse colline in lontananza.

A un centinaio di metri lungo la risacca, due uomini stavano combattendo. Sembravano due lottatori di wrestling della tv, muscolosi, con la barba e i capelli lunghi. Tutti e due indossavano delle ampie tuniche greche, una bordata di azzurro e l'altra di verde. Si avvinghiavano l'uno all'altro, lottavano, calciavano e tiravano testate. Ogni volta che si toccavano, un fulmine lampeggiava, il cielo si scuriva e si levava il vento.

Dovevo fermarli. Non sapevo perché. Ma più mi sforzavo di correre, più il vento mi soffiava contro, finché non mi ritrovai a correre sul posto, i calcagni che scavavano invano nella sabbia.

Oltre il boato della tempesta, sentivo il lottatore con la tunica bordata d'azzurro che gridava all'altro: "Ridammela! Ridammela!" Come un bambino dell'asilo che litiga per un giocattolo.

Le onde si ingrossarono, infrangendosi sulla spiaggia, spruzzandomi di salsedine.

Gridai: "Fermi! Smettete di battervi!" La spiaggia tremò. Da un punto imprecisato del sottosuolo si levò una risata, e una voce profonda e malvagia mi fece gelare il sangue nelle vene.

"Vieni giù, piccolo eroe" cantilenava. "Vieni giù!" La sabbia sotto i miei piedi si divise, spalancando un cratere profondo fino al centro della terra. Scivolai e le tenebre mi inghiottirono.

Mi svegliai con la certezza di stare cadendo.

Ero ancora nel mio letto nella casa numero tre. Il corpo mi diceva che era mattina, ma fuori era buio e i tuoni rimbombavano fra le colline. Si stava preparando una tempesta. Non l'avevo sognato.

Sentii un calpestio di zoccoli all'esterno e qualcuno bussò alla porta.

- Avanti.

Grover trotterellò dentro, con la faccia preoccupata. - Il signor D vuole vederti.

- Perché?

- Vuole uccid... cioè, è meglio che te lo dica lui. Agitato, mi vestii e lo seguii, sicuro di trovarmi in guai seri.

Erano giorni che aspettavo una convocazione alla Casa Grande. Ora che ero stato dichiarato figlio di Poseidone, uno dei Tre Pezzi Grossi che non avrebbero dovuto generare, sospettavo che la mia stessa esistenza fosse un crimine. Gli altri dei avevano probabilmente dibattuto su quale fosse il modo migliore per punirmi di essere vivo, e adesso il signor D mi avrebbe comunicato il loro verdetto.

Sopra lo stretto di Long Island, il cielo somigliava a una zuppa di inchiostro vicina alla bollitura. Una fosca cortina di pioggia avanzava nella nostra direzione. Chiesi a Grover se dovevamo prendere un ombrello.

- No - rispose. - Qui non piove mai, a meno che non lo vogliamo.

Indicai la tempesta. - Quella che diavolo è, allora?

Lui scrutò il cielo, imbarazzato. - Ci girerà intorno. Lo fa sempre.

Mi resi conto che aveva ragione. Nel periodo trascorso al campo, il cielo non era stato mai nemmeno coperto. Le poche nuvole di pioggia che avevo visto, avevano rasentato i confini della valle.

Ma quella tempesta era spaventosa.

Nel Campetto di pallavolo, i ragazzi della capanna di Apollo giocavano una partita mattutina contro i satiri. I gemelli di Dioniso passeggiavano per i campi di fragole, facendo crescere le piante. Tutti erano intenti alle loro faccende abituali, ma sembravano tesi. Tenevano d'occhio la tempesta.

Io e Grover arrivammo davanti al portico della Casa Grande. Dioniso era seduto al tavolo del pinnacolo, con la camicia hawaiana tigrata e la Diet Coke, proprio come il primo giorno. Chirone gli stava di fronte sulla sua sedia a rotelle finta. Stavano giocando una partita contro avversari invisibili: due mani di carte che fluttuavano a mezz'aria.

- Bene, bene - esordì il signor D senza alzare lo sguardo. - La nostra piccola celebrità.

Attesi.

- Avvicinati - ordinò il signor D. - E non aspettarti che ti faccia chissà che onori, mortale, solo perché il Vecchio Barba d'Alghe è tuo padre.

Un reticolo di lampi illuminò le nuvole. Un tuono fece vibrare le finestre della casa.

- Bla, bla, bla - motteggiò Dioniso.

Chirone si finse interessato alla sua mano di pinnacolo. Grover si era rattrappito vicino alla ringhiera, agitando gli zoccoli.

- Se si facesse a modo mio - continuò Dioniso - le tue molecole avrebbero già preso fuoco. Saremmo qui a raccogliere le ceneri e ci risparmierebbe un sacco di problemi. Ma Chirone sembra convinto che vada contro la maledetta missione che mi è stata affidata: evitare che a voi marmocchi venga fatto del male.

- E la combustione è una forma di male - specificò Chirone.

- Sciocchezze - replicò Dioniso. - Il ragazzo non si accorgerebbe di nulla. Tuttavia, ho accettato di contenermi. Sto pensando di trasformarti in un delfino, piuttosto, e di rispedirti da tuo padre.

- Signor D... - lo ammonì Chirone.

- Oh, e va bene. - Dioniso si arrese. - C'è un'altra opzione. Ma è pura follia. - Si alzò in piedi e le carte dei giocatori invisibili caddero sul tavolo. - Salgo sull'Olimpo per la riunione d'emergenza. Se il ragazzo sarà ancora qui al mio ritorno, lo trasformerò in un delfino. Ci siamo capiti? Quanto a te, Perseus Jackson, se hai un minimo di cervello, capirai che è una scelta molto più ragionevole di quello che Chirone pensa che tu debba fare.

Dioniso raccolse una carta, la piegò e quella si trasformò in un rettangolo di plastica. Una carta di credito? No: un pass.

Schiocò le dita.

L'aria si piegò, in un certo senso, avvolgendolo. Diventò un ologramma, poi un soffio di vento, quindi sparì, lasciandosi alle spalle solo il profumo del mosto appena spremuto.

Chirone mi sorrise, ma sembrava stanco e tirato. - Accomodatevi, Percy.

Anche tu, Grover.

Ci sedemmo.

Chirone posò le carte sul tavolo, una mano vincente che non aveva potuto sfruttare.

- Dimmi, Percy - cominciò. - Che effetto ti ha fatto il segugio infernale?

Mi venivano i brividi solo a sentirlo nominare.

Chirone probabilmente si aspettava che rispondessi: "Diamine, che vuole che sia. I segugi infernali me li mangio a colazione." Ma non me la sentii di mentire.

- Mi ha terrorizzato - confessai. - Se non ci foste stati voi, sarei morto.

- Incontrerai cose peggiori, Percy. Cose molto peggiori, prima che tu abbia finito.

- Finito cosa?

- La tua impresa, naturalmente. Hai intenzione di accettarla?

Lanciai un'occhiata a Grover, che stava incrociando le dita.

- Ehm, signore - dissi - non mi ha ancora spiegato di che si tratta.

Chirone fece una smorfia. - Be', questa è la parte difficile: i dettagli.

Un tuono rimbombò in tutta la valle. Le nuvole temporalesche adesso avevano raggiunto il confine della spiaggia. Fin dove riuscivo a spingere lo sguardo, il cielo e il mare ribollivano insieme.

- Poseidone e Zeus - azzardai. - Stanno litigando per qualcosa di prezioso... qualcosa che è stato rubato, vero?

Chirone e Grover si scambiarono uno sguardo.

Chirone si chinò in avanti, spostandosi sul bordo della sedia. - Come lo sai?

Mi sentivo la faccia in fiamme. Perché non avevo tenuto la bocca chiusa? - Il tempo sta facendo il matto da Natale, come se il mare e il cielo stessero litigando. Poi ho parlato con Annabeth, e lei ha sentito di sfuggita qualcuno che parlava di un furto. E poi... sto facendo questi sogni, da un po'...

- Lo sapevo - commentò Grover.

- Silenzio, satiro - ordinò Chirone.

- Ma l'impresa è sua! - Gli occhi di Grover scintillavano di eccitazione. - È evidente!

- Solo l'Oracolo può determinarlo. - Chirone si accarezzò la barba ispida. - A ogni modo, Percy, hai ragione. Tuo padre e Zeus stanno avendo la loro peggiore lite da secoli. Litigano per qualcosa di prezioso che è stato rubato. Per la precisione: una folgore.

Mi uscì una risata nervosa. - Una *cosa*?

- Non prenderla tanto alla leggera - mi ammonì Chirone. - Non sto parlando di una saetta rivestita di alluminio di quelle che si vedono alle recite della scuola elementare. Sto parlando di un cilindro di sessanta centimetri di purissimo bronzo celeste, coronato alle due estremità di esplosivi dalla potenza divina.

- Oh.

- La Folgore di Zeus - continuò Chirone, scaldandosi. - Il simbolo del suo potere, il modello di tutte le altre folgori. La prima arma forgiata dai Ciclopi per la guerra contro i Titani, la folgore che ha scoperchiato la cima dell'Etna e che ha spodestato Crono dal suo trono; la folgore originale,

dotata di una potenza tale che le bombe a idrogeno mortali sono fuochi d'artificio al suo confronto.

- Ed è sparita?

- Rubata - specificò Chirone.

- Da chi?

- Da te.

Rimasi a bocca aperta.

- O almeno - sollevò una mano - questo è ciò che pensa Zeus.

Durante il solstizio d'inverno, all'ultimo Consiglio degli dei, Zeus e Poseidone hanno litigato. Le solite sciocchezze: "Sei sempre stato il cocco di nostra madre Rea"; "I disastri aerei sono più spettacolari dei disastri marittimi" eccetera eccetera. Dopo, Zeus si è accorto che la Folgore era sparita. Qualcuno l'aveva presa nella sala del trono sotto il suo stesso naso.

Ha incolpato subito Poseidone. Ora, un dio non può usurpare il simbolo del potere di un altro dio direttamente: è proibito dalle più antiche leggi divine. Ma Zeus crede che tuo padre abbia convinto un eroe umano a farlo.

- Ma io non...

- Abbi pazienza e ascolta, figliolo - mi interruppe Chirone. - Zeus ha buone ragioni per sospettarlo. Le fucine dei Ciclopi sono sotto l'oceano, il che dà a Poseidone una certa influenza sui costruttori dei fulmini di suo fratello. Zeus crede che Poseidone abbia rubato la folgore originale e che adesso, in gran segreto, stia facendo costruire ai Ciclopi un arsenale di copie illegali, con l'intenzione di usarle per rovesciare Zeus dal trono.

L'unica cosa di cui Zeus non era sicuro era l'identità dell'eroe che Poseidone potesse aver usato per rubare la Folgore. Ora Poseidone ti ha ufficialmente riconosciuto come figlio. Tu eri a New York durante le vacanze invernali. Ti saresti potuto facilmente intrufolare nell'Olimpo.

Zeus crede di aver trovato il suo ladro.

- Ma io non ho mai messo piede sull'Olimpo! Zeus è pazzo!

Chirone e Grover lanciarono un'occhiata nervosa verso il cielo. Le nuvole non sembravano intenzionate a girare intorno al campo come aveva predetto Grover. Avanzavano imperterrite sopra la valle, chiudendosi sopra di noi come il coperchio di una bara.

- Ehm, Percy? - fece Grover. - Non usiamo quella parola con la "p" per descrivere il Signore del Cielo.

- Forse "paranoico" è più appropriato - suggerì Chirone. - Ma del resto, Poseidone ha già tentato di spodestare Zeus, in passato. Credo che fosse la

domanda numero trentotto del compito d'esame. - Mi guardò come se pensasse davvero che potessi ricordarmi la domanda numero trentotto.

Come potevano accusarmi di aver rubato l'arma di un dio? Non riesco nemmeno a sgraffignare una fetta di pizza alla combriccola di Gabe senza farmi beccare! Chirone stava aspettando una risposta.

- C'entra una rete d'oro, per caso? - tirai a indovinare. - Poseidone, Era e qualche altro dio... hanno... hanno intrappolato Zeus e l'hanno liberato solo quando ha promesso di essere un sovrano migliore. Giusto?

- Esatto - confermò Chirone. - E Zeus non si fida più di Poseidone, da allora. Naturalmente, Poseidone nega di aver rubato la Folgore. Si è offeso mortalmente per l'accusa. I due continuano a litigare da mesi, ormai, minacciando guerra. E adesso sei spuntato fuori tu... la proverbiale ultima goccia.

- Ma sono solo un ragazzino!

- Percy - intervenne Grover - se tu fossi Zeus e pensassi già che tuo fratello stia tramando per spodestarti, e all'improvviso lui ammettesse di avere infranto il sacro giuramento pronunciato dopo la Seconda guerra mondiale e di aver generato un nuovo eroe mortale che potrebbe essere usato come arma contro di te... non ti sentiresti un po' preso per il divino naso?

- Ma io non ho fatto niente. Poseidone, mio padre, non ha davvero ordinato di rubare questa Folgore, vero?

Chirone sospirò. - La maggior parte degli attenti osservatori concorderebbe che il furto non è nello stile di Poseidone. Ma il dio del mare è troppo orgoglioso per cercare di convincere suo fratello. Zeus pretende che Poseidone restituisca la Folgore entro il solstizio d'estate, ovvero il ventun giugno, fra dieci giorni. Poseidone esige delle scuse per l'offesa arrecatagli entro la stessa data. Speravo che alla fine la diplomazia avrebbe prevalso, che Era, Demetra o Estia avrebbero fatto ragionare i due fratelli. Ma il tuo arrivo ha scatenato la collera di Zeus. Ora nessuno dei due fratelli ha intenzione di fare un passo indietro. Se non interviene qualcuno, se la Folgore non viene trovata e restituita a Zeus prima del solstizio, sarà la guerra. E tu sai come sarebbe una guerra vera e propria, Percy?

- Brutta?

- Immagina il mondo nel caos. La natura in guerra contro se stessa. Gli dei dell'Olimpo costretti a schierarsi fra Zeus e Poseidone. Distruzioni.

Carneficine. Milioni di morti. La civiltà occidentale trasformata in un campo di battaglia tale che la guerra di Troia al confronto sembrerà una bravata coi gavettoni.

- Brutta - conclusi.

- E tu, Percy Jackson, saresti il primo a subire la collera di Zeus.

Cominciò a piovere. I ragazzi sul campo di pallavolo smisero di giocare e scrutarono il cielo in un silenzio sbigottito.

Ero stato io a portare quella tempesta sul Campo Mezzosangue. Zeus stava punendo tutto il campo per causa mia. Ero furioso.

- E così devo trovare quella stupida Folgore - esclamai. - E restituirla a Zeus.

- Quale migliore offerta di pace - disse Chirone - del figlio di Poseidone che restituisce il maltolto a Zeus?

- Ma se Poseidone non l'ha preso, che fine ha fatto quell'affare?

- Io credo di saperlo. - L'espressione di Chirone era cupa. - Parte di una profezia che ho ricevuto anni fa... be', alcuni di quei versi finalmente hanno trovato un senso. Ma prima che possa dire altro, devi intraprendere ufficialmente l'impresa. Devi consultare l'Oracolo.

- Perché non mi dice prima dov'è la Folgore?

- Perché se lo facessi, avresti troppa paura per accettare la sfida.

Deglutii. - Ottima ragione.

- Allora accetti?

Guardai Grover, che annuiva con fare incoraggiante. Facile, per lui. Ero io quello che Zeus voleva ammazzare.

- Va bene - conclusi. - Sempre meglio che essere trasformato in un delfino.

- Allora è giunto il momento di consultare l'Oracolo - disse Chirone.

- Sali al piano di sopra, Percy Jackson, in soffitta. Quando scenderai, ammesso che sarai ancora sano di mente, continueremo il discorso.

Le quattro rampe di scale terminavano sotto una botola verde.

Tirai la corda. La botola si spalancò e venne giù una scaletta di legno con un gran fracasso. Fui investito da un odore di muffa e legno marcio, misto a qualcos'altro... un odore che ricordavo dalle lezioni di biologia.

Rettili. L'odore dei serpenti.

Trattenni il fiato e mi decisi a salire.

La soffitta era piena di ciarpame mitologico: armature coperte di ragnatele; scudi un tempo scintillanti macchiati di ruggine; vecchi bauli di

cuoio tappezzati di adesivi con su scritto

ITACA, L'ISOLA DI CIRCE E LA TERRA DELLE AMAZZONI.

Un lungo tavolo era zeppo di barattoli di vetro pieni di cose in salamoia: artigli pelosi e mozzati, grossi occhi gialli, vari altri pezzi di mostri. Un trofeo polveroso attaccato alla parete somigliava alla testa gigantesca di un serpente, provvisto però di corna e di una dentatura degna di uno squalo. Sulla targa c'era scritto:

TESTA DI IDRA N.I, WOODSTOCK, NY, 1969.

Accanto alla finestra, seduto su un treppiede di legno, c'era il ricordino più macabro di tutti. Una mummia. Ma non di quelle avvolte nelle bende: era il corpo di una donna, rinsecchito come un guscio. Indossava un abito stampato, una moltitudine di collanine colorate e una fascia sopra i lunghi capelli neri. La pelle del volto si tendeva in uno strato sottile e ruvido sul cranio, e gli occhi erano due fessure lucide e bianche, come se qualcuno li avesse sostituiti con delle biglie. Sembrava morta da molto, molto tempo.

Mi salirono i brividi lungo la schiena. E questo già da prima che drizzasse la schiena e aprisse la bocca. Un vapore verdognolo fuoriuscì dalle sue labbra, riversandosi sul pavimento in fitte volute che sibilavano come migliaia di serpenti. Cercai di raggiungere l'uscita incespicando sui miei passi, ma la botola si richiuse sbattendo. All'improvviso, una voce mi si insinuò in un orecchio e si mise a parlare nel mio cervello: *Io sono lo spirito di Delfi, portavoce delle profezie di Febo Apollo, uccisore del possente Pitone. Avvicinati, cercatore, e chiedi.*

Avrei voluto dire: "No, grazie, ho sbagliato porta, stavo cercando il bagno." Ma mi costrinsi a fare un respiro profondo.

Quella mummia non era viva. Era una sorta di macabro ricettacolo di qualcos'altro, la forza che ora mi roteava attorno in un vapore verdognolo.

Ma la sua presenza non mi sembrava malvagia come quel demonio della Dodds o il Minotauro. Somigliava di più alle Tre Parche che sferruzzavano fuori dalla bancarella della frutta: era qualcosa di antico, di potente e di decisamente non umano. Ma non sembrava particolarmente interessata a uccidermi.

Racimolai il coraggio necessario per chiedere: - Qual è il mio destino?

Il vapore roteò in volute ancora più dense e si raccolse proprio davanti a me, attorno al tavolo con i barattoli di mostri in salamoia. A un tratto, seduti attorno al tavolo, apparvero quattro uomini intenti a giocare a carte.

I loro volti si definirono: erano Gabe il Puzzone e la sua banda.

Serrai i pugni, pur sapendo che la combriccola del poker non poteva essere reale. Era un'illusione fatta di vapore.

Gabe si girò verso di me e parlò con la voce roca dell'Oracolo: - *Andrai a occidente e affronterai il dio che ha voltato le spalle.*

Il compare sulla destra alzò gli occhi e, con la stessa voce, disse: - *Troverai ciò che è stato rubato e lo vedrai restituito.*

Il tipo sulla sinistra rilanciò sul tavolo, quindi aggiunse: - *Sarai tradito da qualcuno che ti chiama amico.*

Infine, Eddie, il custode del condominio, pronunciò il verso peggiore di tutti: - *E alla fine non riuscirai a salvare ciò che più conta.*

Le figure cominciarono a dissolversi. Sulle prime mi sentii troppo scosso per dire qualcosa, ma quando il vapore si ritirò, avviluppandosi in un enorme serpente verde e rientrando nella bocca della mummia, gridai: - *Aspetta! Che vuoi dire? Quale amico? Cosa non riuscirò a salvare?*

La coda del serpente di vapore scomparve nella bocca della mummia. La creatura reclinò la testa contro il muro. La bocca si serrò di nuovo, come se non si aprisse da un centinaio di anni. La soffitta era muta, abbandonata, nient'altro che una stanza piena di vecchi ricordi.

Ebbi la sensazione che sarei potuto rimanere là a farmi ricoprire anch'io di ragnatele, senza ottenere altro.

La mia udienza con l'Oracolo era terminata.

- Ebbene? - mi chiese Chirone.

Crollai su una sedia al tavolo del pinnacolo. - Ha detto che recupererò ciò che è stato rubato.

Grover si sporse sul bordo della sedia, masticando tutto eccitato i resti di una lattina di Diet Coke. - Fantastico!

- Che cos'ha detto l'Oracolo, *esattamente*? - insistette Chirone. - È importante.

La voce strisciante mi risuonava ancora nelle orecchie.

- Ha detto... ha detto che devo andare a occidente e che affronterò il dio che ha voltato le spalle. Che recupererò ciò che è stato rubato e che lo vedrò restituito.

- Lo sapevo - commentò Grover.

Chirone non sembrava soddisfatto. - Nient'altro?

Non volevo dirglielo.

Quale amico mi avrebbe tradito? Non ne avevo mica tanti.

E quell'ultimo verso... non sarei riuscito a salvare ciò che più conta. Che razza di Oracolo era uno che mi gettava in un'impresa e poi mi diceva: "Oh, a proposito, non ci riuscirai fino in fondo." Come potevo confessare una cosa del genere?

- No - risposi. - È tutto.

Lui mi studiò in volto. - Molto bene, Percy. Ma sappi questo: le parole dell'Oracolo spesso hanno doppi significati. Non rimuginarci troppo. La verità non è sempre chiara finché gli eventi non si sono conclusi.

Ebbi la sensazione che sapesse che gli stavo nascondendo qualcosa di brutto e che stesse cercando di tirarmi su.

- Okay - replicai, ansioso di cambiare argomento. - Allora, dove vado? Chi è questo dio a ovest?

- Rifletti, Percy - rispose Chirone. - Se Zeus e Poseidone si indeboliscono l'un l'altro in una guerra, chi ci guadagnerà?

- Qualcuno che vuole prendere il comando? - suggerii.

- Sì, esattamente. Qualcuno che cova rancore, qualcuno che è scontento di quello che gli è spettato quando il mondo è stato diviso secoli fa, e il cui regno diventerebbe potente grazie alla morte di milioni di persone. Qualcuno che odia i suoi fratelli per averlo obbligato al giuramento di non generare figli, un giuramento che entrambi hanno infranto.

Ripensai ai miei sogni, alla voce malvagia che proveniva dal sottosuolo.

- Ade.

Chirone annuì. - Il Signore dei Morti è l'unica possibilità.

Un brandello di alluminio scivolò fuori dalla bocca di Grover.

- Cavolo, aspetti un momento. Co-cosa?

- Percy è stato braccato da una Furia - gli ricordò Chirone. - Una Furia che l'ha tenuto d'occhio finché non è stata certa della sua identità, e poi ha cercato di ucciderlo. Le Furie rispondono a un unico padrone: Ade.

- Sì, ma... Ade odia *tutti* gli eroi - protestò Grover. - Poi se ha scoperto che Percy è figlio di Poseidone...

- Un segugio infernale è penetrato nella foresta - continuò Chirone.

- E i segugi si possono evocare solo dai Campi della Pena, e da qualcuno all'interno del campo. Ade deve avere una spia, qui. Probabilmente sospetta che Poseidone cercherà di usare Percy per ristabilire il suo buon nome. Ade sarebbe molto, molto contento di uccidere questo giovane mezzosangue prima che possa intraprendere l'impresa.

- Fantastico - mugugnai. - E con questo siamo a due potenti dei che vogliono uccidermi.

- Ma un'impresa negli Inferi... - Grover deglutì. - Cioè, la Folgore non potrebbe trovarsi in un posto, che so, tipo il Maine? Il Maine è molto bello in questo periodo dell'anno.

- Ade ha inviato un suo scagnozzo a rubare la Folgore - insistette Chirone. - E poi l'ha nascosta negli Inferi, sapendo molto bene che Zeus avrebbe dato la colpa a Poseidone. Non pretendo di comprendere perfettamente i motivi del Signore dei Morti o il perché abbia scelto questo particolare momento per cominciare una guerra, ma una cosa è certa: Percy deve scendere negli Inferi, trovare la Folgore e scoprire la verità.

Uno strano fuoco mi ardeva nello stomaco. E la cosa più assurda era che non si trattava di paura. Era impazienza di agire. Il desiderio di vendetta.

Ade aveva cercato di uccidermi tre volte fino a quel momento, con la Furia, con il Minotauro e con il segugio infernale. Era colpa sua se mia madre era scomparsa in un lampo di luce. Ora stava cercando di incastrare me e mio padre per un furto che non avevamo commesso.

Ero pronto ad affrontarlo.

E poi, se mia madre si trovava negli Inferi...

"Cavolo, amico" fece la piccola porzione ancora sana del mio cervello.

"Sei solo un ragazzino. Ade è un dio." Grover stava tremando. Aveva cominciato a mangiare le carte del pinnacolo come fossero patatine.

Poveretto. Doveva completare un'impresa con me per ottenere la sua licenza di cercatore - qualunque cosa fosse - ma come potevo chiedergli una cosa del genere, soprattutto dopo che l'Oracolo aveva predetto che ero destinato a fallire? Era un suicidio.

- Senta, ma se sappiamo che è stato Ade - chiesi a Chirone - perché non lo diciamo agli altri dei? Zeus o Poseidone potrebbero scendere negli Inferi e far saltare qualche testa.

- Sospettare e sapere non sono la stessa cosa - rispose lui. - E poi, anche se gli altri dei sospettano di Ade, e immagino che Poseidone sia tra questi, non possono recuperare la Folgore di persona. Agli dei non è consentito varcare i rispettivi territori senza un invito. È un'altra regola antica. Gli eroi, d'altro canto, hanno certi privilegi. Possono andare ovunque, sfidare chiunque, purché abbiano il coraggio e la forza di farlo.

Nessun dio può essere ritenuto responsabile per le azioni di un eroe. Per quale altro motivo pensi che gli dei operino sempre attraverso gli umani?

- Sta dicendo che mi stanno usando?

- Sto dicendo che non è un caso che Poseidone ti abbia riconosciuto proprio ora. È un rischio molto azzardato, ma è in una situazione disperata.

Ha bisogno di te.

"Mio padre ha bisogno di me." Le emozioni mi roteavano dentro come pezzetti di vetro in un caleidoscopio. Non sapevo se provare rancore o gratitudine, felicità o rabbia. Poseidone mi aveva ignorato per dodici anni. E adesso tutt'a un tratto aveva bisogno di me.

Guardai Chirone. - Ha sempre saputo che ero il figlio di Poseidone, vero?

- Avevo dei sospetti. Come ti dicevo... anch'io ho parlato con l'Oracolo.

Ebbi la sensazione che mi stesse nascondendo qualcosa di importante riguardo alla sua profezia, ma decisi che non era il momento di pensarci.

Dopotutto, anch'io stavo tenendo delle informazioni per me.

- Perciò mi faccia capire bene - continuai. - Devo scendere negli Inferi e affrontare il Signore dei Morti.

- Esatto - rispose Chirone.

- Devo trovare l'arma più potente dell'universo.

- Esatto.

- E riportarla sull'Olimpo prima del solstizio d'estate, fra dieci giorni.

- Proprio così.

Guardai Grover, che inghiottì in un boccone l'asse di cuori.

- Ho già detto che il Maine è un posto bellissimo in questo periodo dell'anno? - chiese con un filo di voce.

- Non sei costretto a venire - gli dissi. - Non posso pretendere questo da te.

- Oh! - Agitò gli zoccoli. - No... è solo che i satiri e i luoghi sotterranei... be'...

Fece un respiro profondo, quindi si alzò, spazzolandosi brandelli di carte e pezzetti di alluminio dalla maglietta. - Tu mi hai salvato la vita, Percy.

Se... se dicevi sul serio quando hai detto che mi avresti voluto con te, non ti deluderò.

Ero così sollevato che mi sarei messo a piangere, anche se non credo che sarebbe stato molto eroico da parte mia.

Grover era l'unico amico che avessi mai avuto per più di pochi mesi.

Non sapevo di preciso cosa potesse fare un satiro contro le forze dei morti, ma sapere che lui sarebbe stato con me era un sollievo.

- Ci puoi scommettere, amico! - Mi rivolsi a Chirone.

- Allora dove andiamo? L'Oracolo ha detto soltanto di andare a occidente.

- L'ingresso degli Inferi si trova sempre a ovest. Si sposta di epoca in epoca, proprio come l'Olimpo. In questo momento, naturalmente, è in America.

- Dove?

Chirone sembrò sorpreso. - Pensavo che fosse ovvio. L'ingresso degli Inferi è a Los Angeles.

- Oh! - esclamai. - Naturalmente. Perciò prendiamo il primo volo.

- No! - gridò Grover. - Percy, che ti viene in mente? Sei mai salito su un aereo in vita tua?

Scossi la testa, imbarazzato. Mamma non mi ci aveva mai portato.

Aveva sempre detto che non avevamo i soldi. E poi, i suoi genitori erano morti in un incidente aereo.

- Percy, riflettici - disse Chirone. - Sei il figlio del dio del mare.

Tuo padre è l'acerrimo rivale di Zeus, Signore del Cielo. Tua madre sapeva benissimo di non poterti mettere su un aereo. Ti saresti trovato nel regno di Zeus. Non ne saresti uscito vivo.

Un lampo squarciò il cielo. Il tuono riecheggiò ovunque.

- Okay - sospirai, deciso a non guardare la tempesta.

- Così mi muoverò via terra.

- Giusto - convenne Chirone. - Puoi avere due compagni di viaggio.

Grover è il primo. Per il secondo c'è già una volontaria, se accetterai il suo aiuto.

- Cavolo! - esclamai, fingendomi sorpreso. - Chi altro può essere così stupido da offrirsi volontario per un'impresa come questa?

Ci fu uno scintillio nell'aria, alle spalle di Chirone. Annabeth diventò visibile, ficcandosi il berretto da baseball nella tasca posteriore.

- È da tempo che aspetto un'impresa, Testa d'Alghè - esordì. - Atena non è un'ammiratrice di Poseidone, ma se hai intenzione di salvare il mondo, io sono la persona giusta per impedirti di rovinare tutto.

- Se lo dici tu - replicai. - Suppongo che tu abbia un piano, vero sapientona?

- Vuoi il mio aiuto oppure no?

La verità era che lo volevo. Avevo bisogno di tutto l'aiuto possibile.

- Un trio - conclusi. - Funzionerà.

- Ottimo - disse Chirone. - Si parte nel pomeriggio. Possiamo accompagnarvi fino alla stazione degli autobus di Manhattan. Dopodiché, sarete soli.

Un fulmine lampeggiò nel cielo e la pioggia si riversò a catinelle sui prati.

- Non c'è tempo da perdere - incalzò Chirone. - Andate a preparare i bagagli.

DIECI - Distruggo un autobus che funzionava a meraviglia

Non ci misi molto a fare i bagagli. Decisi di lasciare il corno del Minotauro nella mia capanna, e questo significava che mi restavano solo un cambio di vestiti e uno spazzolino da denti da ficcare nello zaino che mi aveva procurato Grover.

Il magazzino del campo mi anticipò cento dollari in soldi mortali e venti dracme d'oro: delle monete grandi come biscotti, con l'effigie di vari dei dell'Olimpo da un lato e l'Empire State Building dall'altro. Le antiche dracme mortali erano d'argento, ci spiegò Chirone, ma gli dei dell'Olimpo usavano solo oro purissimo. Disse che potevano tornarci utili per le transazioni non-mortali... qualunque cosa significasse. Diede a me e ad Annabeth una borraccia di nettare e una busta di tavolette d'ambrosia ciascuno, da usare solo per le emergenze, se ci facevamo male sul serio.

Era il cibo degli dei, ci ricordò. Ci avrebbe curato da quasi tutte le ferite, ma per i mortali era letale. Anche i mezzosangue dovevano andarci piano: una quantità eccessiva e ci saremmo beccati un febbrone; un'overdose e avremmo preso fuoco, letteralmente.

Annabeth aveva con sé il suo berretto magico degli Yankees: un regalo della madre per il suo dodicesimo compleanno, mi spiegò. Si portò anche un libro sui capolavori dell'architettura classica, scritto in greco antico, da leggere nei momenti di noia, e un lungo coltello di bronzo, nascosto nella manica della camicia. Ero sicuro che quel coltello ci avrebbe causato dei guai al primo metal detector che avremmo incontrato sulla nostra strada.

Grover indossava i piedi finti e i pantaloni per passare da essere umano.

Portava anche un berretto verde, perché quando pioveva gli si appiattivano i capelli e in mezzo ai ricci spuntavano un po' le corna. Il suo zainetto arancione era pieno di rottami di ferro e di mele da sgranocchiare. In tasca aveva il flauto di canne che suo padre aveva costruito apposta per lui, anche se conosceva solo due canzoni: il Concerto per Pianoforte numero 12 di Mozart e *So Yesterday* di Hilary Duff, ed entrambe suonavano piuttosto male con il flauto.

Dopo aver salutato gli altri e aver lanciato un'ultima occhiata ai campi di fragole, all'oceano e alla Casa Grande, ci incamminammo su per la Collina Mezzosangue, verso il grande pino che un tempo era Talia, la figlia di Zeus.

Chirone ci aspettava seduto sulla sua sedia. Accanto a lui c'era il surfista biondo che avevo visto in infermeria. Secondo Grover, quel tipo era il capo della sicurezza del campo: aveva occhi sparsi per tutto il corpo, per non farsi cogliere mai di sorpresa. Oggi però indossava un'uniforme da autista e gli vedevo soltanto le pupille in più che aveva sulle mani, sulla faccia e sul collo.

- Questo è Argo - lo presentò Chirone. - Vi accompagnerà in città e, ehm, terrà gli occhi aperti.

Sentii dei passi alle nostre spalle. Luke stava risalendo di corsa la collina, con un paio di scarpe da basket in mano.

- Ehi - esclamò col fiato grosso. - Meno male che vi ho raggiunti!

L'espressione di Annabeth si illuminò, come accadeva sempre quando c'era Luke nei paraggi.

- Volevo solo augurarti buona fortuna - mi disse. - E pensavo che queste ti potessero tornare utili.

Mi passò le scarpe, che sembravano normalissime, anche per l'odore.

Luke pronunciò: - *Maia!* - e sui calcagni spuntarono delle candide ali d'uccello, cogliendomi del tutto alla sprovvista. Le scarpe mi caddero dalle mani e rimasero a svolazzare a terra per un po', finché le ali si ripiegarono e scomparvero.

- Fantastico! - commentò Grover.

Luke sorrise. - Mi furono utili durante la mia impresa. Un regalo di papà. Naturalmente non le uso molto negli ultimi tempi... - concluse, rattristandosi.

Non sapevo cosa dire. Già era tanto che Luke fosse venuto a salutarmi.

Temevo che ce l'avesse un po' con me perché negli ultimi giorni lo avevo evitato. E adesso mi faceva pure un dono magico.

- Ehi, amico - dissi. - Grazie.

- Ascolta, Percy. - Luke sembrava a disagio. - Le nostre speranze dipendono da te. Perciò, ammazza qualche mostro anche da parte mia, okay?

Ci stringemmo la mano. Luke diede un colpetto affettuoso a Grover fra le corna, poi abbracciò Annabeth. Dopo che se ne fu andato, le dissi: - Stai iperventilando.

- Non è vero.

- Sei stata tu a farlo vincere nella Caccia alla Bandiera, vero?

- Oh... ma chi me lo fa fare di andarmene in giro con te, Percy?

E poi, a testa alta, scese dall'altra parte della collina, dove un SUV bianco aspettava sul ciglio della strada. Argo la seguì, facendo tintinnare le chiavi della macchina.

Raccolsi le scarpe volanti e all'improvviso ebbi una brutta sensazione.

Guardai Chirone. - Non potrò usarle, vero?

Lui scosse la testa. - Le intenzioni di Luke erano buone, Percy. Ma prendere il volo non sarebbe saggio da parte tua.

Annuii, deluso, ma poi mi venne un'idea. - Ehi, Grover. Lo vuoi un oggetto magico?

Gli brillarono gli occhi. - Io?

In un attimo gli allacciai le scarpe ai piedi finti e il primo ragazzo-capra volante del mondo fu pronto per il lancio.

- *Maia!* - gridai.

Il decollo andò bene, ma poi lui si sbilanciò su un fianco, trascinando lo zainetto nell'erba. Le scarpe alate continuavano a scalpitare su e giù come cavalli selvatici in miniatura.

- Pratica - gli gridò dietro Chirone. - Ti serve solo un po' di pratica.

- Aaaaah! - Grover volò giù per la collina di sghembo, come un tosaerba impazzito, puntando dritto alla macchina.

Prima che mi lanciassi all'inseguimento, Chirone mi afferrò per un braccio. - Avrei dovuto allenarti meglio, Percy - mi disse. - Se solo avessi avuto più tempo. Ercole, Giasone, erano tutti più pronti.

- Non fa niente. Speravo solo...

Mi interruppi, perché stavo per fare la figura del marmocchio. Quello che speravo era che mio padre mi avesse regalato un fantastico oggetto

magico per aiutarmi nell'impresa, qualcosa di speciale come le scarpe volanti di Luke o il berretto dell'invisibilità di Annabeth.

- Ma dove ho la testa? - esclamò Chirone. - Non posso farti partire senza questa.

Tirò fuori una penna dalla tasca della giacca e me la consegnò. Era una normalissima penna a sfera usa e getta, con l'inchiostro nero e il cappuccio.

Valore stimato: trenta centesimi.

- Wow - ironizzai. - Grazie.

- Percy, è un dono da parte di tuo padre. La conservo da anni, non sapendo che fossi tu colui che stavo aspettando. Ma la profezia adesso mi è chiara. Sei proprio tu.

Mi ricordai della gita al museo, quando avevo disintegrato la Dodds.

Chirone mi aveva lanciato una penna che si era trasformata in una spada.

Possibile che...?

Tolsi il cappuccio e la penna cominciò ad allungarsi e ad appesantirsi. In un attimo, mi ritrovai in mano una scintillante spada di bronzo a doppio taglio, con l'impugnatura rivestita di cuoio e l'elsa piatta rivettata di borchie d'oro. Era la prima arma con la quale mi sentivo veramente a mio agio.

- Questa spada ha una lunga e tragica storia alle spalle, che al momento non ci interessa - mi spiegò Chirone. - Si chiama Anaklusmos.

- Vortice - tradussi, sorpreso che il greco antico mi risultasse così spontaneo.

- Usala solo in caso di emergenza - mi ammonì Chirone - e solo contro i mostri. Naturalmente, gli eroi non devono aggredire i mortali a meno che non sia assolutamente necessario, ma questa spada non li ferirebbe in nessun caso.

Osservai la lama affilatissima. - Com'è possibile?

- La spada è di bronzo celeste. È stata forgiata dai Ciclopi, temprata nel cuore dell'Etna e raffreddata nel fiume Lete. È mortale per i mostri e per qualsiasi creatura degli Inferi, sempre che non ti uccidano loro per primi.

Ma la lama trapasserebbe i mortali come un'illusione ottica. Non sono abbastanza importanti perché si prenda la briga di ucciderli. Ed è meglio che ti avverta: in quanto semidio, tu puoi essere ucciso sia dalle armi celesti sia da quelle normali. Sei vulnerabile il doppio.

- Buono a sapersi.

- Ora rimetti il cappuccio.

Infilai il cappuccio sulla punta della spada e Vortice si rimpicciolì all'istante, trasformandosi di nuovo in una banale penna a sfera. Me la infilai in tasca con un certo nervosismo, perché a scuola ero famoso per perdere sempre le penne.

- Non puoi - mi disse Chirone.

- Non posso cosa?

- Perdere la penna - rispose. - È incantata. Ti riapparirà sempre in tasca. Provaci.

Ero diffidente, ma scagliai la penna il più lontano possibile, in fondo alla collina, e la osservai scomparire nell'erba.

- Ancora qualche attimo - fece Chirone. - Ora guardati in tasca.

E la penna era lì.

- Okay, è davvero forte - ammise. - Ma che succede se un mortale mi vede estrarre la spada?

Chirone sorrise. - La Foschia è una cosa potente, Percy.

- La Foschia?

- Sì. Leggi *l'Iliade*. La troverai in moltissime situazioni. Ogni volta che elementi divini o mostruosi si mescolano con il mondo mortale, generano una Foschia che oscura la vista degli umani. Tu vedrai le cose per come sono, dal momento che sei un mezzosangue, ma loro le interpreteranno in modo del tutto diverso. È incredibile quello che sono disposti a fare pur di adattare le cose alla propria realtà.

Mi infilai Vortice di nuovo in tasca.

Per la prima volta, l'impresa mi sembrò reale. Stavo veramente lasciando la Collina Mezzosangue. Ero diretto a ovest senza la supervisione di nessun adulto, senza piani di riserva e senza nemmeno un cellulare.

(Chirone sosteneva infatti che i cellulari erano rintracciabili dai mostri: usarne uno era peggio che sparare un razzo di segnalazione.) Per combattere i mostri e raggiungere la Terra dei Morti avevo come arma solo quella spada.

- Chirone - dissi. - Quando dici che gli dei sono immortali... cioè, è esistita *un'epoca prima* di loro?

- Sono esistite quattro età prima di loro, per la precisione. L'Epoca dei Titani era la Quarta Età, talvolta chiamata Età dell'Oro, secondo una definizione decisamente fuorviante. Questa, l'epoca della civiltà occidentale e del regno di Zeus, è la Quinta Età.

- Perciò, com'era il mondo prima degli dei?

Chirone storse le labbra. - Nemmeno io sono abbastanza vecchio per ricordarlo, figliolo, ma so che per i mortali è stata un'epoca di oscurità e di barbarie. Crono, il re dei Titani, chiamava il suo regno l'Età dell'Oro perché gli uomini vivevano nell'innocenza, ignari di tutto. Ma era soltanto propaganda. Al re dei Titani non importava nulla della vostra razza, tranne quando la usava come antipasto o come intrattenimento a buon mercato.

Fu solo agli albori del regno di Zeus, quando Prometeo, il Titano buono, donò il fuoco all'umanità, che la vostra specie cominciò a progredire.

Perfino allora Prometeo fu bollato come un ribelle. Zeus lo punì severamente, come forse ricorderai. Naturalmente, gli dei alla fine si sono addolciti nei confronti degli umani ed è nata la civiltà occidentale.

- Ma gli dei non possono morire. Voglio dire, finché la civiltà occidentale è viva, anche loro sono vivi. Perciò, anche se io fallissi, non potrebbe succedere niente di così tremendo, vero?

Chirone mi sorrise mestamente. - Nessuno sa quanto durerà l'Età dell'Occidente, Percy. Gli dei sono immortali, sì. Ma dopotutto, lo erano anche i Titani. E questi ultimi esistono ancora, rinchiusi in varie prigioni, costretti a patire un dolore e un castigo eterni, indeboliti, ma comunque vivi e vegeti. Gli dei potrebbero essere destinati a una sorte simile e noi potremmo ripiombare nel caos e nelle tenebre del passato... che le Parche non vogliano! Tutto ciò che possiamo fare, figliolo, è seguire il nostro destino.

- Ammesso di sapere qual è.

- Tranquillo - mi rassicurò. - Cerca di restare lucido. E ricorda che forse stai per impedire la guerra più colossale della storia dell'umanità.

- Tranquillo? - ripetei. - Come no! Sono molto tranquillo.

Quando arrivai ai piedi della collina, mi voltai indietro. Sotto il pino che un tempo era Talia, Chirone si ergeva in tutta la sua equina imponenza, con l'arco sollevato in segno di saluto. Il tipico commiato di fine campo estivo dal tipico centauro della porta accanto.

Argo ci condusse fuori dalla campagna, nell'area occidentale di Long Island. Era strano ritrovarsi di nuovo in autostrada, con Annabeth e Grover seduti accanto a me come se fossimo dei passeggeri normali. Dopo due settimane sulla Collina Mezzosangue, il mondo reale sembrava una fantasia. Mi ritrovai a fissare ogni McDonald's, ogni ragazzino sul sedile posteriore della macchina dei genitori, ogni cartellone pubblicitario e centro commerciale che incontravamo sulla strada.

- Finora tutto bene - dissi ad Annabeth. - Abbiamo fatto quindici chilometri e non abbiamo incontrato un solo mostro.

Mi guardò seccata. - Porta male dire queste cose, Testa d'Alghe.

- Ridimmelo, perché mi odi così tanto?

- Io non ti odio.

- Mi hai quasi convinto.

Ripiegò il suo berretto dell'invisibilità. - Senti... è solo che noi due non dovremmo andare d'accordo, okay? I nostri genitori sono rivali.

- Perché?

- Quante ragioni vuoi? Una volta mia madre ha beccato Poseidone e la sua ragazza che se la spassavano nel tempio di Atena: *un' enorme* mancanza di rispetto. Un'altra volta, Atena e Poseidone si sono contesi la supremazia sulla città di Atene. Tuo padre ha offerto in dono uno stupido pozzo d'acqua salata. Mia madre invece ha creato l'ulivo. Il popolo ha capito che era un dono migliore e ha dato il suo nome alla città.

- Devono proprio andare pazzi per le olive.

- Oh, piantala.

- Certo, se avesse inventato la pizza, li avrei capiti.

- Ti ho detto di piantarla!

Sul sedile anteriore, Argo sorrise. Non disse nulla, ma mi strizzò un occhio sulla nuca.

Il traffico nel Queens rallentò la nostra corsa. Quando arrivammo a Manhattan, era ormai il tramonto e cominciava a piovere.

Argo ci fece scendere alla stazione degli autobus dell'Upper East Side, non lontano dall'appartamento di mamma e Gabe. Su una cassetta postale, fermato con del nastro adesivo, c'era un fradicio volantino con la mia foto stampata sopra: AVETE VISTO QUESTO RAGAZZO?

Lo strappai prima che Annabeth e Grover potessero notarlo.

Argo scaricò i nostri bagagli, si assicurò che avessimo i biglietti, poi ripartì, aprendo l'occhio sul dorso della mano per sorvegliarci mentre usciva dal parcheggio.

Pensai a quanto fossi vicino a casa. In un giorno normale, mamma sarebbe già rientrata dal negozio. In quel momento probabilmente Gabe il Puzzone era là, a giocare a poker, senza nemmeno sentire la sua mancanza.

Grover si infilò lo zaino in spalla e scrutò la strada nella direzione in cui stavo guardando. - Vuoi sapere perché l'ha sposato, Percy?

Lo guardai stupito. - Mi stavi leggendo nel pensiero?

- No, leggevo solo le tue emozioni. - Alzò le spalle. - Mi sa che ho dimenticato di dirti che i satiri lo sanno fare. Stavi pensando a tua madre e al tuo patrigno, giusto?

Annuii, chiedendomi che altro si fosse dimenticato di dirti.

- Tua madre ha sposato Gabe *per te* - mi spiegò Grover. - Lo chiami "il Puzzone" ma non hai idea di quanto sia vero. L'aura di quel tizio... bleah! Riesco a sentirla da qui. Riesco perfino a sentirne le tracce su di te, e non ti avvicini a lui da settimane.

- Grazie - replicai. - Dov'è la doccia più vicina?

- Dovresti essergli grato, Percy. La puzza mortale del tuo patrigno è talmente ripugnante che riuscirebbe a mascherare la presenza di qualsiasi semidio. L'ho capito al primo fiuto, salendo nella Camaro: Gabe ha coperto il tuo odore per anni. Se non fossi vissuto con lui ogni estate, probabilmente i mostri ti avrebbero scovato molto tempo prima. Tua madre è rimasta con lui per proteggerti. Era una donna intelligente.

Doveva volerti molto bene per sopportare quel tizio... se la cosa ti può consolare.

Non mi consolava affatto, ma mi sforzai di non darlo a vedere. "La rivedrò" pensai. "Non è svanita per sempre." Mi chiesi se Grover riuscisse ancora a leggere le mie emozioni, confuse com'erano. Ero contento che lui e Annabeth fossero con me, ma mi sentivo in colpa per non essere stato onesto con loro. Non gli avevo detto il vero motivo per cui avevo accettato quell'impresa pazzesca.

La verità era che non mi importava un fico secco di recuperare la Folgore di Zeus o di salvare il mondo, e nemmeno di tirare fuori dai guai mio padre. Più ci pensavo, più ce l'avevo con Poseidone per non essersi mai fatto vivo, per non avere mai aiutato mamma, per non aver nemmeno mai mandato un pidocchioso assegno di mantenimento. Mi aveva riconosciuto solo perché gli serviva un lavoretto.

L'unica cosa di cui mi importava veramente era mia madre. Ade l'aveva presa ingiustamente e Ade l'avrebbe restituita.

Sarai tradito da qualcuno che ti chiama amico, mi bisbigliò l'Oracolo nell'orecchio. *Non riuscirai a salvare ciò che più conta, alla fine.*

"Chiudi il becco" gli ordinai.

La pioggia continuava a cadere.

Ci spazientimmo ad aspettare l'autobus e decidemmo di giocare a *footbag* con una delle mele di Grover. Annabeth era incredibile. Riusciva a

palleggiare quella mela sul ginocchio, sul gomito, sulla spalla, su qualunque cosa. Anch'io non me la cavavo male.

Il gioco finì quando lanciavi la mela a Grover e gli arrivò troppo vicino alla bocca. In un unico boccone caprino, il nostro *footbag* scomparve: torsolo, picciolo e tutto.

Grover arrossì. Cercò di scusarsi, ma io e Annabeth eravamo troppo occupati a sbellicarci dalle risate.

Finalmente l'autobus arrivò. Mentre facevamo la fila per salire a bordo, Grover prese a guardarsi attorno, annusando l'aria come quando fiutava la sua specialità preferita a mensa: le *enchiladas*.

- Che succede? - chiesi.

- Non lo so - rispose con voce tesa. - Forse non è niente.

Ma intuì che non era vero e mi guardai alle spalle.

Mi sentii sollevato quando fummo finalmente saliti a bordo e ci sedemmo in fondo all'autobus; dopo aver riposto gli zaini. Annabeth continuava a battersi nervosamente il berretto degli Yankees sulla coscia.

Quando l'ultimo passeggero salì a bordo, mi strinse il ginocchio con una mano. - Percy.

Era una vecchietta. Indossava un vestito di velluto stropicciato, dei guanti di pizzo e un cappello di maglia arancione tutto sformato che le copriva il volto. Reggeva una grossa borsa a disegni cachemire. Quando alzò la testa, i suoi occhi neri brillarono e io avvertii un tuffo al cuore.

Era la Dodds. Più vecchia, più raggrinzita, ma decisamente con la stessa brutta faccia.

Mi rannicchiai sul sedile.

Dietro di lei venivano altre due vecchiette: una con un cappello verde e una con un cappello viola. Per il resto erano identiche alla Dodds: le stesse mani grinzose, le stesse borse a motivo cachemire, lo stesso vestito di velluto stropicciato. Un simpatico trio di nonnine demoniache.

Si sedettero davanti, proprio dietro l'autista. Le due vicino al corridoio incrociarono le gambe, formando una X che ingombrava il passaggio. Era un gesto casuale, ma mandava un messaggio chiaro: di qui non si passa.

L'autobus lasciò la stazione e ci addentrammo nelle strade lucide di Manhattan. - Non è rimasta morta a lungo - commentai, cercando di impedire alla mia voce di tremare. - Ma non avevi detto che si potevano allontanare per una vita intera?

- Se sei fortunato - precisò Annabeth. - E tu ovviamente non lo sei.

- Sono tutte e tre - piagnucolò Grover. - *Di immortales!*

- Va tutto bene - disse Annabeth, che stava chiaramente ragionando alla svelta. - Le Furie. I tre peggiori mostri degli Inferi. Non c'è problema. Non c'è problema. Fuggiremo dai finestrini.

- Non si aprono - ribatté Grover in un gemito.

- L'uscita posteriore? - suggerì lei.

Non c'era. E anche se ci fosse stata, non sarebbe servita. Ormai eravamo già sulla Nona Strada, diretti alla galleria Lincoln.

- Non ci attaccheranno con tutti questi testimoni - dissi. - Giusto?

- I mortali non hanno la vista buona - mi ricordò Annabeth. - Il loro cervello riesce a elaborare solo quello che vedono attraverso la Foschia.

- Ma vedranno tre vecchiette che vogliono ucciderci. Ci pensò su. - Chi lo sa. Non possiamo contare sull'aiuto dei mortali. Forse c'è un'uscita di emergenza sul tetto...

Entrammo nella galleria Lincoln e l'autobus diventò buio, tranne che per le luci del corridoio. C'era un silenzio irreali senza il rumore della pioggia.

La Dodds si alzò. In tono piatto, come se recitasse una parte imparata a memoria, annunciò all'intero autobus: - Devo andare al gabinetto.

- Anch'io - disse la seconda sorella.

- Anch'io - aggiunse la terza.

E insieme cominciarono a scendere lungo il corridoio.

- Ci sono! - esclamò Annabeth. - Percy, prendi il mio berretto.

- Cosa?

- Vogliono solo te. Diventa invisibile e risalì il corridoio. Lasciale passare. Così forse arriverai in cima e potrai scappare.

- Ma voi...

- C'è una remota possibilità che non ci notino - rispose Annabeth. - Tu sei un figlio dei Tre Pezzi Grossi. Il tuo odore potrebbe coprire tutto il resto.

- Non posso abbandonarvi così.

- Non ti preoccupare per noi - disse Grover. - Vai! Mi tremavano le mani. Mi sentivo un codardo, ma presi il berretto degli Yankees e me lo infilai in testa.

Quando guardai in basso, il mio corpo era svanito.

Cominciai a risalire il corridoio. Riuscii a superare dieci file, poi, nell'istante in cui le Furie mi passarono accanto, mi acquattai su un sedile vuoto.

La Dodds si fermò, annusando l'aria, e mi guardò dritto in faccia. Avevo il cuore in gola.

Non vide nulla e andò avanti con le sue sorelle.

Ero libero! Ero arrivato all'inizio dell'autobus. La galleria Lincoln era quasi finita. Stavo per pigiare il bottone della fermata di emergenza quando sentii un orribile gemito provenire dall'ultima fila.

Le vecchiette non erano più vecchiette. I volti erano gli stessi - immagino che non potessero diventare più brutti di quanto già fossero - ma i corpi si erano raggrinziti in scuri e coriacei corpi di vecchie megere, con ali da pipistrello e mani e piedi degni delle grinfie di una gargolla. Le borse si erano trasformate in fruste infuocate.

Le Furie circondarono Grover e Annabeth, schioccando le fruste e sibilando: - Dov'è? Dove l'avete messo?

Gli altri passeggeri strillavano, accovacciati sui sedili. Qualcosa *vedevano*, dopotutto.

- Non è qui! - gridò Annabeth. - Se n'è andato!

Le Furie levarono le fruste.

Annabeth estrasse il coltello di bronzo. Grover prese una lattina dalla sua scorta di spuntini e si preparò a tirarla.

Quello che feci io un attimo dopo fu così impulsivo e pericoloso che avrebbero dovuto nominarmi "ragazzino iperattivo dell'anno".

L'autista dell'autobus si era distratto, cercando di vedere dallo specchietto retrovisore che cosa stesse succedendo.

Ancora invisibile, afferrai il volante e sterzai violentemente a sinistra.

Fra gli strepiti generali, i passeggeri furono scaraventati sulla destra e io udii quello che speravo fosse il suono di tre Furie che sbattevano contro i finestrini.

- Ehi! - gridò l'autista. - Che diamine!

Ci contendemmo il volante. L'autobus cozzava contro le pareti della galleria, graffiando il metallo e lasciandosi una lunga scia di scintille alle spalle.

Uscimmo dalla galleria Lincoln sbandando, di nuovo immersi nella pioggia, con persone e mostri sballottati nell'autobus e macchine che saltavano via come birilli.

In qualche modo l'autista trovò un'uscita. Schizzammo fuori dall'autostrada, ignorando una dozzina di semafori, e finimmo in una di quelle stradine di campagna del New Jersey la cui esistenza sembra quasi

impossibile a pochi chilometri da New York. Avevamo un bosco a sinistra e il fiume Hudson a destra e sembrava che l'autista stesse optando per il fiume.

Altra idea grandiosa: tirai il freno d'emergenza.

L'autobus emise un lungo gemito, compì un giro completo su se stesso sull'asfalto bagnato, e si schiantò fra gli alberi. Scattarono le luci di emergenza e le porte si spalancarono. L'autista fu il primo a uscire, con i passeggeri spaventati che lo seguivano gridando. Io mi sedetti al suo posto e li lasciai passare.

Le Furie ritrovarono l'equilibrio. Scoccarono la frusta verso Annabeth, che agitava il suo coltello e strillava in greco antico, mentre Grover le bersagliava di lattine.

Guardai la porta aperta. Ero libero, ma non potevo abbandonare i miei amici. Mi tolsi il berretto dell'invisibilità.

- Ehi!

Le Furie si voltarono, scoprendo le zanne ingiallite, e pensai che forse non era stata una grande idea. La Dodds percorse il corridoio a grandi passi, proprio come faceva in classe quando stava per restituirmi un compito da cinque meno. Ogni volta che la frusta schioccava, sprizzava fiamme rosse.

Le sue orribili sorelle balzarono sopra i sedili, fiancheggiandola, e cominciarono a strisciare verso di me come enormi lucertole velenose.

- Perseus Jackson - disse la Dodds, con un accento che proveniva decisamente da un luogo più a sud della Georgia. - Hai offeso gli dei e morirai.

- Mi piaceva di più come prof di matematica - replicai. Lei ringhiò.

Annabeth e Grover si muovevano con cautela dietro le Furie, cercando un varco.

Fu in quell'istante che tirai fuori la penna a sfera dalla tasca e tolsi il cappuccio. Vortice si allungò in una scintillante spada a doppio taglio.

Le Furie esitarono.

La Dodds aveva già assaggiato la lama di Vortice e non le faceva piacere rivederla, era evidente.

- Arrenditi subito - sibilò. - E non patirai il tormento eterno.

- Bel tentativo - le concessi.

- Percy, attento! - gridò Annabeth.

La Dodds schioccò la frusta, attorcigliandola attorno alla mano con cui reggevo la spada, mentre le sue sorelle mi si avventavano contro.

Mi sembrava di avere la mano avvolta nel piombo fuso, ma riuscii a non perdere Vortice. Colpii con l'elsa la Furia a sinistra, spingendola a gambe levate su un sedile. Mi voltai e tirai un fendente alla Furia a destra. Non appena la lama le sfiorò il collo, la megera si disintegrò tra grida di rabbia.

Annabeth afferrò la Dodds alle spalle e la tirò indietro, mentre Grover le strappava la frusta di mano, gridando: - Ahi! Scotta! Scotta!

La Furia che avevo allontanato con l'elsa si fece di nuovo avanti, foderando gli artigli, ma bastò un colpo di Vortice per spaccarla come un melone.

La Dodds stava cercando di scrollarsi Annabeth di dosso. Scalciaava, graffiava, sibilava e mordeva, ma Annabeth teneva duro, e Grover riuscì a legarle le gambe con la sua stessa frusta. Alla fine la scagliarono insieme in fondo al corridoio. Il mostro cercò di alzarsi, ma non aveva abbastanza spazio per sbattere le ali, così continuava a cadere.

- Zeus ti distruggerà! - promise. - Ade avrà il tuo spirito!

- *Braccas meas vescimini!* - le risposi.

Non sapevo da dove mi venisse quel latino. Ma penso che significasse: "Mangiami le mutande!" Un tuono scosse l'autobus, facendomi drizzare i capelli sulla nuca.

- Fuori! - mi ordinò Annabeth. - Subito! - Non avevo bisogno di incoraggiamento.

Ci precipitammo all'esterno e trovammo gli altri passeggeri che vagavano attorno storditi, litigavano con l'autista o correvano gridando: "Aiuto! Moriremo tutti!" Un turista con la camicia hawaiana mi scattò una fotografia prima che riuscissi a rimettere il cappuccio alla spada.

- Gli zaini! - si accorse Grover. - Abbiamo lasciato gli...

BUUUUUM!

I finestrini dell'autobus esplosero e i passeggeri corsero a ripararsi. Il fulmine scoperchiò un enorme cratere sul tetto, ma da un gemito rabbioso proveniente dall'interno capii che la Dodds non era ancora morta.

- Scappiamo! - ci esortò Annabeth. - Sta chiamando rinforzi!

Dobbiamo andarcene di qui!

Ci slanciammo nel bosco sotto la pioggia scrosciante, con l'autobus in fiamme alle nostre spalle e il buio davanti a noi.

UNDICI - Ci fermiamo all'emporio dei nanetti da giardino

È bello sapere che là fuori esistono gli dei dell'antica Grecia, perché hai qualcuno da incolpare quando le cose vanno storte. Per esempio, quando ti capita di fuggire da un autobus che è stato prima attaccato da mostruose megere e poi fatto esplodere da un fulmine, e per giunta si mette a piovere.

Molti penserebbero che si tratti solo di sfortuna ma quando sei un mezzosangue, invece, capisci che una forza divina sta cercando di rovinarti la giornata.

È così che Annabeth, Grover e io ci ritrovammo a camminare fra i boschi del New Jersey, con il bagliore di New York che ingialliva il cielo notturno alle nostre spalle e il fetore del fiume Hudson che ci appestava le narici.

Grover rabbriviva e tagliava, i grandi occhi caprini con le pupille assottigliate, colmi di terrore. - Tre Benevole. In una volta sola.

Anch'io ero piuttosto scioccato. L'esplosione dei finestrini dell'autobus mi risuonava ancora nelle orecchie. Ma Annabeth continuava a trascinarci avanti, dicendo: - Coraggio! Più ci allontaniamo, meglio è.

- Laggiù c'erano i nostri soldi - le ricordai. - E anche il cibo e i vestiti. Tutto.

- Be', forse se tu non avessi deciso di buttarti nella mischia...

- Che volevi che facessi? Dovevo lasciarvi ammazzare?

- Non avevo bisogno della tua protezione, Percy. Me la sarei cavata.

- Sicuro. Ti avrebbero fatta a pezzi - intervenne Grover - ma te la saresti cavata.

- Piantala, ragazzo-capra - lo apostrofò Annabeth. Grover tagliò mestamente. - Lattine... una busta intera di lattine.

Sguazzavamo con i piedi su un terreno molliccio, fra brutti alberi contorti che odoravano di biancheria sporca.

Dopo qualche minuto, Annabeth mi si avvicinò. - Senti, io... - disse - apprezzo il fatto che sei tornato indietro per noi, okay? È stato molto coraggioso.

- Siamo una squadra.

Restò zitta per qualche altro passo. - Solo che se tu morissi, a parte il fatto che sarebbe una gran brutta cosa per te, significherebbe la fine

dell'impresa. Questa potrebbe essere la mia unica occasione di vedere il mondo reale.

Il temporale finalmente era cessato. Il bagliore della città si era affievolito, lasciandoci quasi totalmente al buio. Non riuscivo a vedere quasi nulla di Annabeth, a parte un barlume dei suoi capelli biondi.

- Non sei mai uscita dal Campo Mezzosangue da quando avevi sette anni? - le chiesi.

- No, tranne per qualche gita. Mio padre...

- Il professore di storia.

- Già. A casa le cose non andavano. Cioè, casa mia è il Campo Mezzosangue. - Parlava in fretta, adesso, come se temesse che qualcuno potesse cercare di fermarla. - Al campo non fai altro che allenarti. Ed è fantastico, davvero, ma il posto in cui si trovano i mostri è il mondo reale.

È qui che capisci davvero quanto vali.

Se non l'avessi conosciuta bene, avrei giurato di percepire un briciolo di dubbio nella sua voce.

- Sei brava con quel coltello - le dissi.

- Dici?

- Chiunque sia capace di montare a cavalluccio di una Furia è a posto, per me.

Non ci vedevo bene, ma immaginai che avesse sorriso nella penombra.

- Sai - comincio - forse dovrei dirtelo. Una cosa strana sull'autobus...

Qualunque cosa volesse dire, fu interrotta da uno stridulo " *Uuh- uuh*", come il verso di un gufo torturato.

- Ehi, il mio flauto funziona ancora! - esclamò Grover. - Se solo riuscissi a ricordarmi una canzone per ritrovare la strada, potremmo finalmente uscire da questo bosco!

Soffiò qualche nota, ma la melodia era ancora sospettosamente simile a Hilary Duff. Invece di ritrovare la strada, però, andai a sbattere contro un albero, procurandomi un discreto bernoccolo sulla testa. Da aggiungere alla lista dei superpoteri di cui ero *privo*: la vista a infrarossi.

Dopo aver inciampato, imprecato e in generale essermi depresso per un altro chilometro o giù di lì, finalmente vidi la luce: i colori di un'insegna al neon. Sentii profumo di cibo. Di ottimo cibo fritto e ipercalorico. Mi resi conto che non mangiavo più schifezze da quando ero approdato alla Collina Mezzosangue, dove vigeva una sanissima dieta a base di frutta, pane,

formaggio e carne magra grigliata dalle ninfe. Sentivo un urgente bisogno di un doppio cheeseburger.

Continuammo a camminare finché tra gli alberi non sbucò una strada deserta. Sul ciglio della strada, di fronte a noi, c'erano un distributore di benzina in disuso, il cartellone pubblicitario di un film degli anni Novanta e un negozio aperto, che era l'origine della luce al neon e del profumo appetitoso.

Non era un fast food come avevo sperato. Era uno di quegli assurdi spacci che si incontrano ogni tanto ai lati delle strade e che vendono fenicotteri da giardino, indiani di legno, grizzly di cemento e chincaglieria simile. L'edificio principale era un magazzino lungo e basso, circondato da una marea di statue. L'insegna al neon sopra la porta era praticamente illeggibile per me, perché se c'è una cosa che i miei occhi leggono peggio del corsivo, è il corsivo rosso al neon.

Decifravo una roba tipo:

DAIZA ME, LEPMROIO DIE NNATTIE DA GRIADNIO.

- Che accidenti dice? - chiesi.

- Non lo so - rispose Annabeth.

Le piaceva così tanto leggere, che avevo dimenticato che anche lei era dislessica.

Grover tradusse la scritta per noi: - Da zia Em, l'emporio dei nanetti da giardino.

Accanto all'ingresso, come annunciato, c'erano due nanetti da giardino di cemento, dei brutti omuncoli barbuti che sorridevano e salutavano con la mano come se fossero in posa per una fotografia.

Attraversai la strada, seguendo il profumo degli hamburger.

- Ehi - fece Grover.

- Ci sono le luci accese - replicò Annabeth. - Forse è aperto.

- Snack-bar - dissi con voce sognante.

- Snack-bar - concordò lei.

- Siete diventati matti? - esclamò Grover. - Questo posto è assurdo.

Lo ignorammo.

Il cortile d'ingresso era una foresta di statue: animali di cemento, bambini di cemento, perfino un satiro di cemento che suonava il flauto e che fece venire a Grover la pelle d'oca.

- *Bee- bee!* - belò. - Somiglia a mio zio Ferdinand! Ci fermammo davanti alla porta del magazzino.

- Non bussare - supplicò Grover. - Sento odore di mostri.
- Hai il naso intasato dalle Furie - gli disse Annabeth. - Io sento solo profumo di hamburger. Non hai fame?
- Carne! - replicò lui, risentito. - Io sono vegetariano.
- Tu mangi *enchiladas* al formaggio e lattine di alluminio - gli ricordai.
- Sempre di verdura si tratta. Dai, andiamo via. Queste statue mi stanno guardando.

Poi la porta si aprì con un cigolio e ci trovammo davanti una donna mediorientale - o perlomeno, indossava un lungo abito nero che la copriva per intero, a parte le mani, e aveva la testa completamente avvolta in un velo. Gli occhi scintillavano dietro uno strato di garza nera, ma non riuscivo a distinguere altro. Le mani color caffè sembravano vecchie, ma erano curate ed eleganti, e immaginai che un tempo fosse stata una bellissima donna.

Anche il suo accento suonava vagamente mediorientale. Disse: - Bambini, è tardi per andarsene in giro tutti soli. Dove sono i vostri genitori?

- Sono... ehm... - cominciò Annabeth.

- Siamo orfani - risposi.

- Orfani? - ripeté la donna dispiaciuta. Detta da lei sembrava una parola sconosciuta. - Oh, poveri cari! Non posso crederci!

- Abbiamo perso il convoglio - continuai. - Il convoglio del circo. Il direttore ci aveva detto di aspettarli al distributore nel caso ci fossimo persi, ma forse se n'è dimenticato o intendeva un altro distributore.

Comunque sia, ci siamo persi. Sbaglio o sento profumo di cibo?

- Oh, poveri cari - esclamò di nuovo la donna. - Dovete entrare, poveri bambini. Io sono zia Em. Accomodatevi pure sul retro. C'è un'area di ristoro.

La ringraziammo ed entrammo.

Annabeth mi sussurrò: - Il convoglio del circo?

- Atena ha sempre un piano, eh?

- Hai il cervello intasato dalle alghe.

Il magazzino era pieno di altre statue: persone in ogni genere di posa, tutte vestite in modi diversi e con diverse espressioni in viso. Pensai che bisognasse avere un giardino davvero grosso per sistemarci anche una sola di quelle statue, perché erano a grandezza naturale. Soprattutto, però, stavo pensando al cibo.

Avanti, datemi pure dell'idiota per essere entrato nel negozio di una sciroccata come quella solo perché avevo fame, ma qualche volta agisco d'impulso. E poi, voi non avete mai sentito il profumo degli hamburger di zia Em. Era ipnotico... tutto il resto spariva. Notai a malapena i gemiti nervosi di Grover o il modo in cui gli occhi delle statue sembravano seguirmi o il fatto che zia Em avesse chiuso la porta a chiave dopo che fummo entrati.

Mi importava solamente di trovare l'area di ristoro. Ed eccola là, sul retro del magazzino: un bancone da fast food, un distributore di bibite, uno scaldavivande per i pretzel e un dosatore per le salse. Praticamente ogni ben di dio, più qualche tavolo da picnic.

- Accomodatevi - ci invitò zia Em.

- Fantastico - esultai io.

- Ehm - intervenne Grover con riluttanza - noi non abbiamo soldi, signora.

Prima che potessi ficcargli un gomito nelle costole, zia Em replicò: - No, no, bambini. Niente soldi. Questo è un caso speciale, no? Offro io, a dei simpatici orfanelli come voi.

- Grazie, signora - disse Annabeth.

Zia Em si irrigidì, come se Annabeth avesse detto qualcosa di sbagliato, ma poi si rilassò subito e pensai che fosse stata la mia immaginazione.

- Non c'è di che, Annabeth - rispose. - Hai dei bellissimi occhi grigi, bambina. - Solo in seguito mi chiesi come facesse a conoscere il suo nome, dato che non ci eravamo presentati.

La nostra ospite scomparve dietro il bancone e si mise a cucinare. Nel giro di pochi minuti ci portò dei vassoi carichi di doppi cheeseburger, frullati alla vaniglia e porzioni maxi di patatine.

Divorai metà panino prima di ricordarmi di respirare.

Annabeth trangugiò il frullato.

Grover piluccava le patatine e sbirciava la tovaglietta di carta cerata come se volesse assaggiare anche quella, ma sembrava ancora troppo nervoso per mangiare.

- Cos'è questo sibilo? - chiese.

Tesi le orecchie, ma non sentii nulla. Annabeth scosse la testa.

- Un sibilo? - fece zia Em. - Forse è il rumore della friggitrice. Hai un ottimo udito, Grover.

- Prendo le vitamine. Per l'udito.

- Davvero ammirevole - replicò lei. - Ma ti prego, rilassati.

Zia Em non mangiò nulla. Non si era tolta il velo nemmeno per cucinare e adesso se ne stava seduta sul bordo della sedia, a guardarci mangiare con le dita intrecciate. Era un po' inquietante avere qualcuno che mi fissava senza poterlo vedere in viso. Dopo il panino mi sentii sazio e un po' assonnato, ma pensai che il minimo che potessi fare fosse sforzarmi di scambiare due chiacchiere con la nostra ospite.

- E così vende nanetti da giardino - esordii, cercando di mostrarmi interessato.

- Oh, sì - rispose zia Em. - Ma anche animali e persone. Di tutto!

Anche su ordinazione. Le statue sono molto richieste, sapete.

- C'è molto giro da queste parti?

- Non molto, no. Da quando hanno costruito l'autostrada, la maggior parte delle macchine non passa di qui. Devo tenermi caro ogni cliente che capita.

Avvertii uno strano formicolio sul collo, come se qualcuno mi stesse guardando. Mi voltai ma c'era solo la statua di una ragazzina con un cestino di uova di Pasqua. I particolari erano incredibili, molto più accurati delle statue da giardino che si vedono in giro. Ma la faccia aveva qualcosa di strano. Sembrava spaventata, se non terrorizzata.

- Ah - disse zia Em con un sospiro. - Hai notato che alcune delle mie statue non vengono bene. Sono rovinate. Non vendono. La faccia è la parte più difficile. È sempre la faccia.

- È lei a fare le statue? - chiesi.

- Oh, sì. Un tempo mi aiutavano le mie due sorelle ma sono morte, ormai, e zia Em è rimasta sola. Ho soltanto le mie statue. Ecco perché le faccio, capite. Mi fanno compagnia. - La tristezza della sua voce sembrava così profonda e autentica che non potei fare a meno di provare pena per lei.

Annabeth aveva smesso di mangiare. Si sporse sul bordo della sedia e chiese: - Due sorelle?

- È una storia terribile - raccontò zia Em. - Non adatta ai bambini, davvero. Vedi, Annabeth, una donna cattiva era gelosa di me, tanto tempo fa, quando ero giovane. Avevo un fidanzato e questa donna cattiva voleva separarci. Provocò un incidente terribile. Le mie sorelle abitavano con me.

Hanno condiviso la mia sfortuna fin quando hanno potuto, ma alla fine sono morte. Sono scomparse. Solo io sono sopravvissuta, ma ho dovuto pagare un prezzo. Un prezzo molto alto.

Non sapevo di preciso cosa volesse dire, ma mi dispiaceva per lei. Mi sentivo le palpebre pesanti. La pancia piena mi dava sonnolenza. Povera, vecchia signora! Chi mai avrebbe voluto fare del male a una persona così simpatica?

- Percy? - Annabeth mi richiamò, scrollandomi per un braccio. - Forse dovremmo andare. Il direttore del circo ci starà aspettando.

Sembrava tesa. Non capivo perché. Grover ormai stava mangiando la tovaglietta di carta cerata del vassoio. Non avevo idea se zia Em trovasse la cosa strana, ma non disse nulla.

- Hai dei bellissimi occhi grigi - ripeté zia Em ad Annabeth. - Numi del cielo, ne è passato di tempo dall'ultima volta che ho visto degli occhi grigi come i tuoi.

Tese il braccio come per accarezzare la guancia di Annabeth, ma lei si alzò in piedi di scatto.

- Dovremmo proprio andare.

- Sì! - Grover inghiottì la tovaglietta e anche lui si alzò in piedi. - Il direttore ci sta aspettando! Giusto!

Io non volevo andarmene. Mi sentivo sazio e contento. Zia Em era così simpatica, volevo fermarmi un po' da lei.

- Vi prego, cari - supplicò zia Em. - Mi capita così di rado di passare un po' di tempo con dei bambini. Prima che ve ne andiate, che ne direste almeno di posare per me?

- Posare? - chiese Annabeth, cauta.

- Per una foto. La userò come modello per una nuova serie di statue. I bambini sono così popolari! Tutti amano i bambini.

Annabeth si spostò da un piede all'altro. - Non penso che possiamo, signora. Dai, Percy...

- Certo che possiamo - intervenni. Mi dava fastidio che Annabeth si mostrasse così maleducata con una vecchia signora che ci aveva appena sfamati gratis. - È solo una foto, Annabeth. Che male c'è?

- Sì, Annabeth - ribadì suadente la donna. - Non c'è niente di male.

Capii che la cosa non le piaceva, ma acconsentì lo stesso.

Zia Em ci accompagnò fuori, nel giardino di statue, e ci invitò a sederci su una panchina, accanto al satiro di cemento. - Ora - disse - lasciate che vi posizioni nel modo giusto. La signorina nel mezzo, ecco qui, e i due giovanotti ai lati.

- Non c'è molta luce per una foto - osservai.

- Oh, basterà - mi rassicurò zia Em. - Noi riusciamo a vederci, sì?

- Dov'è la macchina fotografica? - chiese Grover. Zia Em fece un passo indietro, come per ammirare la posa. - Ora, la faccia è la cosa più difficile. Potete farmi un sorriso, tutti quanti? Un bel sorrisone?

Grover lanciò un'occhiata al satiro di cemento e borbottò: - Somiglia proprio allo zio Ferdinand.

- Grover - lo rimproverò zia Em - guarda da questa parte, caro.

Non aveva ancora la macchinetta in mano.

- Percy... - fece Annabeth.

Un certo istinto mi diceva di darle retta, ma stavo lottando contro il sonno e la quiete rassicurante che mi trasmettevano il cibo e la voce della vecchia signora.

- Ci vorrà un momento - continuò zia Em. - E solo che non vi vedo molto bene con questo maledetto velo.

- Percy, c'è qualcosa che non va - insistette Annabeth.

- Qualcosa che non va? - ripeté zia Em, cominciando a togliersi il copricapo. - Niente affatto, cara. Ho una così nobile compagnia, stasera.

Cosa potrebbe mai guastare le cose?

- Ma questo è lo zio Ferdinand! - esclamò Grover con il fiato mozzo.

- Non la guardate in faccia! - gridò Annabeth. Si infilò il berretto degli Yankees in testa e sparì, tirando via me e Grover dalla panchina con le sue mani invisibili.

Finii a terra, con i sandali di zia Em davanti agli occhi.

Sentii Grover che si allontanava a carponi da un lato, Annabeth dall'altro. Ma io ero troppo stordito per muovermi.

Poi udii uno strano suono provenire dall'alto. Alzai gli occhi, posandoli sulle mani di zia Em, che erano diventate storte e bitorzolute, con degli affilati artigli di bronzo al posto delle unghie.

Stavo per alzare ancora di più lo sguardo, ma da qualche parte alla mia sinistra Annabeth mi gridò: - No! Non farlo!

Di nuovo quel suono stridulo: il suono di minuscoli serpenti, proprio sopra di me, nel punto in cui... nel punto in cui avrebbe dovuto trovarsi la testa di zia Em.

- Scappa! - belò Grover. Lo sentii correre sulla ghiaia e strillare " *Maia!*" per mettere in azione le scarpe volanti.

Non riuscivo a muovermi. Fissavo gli artigli contorti di zia Em e cercavo di combattere lo stordimento in cui mi aveva indotto.

- Che peccato rovinare un volto giovane e bello - disse lei in tono suadente. - Resta con me, Percy. Devi soltanto alzare gli occhi.

Lottai contro l'istinto di obbedire. E invece di guardare in alto, spostai lo sguardo di lato e vidi una di quelle sfere di vetro ornamentali che si mettono nei giardini. Riuscii a scorgere il riflesso scuro di zia Em nel vetro arancione, - il copricapo era svanito, svelando il suo viso come un pallido cerchio scintillante. I suoi capelli si muovevano, contorcendosi come serpenti.

Zia Em.

Zia "Emme".

Come avevo potuto essere così stupido?

"Pensa" mi dissi. "Com'è morta Medusa nel mito?" Ma non riesco a pensare. Qualcosa mi diceva che nel mito Medusa era addormentata quando il mio omonimo, Perseo, l'aveva attaccata. Ma in quel momento era sveglissima. Volendo, avrebbe potuto sfoderare gli artigli e squarciarmi la faccia in quello stesso istante.

- È stata la dea dagli occhi grigi a farmi questo, Percy - raccontò Medusa, e non sembrava affatto un mostro. La sua voce mi invitava ad alzare lo sguardo, a provare compassione per una povera vecchia nonnina.

- Ero una donna bellissima. La madre di Annabeth, la maledetta Atena, mi ha trasformato in questo.

- Non ascoltarla! - gridò la voce di Annabeth, da qualche parte in mezzo alle statue. - Scappa, Percy!

- Silenzio! - ringhiò Medusa. Poi la sua voce si modulò di nuovo in un mormorio suadente e consolatorio.

- Capisci perché devo distruggere quella ragazza, Percy? È figlia della mia nemica. Disintegrerò la sua statua. Ma tu, caro Percy, tu non devi soffrire.

- No - borbottai, cercando di convincere le mie gambe a muoversi.

- Vuoi davvero aiutare gli dei? - mi chiese Medusa. - Capisci ciò che ti aspetta in questa folle impresa, Percy? Quello che accadrà se raggiungerai gli Inferi? Non essere una pedina degli dei, mio caro. Staresti molto meglio come statua. Meno dolore. Meno sofferenza.

- Percy! - Alle mie spalle, sentii un forte ronzio, come di un colibrì gigante che piomba giù in picchiata dal cielo. Grover strillò: - Abbassa la testa!

Mi voltai ed eccolo là, Grover, nel cielo notturno, che si slanciava giù con le scarpe svolazzanti ai piedi e un ramo grande come una mazza da baseball in mano. Teneva gli occhi chiusi e muoveva la testa a destra e a sinistra, facendosi guidare dal naso e dalle orecchie.

- Abbassa la testa! - gridò di nuovo. - A quella ci penso io!

Fu questo a farmi agire. Conoscendo Grover, ero sicuro che avrebbe mancato Medusa e beccato me in pieno. Mi tuffai di lato.

Sbang!

All'inizio pensai che fosse il suono di Grover che sbatteva contro un albero. Poi Medusa ruggì di rabbia.

- Tu, miserabile satiro - ringhiò. - Ti aggiungerò alla mia collezione!

- Questo era per lo zio Ferdinand! - replicò Grover.

Riuscii a fuggire carponi e a nascondermi fra le statue, mentre Grover si lanciava in picchiata per un altro colpo.

Sbadabang!

- Aahhh! - gemette Medusa, la chioma serpentina che sibilava e soffiava.

Vicinissima a me, la voce di Annabeth mi chiamò: - Percy!

Mi fece saltare così di scatto che per poco non travolsi un nanetto da giardino. - Cavolo! Non farlo mai più!

Lei si tolse il berretto e diventò visibile. - Devi tagliarle la testa.

- Cosa? Sei impazzita? Filiamocela.

- Medusa è una minaccia. È malvagia. La ucciderei io, ma...

Annabeth deglutì, come se stesse per fare un'ammissione difficile. - Ma tu hai l'arma migliore. E poi, io non riuscirei mai ad avvicinarla. Mi farebbe a fettine per via di mia madre. Tu hai una possibilità.

- Cosa? Io non posso...

- Di' un po', vuoi che continui a trasformare altri poveri innocenti in statue?

Indicò una coppia, un uomo e una donna abbracciati, che erano stati pietrificati dal mostro.

Annabeth strappò una palla di vetro verde da un piedistallo vicino.

- Uno scudo levigato andrebbe meglio - Studiò la sfera con occhio critico.

- La convessità causerà una certa distorsione. Le dimensioni del riflesso saranno distorte per un fattore di...

- Vuoi parlare la nostra lingua, per favore?

- Lo sto facendo! - Mi lanciò la palla di vetro. - Guardala soltanto attraverso il vetro. Non guardarla *mai* direttamente.

- Ehi, ragazzi! - ci chiamò Grover, da qualche parte sopra di noi. - Credo che abbia perso i sensi.

- *Rooooaarr!*

- Forse no - si corresse Grover, preparandosi a un'altra bastonata.

- Sbrigati - mi esortò Annabeth. - Grover ha un fiuto eccezionale, ma prima o poi finirà per schiantarsi.

Tirai fuori la penna e tolsi il cappuccio. La lama di bronzo di Vortice si allungò nella mia mano.

Seguii i sibili e i soffi dei capelli di Medusa.

Fissavo la sfera, cercando di intravedere solo il riflesso della Gorgone.

Poi, nel vetro sfumato di verde, la vidi.

Grover stava piombando giù per un'altra bastonata, ma stavolta scese un po' troppo in basso. Medusa afferrò la mazza e lo scagliò lontano. Lui si rigirò in aria e precipitò fra le braccia del grizzly di pietra, con un "*Umfff!*" di dolore.

Medusa stava per scagliarsi contro di lui quando la chiamai: - Ehi!

Mi feci avanti, con la spada in una mano e la sfera nell'altra. Se mi avesse attaccato, non so come avrei fatto a difendermi.

Ma lei lasciò che mi avvicinassi, metro dopo metro.

Ora riuscivo a vedere il riflesso del suo viso. Non poteva essere davvero così brutto. I ghirigori verdi della sfera probabilmente lo distorcevano, peggiorandolo.

- Non faresti mai del male a una vecchia signora, Percy - disse con voce suadente. - So che non lo faresti.

Esitai, affascinato dal volto che vedevo riflesso nel vetro, gli occhi ardenti che sembravano bucare il verde del vetro, fiaccandomi le braccia.

Dal grizzly di cemento, Grover gemette: - Percy, non ascoltarla!

Medusa ridacchiò. - Troppo tardi.

Mi si avventò contro con gli artigli tesi.

Sferrai la spada verso l'alto e si sentì un rumore disgustoso, *szock!*, seguito da un sibilo, come vento che soffia da una grotta: il suono del mostro che si disintegrava.

Qualcosa cadde a terra, vicino al mio piede. Ci volle tutta la mia volontà per non guardare. Una melma tiepida mi inzuppò il calzino, mentre teste di serpentelli morenti mi tiravano i lacci della scarpa.

- Bleah! - disse Grover. Aveva ancora gli occhi chiusi, ma immagino che sentisse quella cosa friggere e gorgogliare. - Che schifo.

Annabeth si avvicinò, con gli occhi puntati verso il cielo e il velo di Medusa in mano. - Non ti muovere! - disse.

Molto, molto attentamente, senza abbassare lo sguardo, si inginocchiò e avvolse la testa del mostro nel drappo nero, quindi la raccolse. Colava ancora una specie di poltiglia verde.

- Stai bene? - mi chiese con voce tremante.

- Sì - decisi, anche se stavo per vomitare il mio doppio cheeseburger.

- Perché la testa non si è disintegrata?

- Una volta tagliata, diventa bottino di guerra - spiegò lei. - Come il tuo corno del Minotauro. Ma non toglierle il drappo. Può ancora pietrificarti.

Grover scese dalla statua del grizzly, lamentandosi. Aveva una bella ferita sulla fronte. Il berretto verde pendeva di traverso da uno dei suoi corni caprini e i piedi finti gli si erano sfilati dagli zoccoli, mentre le scarpe magiche svolazzavano a casaccio attorno alla sua testa.

- Il Barone Rosso - dissi. - Ottimo lavoro, amico.

Mi rivolse un sorriso timido. - Non è stato divertente, però. Be', la parte delle randellate con la mazza sì. Ma lo schianto sull'orso di cemento?

Non direi.

Afferrò le scarpe al volo, mentre io rimettevo il cappuccio alla spada.

Rientrammo tutti e tre nel magazzino, zoppicando.

Trovammo delle vecchie buste di plastica dietro al bancone e le usammo per avvolgere la testa di Medusa. Poi l'appoggiammo in mezzo al tavolo della cena e ci sedemmo, troppo esausti per parlare.

Alla fine dissi: - E così dobbiamo ringraziare Atena per questo mostro?

Annabeth mi scoccò uno sguardo risentito. - Dobbiamo ringraziare tuo padre, a dire il vero. Non ricordi? Medusa era la ragazza di Poseidone.

Decisero di incontrarsi nel tempio di mia madre, motivo per cui Atena l'ha trasformata in mostro. Ecco perché voleva fare a fette me e conservare te come una bella statua. Ha ancora un debole per tuo padre. Probabilmente glielo ricordi.

Avevo la faccia in fiamme. - Oh, così adesso è colpa *mia* se abbiamo incontrato Medusa.

Annabeth si irrigidì. Con una brutta imitazione della mia voce, disse: - "È solo una foto, Annabeth. Che male c'è?" - Lasciamo perdere - replicai. - Sei impossibile.

- E tu sei insopportabile.

- E tu sei...

- Ehi! - ci interruppe Grover. - Voi due mi state facendo venire il mal di testa, e i satiri non soffrono *mai* di mal di testa. Cosa ce ne facciamo di questo trofeo?

Fissai il pacco informe. Un serpentello sbucava dalla plastica, e la scritta stampata sulla busta diceva: GRAZIE PER L'ACQUISTO!

Ero arrabbiato, non solo con Annabeth e sua madre, ma con tutti gli dei per quella maledetta impresa, per essere finiti fuori strada e aver affrontato ben due combattimenti colossali il primissimo giorno che eravamo usciti dal campo. Di questo passo non saremmo mai arrivati vivi a Los Angeles e tanto meno prima del solstizio d'estate.

Cos'aveva detto Medusa?

"Non essere una pedina degli dei, mio caro. Staresti molto meglio come statua." Mi alzai. - Torno subito.

- Percy - mi gridò dietro Annabeth. - Che cosa stai...

Perlustrai il retro finché non trovai l'ufficio di Medusa. Il registro contabile mostrava le ultime sei vendite dell'emporio, tutte spedite agli Inferi per abbellire il giardino di Ade e Persefone. Secondo una bolla di accompagnamento, l'indirizzo contabile degli Inferi era: "Studi di Registrazione R.I.P., West Hollywood, California". Piegai il foglio e me lo infilai in tasca.

Nel registratore di cassa trovai venti dollari, qualche dracma d'oro e dei tagliandi di spedizione per il Corriere Espresso di Hermes, ciascuno con un sacchetto portamonete di cuoio. Frugai il resto dell'ufficio finché non trovai la scatola delle dimensioni giuste.

Tornai al tavolo da picnic, impacchettai la testa di Medusa nella scatola e compilai un tagliando di spedizione: *Gli Dei Monte Olimpo 600esimo Piano Empire State Building New York, NY*

Cordiali saluti, Percy Jackson - Non gli piacerà - mi avvisò Grover. - Penseranno che sei impertinente.

Infilai qualche dracma d'oro nel sacchetto. Non appena lo chiusi, si sentì un suono simile a un registratore di cassa. Il pacco si staccò dal tavolo, fluttuando, e svanì con un *pop!*

- Io *sono* impertinente - replicai. Guardai Annabeth, sfidandola a criticare.

Non lo fece. A quanto pareva, si era rassegnata al mio talento eccezionale per mandare in bestia gli dei. - Muoviamoci - disse solamente. - Ci serve un nuovo piano.

DODICI - Accettiamo il consiglio di un barboncino

Eravamo davvero scoraggiati, quella notte. Ci accampammo nel bosco, a un centinaio di metri dalla strada principale, in una radura fangosa che dei ragazzi del posto avevano chiaramente usato per dei festini. Il terreno era cosparso di lattine schiacciate e cartacce di fast food.

Avevamo preso un po' di cibo e delle coperte da zia Em, ma non ci azzardammo ad accendere un fuoco per toglierci l'umidità di dosso. Le Furie e Medusa ci avevano già fornito emozioni sufficienti per un giorno solo. Non volevamo attirare altro.

Decidemmo di dormire a turno e io mi offrii volontario per il primo turno di guardia.

Annabeth si raggomitò sopra le coperte e cominciò a russare non appena poggiò la testa a terra. Grover svolazzò con le sue scarpe magiche sul ramo più basso di un albero, si appoggiò con la schiena al tronco e si mise a scrutare il cielo notturno.

- Dormi pure - gli dissi. - Se ci sono problemi ti sveglio.

Lui annuì, però non chiuse gli occhi. - Che tristezza, Percy.

- Ti sei pentito di esserti imbarcato in questa stupida impresa?

- No. È *questo* che mi rattrista. - Indicò l'immondizia a terra. - È il cielo. Non si vedono nemmeno le stelle. Hanno inquinato il cielo. È un'epoca terribile per i satiri.

- Ah, ecco. Ci avrei scommesso che eri un ambientalista.

Mi scoccò un'occhiataccia. - E chi non lo è? Solo gli umani. La tua specie sta inquinando il mondo così in fretta... ah, lasciamo perdere. È inutile dare lezioni a un essere umano. Se le cose continuano di questo passo, non troverò mai Pan.

- Pam? È una tua amica?

- Pan! - esclamò lui indignato. - P-A-N. Il grande dio Pan! A cosa credi che mi serva una licenza da cercatore?

Una strana brezza spazzò la radura, coprendo per qualche attimo il tanfo di rifiuti e sporcizia. Trasportava profumo di bacche, fiori selvatici e limpida acqua piovana, le cose che un tempo forse si trovavano nel bosco.

A un tratto provai nostalgia per qualcosa che non avevo mai conosciuto.

- Parlami della ricerca - chiesi.

Grover mi scrutò con sospetto, come se temesse che lo stessi solo prendendo in giro.

- Il dio delle selve è scomparso duemila anni fa - mi spiegò. - Un marinaio al largo della costa di Efeso udì una voce misteriosa che gridava dalla riva: "Dite loro che il grande dio Pan è morto!" Quando gli umani ricevettero la notizia, ci credettero. E da allora saccheggiano il regno di Pan. Ma Pan era il nostro signore e padrone. Proteggeva noi satiri e tutti i luoghi selvaggi della terra. Ci rifiutiamo di credere che sia morto. Ogni generazione, i satiri più coraggiosi consacrano la propria vita alla ricerca di Pan. Setacciano la terra, esplorando i luoghi più selvaggi, sperando di scoprire dove si sia nascosto e di svegliarlo dal suo sonno.

- E tu vuoi diventare un cercatore.

- È il sogno della mia vita - mi confidò. - Mio padre era un cercatore. E mio zio Ferdinand... la statua che hai visto laggiù...

- Oh, giusto. Mi dispiace.

Grover scosse la testa. - Zio Ferdinand conosceva i rischi. E anche mio padre. Ma io ce la farò. Sarò il primo satiro a tornare sano e salvo.

- Aspetta un attimo... il primo?

Grover tirò fuori il flauto dalla tasca. - Nessun cercatore ha mai fatto ritorno. Una volta partiti, scompaiono. Nessuno li ha più visti vivi.

- Nemmeno una volta in duemila anni?

- No.

- E tuo padre? Non hai idea di cosa gli sia successo?

- No.

- Ma vuoi partire lo stesso - conclusi, sbigottito. - Cioè, credi davvero che sarai tu a trovare Pan?

- Devo crederci, Percy. Ogni cercatore ci crede. È l'unica cosa che ci salva dalla disperazione quando guardiamo ciò che gli umani hanno fatto al mondo. Devo credere che Pan si possa ancora risvegliare.

Osservai la foschia arancione del cielo e cercai di capire come Grover potesse inseguire un sogno che sembrava così disperato. Ma del resto, potevo forse considerarmi in una posizione migliore?

- Come faremo a entrare negli Inferi? - gli chiesi. - Insomma, che possibilità abbiamo contro un dio?

- Non lo so - ammise. - Ma sai, quando eravamo da Medusa e tu stavi frugando nel suo ufficio, Annabeth mi diceva...

- Oh, dimenticavo. Annabeth avrà sicuramente un piano.

- Non essere tanto duro con lei, Percy. Ha avuto una vita difficile, ma è una brava persona. Dopotutto, mi ha perdonato. - La sua voce ebbe un momento di esitazione.

- Che vuoi dire? - chiesi. - Perdonato per cosa?

A un tratto, Grover sembrò molto interessato ai fori del suo flauto.

- Aspetta un attimo - dissi. - Il tuo primo incarico di custode è stato cinque anni fa. Annabeth è al campo da cinque anni. Lei è il tuo primo incarico andato male, vero?

- Non ne posso parlare - rispose lui, e dal tremito del suo labbro inferiore capii che sarebbe scoppiato a piangere se avessi insistito. - Ma come stavo dicendo, quando eravamo da Medusa, io e Annabeth abbiamo notato che c'è qualcosa di strano in questa impresa. Forse non è quello che sembra.

- Ma davvero? Mi incolpano del furto di una folgore che invece ha preso Ade!

- Non mi riferisco a questo - specificò Grover. - Le Fur... le Benevole, sembrava quasi che si stessero trattenendo. Come la Dodds alla Yancy: perché ha aspettato tanto per cercare di ucciderti? E poi, sull'autobus, non erano così aggressive.

- A me sono sembrate parecchio aggressive. Grover scosse la testa. - Ci strillavano dietro: "Dov'è?"

Dove l'avete messo?" - Cercavano me - gli ricordai.

- Forse, ma sia io sia Annabeth abbiamo avuto l'impressione che non stessero cercando una persona. Sembrava che parlassero di una cosa.

- Questo non ha senso.

- Lo so. Ma c'è qualcosa che ci sfugge in questa impresa, e abbiamo solo nove giorni per trovare la Folgore... - Mi guardò come se sperasse in una risposta, ma io non sapevo che cosa dire.

Pensai alle parole di Medusa: gli dei mi stavano usando. Mi aspettava qualcosa di peggio della pietrificazione. - Non sono stato onesto con voi - dissi a Grover. - Non mi importa niente della Folgore. Ho accettato di andare negli Inferi solo per riportare indietro mia madre.

Grover suonò una nota lieve col flauto. - Lo so, Percy. Ma sei sicuro che sia l'unica ragione?

- Non lo sto facendo per aiutare mio padre. A lui non importa di me. E a me non importa di lui.

Grover mi scrutò dall'alto del suo ramo. - Senti, Percy, io non sono intelligente come Annabeth. Non sono coraggioso come te. Ma sono piuttosto bravo a leggere le emozioni. Sei felice che tuo padre sia vivo. Sei contento che ti abbia riconosciuto e c'è una parte di te che vorrebbe renderlo fiero. Ecco perché hai spedito la testa di Medusa sull'Olimpo.

Volevi che notasse quello che avevi fatto.

- Ah, sì? Be', forse le emozioni dei satiri funzionano in modo diverso da quelle degli uomini. Perché ti sbagli. Non mi importa di quello che pensa lui.

Grover tirò su i piedi e li posò sul ramo. - Okay, Percy. Come vuoi.

- E poi, non ho fatto niente di cui valga la pena vantarsi. Siamo appena usciti da New York e siamo bloccati qui, senza soldi e senza mezzi per arrivare a ovest.

Grover fissò il cielo notturno, come se riflettesse sul problema. - E se facessi *io* il primo turno di guardia? Tu cerca di dormire un po'.

Volevo protestare, ma lui si mise a suonare Mozart, piano piano, e io mi girai dall'altra parte, con gli occhi arrossati. Dopo qualche nota del Concerto per Pianoforte numero 12, ero addormentato.

In sogno, mi ritrovai in una caverna buia, di fronte a un baratro spalancato. Grigie creature di nebbia mi turbinavano attorno, brandelli sussurranti di fumo che in qualche modo sapevo essere gli spiriti dei morti.

Mi tiravano per i vestiti, cercando di trattenermi, ma qualcosa mi costringeva ad avanzare fino all'estremo limite della voragine.

Guardare in basso mi dava le vertigini.

Il baratro era uno squarcio talmente vasto e nero, che doveva essere senza fondo, ne ero certo. Eppure avevo la sensazione che qualcosa stesse cercando di risalire dall'abisso, qualcosa di enorme e di malvagio.

"Il piccolo eroe!" L'eco di una voce ironica risuonò nel buio di quella profondità. "Troppo debole, troppo giovane, ma forse andrai bene lo stesso." La voce sembrava antica, fredda e pesante. Mi avvolse come un lenzuolo di piombo.

"Ti hanno ingannato, ragazzo" diceva. "Facciamo uno scambio. Ti darò quello che vuoi." Un'immagine scintillante fluttuò al di sopra del vuoto: mia

madre, immobilizzata nell'istante in cui si era dissolta in una pioggia d'oro. Il volto era distorto dal dolore, come se il Minotauro la stesse ancora strangolando.

Gli occhi erano puntati su di me, e supplicavano: "Vai!" Cercai di gridare, ma non mi uscì la voce.

Una gelida risata riecheggiò nella voragine.

Una forza invisibile mi spinse avanti. Mi avrebbe trascinato nel baratro se non avessi opposto resistenza.

"Aiutami a risorgere, ragazzo." La voce diventò rabbiosa. "Portami la Folgore. Colpisci gli dei traditori!" Gli spiriti dei morti mi sussurravano attorno: "No! Svegliati!" L'immagine di mia madre cominciò ad affievolirsi. La creatura nel baratro mi strinse nella sua morsa invisibile.

Mi accorsi che non gli interessava trascinarci dentro. Mi stava usando per tirarsi *fuori*. "Bene" mormorava. "Bene." "Svegliati!" sussurravano i morti. "Svegliati!" Qualcuno mi stava scrollando. Aprii gli occhi ed era giorno.

- Bene - disse Annabeth. - Lo zombie è vivo. Tremavo per via del sogno. Sentivo ancora la morsa del mostro nel baratro attorno al petto. - Quanto tempo ho dormito?

- Il tempo di preparare la colazione. - Annabeth mi lanciò una busta di fiocchi di mais al formaggio prelevata dallo snack-bar di zia Em. - E

Grover è andato in esplorazione. Guarda, ha trovato un amico.

Non riesco a mettere a fuoco.

Grover era seduto a gambe incrociate su una coperta con qualcosa di peloso in grembo, un animaletto di peluche sporco, di un rosa innaturale.

No. Non era un animaletto di peluche. Era un barboncino rosato.

Il barboncino mi abbaiò contro con sospetto. Grover disse: - No, non lo è.

Sbattei le palpebre, perplesso. - Stai... stai parlando con quel coso?

Il barboncino ringhiò.

- Questo coso - mi avvisò Grover - è il nostro biglietto per l'Ovest.

Sii gentile con lui.

- Tu parli con gli animali?

Grover ignorò la domanda. - Percy, ti presento Gladiola. Gladiola, Percy.

Guardai Annabeth sbigottito, immaginando che sarebbe scoppiata a ridere per lo scherzo, invece era serissima.

- Non ho intenzione di dire ciao a un barboncino - replicai. - Scordatelo.
- Percy - intervenne Annabeth. - Io ho detto ciao al barboncino.

Anche tu dirai ciao al barboncino.

Il barboncino ringhiò.

Dissi ciao al barboncino.

Grover spiegò di essersi imbattuto in Gladiola nel bosco, dove avevano attaccato discorso. Il barboncino era scappato da una ricca famiglia dei dintorni, che aveva fissato una ricompensa di duecento dollari per la sua restituzione. Gladiola in realtà non aveva voglia di tornare dalla sua famiglia, ma era disposta a farlo se significava aiutare Grover.

- Ma come fa Gladiola a sapere della ricompensa? - chiesi.

- Che domande: ha letto gli annunci - rispose Grover.

- Naturalmente. Che sciocco.

- Così consegniamo Gladiola - mi spiegò Annabeth nel suo tono strategico più convinto - prendiamo i soldi e compriamo i biglietti per Los Angeles. Semplice.

Ripensai al mio sogno: i sussurri dei morti, la creatura nel baratro e il volto di mia madre, che scintillava dissolvendosi in una pioggia d'oro.

Nell'Ovest, forse, mi stava aspettando tutto questo.

- Niente autobus - suggerii, cauto.

- No - concordò Annabeth.

Indicò in fondo alla collina, verso dei binari della ferrovia che non avevo visto col buio della notte.

- C'è una stazione a meno di un chilometro da qui, andando da quella parte. Secondo Gladiola, il treno per l'Ovest parte a mezzogiorno.

TREDICI - Mi getto tra le braccia della morte

Trascorremmo due giorni sul treno per l'Ovest, valicando colline, attraversando fiumi, superando ambrate distese di grano.

Non subimmo attacchi, ma non riuscivo a rilassarmi. Avevo la sensazione che fossimo in vetrina, osservati dall'alto e forse dal basso, e che qualcosa stesse aspettando solo l'occasione giusta.

Cercavo di non dare troppo nell'occhio, perché il mio nome e la mia fotografia erano spiattellati sulla prima pagina di diversi giornali della East

Coast. Sul "*Trenton Register-News*" c'era la foto che un turista aveva scattato mentre scendevo dall'autobus. Avevo un'espressione folle negli occhi. La spada era una macchia sfocata e metallica fra le mie mani.

Poteva passare per una mazza da baseball o un bastone da lacrosse.

La didascalia diceva: *Il dodicenne Percy Jackson, ricercato per la scomparsa della madre a Long Island due settimane fa, si allontana dall'autobus a bordo del quale ha molestato alcune anziane passeggere.*

L'autobus è esploso ai margini di una strada del New Jersey poco dopo la fuga di Jackson dalla scena. In base alle testimonianze oculari, la polizia ritiene che il ragazzo possa viaggiare in compagnia di due complici adolescenti. Il patrigno, Gabe Ugliano, ha offerto una ricompensa in contanti per qualunque informazione utile alla sua cattura.

- Non ti preoccupare - mi disse Annabeth. - La polizia mortale non ci troverà mai. - Ma non sembrava molto convinta.

Il resto del tempo lo passai a fare avanti e indietro nel corridoio, perché proprio non ce la facevo a starmene seduto tranquillo, o a guardare fuori dal finestrino.

Una volta intravidi una famiglia di centauri che galoppava in un campo di frumento, con gli archi armati, a caccia del pranzo. Il puledro era grande come un bambino di seconda elementare in sella a un pony, e quando si accorse che lo guardavo mi salutò con la mano. Mi voltai, ma nessuno degli altri passeggeri ci aveva fatto caso. Gli adulti avevano tutti la faccia nascosta dai portatili o dalle riviste.

Un'altra volta, verso sera, vidi qualcosa di grosso che si muoveva nel bosco. Avrei giurato che si trattasse di un leone, solo che i leoni non vivono allo stato selvatico in America, e quella creatura era grossa quanto un SUV. La sua pelliccia scintillava d'oro nella luce della sera. Poi svanì con un balzo in mezzo agli alberi.

I soldi della ricompensa per la restituzione di Gladiola erano bastati solo per comprarci i biglietti fino a Denver. Non ci eravamo potuti permettere delle cuccette, perciò sonnacchiavamo seduti ai nostri posti. Mi si era irrigidito il collo. Cercai di non sbavare nel sonno, dal momento che Annabeth era seduta proprio accanto a me.

Grover non faceva che russare, belare e svegliarmi di continuo. Una volta, girandosi, si sfilò un piede finto. Io e Annabeth lo rimettemmo a posto prima che gli altri passeggeri lo notassero.

- Allora - mi chiese Annabeth, dopo che l'operazione scarpa si fu conclusa con successo. - Chi vuole il tuo aiuto?

- Che vuoi dire?

- Poco fa, mentre dormivi, hai borbottato: "Non ti aiuterò." Chi stavi sognando?

Non avevo molta voglia di parlarne. Era la seconda volta che sognavo la voce malvagia del baratro. Ma quella storia mi preoccupava tanto che alla fine vuotai il sacco.

Annabeth restò zitta per un bel po'. - Non sembrerebbe Ade. Lui compare sempre su un trono nero e non ride mai.

- Mi ha offerto mia madre in cambio. Chi altri potrebbe essere?

- Immagino che... se voleva dire "Aiutami a risorgere dagli Inferi" e se vuole una guerra con gli dei dell'Olimpo... ma perché chiederti di portargli la Folgore, se ce l'ha già?

Scossi la testa. Avrei tanto voluto conoscere la risposta. Ripensai a quello che mi aveva detto Grover, al fatto che le Furie sembravano cercare qualcosa sull'autobus.

"Dov'è? Dove l'avete messo?" Forse Grover percepì le mie emozioni. Sbuffò nel sonno, borbottando qualcosa a proposito di verdure, e girò la testa.

Annabeth gli aggiustò il berretto per nascondere le corna. - Percy, non puoi trattare con Ade. Questo lo sai, vero? È disonesto, spietato e avido.

Non m'importa se le sue Benevole stavolta non erano aggressive.

- Stavolta? - chiesi. - Vuoi dire che le avevi già incontrate?

Annabeth portò istintivamente la mano sulla collanina e si rigirò fra le dita una lucida perla bianca con l'immagine dipinta di un pino, uno dei suoi pegni di fine estate. - Diciamo solo che non ho nessuna simpatia per il Signore dei Morti. Non puoi lasciarti indurre a stringere un patto per riavere tua madre.

- Tu che faresti se si trattasse di tuo padre?

- È facile - rispose. - Lo lascerei a marcire.

- Non dirai sul serio?

Mi piantò addosso i suoi occhi grigi. Aveva la stessa espressione che le avevo visto nel bosco, giù al campo, l'istante in cui aveva sguainato la spada contro il segugio infernale. - Mio padre mi detesta dal giorno in cui sono nata, Percy - raccontò. - Non voleva figli. Quando ha avuto me, ha chiesto ad Atena di riportarmi sull'Olimpo e di crescermi là, perché era troppo

occupato con il suo lavoro. Lei non ne è stata contenta. Gli ha detto che gli eroi devono essere cresciuti dal genitore mortale.

- Be', ma immagino che tu non sia nata in ospedale...

- Sono comparsa sulla soglia di casa di mio padre, in una culla d'oro, trasportata giù dall'Olimpo da Zefiro, il Vento dell'Ovest. Penserai che mio padre si ricordi della cosa come di un miracolo e che mi abbia fatto, che so, una marea di fotografie. Ma lui ha sempre parlato del mio arrivo come della seccatura peggiore che gli fosse mai capitata. Quando avevo cinque anni, si è sposato e si è completamente dimenticato di Atena. Aveva una "normalissima" moglie mortale, due "normalissimi" figli mortali e si sforzava di fingere che io non esistessi.

Guardai fuori dal finestrino. Le luci di una città addormentata ci scorrevano accanto. Volevo consolarla, ma non sapevo come.

- Mia madre ha sposato un tizio orrendo - le raccontai. - Secondo Grover l'ha fatto per proteggermi, per nascondere il mio odore in quello di una famiglia umana. Forse è quello che aveva in mente anche tuo padre.

Annabeth continuò ad armeggiare con la sua collanina. Stringeva l'anello d'oro infilato insieme alle perle. Pensai che forse era di suo padre e mi chiesi perché lo indossasse se lo odiava così tanto.

- A lui non importa di me - aggiunse. - Sua moglie, la mia matrigna, mi trattava come se fossi una svitata. Non mi lasciava giocare con i suoi bambini. E mio padre era d'accordo con lei. Ogni volta che succedeva qualcosa di pericoloso, qualcosa in cui c'entravano i mostri, mi guardavano tutti e due come se pensassero: "Come osi mettere a repentaglio la sicurezza della nostra famiglia!" Alla fine, afferrai il messaggio. Non ero desiderata. E sono fuggita di casa.

- Quanti anni avevi?

- Gli stessi anni di quando sono arrivata al campo. Sette.

- Ma non puoi aver raggiunto la Collina Mezzosangue da sola.

- Non da sola, no. Atena ha vegliato su di me, mi ha guidato verso il soccorso. Così ho incontrato un paio di amici che mi hanno aiutata, almeno per un po'.

Avrei voluto chiederle che cosa fosse successo ma Annabeth sembrava smarrita in tristi ricordi. Perciò rimasi ad ascoltare il suono di Grover che russava e a scrutare fuori dai finestrini del treno i campi bui dell'Ohio che ci scorrevano accanto.

Verso la fine del nostro secondo giorno di treno, il 13 giugno, otto giorni prima del solstizio d'estate, attraversammo delle colline dorate ed entrammo nell'area di St Louis, superando il Mississippi.

Annabeth allungò il collo per vedere il Gateway Arch, che a mio parere somigliava al manico di una gigantesca busta della spesa conficcata nella città.

- Ecco cosa voglio fare - sospirò.

- Cosa? - chiesi.

- Costruire qualcosa come quello. Hai mai visto il Partenone, Percy?

- Solo in fotografia.

- Un giorno, lo vedrò di persona. Progetterò il più grande monumento di tutti i tempi in onore degli dei. Qualcosa che durerà per migliaia di anni.

Risi. - Tu? Un architetto?

Non so perché, ma lo trovavo divertente. L'idea di Annabeth che cercava di starsene seduta, buona, a disegnare tutto il giorno...

Lei inarcò le sopracciglia. - Sì, un architetto. Atena si aspetta che i suoi figli creino le cose, non che le distruggano come un certo dio dei terremoti di mia conoscenza.

Mi girai a guardare le acque marroni e tumultuose del Mississippi sotto di noi.

- Scusa - disse Annabeth. - Questa era cattiva.

- Non possiamo collaborare in nessun modo? - supplicai. - Voglio dire, Atena e Poseidone non hanno mai cooperato?

Annabeth dovette pensarci a lungo. - Immagino... il carro - rispose poi, esitante. - Mia madre l'ha inventato, ma Poseidone ha creato i cavalli dalla cresta delle onde. Perciò hanno dovuto collaborare per completarlo.

- Allora anche noi possiamo cooperare. Giusto? Entrammo in città, con Annabeth che continuava a guardare l'arco finché non scomparve dietro un albergo.

- Suppongo di sì - disse, infine.

Arrivammo alla stazione centrale. L'altoparlante annunciò che avevamo tre ore di sosta prima di ripartire per Denver.

Grover si stiracchiò, e ancora prima di svegliarsi del tutto, mugugnò: - Cibo.

- Coraggio, ragazzo-capra - esclamò Annabeth. - Andiamo a visitare la città.

- Come?

- Voglio salire sul Gateway Arch - disse lei. - È un'occasione unica, potrebbe non capitarmi più. Avete intenzione di venire oppure no?

Io e Grover ci scambiammo uno sguardo.

Avrei voluto rifiutare, ma pensai che se Annabeth ci andava, non potevamo lasciarla sola.

Grover fece spallucce. - Purché ci sia uno snack-bar privo di mostri.

L'arco distava circa un chilometro dalla stazione. Nel tardo pomeriggio le file per entrare non erano troppo lunghe. Passammo per il museo sotterraneo, stipato di carri coperti e altra paccottiglia dell'Ottocento. Non era niente di speciale, ma Annabeth continuava a raccontarci dettagli interessanti su come l'arco fosse stato costruito e Grover mi riforniva di gelatine, perciò non potevo lamentarmi.

Mi guardavo anche intorno, però, scrutando le altre persone in fila.

- Non fiuti nulla? - mormorai a Grover.

Lui tirò fuori il naso dalla busta delle gelatine il tempo necessario per un'annusatina. - Siamo sottoterra - rispose, disgustato. - E quaggiù l'aria puzza sempre di mostri. Probabilmente non significa nulla.

Ma io sentivo che c'era qualcosa che non andava. Avevo la sensazione che non avremmo dovuto essere là.

- Ragazzi - chiamai. - Avete presente i simboli del potere degli dei?

Annabeth era immersa nella lettura di un brano sugli strumenti utilizzati per costruire l'arco, ma alzò lo sguardo. - Sì?

- Be', Ade...

Grover si schiarì la gola. - Siamo in un luogo pubblico. Vuoi dire, il nostro amico del piano di sotto?

- Ehm, esatto - dissi. - Il nostro amico del piano parecchio di sotto.

Non ha un cappello simile a quello di Annabeth?

- Vuoi dire l'elmo dell'oscurità - specificò Annabeth. - Sì, è il simbolo del suo potere. L'ho visto accanto al suo seggio durante la riunione del Consiglio nel solstizio d'inverno.

- C'era anche lui? - chiesi.

Lei annuì. - È l'unica volta in cui gli è concesso visitare l'Olimpo: il giorno più buio dell'anno. Ma il suo elmo è molto più potente del mio berretto dell'invisibilità, se quello che ho sentito è vero.

- Gli consente di trasformarsi nelle tenebre stesse - confermò Grover.

- Può diventare un'ombra o passare attraverso i muri. Nessuno può toccarlo, vederlo o sentirlo. E può irradiare una paura così intensa da

indurre gli uomini alla pazzia o da fermargli il cuore. Perché credi che tutte le creature razionali abbiano paura del buio?

- Ma allora, come facciamo a sapere che non è qui in questo momento, a tenerci d'occhio?

Annabeth e Grover si scambiarono uno sguardo.

- Non lo sappiamo - rispose Grover.

- Grazie, questo mi fa sentire molto meglio - commentai. - C'è rimasta qualche gelatina azzurra?

Mi ero quasi tranquillizzato quando vidi la navetta-ascensore con cui dovevamo salire in cima all'arco e capii di essere nei guai. Odio gli spazi chiusi e stretti. Mi mandano fuori di testa.

Ci infilammo in quel cubicolo in compagnia di una signora grande e grossa e del suo cane, un chihuahua con un collare di Strass. Il cane doveva essere una specie di chihuahua guida per non vedenti, dato che nessuna delle guardie ebbe nulla da obiettare sulla sua presenza.

Cominciammo a salire, all'interno dell'arco. Non ero mai stato in un ascensore dalla traiettoria curva, e il mio stomaco non ne era molto contento.

- Niente genitori? - ci chiese la signora grassa. Aveva gli occhi piccoli e luccicanti, i denti aguzzi e macchiati di caffè, un cappello floscio di jeans e un vestito dello stesso materiale, talmente gonfio da farla assomigliare a un dirigibile di jeans.

- Sono rimasti giù - rispose Annabeth. - Soffrono di vertigini.

- Oh, poverini.

Il chihuahua ringhiò. - Su, su, bambina. Fai la brava - disse la donna.

Il cane aveva gli occhi piccoli come la sua padrona, luccicanti, intelligenti e maligni.

- Bambina? - chiesi. - Si chiama così?

- No - mi rispose la donna.

In cima all'arco, il belvedere mi ricordava una lattina rivestita di moquette. File di finestrelle si affacciavano sulla città da un lato e sul fiume dall'altro. La vista non era male, ma se c'è una cosa che mi piace meno di uno spazio chiuso e stretto è uno spazio chiuso e stretto a centottanta metri da terra. Un attimo dopo ero già pronto a scendere.

Annabeth continuava a parlare di sostegni strutturali e di come lei avrebbe previsto delle finestre più grandi e progettato un pavimento

trasparente. Probabilmente sarebbe rimasta lassù per ore, ma per fortuna il custode annunciò che mancavano pochi minuti alla chiusura.

Spinsi Grover e Annabeth verso l'uscita e nell'ascensore. Stavo per entrarci anch'io quando mi accorsi della presenza di altri due turisti all'interno.

Il custode mi disse: - Aspetti la prossima navetta.

- Usciamo anche noi - fece Annabeth. - Aspettiamo insieme a te.

Ma così avremmo creato solo confusione, perciò rifiutai: - No, non c'è problema. Ci vediamo giù.

Grover e Annabeth sembravano titubanti, ma lasciarono lo stesso che la porta si richiudesse. La navetta scomparve, inghiottita nella rampa.

Sul belvedere eravamo rimasti solo io, un bambino con i genitori, il custode e la signora grassa con il chihuahua.

Rivolsi un sorriso imbarazzato alla signora. Lei ricambiò, facendo vibrare la lingua biforcuta fra i denti.

Un momento.

Lingua biforcuta?

Prima che riuscissi a stabilire se l'avessi vista davvero, il chihuahua saltò a terra e prese ad abbaiare contro di me.

- Su, su, bambina - disse la signora. - Ti sembra il momento giusto?

Con tutte queste simpatiche persone intorno...

- Cagnolino! - esclamò il bambino. - Guarda, un cagnolino!

I genitori lo tirarono via.

Il chihuahua mi mostrò i denti, la schiuma che colava dalle labbra nere.

- Be', figlia mia - sospirò la signora grassa. - Se proprio insisti...

Un gelo mi strinse lo stomaco. - Ehm, ha appena chiamato "figlia" quel chihuahua?

- *Chimera*, tesoro - corresse la donna grassa. - Non è un chihuahua.

Si sbagliano in tanti.

Si arrotolò le maniche di jeans, scoprendo la pelle verde e squamosa delle braccia. Quando sorrise, vidi che i denti in realtà erano zanne. Le pupille erano fessure sottili, come quelle di un rettile.

Il chihuahua abbaiò più forte, diventando sempre più grande a ogni latrato. Prima raggiunse le dimensioni di un dobermann, poi di un leone. Il latrato si amplificò in un ruggito.

Il bambino gridò di paura. I suoi genitori lo tirarono verso l'uscita, andando a sbattere contro il custode, che fissava il mostro a bocca aperta,

impietrito.

La Chimera adesso arrivava a sfiorare il soffitto con la schiena. Aveva la testa di un leone con la criniera incrostata di sangue, il corpo e gli zoccoli di una capra gigante e un serpente a sonagli lungo tre metri a mo' di coda, che spuntava direttamente dal suo posteriore irsuto. Aveva ancora il collare di Strass attorno al collo e sulla medaglietta, delle dimensioni di un vassoio, ora si leggeva bene: CHIMERA - IDROFOBA, SPUTAFUOCO, VELENOSA - IN CASO DI SMARRIMENTO, CHIAMARE IL TARTARO - INTERNO 954.

Mi accorsi di non aver nemmeno tolto il cappuccio alla mia spada. Mi si erano intorpidite le mani. Ero a tre metri di distanza dalle fauci insanguinate della Chimera e sapevo che, non appena mi fossi mosso, la creatura mi sarebbe saltata addosso.

La donna-serpente emise un sibilo che avrebbe potuto essere una risata.

- Considerati onorato, Percy Jackson. Il Divino Zeus mi concede raramente di mettere alla prova un eroe con la mia progenie. Poiché io sono la Madre dei Mostri, la terribile Echidna!

La fissai. Non trovai di meglio da dire che: - Ma non è una specie di formichiere?

Lei ululò, il volto serpentino marrone e verde di rabbia. - Odio quando me lo dicono! Odio l'Australia! Dare a quell'animale ridicolo il mio nome.

Per questo, Percy Jackson, mia figlia ti distruggerà!

La Chimera si lanciò alla carica, digrignando i denti leonini. Riuscii a schivare il morso balzando di lato e finii accanto alla famigliola e al custode, che adesso gridavano all'unisono, cercando di forzare le porte dell'uscita di sicurezza.

Non potevo permettere che venissero coinvolti. Tolsi il cappuccio alla spada, corsi all'estremità opposta del belvedere e gridai: - Ehi, chihuahua!

La Chimera si voltò più in fretta di quanto avrei ritenuto possibile. Prima che potessi sferrare un colpo, spalancò le fauci, liberando un fetore degno della discarica più grande del mondo e cercò di incenerirmi sputando una colonna di fuoco, che evitai gettandomi a terra. La moquette s'incendiò; il calore era così intenso che per poco non mi carbonizzò le sopracciglia.

Nel punto in cui mi trovavo un attimo prima, si era aperto uno squarcio sulla parete dell'arco, con il metallo fuso che fumava attorno ai bordi.

"Fantastico" pensai. "Abbiamo appena dato fuoco a un monumento nazionale." Vortice ormai era una scintillante lama di bronzo, e quando la

Chimera si voltò di nuovo, sferrai un colpo mirando al collo.

Fu questo il mio errore fatale. La lama colpì invano il collare di Strass, mandando scintille. Cercai di recuperare l'equilibrio, ma ero così preoccupato di difendermi dalla bocca feroce del leone che mi ero completamente dimenticato del serpente della coda, finché non mi comparve davanti all'improvviso e mi affondò le zanne nel polpaccio.

Mi sentii come se la gamba andasse a fuoco. Cercai di conficcare Vortice nella bocca della Chimera, ma il serpente mi si avvolse attorno alle caviglie, sbilanciandomi. La spada mi volò via di mano, roteando fuori dallo squarcio aperto nell'arco e piombando giù, nelle acque del Mississippi.

Riuscii a rimettermi in piedi, ma sapevo di avere perso. Ero disarmato.

Percepivo il veleno mortale che mi saliva rapidamente verso il petto.

Chirone mi aveva detto che Anaklusmos sarebbe sempre tornata da me, ma non avevo nessuna penna in tasca. Forse era caduta troppo lontano. Forse tornava solo quando aveva la forma di penna. Non lo sapevo e non avrei vissuto abbastanza a lungo per scoprirlo.

Arretrai verso lo squarcio nella parete. La Chimera avanzò, ringhiando, le labbra fumanti. La donna-serpente, Echidna, ridacchiò. - Non fanno più gli eroi come quelli di una volta, eh, figlia mia?

Il mostro ringhiò. Non sembrava avere fretta di finirmi, ora che ero sconfitto.

Lanciai un'occhiata al custode e alla famigliola. Il bambino si nascondeva dietro le gambe del padre. Dovevo proteggere quelle persone.

Non potevo solo... morire. Mi sforzai di ragionare, ma mi sentivo il corpo in fiamme e la testa stordita. Ed ero terrorizzato.

Mi affacciai sul bordo dello squarcio. Giù in basso, lontanissimo, il fiume scintillava.

Se fossi morto, i mostri sarebbero spariti? Avrebbero lasciato in pace gli umani?

- Se sei figlio di Poseidone - sibilò Echidna - non dovresti temere l'acqua. Salta, Percy Jackson. Mostrami che l'acqua non ti farà del male.

Salta e recupera la tua spada. Dimostra il tuo lignaggio.

"Già, come no" pensai. Avevo letto da qualche parte che tuffarsi in acqua dalla cima di un grattacielo era come tuffarsi sull'asfalto. Da lassù, mi sarei spiacciato nell'impatto.

La bocca della Chimera si accese di un bagliore rosso, scaldandosi per un'altra fiammata.

- Non hai fede - mi disse Echidna. - Non ti fidi degli dei. Non posso darti torto, piccolo codardo. Meglio morire subito. Gli dei sono sleali. Il veleno ti è arrivato al cuore.

Aveva ragione: stavo morendo. Sentivo che il mio respiro cominciava a rallentare. Nessuno poteva salvarmi, nemmeno gli dei.

Feci un ultimo passo e guardai giù, verso l'acqua. Mi ricordai del bagliore caldo del sorriso di mio padre, quando ero piccolo. Mi aveva visto, ne ero certo. Era venuto a trovarmi quando ero nella culla.

Mi ricordai anche del tridente verde e roteante che era apparso sopra la mia testa, la notte della Caccia alla Bandiera, quando Poseidone mi aveva riconosciuto come figlio.

Ma quello non era il mare. Quello era il Mississippi, nel bel mezzo degli Stati Uniti. Lì non c'era nessun dio del mare.

- Muori, infedele - gracchiò Echidna con la sua voce stridula, e la Chimera soffiò una colonna di fuoco verso di me.

- Padre, aiutami - pregai.

E poi saltai. Con i vestiti in fiamme e il veleno che mi scorreva nelle vene, precipitai verso il fiume.

QUATTORDICI - Divento un noto ricercato

Mi piacerebbe molto raccontarvi che ebbi delle profonde rivelazioni durante la discesa, che venni a patti con la mia natura mortale, che risi in faccia alla morte e cose così.

La verità? Il mio unico pensiero fu: "Aaaaaahhhhh!" Il fiume mi correva incontro alla velocità di un autotreno. Il vento mi strappava il fiato dai polmoni. Guglie, grattacieli e ponti si alternavano confusamente nella mia visuale.

E poi: *flaaa- buuum!*

Un chiarore accecante di bollicine. Affondai nel buio, sicuro di finire sepolto sotto trenta metri di fango, perduto per sempre.

Ma l'impatto con l'acqua non mi fece male. Ora stavo cadendo lentamente, con le bollicine che salivano verso l'alto infilandosi fra le mie dita. Mi posai sul letto del fiume senza emettere un suono. Un pesce gatto grosso quanto il mio patrigno si allontanò nelle tenebre con uno scarto improvviso. Nuvole di limo e di disgustosa immondizia - bottiglie di birra, scarpe vecchie, buste di plastica - mi roteavano attorno.

A quel punto, mi resi conto di una serie di cose: primo: non mi ero spiacciato come una frittella. Non ero arrostito. Non sentivo neanche più il veleno della Chimera che mi ribolliva nelle vene. Ero vivo, il che era una buona notizia.

Seconda illuminazione: non ero bagnato. Cioè, percepivo il fresco dell'acqua. Vedevo i punti in cui il fuoco si era spento sui miei vestiti. Ma quando mi toccavo, la maglietta era asciutta.

Scrutai la spazzatura che mi fluttuava accanto e agguantai un vecchio accendino.

"Impossibile" pensai.

Lo provai. Funzionava. Una minuscola fiammella si accese sul fondo del Mississippi.

Estrassi dalla corrente l'involucro lercio di un hamburger, e si asciugò all'istante. Gli diedi fuoco senza il minimo problema. Appena lo lasciai andare, le fiamme si spensero sfrigolando. L'involucro tornò uno sfacchetto sudicio. Pazzesco.

Ma il pensiero più strano giunse solo all'ultimo: stavo respirando. Ero sott'acqua e respiravo normalmente.

Mi alzai in piedi, immerso nel fango fino alle cosce. Non mi sentivo molto stabile. Mi tremavano le mani. Avrei dovuto essere morto. Il fatto che non lo fossi, sembrava... be', un miracolo. Immaginai la voce di una donna, una voce che somigliava un po' a quella della mamma: *Come si dice, Percy?*

- Ehm... grazie. - Sott'acqua, la mia voce sembrava quasi registrata e somigliava a quella di un ragazzo molto più grande. - Grazie, Padre.

Nessuna risposta. Solo la scura corrente carica di immondizia che fluiva a valle, l'enorme pesce gatto che adesso mi scivolava accanto e il bagliore lontano del tramonto in superficie, che tingeva tutto di color caramello.

Perché Poseidone mi aveva salvato? Più ci pensavo, più mi assaliva la vergogna. Così le altre volte ero stato solo fortunato. Contro un mostro come la Chimera, non avevo mai avuto una possibilità. Quei poveretti in cima all'arco probabilmente erano carbonizzati. Non ero riuscito a

proteggerli. Non ero affatto un eroe. Forse dovevo solo restarmene laggiù insieme al pesce gatto, unirmi alle creature del fondale.

Fump- fump- fump. La ruota di un battello fluviale sbatté sopra la mia testa, smuovendo il limo. Lì, a meno di un metro e mezzo di distanza, c'era la mia spada, con l'elsa di bronzo scintillante che sbucava dal fango.

Sentii di nuovo la voce della donna: *Percy, prendi la spada. Tuo padre crede in te.* Stavolta capii che la voce non era nella mia testa. Non la stavo immaginando. Quelle parole sembravano risuonare ovunque, propagandosi nell'acqua come il sonar di un delfino.

- Dove sei? - chiesi ad alta voce.

Poi, nella semioscurità, la vidi: una donna del colore dell'acqua, uno spirito della corrente, che aleggiava proprio sopra la spada. Aveva lunghi capelli fluttuanti e gli occhi, appena visibili, erano verdi come i miei.

Mi salì un groppo in gola. - Mamma?

No, figliolo, sono solo una messaggera, anche se il destino di tua madre non è disperato come credi. Vai sulla spiaggia di Santa Monica.

- Cosa?

È il volere di tuo padre. Prima di scendere negli Inferi, devi andare sulla spiaggia di Santa Monica. Ti prego, Percy, non posso fermarmi a lungo. Il fiume è troppo inquinato per la mia presenza.

- Ma... - Ero sicuro che quella donna fosse mia madre, o una sua visione. - Chi... come ha...

Volevo chiederle così tante cose che le parole mi si confondevano in gola.

Non posso restare, oh prode, disse la donna. Tese la mano e sentii la corrente che mi sfiorava il viso come una carezza. *Devi andare a Santa Monica! E, Percy, non fidarti dei doni...*

La voce si affievolì.

- Doni? - chiesi. - Quali doni? Aspetti!

La donna fece un altro tentativo di parlare, ma il suono era svanito. La sua immagine si sciolse nella corrente. Se quella era mia madre, l'avevo persa di nuovo.

Mi sentivo annegare. Peccato che fossi immune all'annegamento.

"Tuo padre crede in te" aveva detto.

Mi aveva anche chiamato "prode", a meno che non stesse parlando al pesce gatto.

Mi feci strada fino a raggiungere Vortice e afferrai l'elsa. La Chimera poteva ancora essere lassù, insieme alla sua mammina grassa e serpentesca, pronta a finirmi. Come minimo stava arrivando anche la polizia mortale, per scoprire chi avesse provocato uno squarcio nell'arco.

Se mi avessero trovato, avrebbero avuto qualche domandina da farmi.

Rimisi il cappuccio alla spada e infilai la penna a sfera in tasca. - Grazie, Padre - ripetei nell'acqua scura.

Poi mi slanciai nel buio, verso l'alto, e nuotai per raggiungere la superficie.

Arrivai a riva accanto a un McDonald's galleggiante.

A un isolato di distanza, tutti i veicoli d'emergenza di St Louis stavano accorrendo attorno all'arco. Elicotteri della polizia volteggiavano in cielo, e a giudicare dalla folla di spettatori, sembrava di essere a Time Square la notte di Capodanno.

Una bambina esclamò: - Mamma! Quel ragazzo è appena uscito fuori dal fiume!

- Che bello, tesoro! - rispose la madre, allungando il collo per guardare le ambulanze.

- Ma è asciutto!

- Che bello, tesoro!

Una giornalista parlava davanti a una telecamera: - Probabilmente non si tratta di un attacco terroristico, ci dicono, ma le indagini sono appena iniziate. Il danno, come potete vedere, è molto serio. Pare che dei testimoni oculari abbiano visto qualcuno cadere dall'arco. Stiamo cercando di raggiungere alcuni dei superstiti per sapere se è vero.

Superstiti. Provai un'ondata di sollievo. Forse il custode e la famigliola erano sani e salvi. Sperai che anche Annabeth e Grover stessero bene.

Cercai di intrufolarmi in mezzo alla folla per vedere quello che stava succedendo dietro il cordone della polizia.

-... un adolescente - stava dicendo un altro giornalista. - Il Quinto Canale ha saputo che le telecamere della sicurezza mostrano un adolescente in preda a un attacco di follia sul belvedere. Pare che sia stato proprio lui a innescare in qualche modo l'esplosione. Sembra incredibile, John, ma questo è quanto ci dicono. Ribadisco che non risultano feriti.

Arretrai a testa bassa e percorsi un lungo tratto attorno al perimetro della polizia. C'erano agenti in uniforme e giornalisti dappertutto.

Avevo quasi perso la speranza di ritrovare Annabeth e Grover quando una voce familiare belò: - Peerrr-cy!

Mi voltai e mi ritrovai stretto in un grosso abbraccio. Grover esclamò: - Pensavamo che fossi andato a trovare Ade nel modo peggiore!

Alle sue spalle, Annabeth si sforzava di sembrare arrabbiata, ma anche lei era felice di vedermi. - Non possiamo lasciarti solo nemmeno per cinque minuti! Cos'è successo?

- Diciamo che sono caduto.

- Percy! È un volo di oltre centottanta metri! Dietro di noi, un poliziotto gridò: - Fate largo! - La folla si divise e un paio di paramedici sbucarono fuori in fretta e furia, trasportando una donna su una barella. La riconobbi subito: era la madre del bambino del belvedere. Stava dicendo: - E poi questo cane enorme, questo chihuahua sputafuoco...

- Sì, signora - disse il paramedico. - Cerchi di calmarsi. La sua famiglia sta bene. La medicina sta cominciando a fare effetto.

- Non sono pazza! Quel ragazzo si è tuffato nello squarcio e il mostro è scomparso. - Poi mi vide. - Eccolo lì! È lui!

Mi voltai subito, tirandomi dietro Annabeth e Grover. Ci dileguammo nella folla.

- Che sta succedendo? - chiese Annabeth. - Stava parlando del chihuahua in ascensore?

Gli raccontai tutta la storia: Chimera, Echidna, il mio numero di tuffo acrobatico e il messaggio della donna sott'acqua.

- Cavolo - commentò Grover. - Dobbiamo portarti a Santa Monica!

Non puoi ignorare una convocazione di tuo padre.

Prima che Annabeth potesse rispondere, passammo davanti a un altro giornalista che parlava in diretta con lo studio. Mi prese quasi un colpo quando disse: - Percy Jackson. Esatto, Dan. Canale Dodici ha saputo che il ragazzo che potrebbe aver causato l'esplosione corrisponde alla descrizione di un giovane ricercato dalle autorità per un serio incidente d'autobus avvenuto in New Jersey tre sere fa. E pare che il ragazzo sia diretto a ovest. Per i nostri spettatori a casa, ecco una foto di Percy Jackson.

Scappammo dietro il furgone della tv e ci infilammo in una stradina laterale.

- Per prima cosa - dissi - dobbiamo andarcene da questa città!

In qualche modo riuscimmo a tornare alla stazione senza farci beccare.

Salimmo sul treno per Denver appena in tempo. Mentre calava la sera, il convoglio si mosse pesantemente verso ovest, con le luci della polizia che pulsavano ancora alle nostre spalle, stagliandosi contro il profilo di St Louis.

QUINDICI - Un dio ci compra i cheeseburger

Il pomeriggio dopo, il quattordici giugno, sette giorni prima del solstizio, il nostro treno arrivò a Denver. Non mangiavamo dalla sera prima, quando avevamo cenato nel vagone ristorante da qualche parte in Kansas. Non vedevamo una doccia dalla Collina Mezzosangue ed ero certo che si sentisse.

- Proviamo a contattare Chirone - propose Annabeth. - Voglio raccontargli della tua chiacchierata con lo spirito del fiume.

- Non possiamo usare il telefono, vero?

- E chi ha parlato di telefono?

Vagammo in città per una mezz'oretta, anche se non sapevo cosa cercasse Annabeth, di preciso. L'aria era calda e secca e faceva uno strano effetto dopo l'umidità di St Louis. Ovunque ci voltassimo, sembrava che le Montagne Rocciose mi stessero fissando, come l'onda di un maremoto pronta ad abbattersi sulla città.

Alla fine trovammo un autolavaggio deserto. Ci dirigemmo al box più discosto dalla strada, tenendo gli occhi aperti per scorgere eventuali pattuglie della polizia. Eravamo tre ragazzini che si aggiravano senza auto in un autolavaggio: qualunque poliziotto degno della sua ciambella al cioccolato avrebbe capito che stavamo tramando qualcosa.

- Che stiamo facendo? - chiesi, mentre Grover estraeva lo spruzzatore.

- Ci vogliono settantacinque centesimi - brontolò. - A me ne sono rimasti solo cinquanta. Annabeth?

- Non guardare me - rispose lei. - Il vagone ristorante mi ha ripulita.

Tirai fuori gli ultimi spiccioli che avevo e diedi a Grover venticinque centesimi, rimanendo con due monetine da cinque e una dracma dell'emporio di Medusa.

- Ottimo - esultò Grover. - Potremmo usare anche uno spruzzatore manuale, naturalmente, ma la connessione non è buona e dopo un po' mi fa sempre male il braccio a furia di premere.

- Ma di che cosa stai parlando?

Infilò le monete nella fessura e posizionò la manopola SU ACQUA VAPORIZZATA.

- Dell'iPhone - rispose lui.

- E cosa c'entra l'autolavaggio?

- La "i" sta per Iride - spiegò Annabeth. - La dea dell'arcobaleno, Iride, è la messaggera degli dei. Se sai come chiederlo e lei non è troppo occupata, offre il servizio anche ai mezzosangue.

- Volete evocare una dea con uno spruzzatore? Grover puntò il beccuccio in aria e l'acqua fuoriuscì con un sibilo, creando una fitta nebbiolina candida. - A meno che tu non conosca un metodo più facile per creare un arcobaleno.

In quel momento, la luce del tardo pomeriggio filtrò attraverso il vapore, rifrangendosi nei sette colori dell'arcobaleno.

Annabeth mi tese il palmo. - La dracma, prego.

Gliela consegnai e lei se la portò sopra la testa. - Oh dea, accetta la nostra offerta!

Gettò la dracma nell'arcobaleno, dove scomparve in uno scintillio dorato.

- Collina Mezzosangue - richiese Annabeth. Per un attimo, non successe nulla.

Poi, attraverso la nebbia, mi ritrovai a guardare i campi di fragole con lo stretto di Long Island in lontananza. Era come stare sotto il portico della Casa Grande. Sul parapetto, di spalle, c'era un tizio con i capelli chiari, i pantaloncini corti e una canotta arancione. Aveva una spada di bronzo in mano e sembrava fissare attentamente qualcosa giù nel prato.

- Luke! - chiamai.

Si voltò, gli occhi sgranati. Avrei giurato che si trovasse proprio là davanti a me, a un metro di distanza nella nebbia, solo che riuscivo a vedere solamente la parte di lui che compariva nell'arcobaleno.

- Percy! - Il suo volto sfregiato si aprì in un largo sorriso. - E c'è anche Annabeth? Grazie agli dei! State bene, ragazzi?

- Noi stiamo... ehm... bene - rispose Annabeth, lasciandosi freneticamente la maglietta sporca e cercando di sistemarsi i capelli

spettinati. - Pensavamo... Chirone... cioè...

- È giù alle capanne. - Il sorriso di Luke si spense. - Stiamo avendo qualche problema con i ragazzi del campo. Ma ditemi, è tutto a posto lì da voi? Grover sta bene?

- Sono qui - esclamò. Spostò lo spruzzatore di lato ed entrò nella visuale di Luke. - Che genere di problemi?

Ma in quello stesso istante, una grossa Lincoln Continental entrò nell'autolavaggio con lo stereo che sparava hip-hop a tutto volume.

Quando la macchina si infilò nel box accanto al nostro, il basso vibrava così tanto da far tremare l'asfalto.

- Chirone doveva... ehi, cos'è questo chiasso? - gridò Luke.

- Ci penso io! - strillò Annabeth di rimando, visibilmente sollevata di avere una scusa per uscire dalla visuale. - Grover, vieni!

- Cosa? - fece lui. - Ma...

Grover borbottò qualcosa tipo: "Le ragazze sono più difficili da interpretare dell'Oracolo di Delfi", mi passò lo spruzzatore e seguì Annabeth.

Regolai il tubo in modo da mantenere l'arcobaleno e riuscire ancora a vedere Luke.

- Chirone doveva sedare una rissa - mi gridò Luke per farsi sentire oltre la musica. - Le cose sono piuttosto tese da queste parti, Percy. La voce dello scontro fra Zeus e Poseidone è trapelata. Ancora non sappiamo come: forse è stata la stessa canaglia che ha evocato il segugio infernale. I ragazzi hanno cominciato a schierarsi. Si sta mettendo come una seconda guerra di Troia. Afrodite, Ares e Apollo sostengono Poseidone, più o meno. Atena appoggia Zeus.

Rabbrividii al pensiero che la casa di Clarisse potesse schierarsi dalla parte di mio padre per una qualunque ragione. Nel box accanto, sentii Annabeth e un tizio che litigavano, poi il volume della musica diminuì drasticamente.

- Allora, a che punto siete? - mi chiese Luke. - A Chirone dispiacerà che non lo abbiate trovato.

Gli raccontai quasi tutto, inclusi i miei sogni. Era così bello rivederlo e sentirmi al campo, anche se solo per pochi minuti, che non mi resi conto di quanto avessi parlato finché non sentii il *bip* dello spruzzatore e capii di avere solo un minuto prima che l'acqua si spegnesse.

- Vorrei essere lì - mi disse Luke. - Non possiamo aiutarvi molto da qui, temo, ma ascolta... dev'essere stato Ade a rubare la Folgore. Era sull'Olimpo il giorno del solstizio d'inverno. Io accompagnavo i ragazzi in gita e l'abbiamo visto.

- Ma Chirone ha detto che un dio non può rubare l'oggetto magico di un altro dio, direttamente.

- È vero - confermò Luke, con un'espressione turbata. - Eppure...

Ade ha l'elmo dell'oscurità. Chi altri avrebbe potuto infilarsi nella sala del trono e rubare la Folgore? Bisognava essere invisibili.

Restammo zitti entrambi, finché Luke non sembrò accorgersi di ciò che aveva detto.

- Oh, ehi - protestò. - Non alludevo ad Annabeth. Io e lei ci conosciamo da una vita. Non lo farebbe mai. È come se fosse la mia sorellina.

Chissà se Annabeth avrebbe gradito la definizione. Nel box accanto al nostro la musica cessò del tutto. Un uomo strillò terrorizzato, sentii sbattere gli sportelli dell'auto e la Lincoln filò via dall'autolavaggio.

- È meglio che tu vada a vedere - mi suggerì Luke. - Ma dimmi, indossi le scarpe volanti? Mi sentirei meglio sapendo che ti sono servite a qualcosa.

- Oh... ehm, sicuro! - Cercai di non fare la figura del bugiardo colto in flagrante. - Sì, sono state molto utili.

- Davvero? - sorrise.

Il flusso d'acqua si interruppe. La nebbia cominciò a dissolversi.

- Be', Stammi bene lì a Denver - gridò Luke, mentre la sua voce si affievoliva. - E di' a Grover che stavolta andrà meglio! Nessuno verrà trasformato in un pino se lui...

Ma la nebbia svanì e l'immagine di Luke scomparve nel nulla. Ero solo, in un box vuoto e bagnato.

Annabeth e Grover spuntarono ridendo da dietro l'angolo ma, non appena videro la mia faccia, smisero subito. Il sorriso di Annabeth si spense. - Che è successo, Percy? Cos'ha detto Luke?

- Non molto - mentii, la pancia vuota come una casa dei Tre Pezzi Grossi. - Coraggio, andiamo a procurarci la cena.

Qualche minuto più tardi, eravamo seduti al tavolo di un ristorantino economico decorato con scintillanti cromature. Era pieno di famiglie che mangiavano hamburger e bevevano birre e bibite.

Alla fine la cameriera si avvicinò. Inarcò un sopracciglio, scettica.

- Allora? Dissi: - Noi, ehm, vorremmo ordinare la cena.

- Ce li avete i soldi per pagare, ragazzi?

Il labbro di Grover iniziò a tremare. Avevo paura che si mettesse a belare, o peggio, che si mettesse a mangiare il linoleum. Annabeth sembrava sul punto di svenire dalla fame.

Stavo cercando di improvvisare una storia strappalacrime a beneficio della cameriera, quando un rombo scosse tutto l'edificio: una moto grande quanto un cucciolo di elefante aveva accostato al marciapiede.

Tutte le conversazioni ai tavoli si interruppero. Il fanale anteriore della motocicletta mandava un bagliore rosso. Il serbatoio era decorato con delle fiamme e aveva due fondine borchiate su entrambi i lati, complete di fucili.

Il sedile era di pelle, ma di una pelle che somigliava parecchio a... be', pelle umana.

Il tizio sulla moto avrebbe spinto un wrestler professionista a rifugiarsi fra le gonne della mamma. Indossava una maglietta aderente rossa, jeans neri e una lunga giacca di pelle nera, con un coltello da caccia legato sulla coscia. Portava degli occhiali da sole a mascherina, rossi, e aveva la faccia più crudele e brutale che avessi mai visto - bella, credo, ma malvagia - con i capelli neri a spazzola e le guance sfregiate da innumerevoli battaglie. La cosa strana era che mi sembrava di aver già visto quella faccia da qualche parte.

Quando entrò nel ristorante, un vento caldo e secco soffiò nel locale.

Tutti si alzarono, come sotto ipnosi, ma il motociclista fece un gesto noncurante con la mano e la gente si sedette di nuovo, tornando alle proprie conversazioni. La cameriera strizzò gli occhi, come se qualcuno le avesse appena premuto un tasto nel cervello, riavvolgendo il nastro.

Ripeté: - Ce li avete i soldi per pagare, ragazzi?

- Offro io - disse il motociclista. Si mise a sedere sulla nostra panca, che era decisamente troppo piccola per lui, schiacciando Annabeth contro la vetrina.

Poi alzò gli occhi sulla cameriera, che lo stava fissando a bocca aperta, e chiese: - Sei ancora qui?

Le puntò il dito contro e lei si irrigidì. Si voltò come se qualcosa la facesse girare su se stessa, quindi si diresse con passo spedito verso la cucina.

Il motociclista mi guardò. Non riuscivo a vedere gli occhi dietro quelle lenti rosse, ma delle brutte sensazioni cominciarono a ribollirmi nello stomaco. Rabbia, risentimento, amarezza. Avevo voglia di tirare un pugno

alla parete. Avevo voglia di attaccare briga con qualcuno. Chi si credeva di essere quel tizio?

Mi rivolse un ghigno cattivo. - E così tu sei il figlio del Vecchio Algamarina, eh?

Avrei dovuto essere sorpreso o spaventato, ma invece mi sentivo come davanti al mio patrigno Gabe. Avevo voglia di farlo a pezzi. - E a lei che gliene importa?

Gli occhi di Annabeth mi lanciarono un avvertimento. - Percy, lui è...

Il motociclista alzò una mano.

- Non c'è problema - disse. - Non mi dispiace un po' di sana sfrontatezza. Finché ci si ricorda chi è che comanda. Sai chi sono io, cuginetto?

A quel punto capii perché quel tizio avesse un'aria familiare. Aveva lo stesso ghigno sprezzante di alcuni dei ragazzi del Campo Mezzosangue: quelli della casa cinque.

- Lei è il padre di Clarisse - esclamai. - Ares, il dio della guerra.

Ares sorrise e si tolse gli occhiali. Al posto degli occhi, però, c'erano soltanto due fiammeggianti orbite vuote, in cui ardevano esplosioni nucleari in miniatura. - Esatto, pivello. Ho saputo che hai spezzato la lancia di Clarisse.

- Se lo meritava.

- È probabile. Ma va bene così. Non mi immischio nelle battaglie dei miei figli, ci siamo capiti? Quanto al motivo per cui sono qui, ho sentito che eravate in città e ho una piccola proposta da farvi.

La cameriera tornò con dei vassoi straripanti di roba da mangiare: cheeseburger, patatine, cipolle fritte e frullati al cioccolato.

Ares le diede qualche dracma.

Lei guardò le monete con un certo nervosismo. - Ma questi non sono...

Ares tirò fuori il suo pugnale da caccia e cominciò a pulirsi le unghie.

- Problemi, dolcezza?

La cameriera deglutì, poi si allontanò con l'oro.

- Non può fare così - dissi ad Ares. - Non può andarsene in giro a minacciare la gente con un coltello.

Lui scoppiò a ridere. - Stai scherzando? Adoro questo paese. Il posto migliore del mondo dopo Sparta. Tu non sei armato, pivello? Dovresti. C'è un mondo pieno di pericoli, là fuori. Il che mi porta di nuovo alla mia proposta. Ho bisogno che tu mi faccia un favore.

- Che favore potrei mai fare a un dio?

- Qualcosa che un dio non ha il tempo di fare da solo. Non è niente di che. Ho lasciato il mio scudo in un parco acquatico abbandonato, qui in città. Avevo un... appuntamento con la mia ragazza. Siamo stati interrotti.

Ho dimenticato di riprendere lo scudo. Voglio che tu lo recuperi per me.

- Perché non ci va da solo?

Il fuoco nelle sue orbite si fece un po' più incandescente.

- Perché non ti trasformo in una marmotta e non ti investo con la mia Harley? Perché non ne ho voglia. Un dio ti sta dando l'opportunità di dimostrare quanto vali, Percy Jackson. Ti dimostrerai un codardo? - Si sorse in avanti. - O forse combatti solamente quando c'è un fiume a portata di mano, così il tuo paparino può proteggerti?

Avevo voglia di mollargli un pugno, ma poi capii che era proprio quello che quel tizio si aspettava. Era il potere di Ares a causare la mia rabbia. Si sarebbe divertito un mondo se avessi attaccato. Decisi di non dargli la soddisfazione.

- Non siamo interessati - risposi. - Abbiamo già un'impresa da compiere.

Gli occhi infuocati di Ares mi mostrarono cose che non avrei voluto vedere: sangue, esplosioni e cadaveri sul campo di battaglia. - So tutto della tua impresa, pivello. Quando quell'oggetto è stato rubato, Zeus ha sguinzagliato i migliori per cercarlo: Apollo, Atena, Artemide e me, naturalmente. E se non sono riuscito io a scovare un'arma di quella potenza... - Si leccò le labbra, come se il pensiero della Folgore originale gli stuzzicasse l'appetito. - Be', tu non hai nessuna speranza. Comunque, sto cercando di darti il beneficio del dubbio. Io e tuo padre siamo amici di antica data. Dopo tutto, sono stato io a parlargli dei miei sospetti sul vecchio Fiato Morto.

- È stato lei a dirgli che Ade ha rubato la Folgore?

- Sicuro. Incastrare qualcuno per cominciare una guerra. Il trucco più vecchio del mondo. L'ho capito subito. In un certo senso, devi ringraziare me per la tua piccola impresa.

- Grazie mille - borbottai.

- Ehi, sono un tipo generoso. Fa' questo lavoretto per me, e ti aiuterò.

Vedrò di procurare un passaggio a te e ai tuoi amici.

- Ce la caviamo benissimo da soli.

- Come no. Niente soldi. Niente mezzi. E senza la minima idea di con chi avete a che fare. Aiutami, e forse ti dirò qualcosa che hai bisogno di

sapere... a proposito di tua madre.

- Mia madre?

Sogghignò. - Vedo che finalmente ho ottenuto la tua attenzione. Il parco acquatico è a un chilometro e mezzo da qui, seguendo la Delancy in direzione ovest. Non potete sbagliare. Cercate il Tunnel dell'Amore.

- Cos'ha interrotto il suo appuntamento? - chiesi. - Vi ha spaventato qualcosa?

Ares mi mostrò i denti, ma avevo già visto quell'espressione minacciosa in Clarisse. Era nervoso, quasi nascondesse qualcosa.

- Sei fortunato ad avere incontrato me, pivello, e non uno degli altri dei dell'Olimpo. Non tutti hanno la mia indulgenza verso le cattive maniere. Ci rivediamo qui quando hai finito. Non mi deludere.

A questo punto devo essere svenuto o caduto in trance, perché quando riaprii gli occhi, Ares non c'era più. Avrei potuto pensare che quella conversazione fosse stata un sogno, ma le facce di Annabeth e Grover mi smentivano.

- Si mette male - commentò Grover. - Ares è venuto a cercarti, Percy. Qui si mette proprio male.

Scrutai fuori dalla vetrina. La moto era scomparsa.

Ares sapeva davvero qualcosa su mia madre o mi stava solo prendendo in giro? Ora che se n'era andato, tutta la rabbia mi aveva abbandonato. Mi resi conto che Ares doveva divertirsi un mondo a confondere le emozioni della gente. Era questo il suo potere: caricare le passioni al punto da annebbiare il pensiero.

- Probabilmente è solo un trucco - dissi. - Al diavolo Ares.

Andiamocene e basta.

- Non possiamo - intervenne Annabeth. - Ascolta, detesto Ares come chiunque altro, ma non puoi ignorare gli dei, se non vuoi incorrere in seria sventura. Non scherzava quando ha detto che poteva trasformarti in un roditore.

Abbassai lo sguardo sul mio cheeseburger, che tutt'a un tratto non mi sembrava più tanto appetitoso. - Perché ha bisogno di noi?

- Forse è un problema in cui serve il cervello - suggerì Annabeth. - Ares è forte. Ma ha soltanto questo. Perfino la forza deve inchinarsi alla saggezza, ogni tanto.

- Ma il parco acquatico... sembrava quasi spaventato. Cosa potrebbe mai mettere in fuga un dio della guerra?

Annabeth e Grover si scambiarono un'occhiata nervosa.

- Temo che dovremo scoprirlo - concluse Annabeth.

Il sole stava calando dietro le montagne quando trovammo il parco acquatico. A giudicare dal cartello, un tempo si chiamava Waterland, ma alcune lettere erano venute via, perciò si leggeva solo WAT R A D.

Il cancello principale era chiuso con un lucchetto e sormontato da una protezione di filo spinato. All'interno, enormi scivoli ad acqua, tubi e canali ormai a secco si attorcigliavano ovunque, tuffandosi in vasche vuote. Vecchi biglietti e locandine svolazzavano sull'asfalto. Man mano che si faceva buio, il posto assumeva un'aria triste e lugubre.

- Se Ares porta qui la sua ragazza per un appuntamento - dissi, guardando il filo spinato - non voglio sapere quanto è brutta!

- Percy - mi ammonì Annabeth. - Sii più rispettoso.

- Perché? Pensavo che detestassi Ares.

- È pur sempre un dio. E la sua ragazza ha un bel caratterino.

- Non ti conviene insultare la sua bellezza - aggiunse Grover.

- Chi è? Echidna?

- No, Afrodite - rispose Grover, in tono sognante. - La dea dell'amore.

- Ma non era sposata con qualcuno? - chiesi. - Con Efesto, mi pare.

- E allora? - fece lui.

- Oh! - Avvertii il bisogno improvviso di cambiare argomento. - Bene, come entriamo?

- *Maia!* - Sulle scarpe di Grover spuntarono le ali.

Volò oltre la recinzione, fece una capriola involontaria a mezz'aria e atterrò goffamente dall'altra parte. Si spolverò i jeans facendo l'indifferente, come se avesse calcolato tutto. - Venite anche voi, ragazzi?

Io e Annabeth dovemmo arrampicarci alla vecchia maniera, reggendoci il filo spinato a vicenda per passare dall'altra parte.

Mentre le ombre si allungavano, ci addentrammo nel parco, scrutando le varie attrazioni. C'erano "L'Isola dei Serpenti d'Acqua Dolce", "Occhio alle Mutande" e "Ehi, bello! Dov'è il mio costume?" Non sbucò fuori neanche un mostro. Non si sentiva il minimo rumore.

Trovammo un negozio di souvenir lasciato aperto. La merce era ancora allineata sugli scaffali: palle di vetro con la neve dentro, matite, cartoline e pile di...

- Vestiti! - esclamò Annabeth. - Vestiti puliti.

- Già - confermai io. - Ma non puoi mica...

- Sta' a vedere.

Agguantò un'intera fila di roba dagli espositori e scomparve in un camerino. Pochi minuti dopo, emerse rivestita di tutto punto: bermuda a fiori marcati Waterland, un'ampia maglietta rossa Waterland, un paio di scarpe di tela Waterland e uno zainetto Waterland, ovviamente zeppo di altri abiti.

- Al diavolo! - Grover scrollò le spalle. Poco dopo, tutti e tre eravamo vestiti come cartelloni pubblicitari ambulanti del defunto parco a tema.

Continuammo a cercare il tunnel dell'amore. Avevo la sensazione che l'intero parco stesse trattenendo il fiato. - E così Ares e Afrodite - dissi, per distrarmi dall'oscurità incombente - hanno una tresca?

- È una vecchia storia, Percy - rispose Annabeth. - Vecchia di tremila anni, per la precisione.

- E il marito di Afrodite?

- Be', sai... - continuò - Efesto. Il fabbro. È rimasto zoppo da bambino, quando Zeus l'ha scaraventato giù dall'Olimpo. Perciò diciamo che non è una gran bellezza. È bravo con le mani e tutto, ma Afrodite non va esattamente pazza per il talento e il cervello, mi sono spiegata?

- Le piacciono i motociclisti?

- Più o meno.

- Efesto lo sa?

- Oh, sicuro - rispose Annabeth. - Li ha sorpresi insieme, una volta.

Ma forse sarebbe meglio dire "presi": li ha catturati in una rete d'oro e poi ha invitato tutti gli dei a guardarli e a farsi due risate. Efesto cerca sempre di metterli in imbarazzo. Ecco perché si incontrano in posti fuori mano come...

Si fermò, guardando dritto davanti a sé. -... questo.

Davanti a noi c'era un'enorme vasca vuota che sarebbe stata l'ideale per le acrobazie con lo skateboard. Era larga almeno cinquanta metri e aveva la forma di un'insalatiera.

Attorno al bordo, una dozzina di statue di bronzo di Cupido faceva la guardia, con le ali spiegate e gli archi tesi. Di fronte a noi, sul lato opposto, c'era l'ingresso di un tunnel, nel quale probabilmente fluiva l'acqua quando la vasca era piena. Il cartello diceva:

IL TUNNEL DEI BRIVIDID'AMORE:
NON È ROBA PER I VOSTRI GENITORI!

Grover si avvicinò cautamente al bordo. - Ragazzi, guardate!

Arenata sul fondo della vasca, c'era una barchetta a due posti rosa e bianca, sormontata da un baldacchino e ricoperta di cuoricini. Sul sedile di sinistra, scintillante nella luce tenue del crepuscolo, c'era lo scudo di Ares, un cerchio di bronzo levigato.

- È troppo facile - osservai. - Possibile che dobbiamo solo scendere giù e prenderlo?

Annabeth fece scorrere le dita sulla base della statua di Cupido più vicina.

- Qui c'è scolpita una lettera greca - notò. - Eta. Mi chiedo...

- Grover - chiesi - senti odore di mostri? Annusò il vento. - Niente.

- Niente tipo "sotto-l'arco-c'era-Echidna-e-non-hai-sentito-niente", o niente sul serio?

Ci rimase male. - Te l'ho detto, eravamo sottoterra.

- Okay, scusa. - Feci un bel respiro. - Vado.

- Vengo con te. - Grover non sembrava molto contento, ma ebbi la sensazione che stesse cercando di rimediare a quello che era successo a St Louis.

- No - gli dissi. - Voglio che rimani quassù con le tue scarpe volanti. Sei il Barone Rosso, l'asso del volo, ricordi? Se qualcosa dovesse andare storto, conto su di te per la ritirata.

Grover gonfiò un po' il petto. - Sicuro. Ma cosa potrebbe andare storto?

- Non lo so. È solo una sensazione. Annabeth, vieni con me.

- Stai scherzando? - Mi guardò come se fossi appena piombato giù dalla luna. Aveva le guance in fiamme.

- Che problema c'è, adesso?

- Io, venire con te nel "Tunnel dei Brividi d'Amore"? Ma ti rendi conto di quanto è imbarazzante? E se mi vede qualcuno?

- Ma chi potrebbe vederti? - Però adesso anche la mia faccia andava a fuoco. Se cercate un modo per complicare le cose, chiedetelo a una ragazza.

- Bene - le dissi. - Faccio da solo. - Ma quando cominciai a scendere lungo il fianco della vasca, mi seguì, borbottando qualcosa tipo: "I ragazzi sono solo una gran seccatura." Raggiungemmo la barca. Lo scudo era appoggiato su un sedile, con un foulard di seta accanto. Cercai di immaginare Ares e Afrodite là, due divinità che sceglievano proprio quel posto per incontrarsi: l'attrazione di un parco dei divertimenti allo sfascio. Perché? Poi notai qualcosa che non avevo visto dall'alto. L'intero perimetro del bordo della vasca era rivestito di specchi, tutti rivolti verso di noi. In qualunque

direzione ci voltassimo, vedevamo la nostra immagine. Ecco perché. Mentre si sbaciacchiavano, Ares e Afrodite potevano ammirare le loro persone preferite: se stessi.

Raccolsi il foulard. Era di una scintillante sfumatura di rosa e il profumo era indescrivibile: rose, o allori di montagna. Qualcosa di inebriante.

Sorrisi, un po' sognante, e stavo per strofinarmi il foulard sulla guancia quando Annabeth me lo strappò di mano e se lo infilò in tasca. - Oh no, non farlo. Stai alla larga dalla magia dell'amore.

- Cosa?

- Prendi quello scudo, Testa d' Alghe, e andiamocene via di qui.

Nell'istante stesso in cui lo toccai, capii che eravamo nei guai. La mia mano spezzò qualcosa che connetteva lo scudo alla panca. "Una ragnatela" pensai, ma poi guardai il filo che mi era rimasto nel palmo: era una specie di filamento metallico, così sottile da essere quasi invisibile. Il filo elettrico di un allarme.

- Aspetta - fece Annabeth.

- Troppo tardi.

- C'è un'altra lettera greca sul fianco della barca, un'altra Eta. È una trappola.

Un gran fragore metallico interruppe la nostra conversazione, il rumore di un milione di ingranaggi che entravano in azione, come se l'intera vasca si stesse trasformando in una macchina gigantesca.

Grover gridò: - Ragazzi!

Su in alto, lungo il bordo, le statue di Cupido stavano portando gli archi in posizione di tiro. Prima che riuscissi a suggerire di metterci al riparo, fecero fuoco, ma non contro di noi: l'uno verso l'altro, da una parte all'altra del bordo. Dalle frecce si dipanavano dei cavi lucenti che, arcuandosi sopra la vasca, andavano ad ancorarsi sul lato opposto, formando un enorme asterisco dorato. Poi dei fili metallici più sottili cominciarono magicamente a intrecciarsi tra le funi principali, intessendo una rete.

- Dobbiamo andarcene - dissi.

- Ma davvero? - ironizzò Annabeth. Agguantai lo scudo e scappammo, ma risalire il pendio della vasca non era facile come andare in discesa.

- Forza! - ci incitò Grover.

Stava cercando di tenerci aperto un varco nella rete, ma ovunque la toccasse, i fili metallici si attorcigliavano attorno alle sue mani.

Le teste dei Cupidi si spalancarono e ne sbucarono fuori delle telecamere. Tutt'intorno alla vasca spuntarono dei riflettori, accecandoci, e la voce di un altoparlante tuonò: - Diretta sull'Olimpo prevista fra un minuto... cinquantanove, cinquantotto...

- Efesto! - gridò Annabeth. - Che stupida! Eta è l'iniziale di Efesto in greco. Ha costruito questa trappola per sorprendere la moglie con Ares.

Adesso verremo trasmessi in diretta sull'Olimpo e faremo la figura dei perfetti idioti!

Eravamo quasi arrivati in cima, quando gli specchi si aprirono come tanti sportelli e migliaia di minuscole cose metalliche si riversarono fuori.

Annabeth gridò.

Era un esercito di raccapriccianti e brulicanti animaletti a molla: il corpo di bronzo, le zampe affusolate, la bocca piccola e a tenaglia, ci correvano incontro formicolando in un'ondata di crepitii e ronzii di metallo.

- Ragni! - disse Annabeth. - Aaaaaaah!

Non l'avevo mai vista andare fuori di testa in quel modo. Cadde all'indietro terrorizzata e feci appena in tempo a tirarla su e a trascinarla verso la barca prima che i ragni robot la assalissero.

Quei così adesso erano ovunque, riversandosi come una marea verso il centro della vasca, circondandoci su ogni fronte. Mi dissi che probabilmente non erano programmati per uccidere ma solo per bloccarci la strada, morderci e farci fare la figura degli stupidi. Ma poi pensai anche che quella trappola era stata ideata per degli dei. E noi non eravamo dei.

Ci arrampicammo di nuovo sulla barca. Tirai calci per allontanare i ragni che cercavano di salire a bordo. Gridai ad Annabeth di aiutarmi, ma lei era troppo paralizzata per occuparsi di qualcosa di diverso dallo strillare.

- Trenta, ventinove... - recitava l'altoparlante.

I ragni cominciarono a sputare lunghi tratti di filo metallico, cercando di imprigionarci. Erano facili da spezzare, ma ce n'erano così tanti, e i ragni continuavano ad arrivare. Ne scacciai uno dalla gamba di Annabeth con un calcio e le sue tenaglie si portarono via un pezzo della mia scarpa nuova.

Grover volteggiava sopra la vasca con le sue scarpe volanti, cercando di allentare la rete, che però non si piegava nemmeno.

"Pensa" mi dissi. "Pensa." L'ingresso del Tunnel dell'Amore era sotto la rete. Potevamo usarlo come uscita, se non fosse stato bloccato da un milione di ragni robot.

- Quindici, quattordici... - gracchiava l'altoparlante. "Acqua" mi venne in mente. "Da dove proviene l'acqua del tunnel?" Poi li vidi: grossi tubi idraulici dietro gli specchi, nel punto da cui erano sbucati i ragni. E al di sopra della rete, accanto a uno dei Cupidi, la cabina vetrata che doveva fungere da stazione di controllo.

- Grover! - gridai. - Vai in quella cabina! Trova il pulsante di accensione!

- Ma...

- Fallo! - Era una speranza folle, ma era la nostra unica possibilità. I ragni adesso avevano ricoperto tutta la prua della barca. Annabeth stava davvero dando di matto. Dovevo tirarci fuori di lì.

Grover entrò nella cabina di controllo e si mise a smanettare sui pulsanti.

- Cinque, quattro...

Mi lanciò uno sguardo disperato, alzando le mani. Un segnale chiaro: aveva premuto ogni pulsante, ma non stava ancora succedendo nulla.

Chiusi gli occhi e cominciai a immaginare scene acquatiche: onde, fiumi tumultuosi, il Mississippi. Avvertii una stretta familiare alla bocca dello stomaco. Immaginai di trascinare l'oceano fino a Denver.

- Due, uno... zero!

L'acqua esplose fuori dai tubi, precipitando con un boato nella vasca e spazzando via i ragni. Costrinsi Annabeth a sedersi accanto a me e le allacciai la cintura di sicurezza nello stesso istante in cui l'onda violenta ci investiva dall'alto, travolgendo i ragni e inaffiandoci completamente, senza ribaltarci. La barca si girò, si sollevò nella marea e prese a ruotare su se stessa attorno al gorgo.

L'acqua era piena di ragni in cortocircuito, alcuni dei quali esplodevano violentemente, scaraventati contro le pareti della vasca.

Avevamo i riflettori puntati addosso. Le Cupido-camere stavano girando la diretta per l'Olimpo.

Ma io riuscivo a concentrarmi solo sul governo della barca. Le ordinai di cavalcare la corrente, tenendosi alla larga dal muro. Forse era la mia immaginazione, ma la barca sembrava obbedirmi. Almeno per il momento non si era infranta in un milione di pezzi. Girammo in tondo per un'ultima volta, con il livello dell'acqua ormai così alto da farci quasi finire schiacciati contro la rete metallica. Poi il muso della barca puntò dritto verso il tunnel e partimmo a razzo nel buio.

Io e Annabeth ci tenemmo forte, strillando a squarciagola mentre la barca sfrecciava lungo gli anelli e le curve vertiginose del percorso e si lanciava in tuffi ripidissimi, superando immagini di Romeo e Giulietta e un mucchio di altra roba sdolcinata.

Poco dopo eravamo fuori dal tunnel, con l'aria notturna che ci fischiava fra i capelli mentre la barca si precipitava a rotta di collo verso l'uscita.

Se l'attrazione fosse stata ancora in funzione, avremmo superato in tutta tranquillità la rampa del Cancellone dell'Amore e saremmo atterrati sani e salvi nella vasca d'uscita. Ma c'era un problema. Il Cancellone dell'Amore era chiuso con una catena. Le due barche schizzate fuori dal tunnel prima di noi adesso erano ammonticchiate contro la barricata: una sommersa, l'altra spaccata a metà.

- Slacciati la cintura - gridai ad Annabeth.

- Sei impazzito?

- Preferisci morire spiaccicata? - Mi fissai lo scudo di Ares al braccio. - Dobbiamo saltare! - La mia idea era semplice e folle. Quando la barca avrebbe colpito la barricata, avremmo usato la forza dell'impatto come una molla per saltare il cancello. Avevo sentito parlare di gente che era sopravvissuta a incidenti automobilistici in questo modo, dopo un volo di parecchi metri dallo scontro. Con un po' di fortuna, saremmo atterrati nella vasca.

Annabeth sembrava aver capito. Mi afferrò la mano mentre il cancello si faceva sempre più vicino.

- Al mio via - dissi.

- No! Al mio via!

- Cosa?

- È una legge fisica! - gridò. - Per calcolare l'angolo di traiettoria...

- Bene! - esclamai. - Al tuo via! Lei esitò... esitò... e poi strillò: - Ora! *Crac!*

Annabeth aveva ragione. Se avessimo saltato quando dicevo io, saremmo andati a sbattere contro il cancello. Lei invece ci aveva garantito la massima spinta.

Ma, sfortunatamente, era un po' più forte di quella necessaria. La barca si fracassò nel mucchio e noi volammo in aria, oltre il cancello, oltre la vasca, e poi giù, verso l'asfalto.

Qualcosa mi afferrò da dietro.

Annabeth esclamò: - Ahi!

Era Grover!

A mezz'aria, aveva afferrato me per la maglietta e Annabeth per un braccio, e stava cercando di evitarci un atterraggio disastroso, solo che noi due viaggiavamo alla velocità della luce.

- Siete troppo pesanti! - si lagnò Grover. - Stiamo andando giù!

Precipitammo a terra, con Grover che faceva del suo meglio per rallentare la caduta.

Ci schiantammo contro un tabellone fotografico e la testa di Grover finì direttamente nel buco in cui i turisti infilavano la faccia per fingersi Nunù, la Simpatica Balena. Io e Annabeth cademmo a terra, ammaccati ma sani e salvi. Avevo ancora lo scudo di Ares al braccio.

Dopo aver ripreso fiato, tirammo fuori Grover dal tabellone e lo ringraziammo per averci salvato la vita. Mi voltai a guardare il Tunnel dell'Amore: l'acqua stava calando e la nostra barca si era fracassata contro il cancello.

A un centinaio di metri di distanza, all'ingresso della vasca, i Cupidi stavano ancora filmando. Le statue si erano girate in modo da puntarci le videocamere addosso e avevamo i riflettori in faccia.

- Lo spettacolo è finito! - gridai. - Grazie e buona serata!

I Cupidi tornarono nella posizione originaria. Le luci si spensero. Il parco piombò di nuovo nel buio e nel silenzio, tranne per il tenue sgocciolio proveniente dalla vasca d'uscita del Tunnel dell'Amore. Mi chiesi se in quel momento sull'Olimpo stesse andando in onda la pubblicità e se le nostre prestazioni fossero piaciute. Odiavo essere preso in giro.

Odiavo essere ingannato. E avevo un mucchio di esperienza con i bulli a cui piaceva farmi questo genere di cose. Sollevai lo scudo col braccio e mi voltai verso i miei amici. - Dobbiamo scambiare due chiacchiere con Ares.

SEDICI - Prendiamo una zebra per Las Vegas

Il dio della guerra ci stava aspettando nel parcheggio del ristorante.

- Bene, bene - esordì. - Non ti sei fatto ammazzare.

- Sapeva che era una trappola - replicai.

Ares mi rivolse un ghigno malvagio. - Scommetto che il fabbro zoppo c'è rimasto male quando si è trovato nella rete un paio di stupidi ragazzini.

Siete venuti bene, in tv.

Gli passai lo scudo. - Lei è un idiota.

Annabeth e Grover trattennero il fiato.

Ares afferrò lo scudo e lo fece roteare in aria come l'impasto di una pizza. Lo scudo cambiò forma, plasmandosi in un giubbotto antiproiettile che il dio si gettò sulle spalle.

- Vedete quel Tir laggiù? - Indicò un grosso autotreno parcheggiato dall'altra parte della strada. - È il vostro passaggio. Vi porterà dritti a Los Angeles, con un'unica fermata a Las Vegas.

L'autotreno aveva una scritta sul retro che riuscivo a leggere solo perché era stampata a lettere bianche su sfondo nero, una buona combinazione per la dislessia: BUONCUORE INTERNATIONAL: IL TRASPORTO ZOOLOGICO CHE RISPETTA GLI ANIMALI. ATTENZIONE: ANIMALI SELVATICI.

- Sta scherzando.

Ares schioccò le dita e la porta posteriore del Tir si aprì. - Passaggio gratis per l'Ovest, pivello. Piantala di lamentarti. Ed ecco qualcosina per ringraziarti del lavoretto.

Sganciò uno zaino blu dal manubrio e me lo lanciò.

Dentro c'erano dei vestiti puliti per tutti, venti dollari in contanti, un sacchetto pieno di dracme d'oro e un pacco di biscotti al cioccolato.

- Non voglio la sua pidocchiosa... - cominciai.

- Grazie, Divino Ares - mi interruppe Grover, scoccandomi la sua occhiata da allarme rosso. - Grazie mille.

Strinsi i denti. Probabilmente era un insulto mortale rifiutare qualcosa da un dio, ma non volevo niente che fosse passato per le sue mani. Con riluttanza, mi infilai lo zaino in spalla. Sapevo che era la sua presenza a tutta quella rabbia, ma morivo lo stesso dalla voglia di dargli un pugno sul naso. Mi ricordava ogni bullo che mi fosse mai capitato davanti: Nancy Bobofit, Clarisse, Gabe il Puzzone, insegnanti sarcastici... ogni singolo idiota che mi avesse dato dello stupido a scuola o che mi aveva riso dietro quando ero stato espulso.

Mi voltai a guardare il ristorante, che adesso aveva soltanto un paio di clienti. La cameriera che ci aveva servito la cena scrutava innervosita fuori dalla vetrina, come se temesse che Ares potesse farci del male. Trascinò

persino il cuoco fuori dalla cucina. Gli disse qualcosa. Lui annuì, prese il cellulare e ci scattò una foto.

"Fantastico" pensai. "Domani saremo di nuovo su tutti i giornali." Immaginavo il titolo: CRIMINALE DI DODICI ANNI METTE KO MOTOCICLISTA INERME.

- Mi deve ancora una cosa - dissi ad Ares, sforzandomi di mantenere un tono piatto. - Mi ha promesso delle informazioni su mia madre.

- Sicuro di reggere? - Mise in moto. - Non è morta. È stato come se la terra si mettesse a roteare sotto i miei piedi. - Che vuole dire?

- Voglio dire che è stata sottratta al Minotauro prima che potesse morire. Si è trasformata in una pioggia d'oro, giusto? Questa è metamorfosi. Non è morte. È tenuta prigioniera.

- Prigioniera? Perché?

- Devi studiare l'arte della guerra, pivello. Ostaggi. Prendi qualcuno per controllare qualcun altro.

- Non mi sta controllando nessuno.

Scoppiò a ridere. - Ah, sì? Ci vediamo, ragazzino.

Serrai i pugni. - Fa un po' troppo lo sbruffone, per uno che scappa dalle statue di Cupido.

Dietro gli occhiali da sole di Ares, il fuoco brillò. Sentii un vento caldo fra i capelli. - Ci incontreremo di nuovo, Percy Jackson. La prossima volta che fai a botte con qualcuno, guardati le spalle.

Mandò su di giri la Harley, poi si allontanò rombando lungo Delancy Street.

Annabeth disse: - Non è stata una mossa intelligente, Percy.

- Chi se ne importa.

- Nessuno ci tiene a inimicarsi un dio. Soprattutto *quel* dio.

- Ehi, ragazzi - fece Grover. - Detesto interrompervi, ma...

Indicò il ristorante. Alla cassa, gli ultimi due clienti stavano pagando il conto: due uomini vestiti con identiche tute nere, con un logo bianco sulla schiena uguale a quello sul Tir della Buoncuore International.

- Se vogliamo prendere l'espresso zoologico - disse Grover - dobbiamo affrettarci.

La cosa non mi piaceva, ma non avevamo scelta. E poi, ne avevo abbastanza di Denver.

Attraversammo la strada di corsa e salimmo sul retro del grosso autotreno, chiudendoci le porte alle spalle.

La prima cosa che mi colpì fu l'odore. Era come la lettiera per gatti più grande del mondo.

All'interno era buio finché non tolsi il cappuccio di Anaklusmos. La lama gettò una debole luce bronzea su una scena molto triste. Accovacciati in una fila di sudice gabbie di metallo, c'erano tre dei più patetici animali dello zoo che avessi mai contemplato: una zebra, un leone albino e una strana specie di antilope di cui non conoscevo il nome.

Qualcuno aveva gettato al leone un sacco di rape, che ovviamente l'animale non aveva voglia di mangiare. La zebra e l'antilope avevano ricevuto un vassoio di carne macinata a testa. La criniera della zebra era imbrattata di gomma da masticare, come se qualcuno si fosse divertito a sputarci sopra. L'antilope aveva uno stupido palloncino argentato di compleanno legato a una delle corna, con su scritto AUGURI, VECCHIA CARRIOLA!

A quanto pareva, nessuno si era azzardato a molestare il leone - bisognava avvicinarsi troppo - ma la povera bestia si aggirava irrequieta sopra delle coperte sporche, in uno spazio decisamente troppo piccolo per lei, ansimando per il caldo soffocante dell'autotreno. Gli occhi rosa erano tormentati dalle mosche, mentre dalla pelliccia bianca si intravedevano le costole.

- E questo sarebbe buon cuore? - esclamò Grover. - Un trasporto zoologico che rispetta gli animali?

Probabilmente si sarebbe precipitato fuori a malmenare i camionisti con il flauto, e io l'avrei seguito a ruota, ma proprio in quell'istante il motore del Tir si mise in azione, l'autotreno cominciò a muoversi e noi fummo costretti a sederci.

Ci stipammo in un angolo sopra dei sacchi di foraggio ammuffito, cercando di ignorare l'odore, il caldo e le mosche. Grover parlò con gli animali in una serie di belati caprini, ma loro si limitarono a fissarlo mestamente. Annabeth propose di forzare la serratura delle gabbie e liberarli, ma io le feci notare che non sarebbe servito a molto finché il Tir non si fermava. E poi, avevo la sensazione che il leone ci considerasse molto più appetitosi delle rape.

Trovai una tanica d'acqua e riempii le ciotole, poi usai Anaklusmos per trascinare fuori dalle gabbie i pasti scambiati. Diedi la carne al leone e le rape alla zebra e all'antilope.

Grover calmò l'antilope, mentre Annabeth tagliava col coltello il palloncino che le avevano attaccato al corno. Avrebbe voluto grattare via anche la gomma dalla criniera della zebra, ma decidemmo che sarebbe stato troppo rischioso a causa dei movimenti bruschi del Tir. Dicemmo a Grover di promettere agli animali che li avremmo aiutati di più la mattina dopo, e ci sistemammo per la notte.

Grover si raggomitò su un sacco di rape; Annabeth aprì il pacco di biscotti e ne sbocconcellò uno; io cercai di tirarmi su di morale, concentrandomi sul fatto che eravamo a metà strada da Los Angeles. A metà strada dalla meta. Era solo il quattordici giugno. Il solstizio era il ventuno. Potevamo prendercela comoda.

In compenso, non avevo idea di cosa aspettarmi dopo. Gli dei continuavano a trastullarsi con me. Almeno Efesto aveva la decenza di farlo a carte scoperte: aveva installato delle telecamere e mi aveva sbandierato come uno spettacolo. Ma anche a telecamere spente, avevo la sensazione che la mia impresa fosse osservata. Ero una fonte di divertimento per gli dei.

- Ehi, Percy - disse Annabeth - scusa se ho dato di matto giù al parco.

- Non c'è problema.

- È solo che... - Rabbrividi. - I ragni.

- Per via della storia di Aracne - intuì. - È stata trasformata in ragno per aver sfidato tua madre in una gara di tessitura, giusto?

Annabeth annuì. - I figli di Aracne si vendicano sui figli di Atena da allora. Se c'è un ragno nel giro di un chilometro di distanza da dove sono io, stai sicuro che riuscirà a trovarmi. Odio quelle bestiacce formicolanti.

Comunque, ti sono debitrice.

- Siamo una squadra, ricordi? - replicai. - E poi, è stato Grover a fare il volo acrobatico.

Pensavo che dormisse, ma invece borbottò dall'angolo: - Sono stato grande, eh?

Io e Annabeth ci mettemmo a ridere.

Lei spezzò un biscotto e me ne passò metà. - Nel messaggio di Iride, Luke non ha detto davvero nulla?

Riflettei su come rispondere mentre masticavo. Quella conversazione via arcobaleno mi aveva turbato tutta la sera. - Luke ha detto che siete amici di lunga data. Ha detto anche che Grover stavolta non avrebbe fallito. E che nessuno sarebbe stato trasformato in pino.

Nella fioca luce bronzea della spada, era difficile leggere le loro espressioni.

Grover emise un belato afflitto.

- Avrei dovuto dirti la verità fin dall'inizio. - Gli tremava la voce. - Ma pensavo che se tu avessi saputo che frana sono, non mi avresti voluto con te.

- Sei tu il satiro che ha cercato di salvare Talia, la figlia di Zeus?

Lui annuì cupamente.

- E gli altri due mezzosangue con cui Talia aveva fatto amicizia, quelli che sono arrivati sani e salvi al campo... - Guardai Annabeth. - Eravate tu e Luke, non è vero?

Lei mise giù il biscotto, intatto. - Come hai detto tu, Percy, una mezzosangue di sette anni non sarebbe mai arrivata molto lontano da sola.

Talia aveva dodici anni. Luke quattordici. Sono stati contenti di prendermi con loro. Erano straordinari contro i mostri, perfino senza allenamento.

Siamo partiti dalla Virginia senza un vero piano, dirigendoci a nord e respingendo gli attacchi dei mostri per un paio di settimane prima che Grover ci trovasse.

- Il mio compito era quello di scortare Talia al campo - spiegò lui, tirando su col naso. - Solo Talia. Avevo ricevuto degli ordini precisi da Chirone: non dovevo fare niente che potesse rallentare il salvataggio.

Sapevamo che Ade dava la caccia a lei, solo che non potevo lasciare Luke e Annabeth a se stessi. Pensai... pensai che avrei potuto portarli tutti e tre in salvo. È stata colpa mia se le Benevole ci hanno raggiunto. Mi sono spaventato sulla strada del ritorno e ogni tanto ho sbagliato direzione. Se solo fossi stato un po' più veloce...

- Smettila - lo interruppe Annabeth. - Nessuno pensa che sia colpa tua. Nemmeno Talia lo pensava.

- Si è sacrificata per salvare noi - continuò lui in tono afflitto. - La sua morte è stata colpa mia. Il Consiglio dei Satiri Anziani ha detto così.

- Perché non hai voluto abbandonare altri due mezzosangue? - intervenni io. - Non è giusto.

- Percy ha ragione - approvò Annabeth. - Oggi non sarei qui se non fosse stato per te, Grover. E nemmeno Luke. Non ci importa di quello che dice il Consiglio.

Grover continuò a tirare su col naso nel buio. - La mia solita fortuna.

Sono il satiro più incapace che si sia mai visto e trovo i due mezzosangue più potenti del secolo: Talia e Percy.

- Tu non sei incapace - insistette Annabeth. - Hai più coraggio di qualsiasi satiro abbia mai conosciuto. Fammi il nome di un altro satiro che avrebbe il fegato di scendere negli Inferi. Scommetto che Percy è felicissimo di averti qui.

Mi rifilò un calcio in uno stinco.

- Sicuro - confermai, cosa che avrei fatto anche senza il calcio. - Non è una questione di fortuna se hai trovato me e Talia, Grover. Hai il cuore più grande di qualsiasi satiro che si sia mai visto. Sei un cercatore nato. Ecco perché sarai tu a trovare Pan.

Sentii un respiro profondo e soddisfatto. Attesi che Grover dicesse qualcosa, ma il suo respiro diventò solo più pesante. Quando il suono si trasformò in un lento russare, capii che si era addormentato.

- Ma come fa? - mi chiesi.

- Non lo so - rispose Annabeth. - Ma tu gli hai detto una cosa davvero bella.

- Lo penso veramente.

Viaggiammo in silenzio per qualche chilometro, sballottati sui sacchi di foraggio. La zebra masticava una rapa. Il leone si leccava i resti della carne macinata dal muso e mi guardava speranzoso.

Annabeth si accarezzava la collana come se stesse elucubrando dei pensieri profondi e strategici.

- La perla con il pino - dissi. - È quella del tuo primo anno?

Lei guardò in basso. Non si era resa conto di quello che stava facendo.

- Sì - rispose. - Ogni agosto, i capigruppo scelgono l'evento più importante dell'estate e lo dipingono sulla perla dell'anno. Io ho il pino di Talia, una trireme greca in fiamme, un centauro in abito da sera... be', quella è stata un'estate davvero strana...

- E invece l'anello è di tuo padre?

- Non sono affari... - Si interruppe. - Sì. Sì, è di mio padre.

- Non sei obbligata a dirmelo.

- No, non c'è problema. - Fece un sospiro. - Mio padre me l'ha mandato in una lettera, due estati fa. L'anello era, ecco... il pegno più importante che aveva ricevuto da Atena. Non sarebbe riuscito a superare il dottorato a Harvard senza di lei. Ma questa è una lunga storia. Comunque, lui voleva che lo tenessi io. Si è scusato per essersi comportato come un idiota, ha

detto che mi voleva bene e che gli mancavo. Voleva che tornassi a casa a vivere con lui.

- Non mi sembra tanto male.

- Già, be'... il problema è che gli ho creduto. Ho fatto un tentativo: sono andata a casa per l'anno scolastico, ma la mia matrigna non era cambiata. Non voleva mettere in pericolo i suoi figli facendoli vivere con una svitata. I mostri hanno attaccato. Abbiamo litigato. Non sono arrivata nemmeno alle vacanze di Natale. Ho chiamato Chirone e sono tornata subito al Campo Mezzosangue.

- Pensi mai di riprovarci?

Evitò il mio sguardo. - Ti prego. Non sono masochista.

- Non dovresti arrenderti - le dissi. - Dovresti scrivergli una lettera.

- Grazie per il consiglio - replicò freddamente - ma mio padre ha già scelto con chi vuole vivere.

Trascorremmo qualche altro chilometro in silenzio.

- Così se gli dei entreranno in guerra - dissi - si schiereranno come per Troia? Atena contro Poseidone?

Lei poggiò la testa sullo zaino che ci aveva dato Ares e chiuse gli occhi.

- Non so cosa farà mia madre. Ma so che io combatterò al tuo fianco.

- Perché?

- Perché sei mio amico, Testa d'Alge. Hai altre domande stupide?

Non sapevo cosa rispondere. Ma per fortuna, non ce ne fu bisogno.

Annabeth si era addormentata.

Faticai a seguire il suo esempio, con Grover che russava e il leone albino che mi fissava famelico, ma alla fine chiusi gli occhi anch'io.

Il mio incubo cominciò come qualcosa che avevo sognato già un milione di volte: mi obbligavano a fare un compito in classe indossando una camicia di forza. Tutti gli altri ragazzi stavano uscendo per l'intervallo e l'insegnante continuava a ripetere: "Coraggio, Percy. Non sei stupido, no? Prendi la matita." Poi il sogno deviò dal percorso abituale.

Allungai lo sguardo sul banco vicino e vidi che c'era una ragazza, anche lei con la camicia di forza. Aveva la mia età, i capelli neri spettinati, da punk, l'eyeliner scuro attorno agli occhi verdi e tempestosi e le lentiggini sul naso. Non so come, ma sapevo chi era: Talia, la figlia di Zeus.

Si divincolò nella camicia di forza, frustrata, mi guardò di traverso e sbottò: "Be', Testa d'Alge? Uno di noi due deve andarsene di qui." "Ha ragione" pensò il me stesso del sogno. "Tornerò in quella caverna.

Andrò a dirne quattro ad Ade." La camicia di forza mi scivolò di dosso. Caddi sul pavimento dell'aula.

La voce dell'insegnante cambiò, finché non si fece fredda e malvagia, riecheggiando dalle profondità di una voragine immensa.

"Percy Jackson" disse. "Sì, lo scambio è andato bene, vedo." Ero tornato nella caverna buia, con gli spiriti dei morti che mi aleggiavano attorno. Nascosta nel baratro, la creatura mostruosa stava parlando, ma stavolta non si rivolgeva a me. Il potere narcotico della sua voce sembrava diretto a qualcun altro.

"E sospetta nulla?" chiese.

Un'altra voce, una voce che mi sembrava quasi di conoscere, rispose alle mie spalle. "Nulla, mio signore. È ignaro come gli altri." Allungai lo sguardo, ma non c'era nessuno. L'individuo che stava parlando era invisibile.

"Inganno dopo inganno" rimuginò ad alta voce la creatura nella voragine. "Ottimo." "Davvero, mio signore" disse la voce accanto a me. "Giustamente la chiamano l'Iniquo. Ma era necessario? Avrei potuto portarle subito quello che ho rubato..." "Tu?" replicò il mostro in tono di scherno. "Hai già mostrato i tuoi limiti. Saresti stato un fallimento totale se non fossi intervenuto io." "Ma, mio signore..." "Silenzio, piccolo servo. I nostri sei mesi ci hanno fruttato molto. La rabbia di Zeus è cresciuta. Poseidone si è giocato la carta della disperazione. Ora la useremo contro di lui. Ben presto avrai la ricompensa che desideri, e la tua vendetta. Non appena i due oggetti saranno nelle mie mani... ma aspetta. Il ragazzo è qui." "Cosa?" la voce del servo a un tratto sembrò tesa. "L'ha convocato lei, mio signore?" "No." Il mostro adesso stava riversando su di me tutta la forza della sua attenzione, pietrificandomi. "Maledetto il sangue di suo padre: è troppo mutevole, troppo imprevedibile. Il ragazzo è riuscito a trasportarsi quaggiù." "Impossibile!" gridò il servo.

"Per uno smidollato come te, forse" ringhiò la voce. Poi la sua gelida potenza tornò a rivolgersi a me. "Allora... vuoi sognare la tua impresa, giovane mezzosangue? Ti accontenterò." La scena cambiò.

Ero in una vasta sala del trono con le pareti di marmo nero e i pavimenti di bronzo. Il trono vuoto e orripilante era fatto di ossa umane fuse insieme.

Ai piedi della pedana c'era mia madre, immobilizzata in una scintillante luce dorata, le braccia distese.

Cercai di avvicinarmi, ma le gambe non si muovevano. Tesi le mani, solo per vederle appassire e ridursi a ossa. Scheletri sogghignanti in armatura greca mi si affollarono intorno, avvolgendomi in drappi di seta e incoronandomi con allori fumanti del veleno di Chimera, che mi penetrarono nel cranio.

La voce malvagia cominciò a ridere. "Ave, eroe conquistatore!" Mi svegliai di soprassalto.

Grover mi stava scuotendo per la spalla. - Il Tir si è fermato - disse.

- Pensiamo che stiano per venire a controllare gli animali.

- Nascondetevi! - sibilò Annabeth.

Facile, per lei. Le bastava infilarsi il suo berretto magico e scompariva.

Io e Grover dovemmo tuffarci dietro ai sacchi del foraggio, sperando di confonderci con le rape.

Le porte dell'autotreno si aprirono cigolando. La luce del sole e il caldo si riversarono all'interno.

- Diavolo! - esclamò uno dei camionisti, sventolandosi il nasone con la mano. - Ma perché non trasporto elettrodomestici? - Salì dentro e versò un po' d'acqua nelle ciotole degli animali.

- Hai caldo, bestione? - chiese al leone, schizzandogli subito dopo il resto del secchio in faccia.

Il leone ruggì indignato.

- Sì, certo, certo - fece l'uomo.

Accanto a me, sotto i sacchi delle rape, Grover si irrigidì. Aveva un'aria decisamente assassina per un erbivoro pacifista.

Il camionista gettò all'antilope un Happy Meal spiacciato e sogghignò alla zebra. - Come te la passi, Striscia? Almeno ci libereremo di te alla prossima fermata. Ti piacciono gli spettacoli di magia? Questo ti farà impazzire. Ti segheranno in due!

La zebra, con gli occhi sgranati dalla paura, mi guardò dritto in faccia.

Non emise un suono, ma chiaro come la luce del giorno, la sentii dire: "Liberami, mio signore. Ti prego." Ero troppo sbigottito per reagire.

Si udì un forte *toc, toc, toc* sul fianco dell'autotreno.

Il camionista che era dentro con noi strillò: - Che vuoi, Eddie?

Una voce da fuori - quella di Eddie, probabilmente - gridò di rimando: - Maurice? Che hai detto?

- Perché hai bussato? *Toc, toc, toc*.

Fuori, Eddie rispose: - Chi è che ha bussato?

Il nostro Maurice alzò gli occhi al cielo e tornò fuori, maledicendo Eddie per la sua idiozia.

Un secondo dopo, Annabeth apparve al mio fianco. Era stata lei a bussare per attirare Maurice fuori dall'autotreno. Disse: - Questa ditta di trasporti non può essere legale.

- Hai ragione - convenne Grover. Fece una pausa, come per tendere le orecchie. - Il leone dice che questi tizi sono contrabbandieri!

"Esatto" disse la voce della zebra nella mia mente.

- Dobbiamo liberarli! - propose Grover. Lui e Annabeth mi guardarono, aspettando di sentire la mia opinione.

Avevo sentito parlare la zebra, ma non il leone. Perché? Forse era l'ennesimo disturbo dell'apprendimento... riesco a comprendere solo le zebre? Poi pensai: cavalli. Cos'aveva detto Annabeth a proposito di Poseidone? Aveva creato i cavalli. Le zebre erano abbastanza simili ai cavalli? Era per questo che riesco a comprenderla?

La zebra disse: "Aprimi la gabbia, mio signore. Ti prego. Dopo starò bene." Fuori, Eddie e Maurice stavano ancora sbraitando, ma sapevo che da un momento all'altro sarebbero tornati dentro per tormentare di nuovo gli animali. Ghermii Vortice e spezzai il lucchetto della gabbia.

La zebra si precipitò fuori. Si voltò verso di me e si inchinò. "Grazie, mio signore." Grover sollevò le mani e disse qualcosa alla zebra in linguaggio caprino, come una benedizione.

Nell'istante stesso in cui Maurice fece capolino dentro per controllare da dove venisse quel rumore, la zebra lo scavalcò con un balzo e atterrò sulla strada. Si levò un coro di strilli, grida e clacson. Ci precipitammo davanti alle porte dell'autotreno appena in tempo per vedere la zebra che galoppava lungo un ampio viale costeggiato di alberghi, casinò e insegne al neon. Avevamo appena liberato una zebra a Las Vegas.

Maurice e Eddie le corsero dietro, inseguiti a loro volta da alcuni poliziotti che gridavano: - Ehi! Ci vuole un permesso per quella!

- Questo sarebbe il momento giusto per andarsene - suggerì Annabeth.

- Prima gli altri animali - disse Grover.

Spezzai i lucchetti con la spada. Grover alzò le braccia e pronunciò la stessa benedizione caprina che aveva usato per la zebra.

- Buona fortuna - augurai agli animali. L'antilope e il leone si slanciarono fuori dalle gabbie e si addentrarono insieme per le strade.

Dei turisti gridarono. La maggior parte di essi, però, si limitò a scostarsi e a scattare fotografie, pensando probabilmente che fosse una specie di numero organizzato da uno dei casinò.

- Gli animali staranno bene? - chiesi a Grover. - Insomma, c'è il deserto e...

- Non ti preoccupare - mi rassicurò lui. - Gli ho impartito la benedizione dei satiri.

- Sarebbe a dire?

- Sarebbe a dire che raggiungeranno la natura sani e salvi - spiegò. - Troveranno acqua, cibo, riparo e qualsiasi altra cosa necessaria finché non arriveranno in un luogo sicuro in cui vivere.

- Perché non puoi impartire una benedizione del genere anche a noi?

- chiesi.

- Funziona solo con gli animali selvatici.

- Perciò avrebbe effetto solo su Percy - concluse Annabeth.

- Ehi! - protestai.

- Scherzavo - rise lei. - Coraggio. Andiamocene da questo schifo di Tir.

Saltammo giù un po' goffamente, immergendoci nel pomeriggio del deserto. Ci saranno stati come minimo quaranta gradi e noi dovevamo proprio avere l'aria di vagabondi cotti dal sole, ma erano tutti troppo presi dagli animali per fare caso a noi.

Passammo davanti a ogni genere di albergo e casinò di lusso: il Montecarlo, l'MGM, le piramidi, una nave pirata e perfino la Statua della Libertà, che pur essendo una replica piuttosto ridotta, mi fece lo stesso venire nostalgia di casa.

Non sapevo cosa stessimo cercando, di preciso. Forse solo un posto per ripararci dal caldo, trovare un panino e un bicchiere di limonata, ed escogitare un nuovo piano per arrivare sulla costa occidentale.

Probabilmente sbagliammo strada, perché ci ritrovammo in un vicolo cieco di fronte all'Hotel Casinò Lotus. L'ingresso era un enorme fiore al neon, con i petali che si accendevano a intermittenza. Non c'era gente, ma le scintillanti porte cromate erano aperte, liberando un'aria condizionata che profumava di fiori... fiori di loto, forse. Non ne avevo mai visto uno, perciò non ne ero sicuro.

Il portiere ci sorrise. - Ehi, ragazzi. Sembrate stanchi. Volete entrare a riposarvi?

Avevo imparato a essere sospettoso, nell'ultima settimana o giù di lì.

Chiunque poteva essere un mostro oppure un dio, non si poteva mai dire.

Ma quel tizio era normale. Lo capii al primo sguardo. E poi, ero così sollevato di sentire qualcuno che ci parlava con gentilezza, che annuii e risposi che ci sarebbe piaciuto molto entrare. Una volta dentro, ci guardammo attorno e Grover esclamò: - Cavolo!

L'intero atrio era una sala giochi gigantesca. E non sto parlando di squallidi giochini o stupide slot machine. C'era uno scivolo d'acqua attorcigliato attorno a un ascensore di vetro che saliva per almeno quaranta piani. Un'intera parete era dedicata all'arrampicata e c'era persino un ponte per il bungee jumping da interni. Si potevano indossare tute speciali per la realtà virtuale, con vere pistole laser, e centinaia di videogame grandi quanto dei maxischermi. Insomma: era il paradiso! E non bisognava fare la fila, perché non c'erano molti ragazzi a giocare. Diverse cameriere giravano per la sala e c'erano snack-bar che servivano ogni genere di cibo che si possa immaginare.

- Benvenuti! - esclamò un fattorino. O almeno, quello che mi sembrava un fattorino. Indossava una camicia hawaiana bianca e gialla a motivi floreali - fiori di loto, naturalmente - dei pantaloncini corti e un paio di infradito. - Benvenuti al Casinò Lotus. Ecco la chiave della vostra stanza.

Balbettai: - Ehm, ma noi...

- No, no - esclamò lui, ridendo. - Il conto è già saldato. Niente spese extra, niente mance. Salite pure all'ultimo piano, stanza 4001. Se avete bisogno di qualcosa, tipo più bolle nell'idromassaggio o le ricariche per il tiro al piattello, chiamate la reception. Ecco le vostre carte Lotus.

Funzionano nei ristoranti e su tutti i giochi e le attrazioni.

Ci consegnò tre carte di credito di plastica.

Sapevo che doveva esserci un errore. Evidentemente ci aveva scambiato per dei ragazzini milionari. Ma presi la carta e chiesi: - Qual è il budget?

Lui aggrottò le sopracciglia. - In che senso?

- Voglio dire, quando si esauriscono le carte? Scoppiò a ridere. - Ah, era una battuta. Ehi, forte!

Godetevi il soggiorno.

Salimmo in ascensore e raggiungemmo la nostra stanza. Era una suite con tre camere da letto e un angolo bar rifornito di dolci, bibite gassate e patatine. Linea diretta con il servizio in camera. Asciugamani soffici e letti con materasso ad acqua e cuscini di piume. Un televisore a schermo

panoramico collegato al satellite e a Internet. Il balcone comprendeva anche una vasca idromassaggio e, come preannunciato dal fattorino, c'era una macchina per il tiro al piattello: potevi scagliare i piattelli direttamente nel cielo di Las Vegas e poi farli saltare con un fucile vero. Non capivo come potesse essere legale, ma era forte. La vista sulla strada dei casinò e sul deserto era stupefacente, anche se dubitavo che avremmo mai trovato il tempo di fermarci ad ammirarla, con una stanza come quella.

- Dei del cielo - esclamò Annabeth. - Questo posto è...

- Una meraviglia - concluse Grover. - Un'assoluta meraviglia.

Nell'armadio c'erano dei vestiti, ed erano della mia taglia. "Strano" pensai.

Gettai lo zaino di Ares nel cestino della spazzatura. Non ne avremmo avuto più bisogno. Quando ce ne saremmo andati, ne avrei comprato un altro nel negozio dell'albergo.

Mi feci una doccia e fu fantastico, dopo una settimana di viaggio in quelle condizioni. Mi cambiai, mangiai un sacchetto di patatine, mi scolai tre Coche e mi sembrò quasi di rinascere: stavo alla grande. In un angolino del mio cervello, c'era un piccolo problema che continuava a punzecchiarmi. Avevo sognato qualcosa... dovevo parlarne con i miei amici. Ma per il momento poteva aspettare.

Fuori dalla mia stanza, scoprii che anche Annabeth e Grover si erano lavati e cambiati. Grover si stava abbuffando di patatine, mentre Annabeth aveva acceso la tv sul canale del National Geographic.

- Con tutti i canali che ci sono - le dissi - vai a scegliere proprio il National Geographic? Sei matta?

- È interessante.

- Mi sento proprio bene - esclamò Grover. - Adoro questo posto.

Senza che nemmeno se ne rendesse conto, gli spuntarono le ali sulle scarpe e lo sollevarono a trenta centimetri da terra, riportandolo giù subito dopo.

- E adesso che si fa? - chiese Annabeth. - Si dorme?

Io e Grover ci scambiammo uno sguardo e sorridemmo. Tirammo fuori le nostre carte di credito Lotus di plastica verde.

- Si gioca! - risposi io.

Non riesco a ricordare l'ultima volta in cui mi ero divertito tanto.

Venivo da una famiglia relativamente povera. La nostra massima idea di lusso era cenare al Burger King e affittare un dvd. Un albergo a cinque

stelle di Las Vegas? Neanche nei nostri sogni più sfrenati.

Mi lanciavi con il bungee jumping nell'atrio cinque o sei volte, mi tuffavi dallo scivolo d'acqua, feci snow-board sulla pista artificiale e giocavi alle battaglie laser e all'agente FBI della realtà virtuale. Incontravi Grover un paio di volte, passando da un gioco all'altro. Andava matto per la caccia al contrario: cervi contro cacciatori. Vidi Annabeth che si diletta con dei quiz e altra roba per cervelloni. E poi c'era questo enorme gioco di simulazione in 3D per costruirsi la propria città personale: vedevi sorgere gli ologrammi degli edifici direttamente sul piano del display. Per me non era niente di speciale, ma Annabeth lo adorava.

Non so di preciso quando cominciai a realizzare che qualcosa non andava.

Probabilmente fu quando notai il mio vicino nella postazione della realtà virtuale. Avrò avuto più o meno tredici anni, ma era vestito in modo strano. Pensavi che forse era il figlio di un sosia di Elvis. Indossava un paio di jeans a zampa di elefante e una maglietta rossa con dei laccetti neri, e aveva i capelli cotonati e impomatati come una ragazza del New Jersey al ballo della scuola.

Giocammo una partita insieme e lui esclamò: - Che sballo! Sono qui da due settimane e i giochi sono sempre più forti. Mica roba da matusa!

Matusa!

Più tardi, mentre chiacchieravamo, dissi che qualcosa era "da urlo" e lui mi guardò un po' sbigottito, come se non avesse mai sentito quell'espressione in vita sua.

Mi rivelò che si chiamava Darrin, ma non appena gli feci delle domande, si stufò e si voltò di nuovo verso lo schermo.

- Ehi, Darrin! - chiamai.

- Che c'è?

- Che anno è?

Mi guardò male. - Nel gioco?

- No. Nella vita vera. Ci pensò su. - Il 1977.

- No - risposi, cominciando a spaventarmi un po'. - Sul serio.

- Ehi, amico. Capto delle brutte vibrazioni. Ho una partita da giocare.

Dopodiché mi ignorò totalmente.

Cercai di parlare con la gente e scoprii che non era facile. Erano incollati agli schermi della tv o ai videogame o al cibo o a qualunque altra cosa stessero facendo. Trovai un tizio che mi disse che eravamo nel 1983.

Per un altro, invece, era il 1993. Tutti dichiaravano di non essere là da molto tempo, solo da pochi giorni, poche settimane al massimo. Non lo sapevano di preciso e non gli importava.

Poi ci arrivai: e io, da quanto tempo mi trovavo in quel posto?

Sembravano passate solo un paio di ore, ma era vero?

Mi sforzai di ricordare il motivo per cui eravamo là. Stavamo andando a Los Angeles. Dovevamo trovare l'ingresso degli Inferi. Mia madre... per un secondo spaventoso, faticai a ricordare come si chiamasse. Sally. Sally Jackson. Dovevo trovarla. Dovevo impedire ad Ade di far scoppiare la Terza guerra mondiale.

Trovai Annabeth ancora intenta a costruire la sua città.

- Muoviti - le ordinai. - Dobbiamo andarcene di qui. Nessuna risposta.

La scrollai. - Annabeth?

Lei alzò lo sguardo, seccata. - Che c'è?

- Dobbiamo andare.

- Andare? Ma di cosa stai parlando? Ho appena innalzato le torri...

- Questo posto è una trappola.

Non mi rispose finché non la scrollai di nuovo. - Che c'è?

- Ascolta. Gli Inferi. La nostra impresa!

- E dai, Percy, solo un altro paio di minuti.

- Annabeth, c'è gente che è qui dal 1977. Ragazzi che non sono mai invecchiati. Entri nell'albergo e ci rimani per sempre.

- E allora? - fece. - Riesci a immaginare un posto migliore?

L'agguantai per il polso e la tirai via dal gioco.

- Ehi! - protestò e mi rifilò uno schiaffo, ma non si girò nessuno.

Erano tutti troppo occupati.

La costrinsi a guardarmi negli occhi. - Ragni. Grossi ragni pelosi - le dissi.

Funzionò. Fece un sobbalzo e il suo sguardo tornò lucido. - Dei del cielo! - esclamò. - Da quanto tempo siamo qui?

- Non lo so, ma dobbiamo trovare Grover.

Lo trovammo ancora intento a giocare al cervo cacciatore virtuale.

- Grover! - gridammo insieme.

Lui rispose: - Muori, mortale! Muori, stupido e odioso individuo inquinante!

- Grover!

Mi puntò il fucile di plastica contro e cominciò a premere il grilletto, come se io fossi solo un'altra immagine dello schermo.

Guardai Annabeth e insieme prendemmo Grover a braccetto e lo trascinammo via. Le sue scarpe volanti presero vita e tirarono le gambe nella direzione opposta, mentre lui gridava: - No! Ero appena entrato in un nuovo livello! No!

Il fattorino della Lotus ci corse incontro. - Allora, siete pronti per le carte Platino?

- Ce ne andiamo - gli annunciai.

- Che peccato - replicò lui, ed ebbi la sensazione che dicesse proprio sul serio, che gli avremmo spezzato il cuore se ce ne fossimo andati. - Abbiamo appena aggiunto un nuovo piano attrezzatissimo per i possessori di carta Platino.

Ci mostrò le carte e io ne desiderai una con tutto me stesso. Sapevo che se l'avessi presa, non me ne sarei più andato. Sarei rimasto là, felice, a giocare per sempre, e ben presto mi sarei dimenticato di mia madre, della mia impresa e forse perfino del mio nome. Avrei giocato al cecchino virtuale con Darrin-John Travolta per sempre.

Grover tese il braccio per afferrare la carta, ma Annabeth lo bloccò, dicendo: - No, grazie.

Mentre ci avvicinavamo alla porta, il profumo del cibo e i suoni dei giochi sembrarono farsi sempre più invitanti. Pensai alla nostra suite al piano di sopra. Forse potevamo restare solo per la notte, e dormire una volta tanto in un letto vero...

A quel punto, ci precipitammo fuori dalle porte del Casinò Lotus, e corremmo fino in fondo al marciapiede. Sembrava pomeriggio, più o meno la stessa ora di quando eravamo entrati, ma qualcosa non tornava. Il tempo era completamente cambiato. Era temporalesco, con i lampi estivi che illuminavano il deserto.

Mi ritrovai lo zaino di Ares in spalla, il che era strano, perché ero sicuro di averlo gettato nel cestino della spazzatura della stanza 4001, ma al momento avevo altri problemi di cui preoccuparmi.

Corsi all'edicola più vicina e per prima cosa lessi l'anno su una rivista.

Grazie agli dei, era lo stesso di quando eravamo entrati. Poi però notai la data: il venti giugno.

Eravamo rimasti nel Casinò Lotus per cinque giorni.

Ci restava solo un giorno prima del solstizio d'estate. Un giorno per portare a termine l'impresa.

DICIASSETTE - Facciamo shopping nel negozio di materassi ad acqua

Fu un'idea di Annabeth. Ci fece salire su un taxi di Las Vegas, come se avessimo davvero i soldi per permettercelo, e disse all'autista: - Los Angeles, prego.

Il tassista masticò il suo sigaro e ci soppesò con lo sguardo. - Sono duecento chilometri. Pagamento anticipato.

- Accetta le carte di debito dei casinò? - chiese Annabeth.

Lui alzò le spalle. - Dipende. Come le carte di credito. Prima le devo strisciare. Annabeth gli passò la sua carta Lotus verde. Il tipo la guardò, scettico.

- La strisci - lo invitò Annabeth. Lui lo fece.

Il tassametro prese a vibrare. Le luci lampeggiarono. Alla fine, dopo il segno del dollaro, comparve il simbolo dell'infinito.

Dopo che il sigaro gli fu caduto di bocca, il tassista si voltò a guardarci con tanto d'occhi. - Da che parte di Los Angeles, di preciso... Vostra Altezza?

- Il molo di Santa Monica. - Annabeth drizzò un po' la schiena. Capii che la storia dell'"Altezza" le era piaciuta. - Si sbrighi, e potrà tenere il resto.

Forse non avrebbe dovuto dirlo.

Il tachimetro del taxi non scese mai sotto i centocinquanta per tutto il deserto del Mojave.

Lungo la strada, avemmo un sacco di tempo per parlare. Raccontai ad Annabeth e Grover il mio ultimo sogno, ma più mi sforzavo di ricordarne i particolari, più si facevano vaghi. A quanto pareva, il Casinò Lotus mi aveva mandato in corto circuito la memoria. Non riuscivo a rievocare il suono della voce del servo invisibile, anche se ero sicuro che si trattasse di qualcuno che conoscevo. Il servo aveva chiamato il mostro nel baratro in un modo diverso, oltre a "mio signore"... aveva usato un nome o un titolo speciale...

- Il Silente? - suggerì Annabeth. - Il Ricco? Sono entrambi degli appellativi di Ade.

- Forse... - risposi, anche se nessuno dei due mi sembrava giusto.

- Quella sala del trono però somiglia proprio a quella di Ade - commentò Grover. - È così che di solito la descrivono.

Scossi la testa. - C'è qualcosa che non torna. La sala del trono non è stata la parte principale del sogno. E la voce del baratro... non lo so. Solo che non sembrava la voce di un dio.

Annabeth sgranò gli occhi.

- Che c'è? - chiesi.

- Oh... niente. Stavo solo... No, *deve* essere Ade. Forse ha mandato questo ladro, questa persona invisibile, a rubare la Folgore, e qualcosa è andato storto...

- Tipo cosa?

- Io non lo so - rispose lei. - Ma se ha sottratto il simbolo del potere di Zeus dall'Olimpo e aveva gli dei alle calcagna, be', un sacco di cose potevano andare storte. Perciò forse ha dovuto nascondere la Folgore o magari l'ha persa. Comunque sia, non è riuscito a portarla ad Ade. Non è questo che ha detto la voce del tuo sogno? Il tizio ha fallito. Questo spiegherebbe cosa stavano cercando le Furie quando ci hanno assalito sull'autobus. Forse pensavano che avessimo recuperato la Folgore. Non capivo che cosa le fosse preso. Era pallida.

- Ma se avessi davvero recuperato la Folgore - obiettai - perché starei andando negli Inferi, adesso?

- Per minacciare Ade - suggerì Grover. - Per corromperlo o ricattarlo e farti restituire tua madre.

Fischiai. - Certo che sei sveglio per essere una capra.

- Oh be', grazie.

- Ma la cosa nel baratro ha parlato di *due* oggetti - aggiunsi. - Se uno è la Folgore, l'altro che cos'è?

Grover scosse la testa, chiaramente disorientato. Annabeth mi guardava come se sapesse già cosa stavo per chiedere e volesse convincermi in silenzio a non farlo.

- Tu ti sei fatta un'idea sulla cosa che c'è in quel baratro, vero? - le chiesi. - Cioè, nel caso in cui non si trattasse di Ade?

- Percy, lasciamo stare. Perché se non si tratta di Ade... No. Deve essere Ade per forza.

Il deserto ci scorreva accanto in tutta la sua desolazione. Superammo un cartello che diceva: CONFINE DELLA CALIFORNIA, 12 MIGLIA.

Ebbi la sensazione che mi stesse sfuggendo un'informazione semplice e fondamentale. Era come quando fissavo una parola che avrei dovuto conoscere, ma che non riuscivo a identificare perché un paio di lettere continuavano a fluttuare sulla pagina. Più riflettevo sulla mia impresa, più mi convincevo che affrontare Ade non era la vera risposta. C'era qualcos'altro in ballo, qualcosa di perfino più pericoloso.

Ma il problema era che ci stavamo precipitando verso gli Inferi alla velocità di centocinquanta chilometri all'ora, puntando tutto sul fatto che Ade avesse la Folgore di Zeus. Se una volta giunti alla meta avessimo scoperto di avere torto, non avremmo avuto il tempo di correggere il tiro.

La scadenza del solstizio sarebbe passata e sarebbe scoppiata la guerra.

- La risposta è negli Inferi - mi assicurò Annabeth. - Hai visto gli spiriti dei morti, Percy. Ed esiste un solo posto in cui questo è possibile.

Stiamo facendo la cosa giusta.

Cercò di tirarci su di morale suggerendo una serie di ingegnose strategie per entrare nel Regno dei Morti, ma io non riuscivo a seguirla con entusiasmo. Le incognite erano troppe. Era come sgobbare per un compito in classe senza conoscere l'argomento. E, credetemi, era una cosa che avevo già fatto a sufficienza.

Il taxi sfrecciava verso ovest. Ogni folata di vento nella Valle della Morte suonava come uno spetto. Ogni volta che sentivo fischiare i freni di un autotreno, pensavo al sibilo serpentescio di Echidna.

Al tramonto, il taxi ci scaricò sulla spiaggia di Santa Monica, che era identica alle spiagge californiane dei film, tranne che per il tanfo. C'erano giostre sul molo, palme lungo i marciapiedi, barboni che dormivano sulle dune di sabbia e surfisti in attesa dell'onda perfetta. Ci avvicinammo alla riva.

- E adesso? - chiese Annabeth.

Il Pacifico si stava tingendo d'oro alla luce del tramonto. Pensai all'ultima volta in cui ero stato sulla spiaggia di Montauk, sulla sponda opposta del paese, a scrutare un altro oceano.

Come poteva esistere un dio che controllava tutto questo? Cosa diceva sempre il mio professore di scienze? Due terzi della superficie terrestre erano coperti d'acqua. Come potevo essere il figlio di qualcuno di così potente?

Entrai con i piedi nel mare.

- Percy? - mi chiamò Annabeth. - Che stai facendo?

Continuai a camminare, con l'acqua fino alla vita, poi fino al petto.

Lei mi gridò dietro: - Sai quant'è inquinata quell'acqua? C'è ogni genere di rifiuto toss...

Fu in quel momento che immerse la testa.

All'inizio trattenni il fiato. È difficile costringersi a inspirare acqua. Alla fine non ce la feci più e aprii la bocca. E come già era successo, riuscii a respirare normalmente.

Mi diressi al largo. Non avrei dovuto vederci bene fra le tenebre, eppure riuscivo a scorgere tutto. Percepivo la superficie ondulata del fondale, distinguevo le colonie di ricci che punteggiavano la sabbia. Riuscivo perfino a vedere le correnti, i flussi d'acqua calda e fredda che roteavano insieme.

Qualcosa mi strusciò sulla gamba. Abbassai lo sguardo e per poco non schizzai come un missile in superficie. Era uno squalo mako, un bestione di un metro e mezzo di lunghezza.

Ma non mi stava attaccando. Mi strofinava il muso contro, seguendomi come un cagnolino. Esitando, sfiorai la pinna dorsale. Lui arcuò leggermente il dorso, come per invitarmi a stringere. Afferrai la pinna con entrambe le mani e lo squalo si lanciò in avanti, trascinandomi con sé nell'oscurità. Mi depose sul bordo di una fossa oceanica, dove il banco di sabbia terminava in una voragine enorme. Era come stare sull'orlo del Grand Canyon a mezzanotte, senza vedere nulla ma con la consapevolezza del vuoto.

La superficie scintillava a oltre quaranta metri sopra di me. Sapevo che la pressione avrebbe dovuto schiacciarmi. Ma, del resto, non avrei dovuto nemmeno essere capace di respirare. Mi chiesi se ci fosse un limite alla profondità a cui potevo accedere. Chissà se potevo immergermi fino a toccare il fondo del Pacifico.

Poi vidi brillare qualcosa nell'oscurità, qualcosa che si fece sempre più grande e luminoso man mano che saliva e si avvicinava. La voce di una donna, come quella di mia madre, chiamò: - Percy Jackson.

Ormai poco distante, la sua figura diventò più nitida. Aveva fluenti capelli neri e indossava un abito di seta verde. Era circondata da un alone di luce tremula e i suoi occhi erano di una bellezza così sconcertante che notai

a malapena il cavalluccio marino... o meglio lo stallone marino... che stava cavalcando.

Smontò dalla sella. Il cavalluccio marino e lo squalo guizzarono via e sembrava che stessero giocando a rincorrersi. La donna subacquea mi sorrise. - Sei arrivato lontano, Percy Jackson. Bravo.

Non sapevo cosa fare, perciò mi inchinai. - Lei è la donna che mi ha parlato nel Mississippi.

- Sì, figliolo. Sono una Nereide, uno spirito del mare. Non è stato facile apparire così lontana dal mare ma le Naiadi, le mie cugine d'acqua dolce, hanno sostenuto la mia forza vitale. Onorano il Divino Poseidone, anche se non servono alla sua corte.

- E lei serve alla corte di Poseidone?

Annui. - Erano passati molti anni dall'ultima nascita di un figlio del dio del mare. Ti abbiamo osservato con grande interesse.

A un tratto ricordai i volti che intravedevo da bambino fra le onde, al largo di Montauk, riflessi di donne sorridenti. Come per molte altre assurdità della mia vita, non ci avevo mai badato troppo prima di allora.

- Se a mio padre interessa così tanto - chiesi - perché non è qui?

Perché non parla con me?

Una corrente fredda si levò dagli abissi.

- Non giudicare troppo duramente il Signore del Mare - mi rispose la Nereide. - Si trova sull'orlo di una guerra non voluta. Molte questioni occupano il suo tempo. E poi, lui non può aiutarti direttamente. È proibito.

Gli dei non possono fare favoritismi.

- Nemmeno verso i propri figli?

- Soprattutto verso di loro. Gli dei possono operare solo tramite influenza indiretta. Ecco perché ti porto un avvertimento e un dono.

Tesi la mano. Tre perle bianche lampeggiarono nel suo palmo.

- Sono a conoscenza del tuo viaggio verso il regno di Ade - disse. - Pochi mortali lo hanno compiuto e sono sopravvissuti: Orfeo, che aveva una grande dote musicale; Ercole, che aveva una grande forza; Houdini, che riusciva a liberarsi perfino dagli abissi del Tartaro. Tu possiedi questi talenti?

- Ehm... no, signora.

- Ah, ma tu possiedi qualcos'altro, Percy. Hai dei doni che hai appena cominciato a conoscere. Gli oracoli hanno predetto un futuro grandioso e

terribile per te, se dovessi giungere all'età virile. Poseidone non permetterà che tu quando ti troverai nel bisogno, getta una perla ai tuoi piedi.

- Cosa accadrà?

- Questo dipende dal bisogno. Ma ricorda: ciò che appartiene al mare, al mare farà sempre ritorno.

- E l'avvertimento?

Un bagliore verde guizzò nei suoi occhi. - Segui il tuo cuore, o perderai tutto. Ade si nutre del dubbio e della disperazione. Cercherà di ingannarti, ti spingerà a dubitare del tuo giudizio. Quando sarai nel suo regno, non ti lascerà mai andare di sua spontanea volontà. Abbi fede.

Buona fortuna, Percy Jackson.

Richiamò il suo cavalluccio marino e ripartì al galoppo negli abissi.

- Aspetti! - gridai. - Su al fiume, mi ha detto di non fidarmi dei doni. Quali doni?

- Addio, giovane eroe - mi gridò lei di rimando, mentre la voce si affievoliva nell'abisso. - Devi ascoltare il tuo cuore. - Diventò una baluginante macchiolina verde e infine scomparve.

Avrei voluto seguirla. Avrei voluto visitare la corte di Poseidone. Ma alzai lo sguardo e vidi il tramonto che si scuriva in superficie. I miei amici stavano aspettando. Avevamo così poco tempo...

Mi slanciai con uno scatto verso la costa.

Tornato sulla spiaggia, i vestiti mi si asciugarono addosso in un attimo.

Raccontai agli altri cos'era successo e mostrai loro le perle.

Annabeth fece una smorfia. - Ogni dono ha un prezzo.

- Questo è gratis.

- No. - Scosse la testa. - Nessuno dà niente per niente. È un vecchio detto greco che si traduce molto bene nella nostra lingua. Ci sarà un prezzo da pagare. Aspetta e vedrai.

E con questa felice considerazione, voltammo le spalle al mare.

Con qualche spicciolo prelevato dallo zaino di Ares, prendemmo un autobus diretto a West Hollywood. Mostrai all'autista la bolla di accompagnamento con l'indirizzo degli Inferi che avevo preso all'emporio di zia Em, ma lui non aveva mai sentito parlare degli Studi di Registrazione R.I.P.

- Mi ricordi qualcuno che ho visto in tv - mi disse. - Sei un attore, per caso?

- Io, ehm... faccio la controfigura... per un sacco di ragazzini del cinema.

- Oh! Ecco.

Lo ringraziammo e scendemmo subito alla prima fermata.

Vagammo a piedi per chilometri, alla ricerca dei R.I.P. Nessuno sembrava sapere dove fossero. Nell'elenco del telefono non comparivano.

Per due volte, fummo costretti a infilarci in un vicolo per evitare un'auto della polizia.

Poi, davanti alla vetrina di un negozio di elettrodomestici, per poco non mi venne un colpo. Una tv accesa stava mandando in onda un'intervista con qualcuno dall'aria molto familiare: il mio patrigno, Gabe il Puzzone.

Parlava con Barbara Walters, neanche fosse una celebrità. Lei lo stava intervistando nel nostro appartamento, nel bel mezzo di una partita a poker, e seduta accanto a lui c'era una biondina che gli faceva coraggio con dei colpetti sulla mano.

Sulla guancia di Gabe luccicava una lacrima finta. Stava dicendo:

- Onestamente, signora Walters, se non fosse per il sostegno di Miss Sugar, la mia terapeuta per il superamento del dolore, sarei uno straccio. Il mio figliastro si è preso quanto di più caro avessi al mondo. Mia moglie... la mia Camaro... mi dispiace, non ci riesco.

- Ecco, America! - Barbara Walters si voltò verso la telecamera. - Un uomo distrutto. Un adolescente seriamente disturbato. Lasciate che vi mostri, di nuovo, l'ultima foto nota di questo giovane ricercato, scattata a Denver una settimana fa.

Sullo schermo comparve una foto sfocata di me, Annabeth e Grover fuori dal ristorante in Colorado, mentre parlavamo con Ares.

- Chi sono gli altri ragazzi nella foto? - si chiese Barbara Walters in tono drammatico. - Chi è l'uomo con loro? Chi è Percy Jackson: un delinquente, un terrorista o la vittima di uno spaventoso, nuovo culto che l'ha sottoposto al lavaggio del cervello? Dopo la pubblicità, parleremo con un rinomato psicologo infantile. Resta con noi, America!

- Andiamo - mi incitò Grover, trascinandomi via prima che sfondassi la vetrina con un pugno.

Si fece buio e vari personaggi dall'aria affamata cominciarono a uscire in strada, pronti a entrare in scena. Ora, non fraintendetemi. Sono di New York. Non sono uno che si spaventa facilmente. Ma Los Angeles dava una sensazione totalmente diversa rispetto alla Grande Mela. A casa, tutto

sembra vicino. Per quanto la città sia grande, arrivi dappertutto senza perderti mai. Il reticolo stradale e la metro hanno una logica. C'è un sistema alla base delle cose. Un ragazzino è al sicuro, a meno che non sia proprio stupido.

Los Angeles non è così. È tentacolare, caotica, intricata. Mi ricordava Ares. Non le basta essere grande: deve dimostrare la sua grandezza essendo anche chiassosa, impossibile e labirintica. Non sapevo proprio come avremmo fatto a trovare l'ingresso degli Inferi entro il solstizio d'estate, ovvero entro un giorno.

Superammo balordi, barboni e venditori di ogni genere che ci squadrarono con aria scaltra, come per valutare se valesse la pena rapinarci.

Davanti all'ingresso di un vicolo, una voce nel buio disse: - Ehi, voi.

E, come un idiota, mi fermai.

Prima che me ne rendessi conto, fummo circondati da una banda di ragazzini. Erano sei in tutto: dei ragazzini bianchi con i vestiti costosi e la faccia cattiva. Mi ricordavano quelli della Yancy: marmocchi pieni di soldi che giocavano a fare i duri.

D'istinto, tolsi il cappuccio a Vortice.

Quando la spada apparve dal nulla, arretrarono, ma il loro capo era molto stupido oppure molto coraggioso, perché continuò a farsi avanti con un coltello a serramanico in mano.

Commisi l'errore di sferrare un colpo.

Il tipo gridò. Ma doveva essere mortale al cento per cento, perché la lama gli oltrepassò il petto senza lasciargli un graffio. Abbassò lo sguardo.

- Ma che diavolo...

Con un rapido calcolo, intuì che avevamo all'incirca tre secondi prima che lo shock si trasformasse in rabbia. - Scappiamo! - gridai ad Annabeth e Grover.

Togliemmo di mezzo due della banda con una spinta e ci precipitammo in strada, senza sapere dove andare. Svoltammo bruscamente in un vicolo.

- Laggiù! - esclamò Annabeth.

Solo un negozio dell'isolato sembrava aperto, le vetrine sfolgoranti di luci al neon. L'insegna sopra la porta diceva qualcosa tipo DA CRSTUY, LAERGGIA DLE ATMERASOS ADCUQAA.

- Da Crusty, la reggia del materasso ad acqua? - tradusse Grover.

Non era il genere di posto in cui sarei mai entrato a meno che non fosse proprio un'emergenza, ma quella decisamente lo era.

Ci precipitammo all'interno e corremmo a nasconderci dietro un letto.

Mezzo secondo più tardi, la banda di ragazzini passò di corsa davanti alla vetrina.

- Penso che li abbiamo seminati - disse Grover con il fiato grosso.

Una voce dietro di noi tuonò: - Seminato chi?

Sobbalzammo per lo spavento.

Alle nostre spalle, c'era un tizio che somigliava a un rapace con un completo casual indosso. Era alto almeno due metri ed era totalmente calvo. Aveva la pelle grigia, ruvida, gli occhi dalle palpebre spesse e un sorriso freddo, da rettile. Si avvicinò lentamente, ma ebbi la sensazione che avrebbe potuto muoversi in fretta se lo avesse ritenuto necessario.

Con quel completo avrebbe fatto un figurone al Casinò Lotus. Risaliva decisamente ai gloriosi anni Settanta. La camicia era di seta a motivi cachemire, lasciata per metà aperta a scoprire il petto glabro. I risvolti della giacca di velluto erano larghi come piste d'atterraggio, e le catene d'argento che portava attorno al collo... non riuscivo nemmeno a contarle.

- Sono Crusty - si presentò, con un sorriso giallo tartaro.

- Ci scusi per come siamo entrati - gli dissi. - Stavamo solo, ehm, dando un'occhiata.

- Vuoi dire che vi stavate nascondendo da quei poco di buono - rettificò.

- Girano da queste parti tutte le sere. Mi arriva un sacco di gente, grazie a loro. Che ne dite di dare un'occhiata a uno dei miei letti?

Stavo per dire: "No, grazie", quando lui mi mise la sua grossa zampa su una spalla e mi spinse all'interno del salone.

C'era ogni genere di letto che si possa immaginare, tutti ovviamente muniti di materasso ad acqua: diversi tipi di legno, diverse fantasie di lenzuola; di taglia grande, grandissima, colossale.

- Questo è il mio modello più popolare. - Crusty allargò le mani, mostrando con orgoglio un letto coperto di lenzuola di raso nero, con delle lava lamp incassate nella testiera. Con il materasso che vibrava, sembrava un budino al petrolio.

- È come il massaggio di un milione di mani! - ci spiegò Crusty. - Coraggio, provatelo. Fatevi un sonnellino. Non è un problema, tanto oggi non c'è gente.

- Ehm - obiettai - non credo che...

- Il massaggio di un milione di mani! - esclamò Grover e si tuffò. - Oh, ragazzi! Forte.

- Mmh - disse Crusty, accarezzandosi la pelle ruvida. - Quasi quasi...

- Quasi, cosa? - chiesi.

Lui guardò Annabeth. - Fammi un favore, dolcezza, prova quello laggiù. Dovrebbe andare.

Annabeth replicò: - Ma cosa...

Lui la rassicurò con delle lievi pacche sulle spalle e l'accompagnò davanti al modello Safari Deluxe, con dei leoni scolpiti sul telaio in tek e una trapunta leopardata. Quando Annabeth si rifiutò di stendersi, lui la spinse.

- Ehi! - protestò lei. Crusty schioccò le dita. - *Ergo!*

Dai lati del letto, spuntarono delle corde sferzanti, che si attorcigliarono attorno ad Annabeth, legandola al materasso.

Grover cercò di alzarsi, ma le corde spuntarono anche dal suo letto di raso nero, immobilizzandolo.

- N-non è f-f-o-o-orte! - gemette, la voce che vibrava per via del massaggio da un milione di mani. - N-non è p-per ni-e-e-ente f-f-o-oorte!

Il gigante guardò Annabeth, poi si girò verso di me e sorrise. - Quasi, maledizione!

Io cercai di allontanarmi, ma la sua mano schizzò in avanti e mi si strinse attorno al collo. - Diamine, ragazzo. Non preoccuparti. Te ne troveremo uno fra un secondo.

- Lasci andare i miei amici!

- Oh, sicuro. Lo farò. Ma prima devo aggiustarli.

- In che senso?

- Tutti i letti sono lunghi esattamente un metro e ottanta, vedi? I tuoi amici sono troppo bassi. Devo aggiustarli.

Annabeth e Grover continuavano a divincolarsi.

- Non sopporto le misure imperfette - borbottò Crusty. - *Ergo!*

Una nuova serie di corde balzò fuori dalle testiere e dai piedi dei letti, avvolgendosi attorno alle caviglie e alle ascelle di Grover e Annabeth. Le corde cominciarono a tendersi, tirando i miei amici per le estremità.

- Non ti preoccupare - mi disse Crusty. - È solo uno stiramento.

Sette, otto centimetri in più sulla spina dorsale. Potrebbero perfino sopravvivere. Ora perché non troviamo un letto anche per te, che ne dici?

- Percy! - gridò Grover.

Stavo ragionando in fretta. Sapevo di non potercela fare da solo contro quel venditore gigante. Mi avrebbe spezzato il collo prima ancora che fossi

riuscito a estrarre la spada.

- Il suo vero nome non è Crusty, vero? - chiesi.

- Legalmente, è Procuste - ammise.

- Lo Stiratore - aggiunsi. Ricordavo la storia: il gigante che aveva cercato di uccidere Teseo con un eccesso di ospitalità durante il suo viaggio verso Atene.

- Già - confermò il venditore. - Ma chi se lo ricorda un nome del genere? Una cosa pessima per gli affari. Crusty, invece, funziona molto meglio.

- Ha ragione. Suona proprio bene.

Gli brillarono gli occhi. - Lo pensi davvero?

- Oh, assolutamente - ribadì. - E la fattura di questi letti? Favolosa!

Il gigante fece un largo sorriso, senza però allentare la presa sul mio collo. - È quello che dico ai miei clienti. Tutte le volte. Nessuno che si prenda mai la briga di osservare la fattura! Quanti letti con lava lamp incassate nella testiera hai mai visto?

- Non molti.

- Esatto!

- Percy! - strillò Annabeth. - Che stai facendo?

- La ignori - consigliai a Procuste. - È una rompiscatole.

Crusty rise. - Come tutti i miei clienti. Mai che misurassero un metro e ottanta esatto! Che sconsiderati. E poi si lamentano se devo dargli un'aggiustatina.

- Che cosa fa se sono più lunghi di un metro e ottanta? Mi liberò il collo ma, prima che potessi reagire, allungò il braccio dietro a un bancone vicino e tirò fuori un'enorme ascia di bronzo a doppio taglio. - Centro il soggetto il più possibile e mozzo tutto ciò che sporge alle due estremità.

- Ah - feci io, deglutendo. - Mi sembra ragionevole.

- Finalmente un cliente con un po' di cervello! Ne sono lieto.

Le corde adesso cominciavano a stirare i miei amici davvero troppo.

Annabeth era sempre più pallida. Grover gorgogliava come un'oca strangolata.

- Allora, Crusty... - continuai, cercando di mantenere un tono spensierato. Lanciai un'occhiata alla targhetta del letto LUNA DI MIELE

SPECIAL, a forma di cuore. - Questo qui ha davvero degli stabilizzatori dinamici per fermare il movimento ondulatorio?

- Assolutamente. Provalo.

- Sì, forse lo farò. Ma funziona anche con un tizio grande e grosso come lei? Neanche un'onda?

- Garantito.

- Impossibile.

- Possibile.

Si sedette con entusiasmo sul letto, dando dei colpetti con la mano al materasso. - Neanche un'onda. Visto? Schioccai le dita. - *Ergo!*

Le corde avvilupparono Crusty e lo schiacciarono contro il materasso.

- Ehi!

- Centratelo al punto giusto - ordinai.

Le corde si regolarono al mio comando. La testa e i piedi di Crusty sporgevano per intero alle due estremità.

- No! - gridò. - Aspetta! Era solo una dimostrazione. Tolsi il cappuccio a Vortice. - Qualche piccola modifica...

Non avevo scrupoli riguardo a quello che stavo per fare. Se Crusty fosse stato umano, non l'avrei ferito. Se invece era un mostro, meritava di polverizzarsi per un po'.

- Mi vuoi prendere per il collo - mi disse. - Facciamo così: ti faccio il trenta per cento di sconto sui modelli più esclusivi!

- Penso che comincerò dall'alto - sollevai la spada.

- Senza anticipo! Senza interessi per i primi sei mesi! Abbassai la spada. Crusty smise di fare offerte. Tagliai le corde degli altri letti.

Annabeth e Grover si rimisero in piedi, senza smettere di lamentarsi, contorcersi e insultarmi.

- Sembrate più alti - considerai.

- Molto divertente - sbuffò Annabeth. - La prossima volta, datti una mossa.

Guardai la bacheca dietro il bancone di Crusty. C'era una pubblicità del Corriere Espresso di Hermes e un'altra della Nuova Edizione Completa dell'Indirizzario Mostruoso di Los Angeles, "Le uniche Pagine Gialle Mostruose di cui avrete mai bisogno!" Sotto ancora c'era un vivace volantino arancione degli Studi di Registrazione R.I.P., che offriva audizioni per le anime degli eroi. "Siamo sempre alla ricerca di nuovi talenti!" L'indirizzo dei R.I.P. era scritto sotto, con tanto di mappa.

- Muoviamoci - dissi ai miei amici.

- Dacci ancora un minuto - si lamentò Grover. - Siamo stati quasi stirati a morte!

- Allora siete pronti per gli Inferi - annunciai. - Sono soltanto a un isolato da qui.

DICIOTTO - Annabeth ci dà una lezione di addestramento

Ce ne stavamo nell'ombra di Valencia Boulevard, a scrutare le lettere d'oro incise su marmo nero: STUDI DI REGISTRAZIONE R.I.P.

Sotto, sulle porte di vetro, c'era stampato: NO VENDITORI, NO PERDITEMPO, NO VIVI.

Era quasi mezzanotte, ma l'atrio era pieno di luce e di gente. Dietro al bancone della vigilanza c'era una guardia dall'aria tosta, con gli occhiali da sole e un orecchino.

Mi voltai verso i miei amici. - Okay. Ricordate il piano.

- Il piano. - Grover deglutì. - Sicuro. Adoro il piano. Annabeth disse: - Che succede se il piano non funziona?

- Pensa positivo.

- Giusto - replicò lei. - Siamo entrando nel Regno dei Morti e devo pensare positivo.

Tirai fuori le perle dalla tasca, le tre sfere lattiginose che la Nereide mi aveva dato a Santa Monica. Non sembravano un granché come piano di riserva, nel caso qualcosa fosse andato storto.

Annabeth mi mise una mano sulla spalla. - Scusa, Percy. Hai ragione, ce la faremo. Andrà bene.

Diedi un colpetto col gomito a Grover.

- Oh, giusto! - concordò lui. - Siamo arrivati fin qui. Troveremo la Folgore e salveremo tua madre. Nessun problema.

Li guardai e sentii un moto di gratitudine. Solo pochi minuti prima, li avevo quasi fatti stirare a morte sopra dei letti ad acqua deluxe, e adesso si sforzavano di fare i coraggiosi per me, per tirarmi su.

Infilai le perle in tasca. - Andiamo a dare una lezione a questi tizi infernali.

Entrammo nell'atrio dei R.I.P.

C'era una lieve musica di sottofondo, diffusa da casse invisibili. La moquette e le pareti erano grigio ferro. Folti esemplari di piante grasse

spuntavano negli angoli come mani. L'arredamento era di pelle nera e tutti i posti a sedere erano occupati. C'era gente sui divani, gente in piedi, gente che fissava fuori dalla finestra e gente davanti all'ascensore. Nessuno si muoveva, parlava o faceva niente. Con la coda dell'occhio li vedevo tutti benissimo, ma se cercavo di mettere a fuoco qualcuno in particolare, cominciavano a sembrare trasparenti. Riuscivo a vedere attraverso i loro corpi.

Il bancone della reception era un podio rialzato, perciò dovemmo sollevare gli occhi per incontrare quelli della guardia.

Era un uomo alto ed elegante, con la pelle color cioccolato e i capelli biondi ossigenati, rasati come un soldato. Indossava degli occhiali da sole con la montatura di tartaruga e un completo di seta firmato, del colore dei suoi capelli. Sul bavero della giacca, sotto una targhetta d'argento, era appuntata una rosa nera.

Lessi la targhetta, poi lo guardai sbigottito. - Lei si chiama Chirone?

Lui si sporse sul bancone. Non riuscivo a vedere niente nei suoi occhiali a parte il mio riflesso, ma il suo sorriso era dolce e freddo, come quello di un pitone un attimo primo di ingoiarti.

- Ma che bel giovanotto! - Aveva uno strano accento - inglese, forse, ma di uno che l'ha imparato solo come seconda lingua. - Dimmi, amico, ti sembro un centauro?

- N-no.

- Signore - aggiunse, mellifluo.

- Signore - ripetei io.

Si staccò la targhetta e fece scorrere un dito sotto le lettere. - Riesci a leggere, amico? C'è scritto "C-a-r-o-n-t-e". Ripetilo con me: CARONTE.

- Caronte.

- Magnifico! Ora: *signor* Caronte.

- Signor Caronte - dissi.

- Bravo! - Si rilassò. - *Detesto* essere scambiato per quel vecchio uomo-cavallo. E ora, come posso aiutarvi, piccoli morticini?

Quella domanda mi colpì come un pugno nello stomaco. Cercai il sostegno di Annabeth con lo sguardo.

- Vogliamo andare negli Inferi - risposi.

La bocca di Caronte ebbe un fremito. - Be', questa è nuova.

- Davvero?

- Una dichiarazione semplice e diretta. Niente strepiti. Nessun: "Dev'esserci un errore, signor Caronte." - Ci squadro'. - Come siete morti, dunque?

Diedi un colpetto di gomito a Grover.

- Oh - fece lui. - Ehm... annegati... nella vasca da bagno.

- Tutti e tre? - chiese Caronte. Annuimmo all'unisono.

- Doveva proprio essere grossa, questa vasca da bagno. - Caronte sembrava leggermente impressionato.

- Suppongo che non abbiate i soldi per la traversata. Di norma, con gli adulti, posso accettare le carte di credito o addebitare il prezzo del traghetto sull'ultima bolletta. Ma con i bambini... ahimè, non morite mai pronti. Dovrete accomodarvi qui per qualche secolo.

- Oh, ma noi li abbiamo, i soldi. - Misi tre dracme d'oro sul bancone, parte del gruzzolo che avevo trovato nella scrivania dell'ufficio di Crusty.

- Bene, bene... - Caronte si inumidì le labbra. - Vere dracme. Vere dracme d'oro. Non ne vedevo da...

Le sue dita aleggiano avide sopra le monete. Eravamo così vicini.

Poi Caronte mi guardò. Fu come se lo sguardo gelido dietro i suoi occhiali mi perforasse il petto. - Di' un po' - esordì. - Non hai saputo leggere il mio nome correttamente. Sei dislessico, figliolo?

- No - risposi io. - Sono morto.

Caronte si sporse in avanti e tirò su col naso. - Tu non sei morto. Avrei dovuto capirlo. Sei un piccolo dio.

- Dobbiamo andare negli Inferi - insistetti. Caronte emise un ringhio profondo con la gola. Immediatamente, tutte le persone nella sala d'attesa si alzarono e si misero a camminare avanti e indietro in preda all'agitazione: chi si accendeva una sigaretta, chi si passava la mano fra i capelli, chi controllava l'orologio.

- Andatevene, finché potete - ci disse. - Prenderò i vostri spiccioli e dimenticherò di avervi visto.

Stava per afferrare le monete, ma io le agguantai per primo.

- Niente servizio, niente mancia. - Cercai di sembrare più coraggioso di quanto mi sentissi.

Caronte ringhiò di nuovo, un verso profondo, agghiacciante. Gli spiriti dei morti batterono i pugni sulle porte dell'ascensore.

- E poi è un peccato - sospirai. - Potevamo offrire di più.

Sollevai tutto il sacchetto del gruzzolo di Crusty. Tirai fuori un pugno di dracme e le feci scorrere fra le dita.

Il ringhio di Caronte diventò più simile alle fusa di un leone. - Pensi di potermi comprare, piccolo dio? Ehm... solo per curiosità, quanto hai lì dentro?

- Parecchio - risposi. - Scommetto che Ade non la paga abbastanza per questo lavoraccio.

- Oh, non sai quanto è vero. Tu come ti sentiresti a fare da balia a questi spiriti per tutto il giorno? Un continuo: "La prego, non mi faccia essere morto", "La prego, mi traghetti gratis". Sono tremila anni che non vedo un aumento di stipendio. Seconde te li regalano, i completi come questo?

- Si merita di meglio - convenni. - Un po' di stima. Rispetto. Uno stipendio decente.

A ogni parola pronunciata, impilavo una moneta di più sul bancone.

Caronte abbassò gli occhi sulla sua giacca di seta, come se si immaginasse con qualcosa di meglio indosso. - Devo dire, figliolo, che stai cominciando a ragionare. Appena un po'.

Impilai un altro mucchietto di monete. - Potrei accennare a un aumento di stipendio, quando parlerò con Ade.

Sospirò. - Del resto la barca è quasi piena. Tanto vale che ci aggiunga anche voi tre e mi decida a salpare.

Si alzò, raccolse i nostri soldi e disse: - Venite.

Ci facemmo largo tra la folla di spiriti in attesa, che cominciarono a tirarci i vestiti come il vento, le voci che sussurravano frasi incomprensibili. Caronte li allontanò con gesti bruschi, brontolando: - Scrocconi.

Ci scortò nell'ascensore, che era già stracolmo di anime dei morti, ciascuna con la sua carta d'imbarco verde. Caronte agguantò due spiriti che stavano cercando di salire con noi e li respinse nell'atrio.

- Bene. Ora, non fatevi venire idee strane durante la mia assenza - annunciò alla sala d'attesa. - E se qualcuno si azzarda a spostare la manopola dalla mia stazione radio preferita, farò in modo che restiate qui per un altro migliaio di anni. Intesi?

Chiuse le porte. Infilò una scheda d'accesso in una fessura sul pannello dell'ascensore e cominciammo a scendere.

- Che succede agli spiriti che aspettano nell'atrio? - chiese Annabeth.

- Niente - rispose Caronte.

- Per quanto tempo?

- Per sempre, o finché non mi sento generoso.

- Oh - fece lei. - Mi sembra... giusto.

Caronte alzò un sopracciglio. - Chi ha mai detto che la morte è giusta, signorinella? Vedrai quando toccherà a te. E morirai presto, nel posto dove state andando.

- Ne usciremo vivi - replicai.

- Come no.

Ebbi un'improvvisa sensazione di vertigine. Non stavamo più andando verso il basso, ma in avanti. L'aria si velò. Gli spiriti che avevo intorno iniziarono a cambiare. Gli abiti moderni che indossavano tremolarono, trasformandosi in tuniche grigie col cappuccio. Il pavimento dell'ascensore prese a ondeggiare.

Chiusi forte gli occhi. Quando li riaprii, il completo chiaro di Caronte era stato rimpiazzato da una lunga tunica nera. Gli occhiali con la montatura di tartaruga erano spariti. E al posto degli occhi c'erano delle orbite vuote - come quelle di Ares, solo che queste erano fosse di tenebre, piene di buio, morte e disperazione.

Notò che lo fissavo e disse: - Che hai da guardare?

- Niente - riuscii a balbettare.

Pensai che sogghignasse, ma mi sbagliavo. La carne del suo volto stava diventando trasparente, lasciandomi intravedere le ossa del cranio.

Il pavimento continuava a ondeggiare.

Grover gemette: - Penso che mi stia venendo il mal di mare.

Quando chiusi di nuovo gli occhi, l'ascensore non era più un ascensore.

Eravamo su una chiatta di legno. Caronte ci stava traghettando attraverso un nero fiume oleoso in cui turbinavano ossa, pesci morti e altri oggetti inquietanti: bambole di plastica, garofani schiacciati, fradici diplomi dai bordi dorati.

- Lo Stige - mormorò Annabeth. - È così...

- Inquinato - finì Caronte. - Da migliaia di anni, voi umani ci gettate dentro di tutto, durante la traversata: speranze, sogni, desideri che non si sono mai realizzati. Una gestione dei rifiuti irresponsabile, se volete la mia opinione.

La foschia si levava in volute di vapore dall'acqua sudicia. Sopra di noi, quasi sperduto nell'oscurità, c'era un soffitto di stalattiti. Di fronte, una costa lontana emanava un bagliore verdognolo, il colore del veleno.

Il panico mi serrò la gola. Che cosa ci facevo lì? Quelle persone che avevo intorno... erano morte.

Annabeth mi afferrò la mano. In circostanze normali, mi sarei sentito imbarazzato, ma in quel momento capivo come si sentisse. Aveva bisogno di sapere che c'era qualcun altro vivo su quella barca.

Mi ritrovai a mormorare una preghiera, anche se non sapevo esattamente chi stessi pregando. Laggiù contava soltanto un dio, ed era quello che ero venuto ad affrontare.

La costa degli Inferi entrò lentamente nella nostra visuale. Rocce scoscese e sabbia vulcanica nera si estendevano verso l'interno per un centinaio di metri, fino ai piedi di un alto muro di pietra che proseguiva in entrambe le direzioni fin dove riuscivamo a spingere lo sguardo. Un verso risuonò nella penombra verdognola, riecheggiando sulle pietre: l'ululato di un grosso animale.

- Il vecchio Tre Facce è affamato - commentò Caronte. Il suo sorriso si fece scheletrico nella luce verdognola. - Peggio per voi, piccoli dei.

Il fondo della barca scivolò sulla sabbia nera. I morti cominciarono a scendere: una donna che teneva per mano una bambina; una coppia di anziani barcollanti, che avanzavano tenendosi a braccetto; un ragazzo non più grande di me, che procedeva muto nella sua tunica grigia.

Caronte mi disse: - Ti auguro buona fortuna, amico, ma quaggiù non ne troverai. Ricordati di accennare al mio aumento di stipendio.

Si infilò le dracme d'oro nella borsa, una per una, poi raccolse la sua pertica. Gorgheggiò qualcosa che somigliava a una canzone di Barry Manilow e ripartì, traghettando la chiatta vuota lungo il fiume.

Noi seguimmo gli spiriti lungo un dissestato sentiero in salita.

Non so che cosa mi aspettassi di preciso: qualcosa di simile alle porte del Paradiso, una grossa saracinesca nera o roba del genere. Ma l'ingresso degli Inferi somigliava a un incrocio fra la vigilanza di un aeroporto e il casello dell'autostrada più trafficata d'America.

C'erano tre entrate separate sotto un'unica immensa volta nera, su cui campeggiava la scritta: STATE ENTRANDO NELL'EREBO. Ogni ingresso era provvisto di un metaldetector sormontato da telecamere di sicurezza, superato il quale c'erano dei caselli con dentro dei demoni vestiti con una tunica nera, come Caronte.

L'ululato della bestia affamata adesso era davvero assordante, ma non riuscivo a vedere da dove provenisse. Il cane a tre teste, Cerbero, preposto a

fare la guardia alla porta di Ade, non si vedeva da nessuna parte.

I morti si misero l'uno dietro l'altro, dividendosi in tre file, due con su scritto OPERATORE IN SERVIZIO e una con il cartello MORTE FACILE. Quest'ultima procedeva spedita. Le altre due erano più lente.

- Che vuol dire, secondo te? - chiese ad Annabeth.

- La fila veloce andrà direttamente alle Praterie degli Asfodeli - mi rispose. - Per quelli che preferiscono evitare controversie legali. Non vogliono rischiare il giudizio del tribunale, perché potrebbe essergli avverso.

- C'è un tribunale per i morti?

- Sì. Formato da tre giudici, che cambiano di volta in volta. Minosse, Thomas Jefferson, Shakespeare... gente così. Qualche volta osservano una vita e decidono che quella persona merita una speciale ricompensa: i Campi Elisi. Altre volte stabiliscono una pena. Ma la maggior parte della gente, be', è vissuta e basta. Non ha fatto niente di speciale, né di buono né di cattivo. Perciò va nelle Praterie degli Asfodeli.

- A fare cosa?

Grover rispose: - Immagina di stare in un campo di grano del Kansas.

Per sempre.

- Dev'essere dura.

- Non quanto quello che succederà a lui - mormorò Grover. - Guarda.

Un paio di demoni avvolti nelle tuniche nere aveva preso da parte uno spirito e lo stava perquisendo al bancone della vigilanza. Il volto del morto sembrava vagamente familiare.

- È quel predicatore che ha dato scandalo, hai presente? - spiegò Grover.

- Ah, sì. - Adesso me lo ricordavo. L'avevamo visto in tv un paio di volte alla Yancy, in dormitorio. Era questo insopportabile telepredicatore di New York che aveva raccolto milioni di dollari per gli orfanotrofi e poi li aveva spesi per rifarsi la villa, con accessori indispensabili tipo tavolette del water laminate d'oro e un campo da minigolf da interni. Era morto durante un inseguimento con la polizia, quando la sua "Lamborghini per il Signore" era precipitata in un dirupo.

- Che cosa gli faranno?

- Ade gli assegnerà una pena speciale - ipotizzò Grover. - Quelli davvero malvagi ottengono la sua attenzione personale non appena arrivano. Le Fur... le Benevole inventeranno una tortura eterna apposta per lui.

Il pensiero delle Furie mi fece rabbrivire. Mi resi conto che mi trovavo nel loro territorio. La vecchia Dodds probabilmente si stava leccando le labbra, speranzosa.

- Ma se è un predicatore - dissi - e crede in un inferno diverso...

Grover fece spallucce. - Chi dice che sta vedendo questo posto come lo vediamo noi? Gli umani vedono quello che vogliono vedere. Siete piuttosto cocciuti... ehm, costanti, in questo senso.

Ci avvicinammo alle porte. L'ululato adesso era talmente forte da far tremare il terreno sotto i nostri piedi, ma ancora non riuscivo a capire da dove provenisse.

Poi, a una quindicina di metri di distanza, ci fu un luccichio nella foschia verdognola. E lì, nel punto in cui il sentiero si divideva in tre, c'era un gigantesco mostro informe.

Non l'avevo visto prima perché era semitrasparente, come i morti.

Finché non si muoveva, si fondeva con qualsiasi cosa ci fosse alle sue spalle. Solo gli occhi e le zanne sembravano solidi. E stava guardando me.

Rimasi a bocca aperta. Non mi venne altro da dire che: - È un rottweiler.

Mi ero sempre immaginato Cerbero come un grosso mastino nero. E invece era senza dubbio un rottweiler puro, solo che naturalmente era grande il doppio di un mammut, era pressoché invisibile e aveva tre teste.

I morti gli si avvicinavano senza avere il minimo timore. Le file dell'OPERATORE IN SERVIZIO si dividevano ai suoi fianchi, mentre gli spiriti della MORTE FACILE gli passavano direttamente fra le zampe anteriori e sotto la pancia, senza neanche accucciarsi.

- Comincio a vederlo meglio - mormorai. - Come mai?

- Penso... - Annabeth si inumidì le labbra. - Temo che sia perché ci stiamo avvicinando di più alla nostra morte.

La testa di mezzo del cane si allungò verso di noi. Annusò l'aria e ringhiò.

- Riesce a fiutare i vivi - dissi.

- Non c'è problema - replicò Grover, tremando al mio fianco. - Perché abbiamo un piano.

Ci avvicinammo al mostro.

La testa di mezzo ringhiò, poi abbaiò così forte da farmi tremare le pupille.

- Lo capisci? - chiesi a Grover.

- Oh, sì.

- Che sta dicendo?

- Non credo che esista una parolaccia simile in nessun linguaggio umano.

Tirai fuori dallo zaino un grosso bastone, la gamba di un letto che avevo spezzato da un modello Safari Deluxe di Crusty. La sollevai con il braccio e cercai di incanalare pensieri canini felici verso Cerbero: pubblicità di gustosi bocconcini per cani, teneri cuccioli, ossi di gomma. Mi sforzai di sorridere come se non fossi sul punto di morire.

- Ehi, bel cagnone - gridai. - Scommetto che non giocano molto con te.

- GRRRRRRRRRR!

- Buono - dissi, con un filo di voce.

Mossi il bastone. La testa di mezzo seguì il movimento, ma le altre due continuarono a puntarmi, ignorando completamente gli spiriti. Avevo tutta l'attenzione di Cerbero. Non ero sicuro che fosse una buona cosa.

- Prendilo! - Lanciai il bastone nell'oscurità: un lancio coi fiocchi. Lo sentii piombare nello Stige.

Cerbero mi guardò torvo, per niente impressionato. I suoi occhi erano minacciosi e freddi.

E tanti saluti al nostro piano.

Il ringhio di Cerbero adesso era diverso, un suono che saliva dal profondo delle tre gole.

- Ehm - fece Grover. - Percy?

- Sì?

- Penso che tu voglia saperlo.

- Sì?

- Hai presente Cerbero? Ecco... sta dicendo che abbiamo dieci secondi per pregare un dio a nostra scelta. Dopodiché... be'... ha fame.

- Aspettate! - esclamò Annabeth, mettendosi a frugare nel suo zaino.

"Oh-oh" pensai.

- Cinque secondi - contò Grover. - Scappiamo?

Annabeth tirò fuori una palla di gomma rossa delle dimensioni di un pompelmo. Era marcata WATERLAND, DENVER, CO. Prima che riuscissi a fermarla, la levò in alto e avanzò impettita verso Cerbero.

Gridò: - Guarda la palla! Vuoi la palla, Cerbero? Seduto! Cerbero sembrava sbigottito quanto noi.

Tutte e tre le teste si piegarono di sghembo, allungando il collo. Sei narici si dilatarono.

- Seduto! - gridò di nuovo Annabeth.

Ero sicuro che da un momento all'altro sarebbe diventata il biscotto per cani più grande del mondo.

E invece no: Cerbero si leccò le sue tre serie di labbra, scrollò il posteriore e si sedette, schiacciando una dozzina di spiriti della MORTE

FACILE che gli stavano passando sotto proprio in quell'istante. Gli spiriti si dissolsero con dei sibili soffocati, come aria rilasciata da un copertone.

Annabeth disse: - Bravo!

E gli lanciò la palla.

Cerbero la prese con la bocca centrale. Date le dimensioni, riusciva a masticarla appena, e le altre teste cercarono di strapparle il giocattolo nuovo.

- Lascia! - ordinò Annabeth.

Le teste di Cerbero smisero di litigare e la guardarono. La palla era incuneata fra due zanne come un minuscolo pezzetto di gomma. Il cane emise un guaito acuto e spaventoso, e poi depositò la palla ai piedi di Annabeth. Adesso era tutta appiccicosa e mordicchiata.

- Bravo, cagnone. - Raccolse la palla, ignorando la bava del mostro.

Si girò verso di noi. - Andate. La MORTE FACILE è più veloce.

- Ma... - provai a protestare.

- Ora! - ordinò, con lo stesso tono che stava usando con il cane.

Io e Grover ci facemmo debolmente avanti. Cerbero si mise a ringhiare.

- Fermo! - ordinò Annabeth al mostro. - Se vuoi la palla, fermo!

Cerbero guaiò, ma rimase dov'era.

- E tu? - chiesi ad Annabeth mentre le passavamo davanti.

- So quello che faccio, Percy - mormorò. - Almeno, ne sono abbastanza sicura...

Io e Grover ci infilammo fra le zampe del mostro.

"Ti prego, Annabeth" supplicai mentalmente. "Non dirgli di sedersi di nuovo." Ce l'avevamo fatta. Cerbero non era meno spaventoso visto da dietro, per niente.

Annabeth gli disse di nuovo: - Buono!

Tirò su la palla malconcia e probabilmente giunse alla stessa conclusione a cui ero giunto io: se avesse ricompensato Cerbero, non le sarebbe rimasto nulla per tenerlo a bada.

La lanciò lo stesso. La bocca sinistra del mostro l'addentò subito, solo per vedersi attaccata un istante dopo dalla testa di mezzo, mentre quella di destra uggiolava in segno di protesta.

Sfruttando l'attimo di distrazione del mostro, Annabeth sfrecciò rapidamente sotto la sua pancia e ci raggiunse al metaldetector.

- Come hai fatto? - le chiesi, sbigottito.

- Scuola di addestramento - rispose lei, senza fiato, lasciandomi ancora più stupito quando notai che aveva le lacrime agli occhi. - Da piccola, a casa di papà avevamo un doberman.

- Lascia perdere - fece Grover, tirandomi per la maglietta. - Muoviamoci!

Stavamo per infilarci nella fila della MORTE FACILE quando Cerbero guai penosamente con tutte e tre le bocche. Annabeth si fermò e si voltò verso il mostro, che ci stava guardando e tirò fuori le lingue, ansimando speranzoso, con la minuscola palla rossa ormai maciullata ai suoi piedi, in una pozza di bava.

- Buono - ripeté Annabeth, ma in tono malinconico, titubante.

Le teste del mostro si piegarono di lato, come se fossero preoccupate per lei.

- Ti porterò presto un'altra palla - promise Annabeth timidamente. - Ti piacerebbe?

Il mostro guai. Non avevo bisogno di parlare la lingua dei cani per sapere che stava ancora aspettando il suo giocattolo.

- Bravo. Verrò a trovarti presto. Te lo prometto. - Annabeth si girò verso di noi. - Andiamo.

Io e Grover passammo sotto il metaldetector. L'allarme scattò subito, facendo partire una serie di lampeggianti rossi. - Articoli non autorizzati!

Identificata magia!

Cerbero si mise ad abbaiare.

Ci precipitammo oltre la porta della MORTE FACILE, che fece scattare altri allarmi, ed entrammo a rotta di collo negli Inferi.

Pochi minuti dopo eravamo nascosti, senza fiato, nel tronco marcio di un immenso albero nero, mentre dei demoni della vigilanza ci superavano di corsa, chiamando a gran voce i rinforzi delle Furie.

Grover mormorò: - Be', Percy, che cos'abbiamo imparato oggi?

- Che i cani a tre teste preferiscono le palle di gomma rossa ai bastoni?

- No - mi rispose lui. - Abbiamo imparato che i tuoi piani hanno *decisamente* del mordente, ma che alla fine sono una bidonata!

Io non ne ero tanto sicuro. Pensavo che forse io e Annabeth avessimo avuto l'idea giusta. Perfino laggiù negli Inferi, tutti, anche i mostri, avevano bisogno di un po' di attenzione di tanto in tanto.

Ci rimuginai sopra mentre aspettavamo che i demoni si allontanassero.

Cerbero guaiva sconcolato in lontananza, rimpiangendo la sua nuova amica. Quando Annabeth si asciugò una lacrima dalla guancia, finì di non vederla.

DICIANNOVE - Scopiamo la verità, più o meno

Immaginate la folla da concerto più grande che abbiate mai visto, un campo da football gremito di un milione di fan.

Ora immaginate un campo un milione di volte più grande, pieno di gente, e immaginate che l'impianto elettrico si sia spento e che non ci sia nessun rumore, nessuna luce, nessun pallone gonfiabile che rimbalza tra la folla. Dietro le quinte è accaduto qualcosa di tragico. Masse bisbiglianti di persone si muovono alla rinfusa nelle tenebre, aspettando un concerto che non comincerà mai.

Se riuscite a figurarvi tutto questo, avrete un'idea abbastanza buona delle Praterie degli Asfodeli. L'erba nera era stata calpestata da secoli di piedi morti. Spirava un vento caldo e umido, come l'alito di una palude. Alberi neri - Grover mi disse che erano pioppi - crescevano qua e là in rade macchie.

Il soffitto della caverna era talmente alto che avrebbe potuto essere un banco di nubi temporalesche, se non fosse stato per le stalattiti, degli spunzoni aguzzi e micidiali che mandavano un lieve bagliore grigiastro.

Cercai di non immaginare che potessero staccarsi da un momento all'altro, ma in mezzo ai campi ce n'erano diverse conficcate nell'erba nera.

Immagino che i morti non dovessero preoccuparsi di piccoli rischi come quello di farsi infilzare da stalattiti grandi come razzi spaziali.

Cercammo di confonderci tra la folla, tenendo un occhio aperto sugli eventuali demoni della vigilanza. Non riuscii a fare a meno di scrutare gli

spiriti in cerca di facce note, ma è difficile guardare i morti. Hanno il volto tremolante. Sembrano tutti leggermente arrabbiati o confusi. Si accostano per parlarti, ma le loro voci somigliano a un cicaleccio stridulo, come un cinguettio di pipistrelli. Non appena si rendono conto che non riesci a comprenderli, si accigliano e si allontanano.

I morti non fanno paura. Sono soltanto tristi.

Avanzammo lentamente, seguendo la fila dei nuovi arrivati che dalle porte principali serpeggiava verso un padiglione di tela nera, con uno striscione che diceva: GIUDIZI PER L'ELISIO E LA DANNAZIONE ETERNA

BENVENUTI, NOVELLI ESTINTI!

Da dietro la tenda fuoriuscivano due file molto più piccole.

A sinistra, i demoni della vigilanza scortavano gli spiriti lungo un sentiero in discesa, verso i Campi della Pena che baluginavano e fumavano in lontananza: un vasto territorio desolato e arido, solcato da fiumi di lava, campi minati e chilometri di filo spinato che separavano le diverse aree di tortura. Perfino da quella distanza riuscivo a scorgere persone inseguite da segugi infernali, bruciate allo spiedo, costrette a correre nude fra i cactus o ad ascoltare l'opera. Distinguevo perfino una collinetta, con la sagoma minuscola di Sisifo che sfacchinava per spingere il suo masso fino in cima.

E vidi anche torture peggiori... cose che non ho voglia di descrivere.

La fila che sbucava alla destra del padiglione del giudizio era molto meglio. Si dirigeva verso una valletta circondata da mura: una sorta di comunità residenziale privata che sembrava essere l'unico angolo felice degli Inferi. Oltre la porta blindata c'erano quartieri di splendide case di ogni epoca: ville romane, castelli medievali e tenute vittoriane. Fiori d'oro e d'argento spuntavano nei prati. L'erba si increspava con i colori dell'arcobaleno. Riuscivo a sentire il suono delle risate e il profumo del barbecue.

L'Elisio.

In mezzo alla valle c'era uno scintillante laghetto azzurro con tre piccole isole simili a un villaggio vacanze alle Bahamas. Le Isole dei Beati, per coloro che avevano scelto di nascere tre volte e per tre volte si erano meritati l'Elisio. Capii subito che quello era il posto in cui sarei voluto andare da morto.

- Ecco la morale della favola - disse Annabeth, come se mi leggesse nel pensiero. - Quello è il posto destinato agli eroi.

Pensai a quanto poche fossero le persone che ci abitavano, a quanto piccolo fosse l'Elisio in confronto alle Praterie degli Asfodeli o perfino ai Campi della Pena. Davvero così poche persone facevano del bene nella propria vita? Era deprimente.

Lasciammo il padiglione del giudizio e ci addentrammo nelle Praterie degli Asfodeli. Si fece più buio. I colori dei nostri vestiti scomparvero. Il brusio degli spiriti alle nostre spalle si affievolì.

Dopo qualche chilometro a piedi, sentimmo in lontananza dei versi striduli e familiari. Un palazzo di scintillante ossidiana nera si stagliava minaccioso all'orizzonte. Sopra i parapetti volteggiavano tre creature scure simili a pipistrelli: le Furie. Ebbi la sensazione che ci stessero aspettando.

- Suppongo che sia troppo tardi per tornare indietro - sospirò Grover con una punta di rimpianto.

- Andrà tutto bene. - Mi sforzai di sembrare sicuro.

- Forse dovremmo cercare in altri posti, prima - suggerì lui. - Tipo, ehm, l'Elisio, per esempio...

- Coraggio, ragazzo-capra! - Annabeth lo prese per un braccio.

Grover gridò: le ali delle sue scarpe spuntarono fuori all'improvviso, spingendogli le gambe in avanti e strappandolo da Annabeth. Atterro di schiena in mezzo all'erba.

- Grover - lo rimproverò Annabeth. - Smettila.

- Ma io non...

Gridò di nuovo. Le scarpe adesso svolazzavano senza freni. Si levarono da terra e lo trascinarono via.

- *Maia!* - protestò lui, ma la parola magica sembrava non avere più effetto. - *Maia*, ho detto! Polizia! Aiuto!

Superato lo stupore, cercai di agguantare la mano di Grover, ma era troppo tardi. Stava prendendo velocità, slittando giù per la collina come un bob.

Gli corremmo dietro e Annabeth gli suggerì: - Slacciati le scarpe!

Geniale, ma immagino che non sia tanto facile quando le scarpe in questione ti trascinano mentre tu sei in posizione orizzontale. Grover cercava di raddrizzarsi, ma non riusciva ad avvicinarsi ai lacci.

Continuammo a stargli dietro, cercando di non perderlo di vista mentre zigzagava fra le gambe degli spiriti che lo evitavano, infastiditi.

Ero sicuro che Grover avrebbe imboccato a tutta birra le porte del palazzo di Ade, ma le scarpe sterzarono bruscamente a destra, trascinandolo

nella direzione opposta.

Il pendio si fece più ripido e Grover prese velocità mentre Annabeth e io acceleravamo per stargli dietro. Le pareti della caverna si fecero più strette e capii che eravamo entrati in una specie di tunnel laterale. Non c'erano più alberi o erba nera ma solo roccia, e la luce fioca delle stalattiti sul soffitto.

- Grover! - gridai, facendo riecheggiare la mia voce. - Aggrappati a qualcosa!

- A cosa? - strillò lui di rimando.

Cercò di afferrare la ghiaia, ma non c'era niente di abbastanza grosso da rallentarlo.

Il tunnel diventò più buio e freddo. Mi si drizzarono i peli sulle braccia.

Percepivo l'odore del male, che mi costrinse a pensare a cose di cui non avrei dovuto nemmeno conoscere l'esistenza: sangue versato su un antico altare, il fiato immondo di un assassino.

Poi vidi quello che avevamo di fronte e rimasi di stucco.

Il tunnel si apriva su un'enorme caverna buia, solcata nel mezzo da una voragine grande quanto un quartiere.

Grover stava scivolando dritto filato verso l'orlo del precipizio.

- Muoviti, Percy! - mi esortò Annabeth, tirandomi per il polso.

- Ma quello è...

- Lo so! - gridò. - Il luogo del tuo sogno! Grover ci cadrà dentro se non lo fermiamo in tempo. - Aveva ragione, naturalmente. Il guaio in cui si trovava Grover mi rimise in moto.

Lui stava cercando di artigliarsi al terreno, ma le scarpe alate continuavano a trascinarlo verso il baratro, e raggiungerlo in tempo ormai sembrava impossibile.

Lo salvarono gli zoccoli.

Le scarpe volanti gli erano sempre state un po' grandi e alla fine Grover sbatté contro un masso e la scarpa sinistra si staccò, continuando a sfrecciare finché non si tuffò nella voragine. La destra continuò a trascinarlo, ma aveva perso velocità. Grover riuscì a rallentare aggrappandosi al masso e usandolo come un'ancora.

Era a tre metri dall'orlo del precipizio quando riuscimmo a raggiungerlo e a trascinarlo via di peso, su per il pendio. L'altra scarpa volante si staccò da sola, svolazzandoci attorno indiatolata e riempiendoci di pedate sulla testa prima di tuffarsi a sua volta nella voragine, per unirsi alla sua gemella.

A quel punto crollammo tutti e tre, esausti, sulla ghiaia di ossidiana. Mi sentivo il corpo di piombo. Perfino lo zaino sembrava più pesante, come se qualcuno l'avesse riempito di pietre.

Grover era ridotto piuttosto male. Era pieno di graffi e gli sanguinavano le mani. Gli occhi avevano le pupille assottigliate, da capra, come succedeva sempre quando era terrorizzato.

- Non so come... - ansimò. - Io non...

- Aspetta - lo interruppi io. - Ascolta.

Sentivo qualcosa, un sussurro profondo nell'oscurità. Un'altra manciata di secondi e Annabeth disse: - Percy, questo posto...

- Ssssh! - Mi alzai in piedi.

Il suono si stava facendo più intenso: era una voce cantilenante e maligna che saliva dal basso, sotto di noi, in profondità. Veniva dal baratro.

Grover si drizzò a sedere. - Co... cos'è questo rumore?

Anche Annabeth lo sentiva, adesso. Glielo leggevo negli occhi. - Tartaro. L'ingresso del Tartaro.

Tolsi il cappuccio ad Anaklusmos.

La spada di bronzo si allungò, scintillando nell'oscurità, e la voce maligna si inceppò per un attimo, per poi riprendere la sua cantilena.

Riuscivo quasi a distinguere le parole, adesso, parole molto, molto antiche, perfino più del greco. Come se fossero parole di...

- Magia - dissi ad alta voce.

- Dobbiamo andarcene di qui - incalzò Annabeth.

Insieme, rimettemmo Grover in piedi e cominciammo a risalire il tunnel.

Le mie gambe si rifiutavano di andare in fretta. Il peso dello zaino mi rallentava. Alle nostre spalle, la voce si fece più forte e rabbiosa, così ci mettemmo a correre.

Appena in tempo.

Una gelida raffica di vento cercò di risucchiarci, come se l'intero baratro stesse ispirando aria. Per un attimo terrificante persi terreno, i piedi che scivolavano sulla ghiaia. Se fossimo stati appena più vicini al bordo, ci avrebbe inghiottito.

Continuammo ad arrancare e finalmente sbucammo fuori dal tunnel, dove la caverna si apriva sulle Praterie degli Asfodeli. Il vento si placò. Un gemito di stizza riecheggiò dalle profondità del tunnel. Qualcuno non era contento della nostra fuga.

- Ma che cos'era? - chiese Grover col fiato mozzo, quando ci accasciammo al riparo di un boschetto di pioppi neri. - Uno degli animaletti di Ade?

Io e Annabeth ci scambiammo uno sguardo. Capii che stava rimuginando qualcosa, probabilmente la stessa idea che aveva avuto sul taxi per Los Angeles. Ma era troppo spaventata per dividerla con noi, e questo bastò a terrorizzarmi.

Rimisi il cappuccio alla spada e mi infilai come al solito la penna in tasca. - Andiamo. - Guardai Grover. - Ce la fai a camminare?

Lui deglutì. - Sicuro. E poi non mi erano mai piaciute quelle scarpe.

Si sforzava di sembrare coraggioso, ma tremava quanto noi. Qualunque cosa ci fosse in quel baratro, non era l'animaletto di nessuno. Era qualcosa di antico e potente. Nemmeno Echidna mi aveva trasmesso quella sensazione. Fu quasi un sollievo dare le spalle al tunnel e dirigersi al palazzo di Ade.

Quasi.

Le Furie volteggiavano in alto sopra i parapetti, nell'oscurità. I muri esterni della fortezza scintillavano di nero e le immense porte di bronzo erano spalancate.

Avvicinandomi, vidi le incisioni che le decoravano: rappresentavano tutte scene di morte. Alcune erano di epoca moderna - una bomba atomica che esplodeva sopra una città, una trincea piena di soldati con le maschere antigas, una fila di vittime della carestia africana con le scodelle vuote, in attesa - ma tutte sembravano impresse nel bronzo da migliaia di anni. Mi chiesi se non stessi guardando delle profezie che si erano già avverate.

All'interno del cortile c'era il giardino più bizzarro che avessi mai visto.

Funghi multicolori, arbusti velenosi e curiose piante luminescenti crescevano senza bisogno di luce. Le pietre preziose rimediavano all'assenza di fiori: c'erano mucchi di rubini grandi come un pugno, cumuli di diamanti grezzi. Sparse qua e là, come gli ospiti congelati di una festa, c'erano le statue da giardino di Medusa - bambini, satiri e centauri pietrificati - tutte con un sorriso grottesco in volto.

Al centro del giardino, un frutteto di melograni con i fiori arancioni che brillavano come neon nell'oscurità.

- Il giardino di Persefone - spiegò Annabeth. - Non vi fermate.

Capii subito perché ci avesse messo fretta. Il profumo squisito dei melograni era quasi travolgente. Avvertii l'improvviso desiderio di

mangiarne uno, ma poi mi ricordai la storia di Persefone. Un solo morso del cibo degli Inferi, e saremmo rimasti laggiù per l'eternità.

Tirai via Grover per impedirgli di afferrare un grosso frutto succoso.

Risalendo la scalinata del palazzo, ci addentrammo nella casa di Ade, superando un colonnato e un portico di marmo nero. Il pavimento dell'atrio era di bronzo levigato e sembrava ribollire alla luce riflessa delle torce.

Non c'era soffitto, solo il tetto della caverna in lontananza. Immagino che laggiù non dovessero mai preoccuparsi della pioggia.

Accanto a ogni porta laterale stava uno scheletro di sentinella, vestito con una divisa militare. Alcuni indossavano l'armatura greca, altri l'uniforme delle giubbe rosse inglesi, altri ancora la mimetica con la bandiera a stelle e strisce lacerata sulle spalle. Erano armati di lance, moschetti o M16. Nessuno ci disturbò, ma mentre ci dirigevamo verso le grandi porte in fondo all'atrio non ci staccarono mai le orbite vuote di dosso.

Due scheletri di marine americani erano di guardia alle porte. Ci scrutarono con un ghigno, i lanciabombe a propulsione portati davanti al petto.

- Scommetto che Ade non ha problemi con i venditori porta a porta - scherzò Grover.

Il mio zaino pesava una tonnellata, adesso. Non riuscivo a capire perché.

Avevo voglia di aprirlo per controllare che non ci fosse finita dentro un palla da bowling per sbaglio. Ma non era il momento giusto.

- Be', ragazzi - dissi. - Suppongo che dovremmo... bussare?

Un vento caldo spazzò il corridoio e le porte si spalancarono, mentre le guardie si fecero da parte.

- Immagino che significhi "avanti" - commentò Annabeth.

Dentro, la sala era identica a quella del mio sogno, solo che stavolta il trono di Ade era occupato.

Era il terzo dio che incontravo ma era il primo che mi colpiva davvero per il suo aspetto divino.

Alto almeno tre metri, indossava delle vesti di seta nera e una corona d'oro intrecciato. La pelle era di un pallore albino, i capelli lunghi fino alle spalle e neri come la pece. Non era muscoloso come Ares, ma irradiava potere. Era adagiato sul suo trono di ossa umane fuse, flessuoso, aggraziato e pericoloso come una pantera.

Mi sentii subito come se fosse lui ad avere il comando. Lui ne sapeva più di me. Doveva essere il mio padrone. Poi mi dissi di piantarla.

L'aura di Ade mi stava condizionando, proprio come aveva fatto quella di Ares. Il Signore dei Morti somigliava alle immagini che avevo visto di Adolf Hitler o Napoleone, o di uno di quei leader terroristici che guidavano i kamikaze. Ade aveva gli stessi occhi intensi, lo stesso genere di carisma maligno, ipnotizzante.

- Hai del coraggio a presentarti qui, figlio di Poseidone - esordì con una voce melliflua. - Dopo quello che mi hai fatto, hai davvero del coraggio. O forse sei soltanto molto sciocco.

Una sensazione di stordimento mi afferrò le membra, instillandomi la tentazione di stendermi là a terra e fare un sonnellino ai piedi di Ade.

Raggomitolarmi e dormire per sempre.

Repressi quella sensazione e feci un passo avanti. Sapevo cosa dovevo dire. - Divino zio, sono venuto a porgerle due richieste.

Ade inarcò un sopracciglio. Quando si sporse in avanti sul trono, dei volti indistinti apparvero nelle pieghe delle sue vesti nere, volti tormentati, come se quegli abiti fossero stati cuciti con le anime dei Campi della Pena che cercavano di scappare. La mia parte iperattiva si chiese, un po' a sproposito, se anche il resto dei suoi vestiti fosse della stessa foggia. Quali orrori dovevi compiere, in vita, per finire nelle mutande di Ade?

- Solo due richieste? - replicò Ade. - Marmocchio arrogante. Come se non avessi già preso abbastanza. Parla, dunque. Per il momento mi diverto ancora a non fulminarti subito.

Deglutii. Le cose stavano andando proprio come avevo temuto.

Lanciai un'occhiata al trono più piccolo e vuoto accanto a quello di Ade.

Era a forma di fiore nero, con dorature sui bordi. Avrei voluto che la Regina Persefone fosse lì. Mi sembrava di ricordare dai miti che fosse capace di placare le ire del marito. Ma era estate. Naturalmente, Persefone era nel mondo della luce insieme alla madre Demetra, la dea dell'agricoltura. Erano le sue visite, non l'inclinazione del pianeta, a creare le stagioni.

Annabeth si schiarò la voce. Mi incoraggiò dandomi dei colpetti col dito sulla schiena.

- Divino Ade - cominciai. - Ascolti, signore, non può esserci una guerra fra gli dei. Sarebbe... brutto.

- Molto brutto - aggiunse Grover per sostenermi.

- Mi consegni la Folgore di Zeus - continuai. - La prego, signore.

Mi permetta di riportarla sull'Olimpo.

Gli occhi di Ade si fecero pericolosamente accesi. - Osi avanzare questa pretesa, dopo quello che hai fatto?

Mi voltai a guardare i miei amici. Sembravano confusi quanto me.

- Ehm... zio - dissi. - Lei continua ad accusarmi. Che cos'avrei fatto, di preciso?

La sala del trono tremò così forte che probabilmente si era sentito anche al piano di sopra, a Los Angeles. Dal soffitto della caverna piovero dei detriti. Tutte le porte si spalancarono violentemente e centinaia di scheletri guerrieri di ogni epoca e nazione della civiltà occidentale si riversarono nella sala del trono, schierandosi lungo le pareti e bloccando le uscite.

Ade tuonò: - Pensi che io voglia la guerra, piccolo dio?

Avevo voglia di rispondere: "Be', questi tipi non sembrano esattamente dei pacifisti." Ma pensai che non fosse una mossa molto diplomatica.

- Lei è il Signore dei Morti - risposi, cauto. - Una guerra espanderebbe il suo regno.

- Tipico dei miei fratelli! Pensi che abbia bisogno di altri sudditi? Non hai visto il disordine che c'è nelle Praterie degli Asfodeli?

- Be'...

- Hai la minima idea di quanto si sia ingrandito il mio regno solo nell'ultimo secolo, di quanti nuovi padiglioni io abbia dovuto aprire?

Aprii la bocca per rispondere, ma Ade ormai andava a ruota libera.

- Altri demoni di vigilanza - si lamentò. - Ingorghi al padiglione del giudizio. Doppie straordinarie per il personale. Una volta ero un dio ricco, Percy Jackson. Ho accesso a tutti i metalli preziosi del sottosuolo. Ma quante spese!

- Caronte vuole un aumento di stipendio - aggiunsi, ricordandomelo in quell'istante. Ma un attimo dopo avrei voluto essermi cucito la bocca.

- Non me ne parlare! - gridò Ade. - Caronte è diventato impossibile da quando ha scoperto i vestiti firmati! Ci sono problemi ovunque e devo risolverli tutti io, personalmente. Solo il tempo che ci metto dal mio palazzo alla porta degli Inferi basta a farmi impazzire!

E i morti continuano ad arrivare. No, piccolo dio. Non mi serve aiuto per avere altri sudditi! Non l'ho voluta *io* questa guerra.

- Ma lei ha preso la Folgore di Zeus.

- Menzogne! - La terra tremò di nuovo. Ade si alzò dal trono in tutta la sua altezza, sveltando come il palo di un campo di football. - Tuo padre potrà ingannare Zeus, ragazzino, ma io non sono così stupido.

Capisco il suo piano.

- Il suo piano?

- Sei *tu* il ladro del solstizio d'inverno - mi accusò. - Tuo padre sperava di farti restare il suo piccolo segreto. Ti ha guidato lui nella sala del trono, sull'Olimpo. E tu hai preso la Folgore e il mio elmo. Se non avessi inviato la mia Furia a stanarti in quella scuola, forse Poseidone sarebbe riuscito a nascondere i suoi piani di guerra. Ma ora sei stato costretto a uscire allo scoperto. Sarai smascherato come il ladro di Poseidone e io riavrò il mio elmo!

- Ma... - intervenne Annabeth. Intuivo che la sua mente viaggiava alla velocità della luce. - Divino Ade, davvero è sparito anche il suo elmo dell'oscurità?

- Non fare l'innocentina con me, ragazzina. Tu e il satiro avete aiutato questo eroe... siete venuti fin qui a minacciarmi in nome di Poseidone... siete venuti a consegnarmi un ultimatum. Poseidone pensa forse di convincermi a schierarmi dalla sua parte con il ricatto?

- No! - obiettai. - Poseidone non... Io non...

- Non ho detto nulla della scomparsa dell'elmo - ringhiò Ade - perché non mi illudevo di trovare qualcuno disposto a offrirmi la minima giustizia, il minimo aiuto, sull'Olimpo. Non posso permettere che si venga a sapere che la mia più potente arma di terrore è scomparsa. Perciò vi ho cercato con le mie forze, e quando è stato chiaro che stavate venendo da me per minacciarmi, non ho cercato di fermarvi.

- Lei non ha cercato di fermarci? Ma...

- Restituitemi subito l'elmo o fermerò la morte - concluse. - Ecco la mia controproposta. Squarcerò la terra e riverserò i morti nel mondo.

Trasformerò le vostre città in un incubo. E tu, Percy Jackson! Il tuo scheletro guiderà il mio esercito fuori dall'Ade.

Tutti i soldati-scheletro fecero un passo avanti, spianando le armi.

A questo punto, probabilmente avrei dovuto essere terrorizzato. E invece no: strano, ma mi sentivo offeso. Niente mi fa infuriare di più di quando mi accusano di qualcosa che non ho commesso. E avevo un sacco di esperienza al riguardo.

- Lei è malvagio come Zeus - replicai. - Pensa che io l'abbia derubata? È per questo che mi ha scatenato contro le Furie?

- Naturalmente - rispose Ade.

- E gli altri mostri?

Ade contrasse le labbra. - Con loro non ho avuto niente a che fare. Non volevo regalarti una morte rapida, volevo che ti portassero vivo al mio cospetto, per riservarti tutte le torture dei Campi della Pena. Perché credi che ti abbia lasciato entrare nel mio regno così facilmente?

- *Facilmente!*

- Restituiscimi la mia proprietà!

- Ma io non ho il suo elmo! Sono venuto qui per la Folgore.

- Quella è già nelle tue mani! - gridò Ade. - Te la sei portata dietro fin qui, piccolo sciocco, pensando di potermi minacciare!

- Ma non è vero!

- Apri il tuo zaino, allora.

A quel punto ebbi un orribile presentimento. Lo zaino che pesava come una palla da bowling. Impossibile...

Me lo sfilai dalle spalle e tirai la zip. Dentro c'era un cilindro metallico lungo una sessantina di centimetri, con le estremità appuntite, ronzante di energia.

- Percy - fece Annabeth. - Come...

- Non lo so. Non capisco.

- Voi eroi siete tutti uguali - intervenne Ade. - L'orgoglio vi rende sciocchi. Pensare di portare un'arma del genere al mio cospetto! Non ho mai chiesto la Folgore di Zeus, ma dal momento che è qui, la cederai a me.

Sono sicuro che sarà un ottimo strumento di trattativa. E adesso... il mio elmo. Dov'è?

Ero senza parole. Non avevo nessun elmo. Non avevo idea di come la Folgore fosse finita nel mio zaino. Preferivo immaginare che Ade mi stesse giocando un brutto tiro. Era Ade il cattivo. Ma all'improvviso il mondo si capovolse. Capii che mi avevano usato. Era stato qualcun altro ad aizzare la lite fra Zeus, Poseidone e Ade. La Folgore era nel mio zaino e io avevo ricevuto lo zaino da...

- Divino Ade, aspetti - dissi. - È tutto un errore.

- Un errore? - tuonò Ade.

Gli scheletri puntarono le loro armi. Dall'alto si udì un battito di ali di pipistrello e le tre Furie piombarono giù, appollaiandosi sullo schienale del

trono del loro padrone. Quella con la faccia della Dodds mi rivolse un ghigno, facendo schioccare la frusta.

- Non c'è nessun errore - esclamò Ade. - So perché sei venuto... conosco la vera ragione per cui hai portato la Folgore. Sei venuto a scambiarla con lei.

Ade liberò una sfera di fuoco dorato dalla mano. Esplose sui gradini di fronte a me e comparve mia madre, immobilizzata in una pioggia d'oro, colta nell'istante in cui il Minotauro aveva iniziato a strangolarla a morte.

Non riuscivo a parlare. Cercai di toccarla, ma la luce scottava come un falò.

- Sì - disse Ade con soddisfazione. - L'ho presa io. Sapevo, Percy Jackson, che saresti venuto a contrattare con me, alla fine. Restituiscimi l'elmo e forse la lascerò andare. Non è morta, sai. Non ancora. Ma se non mi accontenterai, le cose cambieranno.

Pensai alle perle che avevo in tasca. Forse potevano tirarmi fuori di lì.

Se solo fossi riuscito a liberare mia madre...

- Ah, le perle - aggiunse Ade, e mi si gelò il sangue. - Sì, mio fratello e i suoi trucchetti. Mostramele, Percy Jackson.

La mia mano si mosse contro la mia volontà e tirai fuori le perle.

- Solo tre - fece Ade. - Che peccato. Ti rendi conto, vero, che ciascuna di esse può proteggere una sola persona? Prova a prendere tua madre, allora, piccolo dio. E quale dei tuoi amici lascerai qui a trascorrere l'eternità con me? Coraggio. Scegli. O consegnami lo zaino e accetta le mie condizioni.

Guardai Annabeth e Grover. Avevano la faccia cupa.

- Siamo stati ingannati - dissi loro. - Ci hanno incastrato.

- Sì, ma perché? - chiese Annabeth. - E quella voce nel baratro...

- Ancora non lo so - risposi. - Ma ho intenzione di chiederlo.

- Deciditi, ragazzino! - incalzò Ade.

- Percy... - Grover mi mise una mano sulla spalla. - Non puoi consegnargli la Folgore.

- Questo lo so.

- Lasciami qui - si offrì. - Usa la terza perla per tua madre.

- No!

- Sono un satiro - insistette Grover. - Non abbiamo un'anima come gli umani. Può torturarmi a morte, ma non mi avrà per sempre. Mi reincarnerò in un fiore o roba del genere. È la cosa migliore.

- No. - Annabeth estrasse il suo coltello di bronzo. - Voi due andate avanti. Grover, tu devi proteggere Percy. Devi ottenere la tua licenza e andare alla ricerca di Pan. Porta sua madre fuori di qui. Vi copro io. Conto di cadere in battaglia.

- Neanche per idea - protestò Grover. - Resto io.

- Riflettici, ragazzo-capra - disse Annabeth.

- Piantatela! - Era come se mi stessero strappando il cuore in due. Ne avevamo passate così tante, insieme. Ripensai a Grover che si lanciava in picchiata su Medusa nel giardino delle statue, e ad Annabeth che ci salvava da Cerbero; eravamo sopravvissuti al Tunnel dell'Amore di Efesto, all'arco di St Louis, al Casinò Lotus. Per tutta la strada mi ero preoccupato del tradimento di un amico, ma quegli amici non mi avrebbero mai tradito.

Non avevano fatto altro che salvarmi, in continuazione, e adesso erano pronti a sacrificare la propria vita per mia madre.

- So che cosa fare - conclusi. - Prendete queste. Consegnai una perla ciascuno.

Annabeth disse: - Ma, Percy...

Mi voltai a guardare mia madre. Avrei voluto disperatamente sacrificare me stesso e usare l'ultima perla su di lei, ma sapevo cosa mi avrebbe detto.

Non me lo avrebbe mai permesso. Dovevo riportare la Folgore sull'Olimpo e dire a Zeus la verità. Dovevo fermare la guerra. Non mi avrebbe mai perdonato se avessi scelto di salvare lei.

Ripensai alla profezia ricevuta alla Collina Mezzosangue, quel giorno che adesso sembrava lontanissimo. *E alla fine non riuscirai a salvare ciò che più conta.*

- Mi dispiace - le dissi. - Tornerò. Troverò un modo. L'espressione compiaciuta sul volto di Ade si spense.

Disse: - Piccolo dio, cosa...?

- Troverò il suo elmo, zio - gli dissi. - E glielo restituirò. Si ricordi di aumentare lo stipendio a Caronte.

- Non sfidarmi...

- E dovrebbe giocare un po' con Cerbero, di tanto in tanto. Gli piacciono le palle di gomma rosse.

- Percy Jackson, tu non... Gridai: - Ora, ragazzi!

Infrangemmo le perle ai nostri piedi. Per un attimo spaventoso, non successe nulla.

Ade ordinò: - Distruggeteli!

L'esercito di scheletri si precipitò in avanti, le spade sguainate, i colpi in canna. Le Furie si tuffarono verso di noi, le fruste che si infuocavano.

Nell'istante in cui gli scheletri aprirono il fuoco, i frammenti di perla ai miei piedi esplosero in uno scoppio di luce verde, liberando un soffio di fresca brezza marina. Una candida sfera lattiginosa mi inghiottì e si staccò da terra, leggera.

Annabeth e Grover erano alle mie spalle. Lance e proiettili scintillavano innocui sulle nostre bolle perlacee mentre fluttuavamo verso l'alto. Ade gridò con una tale rabbia che l'intera fortezza tremò, e capii che Los Angeles non avrebbe avuto una notte tranquilla.

- Guardate su! - gridò Grover. - Stiamo per schiantarci!

Alzai lo sguardo e vidi che stavamo salendo a tutta birra verso le stalattiti: rischiavamo di finire infilzati allo scoppio delle bolle.

- Come si fa a controllare questi affari? - chiese Annabeth.

- Non credo che sia possibile! - risposi. Quando le perle si schiantarono sul soffitto, strillammo a squarciagola, poi... il buio.

Eravamo morti?

No, avvertivo ancora la sensazione della corsa. Stavamo salendo, attraversando la roccia massiccia come una bolla d'aria nell'acqua. Dunque era questo il potere delle perle...

"Ciò che appartiene al mare, al mare farà sempre ritorno." Per qualche momento, non riuscii a vedere nulla al di fuori delle pareti levigate della mia sfera, poi la mia perla sbucò sul fondo dell'oceano. Le altre due sfere lattiginose, Annabeth e Grover, tennero il passo con la mia mentre ci libravamo verso l'alto nell'acqua. Finché... *blam!*

Esplodemmo in superficie, nel bel mezzo della baia di Santa Monica, buttando giù un tizio dal surf e beccandoci un indignato: - Ehi, bello!

Afferrai Grover e lo trascinai fino a un salvagente, poi presi Annabeth e aiutai anche lei. Uno squalo curioso prese a girarci attorno, un bestione bianco lungo oltre tre metri.

- Smamma! - gli dissi. Lo squalo si girò e filò via.

Il surfista biascicò qualcosa a proposito di certi funghi andati a male e schizzò via nuotando sulla sua tavola.

In qualche modo, sapevo che ora fosse: era il primo mattino del ventun giugno, il giorno del solstizio d'estate.

In lontananza si vedeva Los Angeles in fiamme, con i pennacchi di fumo che si levavano da tutti i quartieri della città. E va bene, c'era stato un

terremoto ed era stata colpa di Ade. Probabilmente mi stava inviando contro un esercito di morti perfino in quello stesso istante.

Ma in quel momento, gli Inferi non erano il mio problema più grosso.

Dovevo arrivare sulla costa. Dovevo riportare la Folgore di Zeus sull'Olimpo. Ma, soprattutto, dovevo fare una seria chiacchierata con il dio che mi aveva ingannato.

VENTI - Mi batto con quell'idiota di mio cugino

Ci raccolse una barca della guardia costiera, ma erano troppo occupati per trattenerci a lungo o per chiedersi che cosa ci facessero nel bel mezzo della baia dei ragazzini vestiti dalla testa ai piedi. C'era un disastro da contenere. Avevano le radio intasate di chiamate di soccorso.

Ci scaricarono sul molo di Santa Monica con degli asciugamani sulle spalle e delle bottigliette d'acqua con su scritto SONO UNA GUARDIA

COSTIERA JUNIOR! e ripartirono a tutta birra per salvare altra gente.

Eravamo fradici, perfino io. All'arrivo della guardia costiera, avevo pregato in silenzio che non mi trovassero completamente asciutto, una volta fuori dall'acqua. Perciò avevo desiderato con tutte le mie forze di inzupparmi fino all'osso. E così era stato: la mia solita magia dell'impermeabilità mi aveva abbandonato. Ero anche scalzo, perché avevo dato le mie scarpe a Grover. Meglio che la guardia costiera si domandasse come mai uno di noi fosse scalzo, anziché come mai uno di noi avesse gli zoccoli.

Raggiunta la terraferma, scendemmo barcollando lungo la spiaggia, osservando la città in fiamme sullo sfondo di un'alba splendida. Mi sentivo come se fossi appena resuscitato dai morti - e in effetti c'ero andato vicino. La Folgore di Zeus mi pesava ancora nello zaino e, dopo aver visto mamma, avevo il cuore perfino più pesante.

- Non ci credo - commentò Annabeth. - Dopo tutta la strada che abbiamo fatto...

- Era un trucco - replicai. - Una strategia degna di Atena.

- Ehi - protestò lei, risentita.

- Hai capito, vero?

Lei abbassò lo sguardo e la sua rabbia svanì. - Sì. Ho capito.

- Be', io no! - si lamentò Grover. - Qualcuno avrebbe la...

- Percy - lo interruppe Annabeth. - Mi dispiace per tua madre.

Finsi di non sentirla. Se mi fossi messo a parlare di mia madre, sarei scoppiato a piangere come un bambino dell'asilo.

- La profezia aveva ragione - spiegai. - *Andrai a occidente e affronterai il dio che ha voltato le spalle.* Ma non si trattava di Ade. Ade non voleva una guerra. È stato qualcun altro a mettere a segno il furto.

Qualcuno ha rubato la Folgore di Zeus e l'elmo di Ade e ha incastrato me perché sono il figlio di Poseidone. Poseidone sarà incolpato da entrambi i suoi fratelli. Oggi, entro il tramonto, scoppierà una guerra su tre fronti. E sarò stato io a provocarla.

Grover scosse la testa, confuso. - Ma chi potrebbe essere così spregevole? Chi può volere così tanto la guerra?

Mi fermai di botto, gli occhi puntati in fondo alla spiaggia. - Cavolo, fammi pensare.

Eccolo là, con la sua giacca di pelle nera e gli occhiali da sole, una mazza da baseball di alluminio appoggiata su una spalla. La motocicletta gli rombava accanto, il faro che tingeva di rosso la sabbia. Ci stava aspettando.

- Ehi, ragazzino - esclamò Ares, come se fosse sinceramente contento di vedermi. - Tu dovevi morire.

- Mi ha ingannato - replicai. - È stato *lei* a rubare l'elmo e la Folgore.

Ares sogghignò. - Be', diciamo che non li ho rubati personalmente.

Rubare il simbolo del potere degli altri dei... è proibito. Ma tu non sei l'unico eroe al mondo in grado di fare qualche commissione.

- Chi ha usato? Clarisse? Era là durante il solstizio d'inverno.

L'idea sembrava divertirlo. - Non ha importanza. Il punto è, ragazzino, che stai intralciando lo sforzo bellico. Vedi, devi morire negli Inferi. Il Vecchio Algamarina si infurierà con Ade per la tua uccisione. Fiato Morto avrà la Folgore di Zeus, perciò Zeus si infurierà con *lui*. E Ade sta ancora cercando questo...

Tirò fuori dalla tasca un pesante cappello di lana, del genere che indossano i rapinatori, e lo appoggiai tra i manubri della motocicletta. Il cappello si trasformò subito in un elaborato elmo da guerra di bronzo.

- L'elmo dell'oscurità - boccheggiai Grover.

- Esatto - confermò Ares. - Ora, dov'ero rimasto? Ah già, Ade si infurierà sia con Zeus sia con Poseidone, perché non sa chi dei due sia stato

a commettere il furto. Ben presto, avremo un simpatico e violentissimo scontro su tre fronti.

- Ma sono la sua famiglia! - protestò Annabeth. Ares fece spallucce.

- Il genere migliore di guerra. La più sanguinosa, sempre. Non c'è niente di meglio che starsene a guardare i parenti che se le danno di santa ragione, lo dico sempre.

- Mi ha dato lo zaino a Denver - continuai. - La Folgore è sempre stata là.

- Sì e no - rispose Ares. - Probabilmente è troppo complicato da capire per il tuo cervellino mortale, ma lo zaino è la custodia della Folgore, solo che ha subito una piccola metamorfosi. La Folgore è legata alla sua custodia, un po' come la tua spada, ragazzino. Ti ritorna sempre in tasca, giusto?

Non capivo come facesse a saperlo, ma del resto era il dio della guerra: conoscere le armi era il suo mestiere.

- Comunque - riprese Ares - ho truccato un po' la magia, in modo che la Folgore ritornasse alla sua custodia solo una volta che tu avessi raggiunto gli Inferi. Bastava che ti avvicinassi ad Ade e... sorpresa! C'è posta per te. E se fossi morto lungo il tragitto, poco male. Avevo ancora l'arma.

- Ma perché non si è tenuto la Folgore? - chiesi. - Perché mandarla ad Ade?

La mascella di Ares ebbe un fremito. Per un attimo, fu come se stesse ascoltando un'altra voce, nel profondo della sua testa. - Perché non... già... con una potenza di fuoco del genere...

Rimase in trance per un secondo... due secondi...

Io e Annabeth ci scambiammo delle occhiate nervose.

Poi la faccia di Ares si schiarì. - Non volevo guai. Era meglio che prendessero te con le mani nel sacco.

- Sta mentendo - replicai. - Mandare la Folgore negli Inferi non è stata una sua idea, vero?

- Certo che è stata una mia idea! - Da dietro le lenti dei suoi occhiali da sole iniziò a levarsi del fumo, come se stessero per prendere fuoco.

- Non è stato lei a ordinare il furto - intuii. - È stato qualcun altro a farlo, mandando un eroe. Poi, quando su ordine di Zeus lei è andato a caccia del ladro, l'ha beccato. Ma non l'ha consegnato a Zeus. Qualcosa l'ha convinta a lasciarlo andare. Si è tenuto i due oggetti, aspettando che si presentasse un

altro eroe a completare la consegna. È quella creatura nel baratro a dettarle gli ordini.

- Io sono il dio della guerra! Non prendo ordini da nessuno! Non faccio sogni!

Esitai. - E chi ha parlato di sogni? Ares sembrava scosso, ma cercò di nascondere dietro un ghigno.

- Torniamo al problema più immediato, ragazzino. Sei vivo. Non posso permetterti di riportare quella Folgore sull'Olimpo. Potresti convincere quegli zucconi a darti retta. Perciò devo ucciderti. Niente di personale.

Schioccai le dita. Da sotto i suoi piedi, in un'esplosione di sabbia, spuntò un cinghiale selvatico, perfino più grosso e più brutto di quello che campeggiava sopra la porta della capanna cinque, giù al campo. La bestia scalpitava sulla sabbia, fissandomi astiosa con i suoi occhietti luccicanti e abbassando le zanne affilatissime, in attesa dell'ordine di uccidere.

Entrai con i piedi nella risacca. - Battiti *tu* con me, Ares.

Lui scoppiò a ridere, ma avvertii una lieve tensione nella sua risata... un'inquietudine. - Hai un unico talento, ragazzino: scappare. Sei scappato dalla Chimera. Sei scappato dagli Inferi. Ti manca la stoffa.

- Hai paura?

- Nei tuoi sogni adolescenziali, forse. - Ma i suoi occhiali stavano cominciando a fondersi per il calore emanato dai suoi occhi. - Nessun coinvolgimento diretto. Spiacente, ragazzino. Non sei al mio livello.

Annabeth esclamò: - Percy, scappa! Il cinghiale gigante caricò.

Ma io ero stufo di scappare dai mostri. Da Ade, Ares o chiunque altro.

Mentre quel bestione mi si avventava contro, tolsi il cappuccio alla penna e mi scansai. Vortice mi comparve fra le mani e sferrai un colpo verso l'alto. La zanna destra del cinghiale mi cadde ai piedi, mentre l'animale, disorientato, piombava dritto in mare.

Gridai: - Onda!

Immediatamente, un'onda si levò dal nulla e sommerse il cinghiale, avvolgendolo come una coperta. La bestia guaiò una sola volta, terrorizzata.

Poi scomparve, inghiottita dal mare.

Mi voltai verso Ares. - Ti batterai con me, adesso? - chiesi. - O hai intenzione di nasconderti dietro a un altro porcellino?

La faccia di Ares era viola di rabbia. - Attento, ragazzino. Potrei trasformarti in...

- Uno scarafaggio - suggerii. - O magari un verme. Non ne dubito.

Questo ti risparmierebbe di finire con le divine chiappe a terra, giusto?

Le fiamme guizzarono oltre il bordo dei suoi occhiali. - Oh, diamine, ci tieni davvero tanto a farti ridurre in poltiglia?

- Se perdo, trasformami pure in ciò che più ti piace. Prendi la Folgore.

Ma se vinco, l'elmo e la Folgore saranno miei e *tu* dovrai andartene.

Ares sghignazzò.

Roteò la mazza da baseball, calandola dalla spalla. - Come preferisci farti annientare: alla maniera classica o moderna?

Gli mostrai la mia spada.

- Bene, ragazzo morto - fece. - E classica sia. - La mazza da baseball si trasformò in un'enorme spada con l'impugnatura a due mani.

L'elsa era un grande teschio d'argento con un rubino in bocca.

- Percy - mi chiamò Annabeth. - Non farlo. È un dio.

- È un vigliacco - le risposi.

Lei deglutì. - Mettiti questa, almeno. Come portafortuna.

Si sfilò la collanina con le cinque sudate perle del campo e l'anello di suo padre, e me la legò al collo.

- Riconciliazione - disse. - Atena e Poseidone insieme.

Mi sentii il viso in fiamme, ma riuscii a sorridere: - Grazie.

- E prendi questa - aggiunse Grover. Mi consegnò una lattina spiaccicata, che probabilmente si conservava in tasca da chissà quanti chilometri. - I satiri sono con te.

- Grover... non so che cosa dire.

Mi diede una pacca sulla spalla. Infilai la lattina nella tasca posteriore dei pantaloni.

- Finito con gli addii? - Ares venne verso di me, la lunga giacca di pelle nera che svolazzava alle sue spalle, la spada che scintillava come fuoco alla luce dell'alba. - Io combatto dall'eternità, ragazzino. Ho una forza illimitata e non posso morire. Tu che cos'hai?

"Un ego più piccolo" pensai, ma non lo dissi. Continuai a tenere i piedi nella risacca, arretrando nell'acqua fino alle caviglie. Ripensai a quello che Annabeth aveva detto al ristorante a Denver, tanto tempo prima: "Ares è forte. Ma ha soltanto questo. Perfino la forza deve inchinarsi alla saggezza, ogni tanto." Tirò un fendente mirando alla mia testa, ma io non c'ero più.

Il corpo pensava al posto mio. L'acqua mi slanciò in aria così che potessi catapultarmi sopra il mio avversario, calando la spada durante la discesa.

Però Ares fu altrettanto veloce. Si piegò, e il colpo che era destinato a calare sulla sua spina dorsale fu deviato dall'estremità della sua elsa.

- Non male. Non male - commentò con un ghigno. Poi tirò un altro fendente, obbligandomi a saltare sulla terraferma. Cercai di aggirarlo per tornare in acqua, ma Ares sembrava conoscere le mie intenzioni e cominciò a bersagliarmi di colpi così veloci da costringermi a concentrare tutte le energie solo nello sforzo di non farmi affettare. Continuavo ad allontanarmi dalla risacca. Non riuscivo a trovare un varco per attaccare.

L'allungo della sua spada era molto maggiore di quello di Anaklusmos.

"Avvicinati" mi aveva detto Luke una volta, durante le nostre lezioni.

"Quando hai la spada più corta, avvicinati." Mi slanciai in avanti, ma Ares se lo aspettava. Mi disarmò con un colpo secco, quindi mi respinse con un calcio nel petto, facendomi volare per quasi una decina di metri. Mi sarei spezzato la schiena se non fossi atterrato sul morbido di una duna di sabbia.

- Percy! - gridò Annabeth. - La polizia!

Ci vedevo doppio. Mi sentivo proprio come se avessi preso una mazzata in pieno petto, ma riuscii a rimettermi in piedi.

Non potevo distogliere lo sguardo da Ares per paura che mi tagliasse in due, ma con la coda dell'occhio intravidi delle luci rosse lampeggiare sul viale che costeggiava la spiaggia. Sentii sbattere degli sportelli.

- Laggiù, agente! - gridò qualcuno. - Vede?

La voce burbera di un poliziotto: - Sembra quel ragazzino visto in tv... che diavolo...

- Quel tizio è armato - fece un altro poliziotto. - Chiama rinforzi.

Mi rotolai su un fianco mentre la lama di Ares menava un fendente sulla sabbia.

Raggiunsi di corsa la mia spada, la raccolsi e sferrai un colpo con tutte le forze verso la faccia di Ares, solo per vederlo deviare di nuovo.

Il dio sembrava sapere esattamente quello che stavo per fare un istante prima che io lo facessi.

Mi ritirai verso la risacca, obbligandolo a seguirmi.

- Ammettilo, ragazzino - disse Ares. - Non hai speranze. Sto soltanto giocando un po' con te.

Avevo tutti i sensi all'erta. Adesso capivo quello che intendeva Annabeth quando aveva detto che l'iperattività poteva tenerti in vita durante

una battaglia. Ero incredibilmente ricettivo, notavo ogni minimo particolare.

Vedevo la tensione nei muscoli di Ares. Prevedevo la direzione dei suoi colpi, e allo stesso tempo ero consapevole della presenza di Annabeth e Grover, a una decina di metri sulla mia sinistra. Vidi una seconda autopattuglia che si accostava, a sirene spiegate. Spettatori, persone che si erano trovate in strada per via del terremoto, stavano cominciando a radunarsi. Tra il pubblico mi sembrò di distinguere due o tre individui che si muovevano con l'andatura strana e trotterellante dei satiri. C'erano anche le sagome tremolanti di alcuni spiriti, come se i morti si fossero levati dall'Ade per osservare la battaglia. Sentii il battito di ali di pipistrello che volteggiavano da qualche parte su in cielo.

Altre sirene.

Mi addentrai ancora di più in acqua, ma Ares fu veloce. La punta della sua spada mi lacerò una manica, graffiandomi l'avambraccio.

La voce di un poliziotto col megafono disse: - Giù le pistole! Mettetele a terra. Subito!

Pistole?

Guardai l'arma di Ares e mi sembrò che tremolasse: a volte somigliava a un fucile, a volte a una spada. Non sapevo cosa vedessero gli umani nella mia mano, ma ero certo che non mi faceva sembrare simpatico.

Ares si voltò a scoccare un'occhiataccia ai nostri spettatori, regalandomi un secondo per riprendere fiato. C'erano cinque auto della polizia, adesso, che un gruppetto di agenti accovacciati, con le pistole puntate nella nostra direzione, usavano come protezione.

- È una faccenda privata! - sbraitò Ares. - Sparite!

Fece un gesto ampio con la mano e un muro di fiamme rosse divampò fra le autopattuglie. I poliziotti fecero appena in tempo a mettersi al riparo prima che i veicoli esplodessero. La folla alle loro spalle si disperse urlando.

Ares rise fragorosamente. - Torniamo a noi, piccolo dio. È ora di aggiungerti al barbecue.

Sferrò un fendente, ma lo deviai. Mi avvicinai e cercai di confonderlo con una finta, ma lui mi respinse lo stesso. Le onde adesso mi battevano sulla schiena. Ares si addentrò in mare per seguirmi, con l'acqua che gli arrivava alle cosce.

Avvertii il ritmo dell'oceano, le onde che si ingrossavano con la marea, e a un tratto mi venne un'idea. "Onde piccole" pensai. E mi sembrò che l'acqua alle mie spalle cominciasse a ritirarsi. Stavo trattenendo la marea con la forza della volontà, ma la tensione aumentava, come la carbonicazione dietro a un tappo di champagne.

Ares si fece avanti, sogghignando spavaldo. Io abbassai la lama, come se fossi troppo esausto per continuare. "Aspetta" ordinai al mare. La pressione adesso mi stava quasi sollevando dal fondo. Ares alzò la spada.

Io allora liberai la marea e saltai, sfrecciando come un razzo sopra Ares, sulla cresta dell'onda.

Un muro di un metro e ottanta d'acqua lo investì, lasciandolo a imprecare e a sputacchiare con la bocca piena di alghe. Io atterrai con uno spruzzo alle sue spalle e finii di mirare alla testa, come avevo fatto prima.

Ares si voltò in tempo per alzare la spada, ma stavolta era disorientato e non riuscì a prevedere il trucco. Cambiai direzione, lanciandomi di lato, e conficcai Vortice nell'acqua, infilzando la punta nel tallone del dio.

Il boato che seguì fece impallidire perfino il terremoto di Ade. Il mare stesso arretrò come per uno scoppio, lasciando un ampio cerchio di sabbia umida attorno ad Ares.

L'icore, il sangue degli dei, sgorgò da uno squarcio sullo stivale del dio della guerra. L'espressione dipinta sul suo volto andava ben oltre l'odio.

Era dolore, sgomento, incredulità assoluta di fronte all'evidenza: era stato ferito.

Si fece avanti zoppicando e borbottando imprecazioni in greco antico.

Poi qualcosa lo fermò.

Fu come se una nuvola oscurasse il sole, ma peggio. La luce si abbassò.

Suoni e colori si spensero. Una presenza fredda, pesante, sorvolò la spiaggia rallentando il tempo, abbassando di colpo la temperatura e facendomi sentire come se la vita fosse senza speranza, come se lottare fosse inutile.

Infine, l'oscurità avvolse ogni cosa.

Ares sembrava sbigottito.

Le auto della polizia bruciavano alle nostre spalle. La folla di spettatori si era dileguata. Annabeth e Grover erano immobili sulla spiaggia, scioccati, e osservavano l'acqua che tornava a rifluire attorno ai piedi di Ares, l'icore dorato che si disperdeva nella corrente.

Ares abbassò la spada.

- Ti sei fatto un nemico, piccolo dio - mi disse. - Hai firmato la tua condanna. Ogni volta che alzerai la spada in battaglia, ogni volta che ti augurerai il successo, sentirai la mia maledizione. Stai in guardia, Perseus Jackson. Stai in guardia.

Il suo corpo cominciò a brillare.

- Percy! - gridò Annabeth. - Non guardare!

Mi voltai subito, mentre Ares rivelava la sua vera forma immortale. In qualche modo sapevo che se avessi guardato, sarei stato ridotto in cenere.

Poi la luce si spense.

Ares era sparito. La marea si ritirò, scoprendo l'elmo dell'oscurità di Ade. Lo raccolsi e mi incamminai verso i miei amici.

Ma prima che li raggiungessi, sentii sbattere delle ali di pipistrello. Tre malvagie nonnine con dei cappellini di maglia in testa e una frusta infuocata fra le mani calarono giù dal cielo, atterrandomi davanti.

La Furia al centro, quella che era stata la Dodds, si fece avanti. Aveva le zanne scoperte, ma per una volta non era minacciosa. Sembrava più delusa, come se per tutto il tempo avesse progettato di papparmisi per cena, ma poi avesse rinunciato per paura di fare un'indigestione.

- Abbiamo visto tutto - sibilò. - E così, è vero che non sei stato tu.

Le lanciai l'elmo, che lei afferrò sorpresa.

- Restituiscilo al Divino Ade - le ordinai. - Digli la verità. Digli di revocare la guerra.

Lei esitò, poi si passò la lingua biforcuta sulle labbra verdi e incartapecorite. - Stammi bene, Percy Jackson. Diventa un vero eroe.

Perché altrimenti, se mai dovessi capitarvi di nuovo tra le grinfie...

Ridacchiò con voce stridula, assaporando l'idea. Poi lei e le sue sorelle spiegarono le ali, si alzarono in volo nel cielo pieno di fumo e infine scomparvero.

Raggiunsi Grover e Annabeth, che mi fissavano con tanto d'occhi.

- Terrorizzante - commentò Annabeth.

- Forte! - corresse Grover.

Ma io non mi sentivo terrorizzato. E di certo non mi sentivo forte. Ero stanco, arrabbiato e completamente distrutto.

- Ragazzi, avete sentito anche voi quella... quella cosa? - chiesi.

Annuirono entrambi, imbarazzati.

- Saranno state le Furie - disse Grover.

Ma io non ne ero tanto sicuro. Qualcosa aveva impedito ad Ares di uccidermi, e qualunque cosa fosse era molto più potente delle Furie.

Guardai Annabeth e ci capimmo senza parlare. Ora sapevo che cosa ci fosse in quel baratro, che cos'aveva parlato all'ingresso del Tartaro.

Mi feci restituire lo zaino da Grover e guardai dentro. La Folgore era ancora lì. E pensare che una cosa così piccola stava per causare la Terza guerra mondiale...

- Dobbiamo tornare a New York - dissi. - Entro stasera.

- È impossibile - replicò Annabeth. - A meno che non...

-... voliamo - concluse.

Lei mi fissò stupita. - Vuoi dire che vorresti prendere un aereo?

Ovvero fare quello che ti hanno detto di non fare mai se non vuoi che Zeus ti fulmini, e *per di più* portandoti dietro un'arma più potente di una bomba nucleare?

- Già - risposi io. - Precisamente. Diamoci una mossa.

VENTUNO - Pareggio i conti

È buffo come gli umani riescano a farsi una ragione delle cose adattandole alla loro versione di realtà. Chirone me lo aveva detto, tanto tempo prima. Come al solito, apprezzavo la sua saggezza solo a scoppio ritardato.

Secondo i notiziari di Los Angeles, l'esplosione sulla spiaggia di Santa Monica era stata causata da un folle che aveva fatto fuoco su un'auto della polizia, colpendo accidentalmente un condotto del gas che si era danneggiato durante il terremoto.

Il folle (alias Ares) era lo stesso uomo che aveva rapito me e altri due ragazzi a New York, portandoci poi a spasso per tutta la nazione durante dieci giorni di odissea del terrore.

Il povero piccolo Percy Jackson non era un criminale internazionale, dopotutto. Aveva causato i disordini su quell'autobus del New Jersey cercando di scappare dal suo aguzzino (in seguito, dei testimoni avrebbero giurato di aver visto l'uomo vestito di pelle sull'autobus: "Perché non me lo sono ricordato prima?"). Era stato il folle a causare l'esplosione sull'arco di

St Louis. Dopotutto, un ragazzino non ci sarebbe mai riuscito. Una sollecita cameriera di Denver aveva visto l'uomo minacciare le vittime fuori dal suo ristorante, aveva fatto scattare una foto a un amico e poi aveva informato la polizia. Alla fine, il coraggioso Percy Jackson (il ragazzo cominciava a piacermi) aveva sottratto una pistola al suo aguzzino a Los Angeles e si era battuto con lui in un duello sulla spiaggia. La polizia era arrivata appena in tempo. Ma nella spettacolare esplosione, cinque autopattuglie erano rimaste distrutte e il rapitore era fuggito. Non c'erano stati feriti. Percy Jackson e i suoi due amici erano sani e salvi sotto la custodia della polizia.

Furono i giornalisti a fornirci tutta la storia. Noi ci limitammo ad annuire, a sembrare piagnucolosi ed esausti (non fu difficile) e a recitare la parte delle vittime davanti alle telecamere.

- Voglio soltanto - dissi, soffocando le lacrime - rivedere il mio amato patrigno. Ogni volta che lo vedevo in tv e sentivo che mi chiamava "piccolo delinquente", sapevo... in qualche modo... che le cose si sarebbero aggiustate. E so che vorrà ricompensare ogni singola persona di questa meravigliosa città con un elettrodomestico del suo negozio in omaggio.

Ecco il numero di telefono... Poliziotti e giornalisti erano così commossi che fecero una colletta, procurandoci tre biglietti sul primo volo per New York.

Sapevo che l'aereo era la mia unica possibilità e mi auguravo che Zeus mi desse un po' di tregua, date le circostanze. Ma non fu facile salire a bordo.

Il decollo fu un incubo. Ogni minima turbolenza era più spaventosa di un mostro greco. Non staccai le mani dai braccioli finché non atterrammo sani e salvi all'aeroporto La Guardia. La stampa locale ci aspettava fuori dalla dogana, ma riuscimmo a evitarla grazie ad Annabeth, che con il berretto invisibile in testa depistò i giornalisti gridando: "Sono laggiù, alla yogurteria! Svelti!", per poi raggiungerci al ritiro bagagli.

Ci separammo al posteggio dei taxi. Dissi ad Annabeth e Grover di tornare alla Collina Mezzosangue per riferire a Chirone quello che era successo. Protestarono, e fu dura lasciarli andare dopo tutto quello che avevamo passato insieme, ma sapevo che dovevo compiere l'ultima parte dell'impresa da solo. Se le cose fossero andate male, se gli dei non mi avessero creduto... volevo che Annabeth e Grover restassero vivi per raccontare a Chirone la verità.

Saltai su un taxi e partii in direzione di Manhattan.

Trenta minuti dopo, entravo nell'atrio dell'Empire State Building.

Con i vestiti laceri e la faccia scorticata, dovevo proprio somigliare a un vagabondo. Non dormivo da almeno ventiquattro ore.

Mi avvicinai alla reception e dissi: - Seicentesimo piano.

Il portiere stava leggendo un grosso libro con l'immagine di un mago sulla copertina. Io non andavo particolarmente matto per il fantasy, ma doveva essere un buon libro, perché il tipo ci mise un po' per sollevare lo sguardo. - Non esiste un piano del genere, giovanotto.

- Ho bisogno di un'udienza con Zeus.

Mi elargì un sorriso vacuo. - Come hai detto, prego?

- Mi ha sentito.

Stavo per stabilire che il portiere era solo un mortale e che avrei fatto meglio a darmela a gambe prima che chiamasse il manicomio, quando lui rispose: - Ci vuole un appuntamento, giovanotto. Il Divino Zeus non riceve nessuno senza preavviso.

- Oh, io credo che farà un'eccezione. - Mi sfilai lo zaino dalle spalle e tirai la zip.

La guardia sbirciò dentro e per qualche secondo osservò il cilindro metallico senza capire cosa fosse. Poi impallidì. - Questa non è...

- Sì invece - garantii. - Vuole che la tiri fuori?

- No! No! - Scese scompostamente dalla sedia, frugò sul bancone alla ricerca di una scheda d'accesso e me la consegnò. - Inserisci questa nella serratura elettronica. Assicurati che non ci sia nessun altro in ascensore.

Seguii le sue istruzioni. Non appena le porte dell'ascensore si chiusero, infilai la scheda nella serratura. Un attimo dopo scomparve e sulla console apparve un nuovo pulsante, di colore rosso, con su scritto "600".

Lo premetti e mi misi in attesa.

Si diffuse una musica di sottofondo. " *Raindrops keep falling on my head.* " Poi finalmente: *ding*. Le porte scorrevoli si aprirono. Uscii e quasi mi prese un colpo.

Mi trovavo su uno stretto vialetto di pietra sospeso in aria. Sotto di me c'era Manhattan, vista dall'altezza di un aeroplano. Di fronte, una candida scalinata di marmo si attorcigliava attorno a una nuvola, librandosi verso il cielo. La seguii con lo sguardo fino in cima, e il mio cervello si rifiutò di accettare quello che gli occhi gli mostravano.

"Guardate meglio" ordinò il mio cervello.

"Lo stiamo facendo" insistettero gli occhi. "È davvero lì." Sopra le nuvole si ergeva il picco decapitato di una montagna, con la sommità coperta di neve. Abbarbicate lungo i versanti c'erano dozzine di eleganti palazzi - una città di ville - tutti provvisti di portici e colonnati bianchi, terrazzi dorati e bracieri di bronzo che scintillavano di migliaia di fuochi. Le strade si arrampicavano con un tragitto folle e tortuoso fino in cima, dove il palazzo più grande di tutti brillava sullo sfondo candido della neve. Qua e là, appollaiati precariamente, spuntavano giardini rigogliosi di ulivi e cespugli di rose. Riuscivo a distinguere un mercato pieno di tende colorate, un anfiteatro di pietra incastonato su un fianco della montagna, un ippodromo e un colosseo eretti su quello opposto. Era una città dell'Antica Grecia, solo che non era in rovina. Era nuova di zecca e piena di vita, come doveva essere Atene duemilacinquecento anni fa.

"Questo posto non può essere qui" mi dissi. La cima di una montagna sospesa sopra il centro di New York come un gigantesco asteroide?

Com'era possibile che una cosa del genere fosse ancorata sopra l'Empire State Building, esposta allo sguardo di milioni di persone, e non l'avesse notata nessuno?

Ma era là. E io ero là.

Il mio viaggio attraverso l'Olimpo fu come un sogno. Ninfe dei boschi mi lanciarono olive dai loro giardini, in un coro di risatine. Gli ambulanti del mercato mi offrirono le loro mercanzie: lecca lecca all'ambrosia, uno scudo nuovo e una copia originale del Vello D'Oro, scintillante di Strass, "come quello visto alla Efestotv".

Le nove muse accordavano i loro strumenti per un concerto nel parco, circondate da un capannello di spettatori: satiri, Naiadi e un gruppetto di bei ragazzi, forse delle divinità minori. Nessuno sembrava turbato per l'imminente guerra civile. In effetti, sembravano tutti allegri, come per un giorno di festa. Molti si voltarono a guardarmi, parlottando fra loro.

Iniziai a inerpicarmi su per la strada principale, verso il grande palazzo che si ergeva sulla vetta del monte: una copia inversa del palazzo degli Inferi. Mentre laggiù dominavano il nero e il bronzo, qui tutto scintillava d'argento e di bianco.

Capii che Ade aveva costruito il suo palazzo sulla falsariga di quello.

Non era il benvenuto sull'Olimpo, tranne che nel solstizio d'inverno, perciò si era costruito il suo Olimpo personale negli Inferi. Poveretto: nonostante la brutta esperienza che avevo avuto con lui, mi faceva un po'

pena. Essere banditi da quel posto sembrava una vera ingiustizia. Chiunque se la sarebbe presa a morte.

L'ultima scalinata terminava su un cortile interno. Superato questo, ero nella sala del trono.

Ma "sala" non era la parola giusta. In confronto a quel posto, la stazione centrale di New York sembrava lo stanzino delle scope. Massicce colonne si levavano fino a un soffitto a volta, ornato di costellazioni dorate in movimento.

Dodici troni, concepiti per esseri delle dimensioni di Ade, erano disposti come una U capovolta, proprio come le capanne del Campo Mezzosangue.

Un fuoco enorme crepitava nel braciere centrale. I troni erano vuoti, tranne per i due posti all'estremità: il trono principale a destra e quello immediatamente alla sua sinistra. Non ebbi bisogno di presentazioni per sapere chi fossero gli dei che li occupavano e che mi stavano aspettando.

Mi avvicinai con le gambe tremanti.

Gli dei erano giganti, come Ade, ma quasi non riuscivo a guardarli senza avvertire una specie di formicolio per tutto il corpo, come se stessi per prendere fuoco. Zeus, il Padre degli Dei, indossava un completo gessato blu scuro. Era seduto su un semplice trono di platino massiccio. Aveva una barba curata, percorsa da striature grigie e nere come una nuvola temporalesca. Il volto era fiero, bello e cupo, gli occhi di un grigio carico di pioggia. Quando gli arrivai più vicino, ci fu un crepitio nell'aria e avvertii l'odore dell'ozono.

Il dio seduto al suo fianco era senza dubbio suo fratello, ma era vestito in modo molto diverso. Mi ricordava un tipico turista della Florida.

Indossava dei sandali di cuoio, un paio di bermuda color kaki e una camicia hawaiana straripante di pappagallini e noci di cocco. La pelle era abbronzatissima e le mani erano scorticate come quelle di un vecchio pescatore. Aveva i capelli neri, come i miei. Sul volto c'era la stessa espressione ombrosa che mi aveva sempre fatto bollare come un ribelle.

Ma gli occhi, verde mare come i miei, erano circondati da piccole rughe d'espressione scavate dal sole, e capii che sorrideva spesso.

Il trono era una sorta di sedia per la pesca d'altura. Era di quelle semplici, girevoli, con la seduta di pelle nera e una fondina incorporata per la canna da pesca. Invece di una canna, però, la fondina custodiva un tridente di bronzo, con le punte scintillanti di luce verde.

Gli dei erano immobili e muti, ma si avvertiva una tensione nell'aria, come se avessero appena concluso una discussione.

Mi avvicinai al trono del pescatore e mi inginocchiai ai suoi piedi. - Padre. - Non osai alzare lo sguardo. Avevo il cuore a mille. Percepivo l'energia emanata da entrambi. Ero certo che se avessi detto la cosa sbagliata, avrebbero potuto incenerirmi sul posto.

Alla mia sinistra, Zeus parlò: - Non dovresti rivolgerti prima al padrone di casa, ragazzo?

Tenni la testa china e aspettai.

- Pace, fratello - disse finalmente Poseidone. La sua voce risvegliò subito i miei primi ricordi: quel bagliore caldo che avevo sentito da bambino, la sensazione della sua mano divina sulla fronte. - Il ragazzo mostra deferenza a suo padre. Come è giusto che sia.

- insisti a riconoscerlo, dunque? - chiese Zeus, minaccioso. - Riconosci questo figlio che hai generato rompendo la nostra sacra promessa?

- Ho già ammesso la mia infrazione - rispose Poseidone. - Ora vorrei sentirlo parlare.

Un'infrazione.

Mi salì un groppo in gola. Tutto qui? Ero soltanto questo: un'infrazione? Il risultato dell'errore di un dio?

- L'ho già risparmiato una volta - brontolò Zeus. - Azzardarsi a volare nel mio dominio... bah! Avrei dovuto fulminarlo per la sua impudenza.

- E rischiare di distruggere la tua stessa Folgore? - chiese Poseidone, calmo. - Ascoltiamo ciò che ha da dire, fratello.

Zeus brontolò ancora un po'. - Lo ascolterò - decise infine. - Poi deciderò se scaraventarlo o meno giù dall'Olimpo.

- Perseus - mi chiamò Poseidone. - Guardami. Ubbidii, e non avrei saputo dire che cosa leggessi sul suo viso. Non c'era nessun segno di affetto o di approvazione. Niente che mi infondesse coraggio. Era come guardare l'oceano: certi giorni capivi di che umore fosse. La maggior parte delle volte, però, era insondabile, misterioso.

Ebbi la sensazione che Poseidone in realtà non si fosse fatto un'idea precisa sul mio conto. Non sapeva se era felice di avermi come figlio oppure no. È strano, ma in un certo senso ero sollevato che fosse così distaccato. Se avesse tentato di scusarsi, di dirmi che mi voleva bene o anche solo di sorridere, sarebbe sembrato falso. Come un padre umano che inventa scuse per giustificare la sua assenza. La distanza invece riuscivo a

sopportarla. Dopotutto, nemmeno io mi sentivo ancora sicuro nei suoi confronti.

- Rivolgiti al Divino Zeus, ragazzo - mi ordinò. - Raccontagli la tua storia.

Così spiegai tutto a Zeus, per filo e per segno. Tirai fuori il cilindro metallico, che cominciò a mandare scintille alla presenza del dio del cielo, e lo poggiai ai suoi piedi.

Ci fu un lungo silenzio, interrotto solamente dal crepitio del fuoco.

Zeus allargò la mano e la Folgore volò dal suo padrone. Quando serrò il pugno, le punte metalliche si accesero di elettricità, finché non sembrò che stringesse in mano qualcosa di più simile alla folgore classica, un giavellotto di sibilante energia lungo sei metri, che mi fece drizzare i capelli sulla testa.

- Sento che il ragazzo dice la verità - mormorò Zeus.

- Ma che Ares fosse capace di una cosa del genere... non è da lui.

- È orgoglioso e impulsivo - intervenne Poseidone.

- È un fattore ereditario.

- Signore?

Entrambi risposero: - Sì?

- Ares non ha agito da solo. Qualcun altro... qualcos'altro... ha avuto l'idea.

Descrissi i miei sogni e la sensazione che avevo provato sulla spiaggia, quel momentaneo alito di malvagità che sembrava aver fermato il mondo e che aveva impedito ad Ares di uccidermi.

- In sogno - dissi - la voce mi ordinava di portare la Folgore negli Inferi. Anche Ares ha accennato a dei sogni. Penso che sia stato usato, proprio come me, per scatenare una guerra.

- E così accusi Ade, dopotutto? - chiese Zeus.

- No - risposi. - Divino Zeus, sono stato al cospetto di Ade. Ma la sensazione che ho avuto sulla spiaggia era diversa. Era la stessa che ho provato vicino al baratro. E quello era l'ingresso del Tartaro, non è vero?

Qualcosa di potente e di malvagio si agita laggiù... qualcosa di più antico perfino degli dei.

Poseidone e Zeus si scambiarono uno sguardo. Ebbero una breve e intensa discussione in greco antico. Riuscii a cogliere una parola sola: "padre".

Poseidone espresse un suggerimento, ma Zeus lo interruppe. Poseidone cercò di obiettare, ma Zeus lo fermò con un gesto stizzito della mano. - Non ne parliamo più - disse. - Devo andare a purificare personalmente la mia Folgore nelle acque di Lemno, per cancellare le tracce dell'onta mortale dal metallo.

Si alzò in piedi e mi guardò. La sua espressione si era addolcita impercettibilmente. - Mi hai reso un servizio, ragazzo. Pochi eroi sarebbero riusciti nell'impresa.

- Sono stato aiutato, signore - replicai. - Grover Underwood e Annabeth Chase...

- Per mostrarti la mia gratitudine, ti risparmierei la vita. Non mi fido di te, Perseus Jackson. Non mi piacciono le implicazioni del tuo arrivo per il futuro dell'Olimpo. Ma per amore della pace in famiglia, ti lascerò vivere.

- Ehm... grazie, signore.

- Ma guai a te se oserai di nuovo volare. E fa' che non ti trovi qui al mio ritorno. Altrimenti assaggerai il gusto di questa folgore. E sarà la tua ultima sensazione.

Un tuono scosse il palazzo e Zeus scomparve con un lampo accecante.

Ero rimasto solo con mio padre, nella sala del trono.

Poseidone sospirò. - Tuo zio ha sempre avuto un gran talento per le uscite di scena. Avrebbe fatto un figurone come dio del teatro.

Un silenzio imbarazzante.

- Signore - chiesi - che cosa c'era in quel baratro? Poseidone mi guardò intensamente. - Non l'hai intuito?

- Crono - risposi. - Il re dei Titani.

Perfino nella sala del trono dell'Olimpo, lontanissimi dal Tartaro, il nome di Crono oscurò l'ambiente, smorzando il calore del fuoco alle mie spalle.

Poseidone impugnò il suo tridente. - Nella Prima guerra, Percy, Zeus ha smembrato nostro padre Crono in migliaia di pezzi, come lui aveva fatto con suo padre, Urano. Poi ha gettato i suoi resti nell'abisso più oscuro del Tartaro. L'esercito dei Titani è stato sbaragliato, la loro fortezza sull'Etna è stata distrutta, i loro mostruosi alleati sono stati scacciati negli angoli più remoti della terra. E tuttavia i Titani non possono morire, proprio come gli dei. In qualche orribile forma, Crono è ancora vivo, ancora cosciente nel suo eterno dolore, ancora avido di potere.

- Sta guarendo - dissi. - Sta tornando.

Poseidone scosse la testa. - Di tanto in tanto, nel corso dei secoli, Crono ha dato segni di vita. Entra negli incubi degli uomini e vi inietta pensieri malvagi. Risveglia mostri inquieti dagli abissi. Ma da qui a suggerire che stia per risorgere dal baratro...

- Ma sono queste le sue intenzioni, Padre. È quello che ha detto.

Poseidone rimase a lungo in silenzio.

- Il Divino Zeus ha chiuso la discussione. Non consentirà che si parli di Crono. Hai completato la tua impresa, figliolo. Non ti si chiede altro.

- Ma... - mi fermi. Discutere non sarebbe servito a niente. Con ogni probabilità avrebbe fatto arrabbiare l'unico dio che avevo dalla mia parte.

- Come... come volete, Padre.

Un lieve sorriso comparve sulle sue labbra. - L'obbedienza non ti viene naturale, vero?

- No... signore.

- Immagino che sia un po' colpa mia. Il mare non ama essere limitato.

- Si alzò in tutta la sua altezza e sollevò il tridente. Poi, in un tremolio luminoso, assunse le dimensioni di un uomo normale e me lo ritrovai davanti. - Devi andare, figliolo. Ma prima, sappi che tua madre è tornata.

Lo guardai sbalordito. - Mia madre?

- La troverai a casa. Ade l'ha restituita quando hai recuperato il suo elmo. Perfino il Signore dei Morti paga i suoi debiti.

Il cuore mi martellava in petto. Non riuscivo a crederci. - Vuole... vorrebbe...

Stavo per chiedere a Poseidone se voleva venire a trovarla con me, ma poi capii che era ridicolo. Mi immaginai mentre caricavo il dio del mare su un taxi e lo portavo sull'Upper East Side. Se in tutti questi anni avesse avuto voglia di vedere mia madre, lo avrebbe fatto. E poi bisognava fare i conti con Gabe il Puzzone.

Gli occhi di Poseidone si rattristarono un po'. - Quando sarai a casa, Percy, dovrai compiere una scelta importante. Troverai un pacco che ti aspetta nella tua stanza.

- Un pacco?

- Capirai quando lo vedrai. Nessuno può scegliere la tua strada per te, Percy. Devi essere tu a decidere.

Annuii, anche se non sapevo che cosa intendesse dire.

- Tua madre è una vera regina - continuò Poseidone con rimpianto.

- Non incontravo una donna mortale alla sua altezza da migliaia di anni.

Eppure... mi dispiace che tu sia nato, figliolo. Ti ho condannato al destino di un eroe, e il destino di un eroe non è mai facile. È sempre e soltanto un destino tragico.

Cercai di non offendermi. Ma non era facile: ecco mio padre, il mio vero padre, che si diceva dispiaciuto della mia nascita. - A me non dispiace, Padre.

- Non ancora - replicò lui. - Non ancora. Ma è stato un errore imperdonabile da parte mia.

- Allora me ne vado. - Mi inchinai goffamente. - Non... non vi disturberò più.

Mi allontanai di pochi passi, ma lui mi richiamò. - Perseus.

Mi voltai.

Aveva una luce diversa negli occhi, una sorta di orgoglio impetuoso. - Sei stato bravo, Perseus. Non fraintendermi. Qualunque altra cosa tu faccia, sappi che sei mio. Sei un vero figlio del dio del mare.

Mentre attraversavo la città degli dei sulla via del ritorno, tutti smisero di parlare. Le muse interruppero il loro concerto. Uomini, satiri e Naiadi si voltarono a guardarmi, i volti pieni di rispetto e di gratitudine, e quando passai si inginocchiarono come se fossi chissà quale eroe.

Quindici minuti dopo, ancora in trance, ero di nuovo sulle strade di Manhattan.

Presi un taxi fino all'appartamento di mia madre, suonai il campanello ed eccola là, la mia bellissima mamma, profumata di menta e liquirizia, la stanchezza e la preoccupazione che evaporarono dal suo viso non appena mi vide.

- Percy! Oh, grazie al cielo. Oh, il mio bambino.

Mi stritolò fra le braccia. Eravamo in piedi nell'ingresso, con lei che piangeva e mi passava le mani fra i capelli.

Okay, lo ammetto... anch'io avevo un pochino gli occhi umidi. Tremavo dal sollievo di rivederla.

Mi raccontò che si era materializzata nell'appartamento quel mattino stesso, spaventando Gabe a morte. Non ricordava nulla dopo il Minotauro ed era rimasta di stucco quando Gabe le aveva detto che ero un criminale ricercato, uno che se ne andava in giro a demolire i monumenti nazionali.

Era impazzita dalla preoccupazione per tutto il giorno, perché non aveva sentito i notiziari. Gabe l'aveva costretta ad andare al lavoro, dicendo che

doveva recuperare un mese di stipendio e che era meglio che cominciasse subito.

Ingoiai la rabbia e le raccontai la mia storia. Cercai di farla suonare meno spaventosa di quanto non fosse, ma non era facile. Ero quasi arrivato al duello con Ares quando la voce di Gabe mi interruppe dal soggiorno. - Ehi, Sally! Questo polpettone arriva oppure no?

Lei chiuse gli occhi. - Non sarò felice di vederti, Percy. Il negozio ha avuto un milione di telefonate da Los Angeles, oggi... per non so che elettrodomestici in omaggio.

- Ah, già, quelli...

Si sforzò di sorridere. - Non farlo arrabbiare di più, va bene? Vieni.

Nel mese in cui ero stato via, l'appartamento si era trasformato in Gabeland. La spazzatura sparsa sulla moquette mi arrivava alle caviglie. Il divano era tappezzato di lattine di birra. Calzini e biancheria sporca pendevano dai paralumi.

Il mio patrigno era seduto al tavolo del poker con quei tre gonzi dei suoi amici.

Quando mi vide, gli cadde il sigaro di bocca. La faccia che fece era più incandescente della lava. - Hai del coraggio a presentarti qui, teppistello.

Pensavo che la polizia...

- Non è un fuggiasco, a quanto pare - intervenne mamma. - Non è meraviglioso, Gabe?

Gabe guardava ora me, ora mia madre. Non sembrava che trovasse il mio ritorno tanto meraviglioso.

- Già mi è toccato restituire i soldi della tua assicurazione sulla vita, Sally - grugnì. - Prendimi il telefono. Chiamo la polizia.

- Gabe, no!

Lui inarcò le sopracciglia. - Hai appena detto "no" per caso? Pensi che sia disposto a sopportare ancora questo teppistello? Posso ancora denunciarlo per aver distrutto la mia Camaro.

- Ma...

Alzò una mano e mia madre sussultò.

Per la prima volta, mi resi conto che Gabe aveva picchiato mia madre.

Non sapevo quando, o quanto. Ma l'aveva fatto, ne ero certo. Forse andava avanti da anni, quando io non c'ero.

Una bolla di rabbia cominciò a crescermi nel petto. Mi avvicinai a Gabe, sfilandomi istintivamente la penna dalla tasca.

Lui scoppiò a ridere. - Che c'è, teppistello? Vuoi scarabocchiarmi?

Toccami e ti faccio sbattere in galera per sempre, capito?

- Ehi, Gabe - lo interruppe il suo amico Eddie. - È solo un ragazzino.

Gabe lo guardò stizzito e gli rifece il verso in falsetto: "Solo un ragazzino." Gli altri due risero come degli idioti.

- Voglio essere generoso con te, teppistello. - Gabe mi mostrò i denti ingialliti dal tabacco. - Ti do cinque minuti per prendere i tuoi stracci e filare via di qui. Dopodiché, chiamerò la polizia.

- Gabe! - lo supplicò mia madre.

- È scappato di casa - le disse Gabe. - Che ci resti, fuori di casa.

Morivo dalla voglia di togliere il cappuccio a Vortice ma, anche se lo avessi fatto, la lama non feriva gli esseri umani. E Gabe, a essere generosi, era un essere umano.

Mia madre mi prese per il braccio. - Per favore, Percy. Vieni. Andiamo in camera tua.

Lasciai che mi portasse via, le mani che mi tremavano ancora di rabbia.

La mia stanza era stata completamente invasa dalle schifezze di Gabe.

C'erano pile di batterie di automobili usate, un bouquet di fiori ammuffito con un biglietto inviato da qualcuno che aveva visto la sua intervista con Barbara Walters.

- Gabe è solo arrabbiato, tesoro - mi disse mamma. - Gli parlerò dopo. Sono sicura che le cose si aggiusteranno.

- Mamma, le cose non si aggiusteranno mai. Non finché Gabe è qui.

Lei si torse le mani per l'agitazione. - Posso... ti porterò al lavoro con me per il resto dell'estate. In autunno forse c'è un altro collegio...

- Mamma.

Abbassò gli occhi. - Ci sto provando, Percy. Mi serve solo... mi serve solo un po' di tempo.

Un pacco comparve sul mio letto. O almeno, avrei giurato che fino a un attimo prima non ci fosse.

Era una scatola di cartone piuttosto malconcia, adatta a contenere un pallone. L'indirizzo sulla targhetta di spedizione era scritto con la mia calligrafia: *Gli Dei Monte Olimpo esimo 600*

Empire State Building New York, NY

Cordiali saluti, Percy Jackson Sul coperchio, scritto col pennarello nero in una nitida e decisa calligrafia maschile, c'era l'indirizzo del nostro appartamento e le parole: RESTITUIRE AL MITTENTE.

A un tratto capii quello che Poseidone mi aveva detto sull'Olimpo.

Un pacco. Una decisione.

"Qualunque altra cosa tu faccia, sappi che sei mio. Sei un vero figlio del dio del mare." Guardai mia madre. - Mamma, vuoi che Gabe sparisca?

- Percy, non è così semplice. Io...

- Mamma, basta che tu me lo dica. Quell'idiota ti mette le mani addosso. Vuoi che sparisca oppure no?

Lei esitò, poi annuì, quasi impercettibilmente. - Sì, Percy. Lo voglio. E sto cercando di raccogliere il coraggio per dirglielo. Ma non puoi farlo tu al posto mio. Non puoi risolvere tu i miei problemi.

Guardai la scatola.

Io *potevo* risolvere i suoi problemi. Avevo voglia di strappare il coperchio, mollare il pacco sul tavolo del poker e tirare fuori quello che c'era dentro. Potevo cominciare il mio giardino di statue personale proprio là, in soggiorno.

"Ecco cosa farebbe un eroe greco nelle storie" pensai. "Ecco quello che si merita Gabe." Ma la storia di un eroe finiva sempre in tragedia. Poseidone me lo aveva detto.

Ripensai agli Inferi. Immaginai lo spirito di Gabe che vagava per l'eternità nelle Praterie degli Asfodeli o che veniva sottoposto a qualche orribile tortura oltre il filo spinato dei Campi della Pena: una partita di poker eterna, immerso nell'olio bollente fino alla vita e costretto ad ascoltare l'opera. Avevo il diritto di mandare qualcuno laggiù? Perfino se quel qualcuno era Gabe?

Un mese prima, non avrei esitato. Adesso...

- E invece posso - le dissi. - Un'occhiata dentro questa scatola, e non ti darà mai più fastidio.

Lei guardò il pacco e capì al volo. - No, Percy - esclamò, arretrando.

- Non puoi.

- Poseidone ti ha chiamata regina - le raccontai. - Ha detto che non incontrava una donna come te da migliaia di anni.

Arrossì. - Percy...

- Meriti di meglio, mamma. Dovresti andare all'università, prendere la laurea. Puoi scrivere il tuo romanzo, incontrare un brav'uomo, vivere in una bella casa. Non devi più proteggermi restando con Gabe. Lascia che mi liberi di lui.

Si asciugò una lacrima dalla guancia. - Parli proprio come tuo padre - disse. - Una volta si è offerto di fermare la marea per me. Di costruirmi un palazzo sul fondo del mare. Pensava di poter risolvere tutti i miei problemi con un gesto della mano.

- E che male c'è?

I suoi occhi multicolori mi scrutarono a fondo. - Credo che tu lo sappia, Percy. Credo che tu mi somigli abbastanza da capire. Se voglio che la mia vita abbia un senso, devo viverla in prima persona. Non posso farmi proteggere da un dio... o da mio figlio. Devo trovare il coraggio da sola. La tua impresa me l'ha ricordato.

Ascoltammo i suoni che provenivano dal salotto: le *fiches* del poker, le imprecazioni, il canale dello sport.

- Ti lascio la scatola - dissi. - Se ti minaccia... Lei impallidì ma annuì. - Dove andrai, Percy?

- Alla Collina Mezzosangue.

- Per l'estate o per sempre?

- Non lo so.

Ci guardammo intensamente e sentii che avevamo stretto un patto.

Avremmo visto come stavano le cose alla fine dell'estate.

Mi baciò sulla fronte. - Sarai un eroe, Percy. Sarai il più grande di tutti.

Diedi un'ultima occhiata alla mia stanza, con la sensazione che non l'avrei più rivista. Poi mia madre mi accompagnò alla porta.

- Te ne vai già, teppistello? - mi gridò dietro Gabe. - Che liberazione!

Ebbi un ultimo barlume di dubbio. Come potevo rinunciare all'occasione perfetta per vendicarmi? Me ne stavo andando senza salvare mia madre.

- Ehi, Sally - sbraitò lui. - Allora, questo polpettone? Una gelida espressione di rabbia passò negli occhi di mia madre, e pensai che forse, dopotutto, la stavo lasciando in buone mani. Le proprie.

- Il polpettone arriva subito, caro - gli rispose. - Polpettone a sorpresa.

Mi guardò e mi fece l'occhiolino.

L'ultima cosa che vidi prima che la porta si richiudesse, fu mia madre che scrutava Gabe, con l'aria di chiedersi che aspetto avrebbe avuto come statua da giardino.

VENTIDUE - La profezia si avvera

Eravamo i primi eroi a tornare vivi alla Collina Mezzosangue dopo Luke, perciò tutti ci trattarono come se avessimo vinto un reality o roba del genere. Secondo la tradizione del campo, indossammo delle corone d'alloro a un grande banchetto preparato in nostro onore, poi raggiungemmo il falò in testa a un corteo, per bruciare i lenzuoli funebri che le nostre capanne avevano preparato per noi durante la nostra assenza.

Il lenzuolo di Annabeth era talmente bello - di seta grigia con delle civette ricamate sopra - che le dissi che era un vero peccato non usarlo per la sua sepoltura. Lei mi mollò un pugno e mi intimò di piantarla.

Come figlio di Poseidone non avevo dei compagni di capanna, perciò quelli della sei si erano offerti di preparare un lenzuolo per me. Avevano preso un vecchio lenzuolo da letto e ci avevano dipinto intorno delle faccine con delle croci al posto degli occhi, mentre al centro avevano scritto a grandi lettere:

PERDENTE.

Fu divertente dargli fuoco.

Mentre i ragazzi della capanna di Apollo conducevano il coro e distribuivano i *marshmallows* arrostiti sul falò, io fui circondato da gente: i miei vecchi compagni di Hermes, quelli di Annabeth della capanna di Atena e i satiri amici di Grover, che ammiravano la licenza di cercatore nuova di zecca che aveva appena ricevuto dal Consiglio dei Satiri Anziani. Il Consiglio aveva definito la prestazione di Grover come "Coraggiosa fino all'indigestione. Un'impresa con la barba e con le corna, come mai si era visto in passato." Gli unici a non essere in vena di festeggiare erano Clarisse e la sua banda. Dalle occhiate velenose che mi lanciavano, capii che non mi avrebbero mai perdonato per aver screditato il loro paparino.

Ma mi andava bene così.

Perfino il discorso di bentornato di Dioniso non riuscì a smorzare il mio entusiasmo. - Sì, sì, e così il marmocchio è riuscito a non farsi ammazzare e adesso si sarà montato ancora di più la testa. Be', urrà.

Passando ad altri annunci, non ci sarà nessuna gara di canoa questo sabato...

Tornai nella capanna tre, ma non mi ci sentivo più tanto solo. Avevo degli amici con cui allenarmi durante il giorno. E di notte, sdraiato sul letto, ascoltavo il mare, sapendo che mio padre era là fuori. Okay, forse non sapeva ancora bene cosa pensare di me e forse non avrebbe neanche voluto che io nascessi, però mi stava guardando. E per il momento, era fiero di quello che avevo fatto.

Quanto a mia madre, ebbe l'occasione di cambiare vita. La sua lettera arrivò una settimana dopo il mio ritorno al campo. Mi raccontò che Gabe se n'era andato misteriosamente: era svanito dalla faccia della terra, in effetti. Aveva denunciato la sua scomparsa alla polizia, ma aveva la strana sensazione che non lo avrebbero mai ritrovato.

Passando a tutt'altro, aveva venduto a un collezionista la sua prima scultura di cemento a grandezza naturale, intitolata "Il giocatore di poker", tramite una galleria d'arte di Soho. Le aveva fruttato così bene che aveva lasciato un anticipo per un nuovo appartamento e si era già pagata il primo semestre di lezioni alla New York University. La galleria di Soho chiedeva a gran voce altre opere, che definivano "un enorme passo avanti nel neorealismo dell'orrido." "Ma non preoccuparti" scriveva mamma. "Ho chiuso con la scultura. Mi sono sbarazzata della scatola di attrezzi che mi hai lasciato. È ora che torni a scrivere." In fondo, c'era un *post scriptum*: "Percy, ho trovato una buona scuola privata qui in città. Ho lasciato un anticipo per tenerti un posto, nel caso tu voglia iscriverti alla seconda media. Potresti vivere a casa. Ma se preferisci restare tutto l'anno alla Collina Mezzosangue, capirò." Ripiegai la lettera con cura e l'appoggiai sul comodino. Ogni notte, prima di addormentarmi, la rileggevo, cercando di decidere come risponderle.

Il quattro luglio tutto il campo si riunì sulla spiaggia per i fuochi d'artificio preparati dalla capanna nove. I figli di Efesto non potevano certo accontentarsi di qualche insulso scoppio rosso-bianco-e-blu. Così avevano ancorato una chiatta al largo, carica di razzi grandi come missili Patriot.

Secondo Annabeth, che aveva già visto lo spettacolo in passato, la sequenza di colpi sarebbe stata così fitta da creare quasi un cartone animato in cielo. Il gran finale sull'oceano prevedeva la crepitante apparizione di un paio di giganteschi guerrieri spartani, che dovevano battersi in duello per poi esplodere in milioni di colori. Mentre stendevamo una coperta da picnic, Grover venne a salutarci. Era vestito come al solito - jeans, maglietta e scarpe da ginnastica - ma nelle ultime settimane aveva iniziato a sembrare

più grande, quasi dell'età del liceo. La barbetta era più folta. Era ingrassato. Le corna gli erano cresciute di almeno due centimetri, e adesso era costretto a indossare il berretto tutto il tempo, se voleva passare per umano.

- Sto partendo - ci annunciò. - Sono venuto solo a... be', lo sapete.

Cercai di essere contento per lui. In fin dei conti, un satiro non riceveva tutti i giorni il permesso di andare alla ricerca del grande dio Pan. Ma non era facile dirgli addio. Conoscevo Grover solo da un anno, eppure era il mio più vecchio amico.

Annabeth lo abbracciò e gli raccomandò di indossare sempre i piedi finti.

Io gli chiesi da dove avrebbe cominciato a cercare.

- Ehm, sarebbe un segreto - rispose lui, imbarazzato. - Vorrei che poteste venire con me, ragazzi, ma gli umani e Pan...

- Lo capiamo - lo interruppe Annabeth. - Hai abbastanza lattine per il viaggio?

- Sì.

- E ti sei ricordato di prendere il flauto?

- Cavolo, Annabeth - brontolò. - Sembri una vecchia mamma capra.

Ma non sembrava davvero infastidito.

Impugnò il suo bastone da passeggio e si infilò lo zaino in spalla.

Sembrava uno dei tanti autostoppisti che si incontrano sulle autostrade americane... lontanissimo dal ragazzino che difendevo dai bulli alla Yancy Academy.

- Be' - fece - auguratemi buona fortuna. Abbracciò di nuovo Annabeth, mi diede una pacca sulla spalla e si allontanò fra le dune.

In cielo esplosero i fuochi d'artificio: Ercole che uccide il leone Nemeo, Artemide che caccia il cinghiale, George Washington che attraversa il Delaware (a proposito: era figlio di Atena).

- Ehi, Grover - chiamai.

Lui si voltò sul margine del bosco.

- Ovunque tu vada... spero che facciano delle ottime *enchiladas*.

Grover sorrise, e un attimo dopo era svanito, inghiottito nel folto degli alberi.

- Lo rivedremo - disse Annabeth.

Mi sforzai di crederle. Ma il fatto che in duemila anni non fosse mai tornato nessun cercatore... be', decisi di non pensarci. Grover sarebbe stato il primo. Per forza.

Luglio passò.

Trascorrevo le giornate a ideare nuove strategie per le partite di Caccia alla Bandiera e a stringere alleanze con le altre capanne per tenere lo stendardo fuori dalle grinfie di Ares. Per la prima volta, riuscii a risalire il muro d'arrampicata senza farmi scottare dalla lava.

Ogni tanto passavo davanti alla Casa Grande, lanciavo un'occhiata alla finestra della soffitta e ripensavo all'Oracolo. Cercavo di convincermi che la sua profezia si fosse compiuta.

Andrai a occidente e affronterai il dio che ha voltato le spalle.

Fatto, anche se il dio che aveva voltato le spalle era risultato essere Ares, e non Ade.

Troverai ciò che è stato rubato e lo vedrai restituito.

Fatto. Una folgore restituita. Un elmo dell'oscurità ritornato sulla testa bisunta di Ade.

Sarai tradito da qualcuno che ti chiama amico.

Questo verso mi turbava ancora. Ares aveva finto di essermi amico, ma poi mi aveva tradito. Forse era questo che intendeva l'Oracolo...

E alla fine non riuscirai a salvare ciò che più conta.

Non ero riuscito a salvare mamma, ma solo perché avevo lasciato che si salvasse da sola, e sapevo che era la cosa giusta.

Allora perché mi sentivo ancora inquieto?

L'ultima sera della sessione estiva arrivò in un lampo.

C'era rimasta solo un'ultima cena tutti insieme. Bruciammo le nostre porzioni in onore degli dei. Al falò, i capigruppo assegnarono le perle di fine estate.

Ricevetti anch'io una collanina di cuoio e quando vidi la perla della mia prima estate, fui contento che il bagliore delle fiamme mascherasse il mio rossore. Era tutta nera, con un tridente verde e scintillante al centro.

- La scelta è stata unanime - annunciò Luke. - Questa perla commemora il primo figlio del dio del mare giunto al campo e l'impresa che ha compiuto addentrandosi nella parte più oscura degli Inferi per impedire la guerra!

Tutti si alzarono in piedi per applaudirmi. Perfino i figli di Ares non poterono evitarlo. I ragazzi di Atena spinsero Annabeth a farsi avanti, perché partecipasse al trionfo.

Non credo di essermi mai sentito così felice o così triste come in quel momento. Finalmente avevo trovato una famiglia, delle persone che tenevano a me e che pensavano che avessi combinato qualcosa di buono. E

il giorno dopo, la maggior parte di loro sarebbe partita per trascorrere l'anno a casa propria.

Il mattino dopo, trovai una lettera prestampata sul comodino.

Capii che era stato Dioniso a compilarla, perché si ostinava a sbagliare il mio nome: *Egregio Peter Johnson, se intende restare al Campo Mezzosangue per l'intero anno scolastico, è caldamente pregato di informare la Casa Grande entro mezzogiorno di oggi. Se non dichiarerò le sue intenzioni, daremo per scontato che abbia liberato la sua capanna o che sia morto di una morte orribile. Le arpie addette alla pulizia cominceranno a lavorare al tramonto. Saranno autorizzate a mangiare ogni eventuale campeggiatore non registrato. Tutti gli oggetti personali dimenticati verranno inceneriti nella fossa della lava.*

Buona giornata!

Signor D (Dioniso)

Direttore del campo, Consigliere dell'Olimpo N. 12

Ecco un'altra caratteristica dell'iperattività e del disturbo dell'attenzione.

Le scadenze non mi sembrano reali finché non me le trovo davanti alla faccia. L'estate era finita e ancora non avevo comunicato né a mia madre né al campo se avessi intenzione di restare oppure no. Adesso avevo soltanto poche ore per decidere.

In teoria, la scelta era facile. Insomma: meglio nove mesi ad allenarsi da eroi o nove mesi a scaldare la sedia in una classe?

Secondo voi?

Ma c'era mia madre da considerare. Per la prima volta, avevo l'opportunità di vivere con lei per un intero anno, senza Gabe. Avevo l'opportunità di stare a casa e di andarmene in giro in città nel tempo libero. Mi ricordavo quello che Annabeth aveva detto durante la nostra impresa: "il posto in cui si trovano i mostri è il mondo reale. È qui che capisci davvero quanto vali." Pensai al destino di Talia, la figlia di Zeus. Mi chiesi quanti mostri mi avrebbero attaccato se avessi lasciato la Collina Mezzosangue. Se fossi rimasto in un posto solo per un intero anno scolastico, senza la protezione di Chirone e dei miei amici, io e mamma saremmo arrivati vivi all'inizio dell'estate successiva? Sempre che ad ammazzarmi non fossero i compiti di ortografia o i titoli interminabili dei temi. Decisi di andare ad allenarmi un po' nell'arena, forse sarebbe servito a schiarirmi le idee.

Il campo era quasi deserto sotto la vampa d'agosto. Tutti i ragazzi erano nelle capanne a fare i bagagli o a darsi da fare con la scopa in vista

dell'ultima ispezione. Argo stava aiutando un gruppetto di figli di Afrodite a trascinare valigie e beauty case di Gucci su per la collina, dove la navetta del campo li aspettava per accompagnarli all'aeroporto.

"Ancora non pensare alla partenza" mi dissi. "Allenati e basta." Quando arrivai all'arena, scoprii che Luke aveva avuto la mia stessa idea. C'era il suo borsone sul bordo del palco. Ci stava dando dentro da solo, accanendosi contro i manichini con una spada che non avevo mai visto. Doveva essere una spada d'acciaio, perché la stava usando per decapitare e sventrare i manichini imbottiti. La sua maglietta arancione era zuppa di sudore. L'espressione del suo viso era molto concentrata, come se stesse veramente lottando per la vita. Rimasi a osservarlo, affascinato, mentre amputava e sbudellava l'intera fila di manichini, riducendoli a un mucchio di paglia e pezzi di armatura.

Erano solo dei fantocci, ma lo stesso ammirai l'abilità di Luke. Era un guerriero incredibile. Mi ritrovai a chiedermi, per l'ennesima volta, come fosse possibile che avesse fallito nella sua impresa.

Alla fine mi vide e si fermò, lasciando un colpo a mezz'aria.

- Percy.

- Ehm, scusa - dissi, imbarazzato. - Volevo solo...

- Non c'è problema - fece lui, abbassando la spada.

- Stavo solo facendo due tiri dell'ultimo minuto.

- Quei manichini non daranno più fastidio a nessuno. Luke si strinse nelle spalle. - Ne costruiremo altri l'estate prossima.

Adesso che la sua spada era immobile, notai che aveva qualcosa di strano. La lama era di due tipi diversi di metallo: per metà di bronzo e per metà d'acciaio.

Luke si accorse che la guardavo. - Oh, questa? Un giocattolo nuovo. Si chiama Vipera.

Luke la rigirò nella luce e la lama scintillò minacciosa. - Un lato è di bronzo celeste. L'altro è di acciaio temprato. Funziona sia con i mortali sia con gli immortali.

Ripensai a quello che mi aveva detto Chirone all'inizio della mia impresa e cioè che un eroe non doveva mai ferire i mortali a meno che non fosse assolutamente necessario.

- Non sapevo che potessero fabbricare armi così.

- *Loro* probabilmente non possono - convenne Luke. - È un pezzo unico.

E con un sorrisetto, rinfoderò la spada. - Senti, stavo per venire a cercarti. Che ne dici di andare un'ultima volta nel bosco, a cercare qualcosa con cui batterci?

Non so perché, ma esitai. Avrei dovuto sentirmi sollevato che Luke fosse così amichevole. Da quando ero tornato dall'impresa, si era sempre tenuto un po' a distanza. Temevo che ce l'avesse con me per tutta l'attenzione che avevo ricevuto.

- Pensi che sia una buona idea? - chiesi. - Cioè...

- Oh, dai! - Frugò nel borsone e tirò fuori un pacco di sei lattine di Coca. - Ti offro da bere.

Fissai le Coche sbigottito, chiedendomi dove diavolo le avesse scovate.

Non si trovavano bevande mortali nel magazzino del campo, ed era impossibile procurarsele sottobanco, forse nemmeno chiedendole a un satiro.

Naturalmente i calici magici si riempivano di qualunque cosa desiderassi, ma il gusto non era mai come quello della vera Coca, bevuta direttamente dalla lattina.

Zucchero e caffeina. La mia forza di volontà andò in frantumi.

- Sicuro - decisi. - Perché no?

Ci addentrammo nel bosco e andammo a caccia di mostri per un po', ma faceva troppo caldo. Di sicuro tutti i mostri con un minimo di cervello si godevano la siesta nella loro bella caverna fresca.

Trovammo un angolo d'ombra accanto al ruscello dove avevo spezzato la lancia di Clarisse, la sera della mia prima partita di Caccia alla Bandiera.

Ci sedemmo su un masso a scolarci le nostre Coche, scrutando il sole che penetrava nel bosco.

Dopo un po' Luke disse: - Ti manca la sensazione dell'impresa?

- Con i mostri che mi attaccano ogni tre passi? Vuoi scherzare?

Luke alzò un sopracciglio.

- Sì - ammisi. - E a te? Un'ombra gli passò sul volto.

Ero abituato a sentir decantare la sua bellezza dalle ragazze, ma in quel momento Luke non sembrava affatto bello: era esausto e molto arrabbiato.

I suoi capelli biondi erano grigi sotto la luce del sole. La cicatrice sembrava più profonda del solito. Riuscivo a immaginarmi come sarebbe stato da vecchio.

- Vivo sulla Collina Mezzosangue da quando avevo quattordici anni - mi disse. - Da quando Talia... be', lo sai. Non ho fatto altro che allenarmi, in

continuazione. Non sono mai riuscito a essere un ragazzo come tutti gli altri, nel mondo reale. Poi si sono degnati di assegnarmi un'unica impresa, e quando sono tornato è stato come se mi dicessero: "Okay, fine della corsa. Vai per la tua strada e chi si è visto si è visto." Schiacciò la sua lattina e la lanciò nel ruscello. Quel gesto mi lasciò perplesso. Una delle prime cose che si imparano al Campo Mezzosangue è: "Non gettare i rifiuti nel verde." Ninfe e Naiadi te lo ripetono in continuazione. E te la fanno pagare cara. Una sera ti infili a letto e ti ritrovi le lenzuola piene di fango e millepiedi.

- Al diavolo le corone d'alloro - sbottò Luke. - Non ho intenzione di fare la fine di quei trofei polverosi che riempiono la soffitta della Casa Grande.

- Da come parli, sembra che tu stia partendo. Luke mi guardò con un sorriso obliquo. - Oh, ma io *sto* partendo, Percy. È vero. Ti ho portato qui per salutarti.

Schiocò le dita. Ai miei piedi si accese un piccolo fuoco, che si estinse subito, lasciando un buco nel terreno. Una creatura nera e luccicante, grande quanto la mia mano, zampettò fuori. Uno scorpione.

Feci per prendere la penna.

- Io non lo farei - mi avvisò Luke. - Gli scorpioni dell'abisso possono saltare fino a quattro metri e mezzo. Il pungiglione penetra anche nei vestiti. Sessanta secondi e sei morto.

- Luke, ma cosa... Poi capii.

Sarai tradito da colui che ti chiama amico.

- Tu - mormorai.

Si alzò con calma, spazzolandosi i jeans.

Lo scorpione lo ignorò. Continuava a piantarmi i suoi occhietti luccicanti addosso, stringendo le chele e arrampicandosi sopra la mia scarpa.

- Ho visto un sacco di cose là fuori, Percy - disse Luke. - Non te ne sei accorto anche tu? Le tenebre che si infittiscono, i mostri che diventano più forti. Non hai capito quanto tutto questo sia inutile? Tutti gli eroi... non sono altro che pedine degli dei. Avrebbero dovuto perdere il trono da migliaia di anni, ma hanno continuato a prosperare, grazie a noi mezzosangue.

Non riesco a credere a quello che stava succedendo.

- Luke, stai parlando dei nostri genitori - gli ricordai. Scoppiò a ridere. - E questo dovrebbe bastarmi per amarli? La loro preziosa "civiltà

occidentale" è un cancro, Percy. Sta uccidendo il mondo. L'unico modo per fermarla è raderla al tappeto, ricominciare con qualcosa di più onesto.

- Sei pazzo come Ares.

Aveva gli occhi in fiamme. - Ares è uno sciocco. Non ha mai capito chi fosse il suo vero padrone. Se avessi tempo, Percy, te lo potrei spiegare.

Ma temo che non vivrai abbastanza.

Lo scorpione si arrampicò sulla gamba dei miei jeans.

Doveva esserci un modo per uscirne, mi serviva tempo per pensare.

- Crono! - esclamai. - Ecco chi è il tuo padrone. Un gelo si diffuse nell'aria.

- Dovresti andarci piano con i nomi - mi ammonì Luke.

- È stato Crono a farti rubare la Folgore e l'elmo. Ti ha parlato in sogno.

Un occhio di Luke ebbe un fremito. - Ha parlato anche con te, Percy.

Avresti dovuto ascoltarlo.

- Ti sta facendo il lavaggio del cervello, Luke.

- Ti sbagli. Mi ha mostrato quanto i miei talenti siano sprecati. Sai qual era la mia impresa due anni fa, Percy? Mio padre, Ermes, voleva che rubassi una mela d'oro dal Giardino delle Esperidi e la portassi sull'Olimpo. Dopo tutto l'allenamento che avevo fatto, ecco il meglio che era riuscito a escogitare.

- Non è un'impresa facile - obiettai. - L'ha compiuta Ercole.

- Esatto - fece Luke. - Che gloria c'è nel ripetere le gesta altrui? Gli dei non fanno altro che replicare il passato. Non ci ho messo il cuore. Il drago del giardino mi ha lasciato questa - indicò con rabbia la sua cicatrice - e quando sono tornato, non ho ottenuto altro che pietà. In quel momento avrei distrutto l'Olimpo pietra dopo pietra, ma ho aspettato il momento opportuno. Ho cominciato a sognare Crono. Lui mi ha convinto a rubare qualcosa che ne valesse il rischio, qualcosa che nessun eroe avesse mai avuto il coraggio di prendere. Durante la gita del solstizio d'inverno, mentre gli altri dormivano, mi sono introdotto nella sala del trono e ho preso la Folgore di Zeus direttamente dal suo scranno. E anche l'elmo dell'oscurità di Ade. Non crederesti mai quanto sia stato facile. Gli dei sono così arroganti; non si sono mai sognati che qualcuno osasse derubarli. Il servizio di vigilanza fa pena. Ero nel New Jersey già da un pezzo quando ho sentito rimbombare i tuoni e ho capito che avevano scoperto il furto.

Lo scorpione adesso si era appollaiato sul mio ginocchio e mi fissava con i suoi occhietti luccicanti. Cercai di mantenere la voce calma. - Allora

perché non hai portato la refurtiva a Crono?

Il sorriso di Luke vacillò. - Io... ho peccato di presunzione. Zeus ha mandato i suoi figli e le sue figlie a cercare la folgore rubata. Artemide, Apollo, mio padre Ermes. Ma è stato Ares a trovarmi. Avrei potuto batterlo, ma non sono stato abbastanza cauto. Mi ha disarmato, ha preso la Folgore e l'elmo e ha minacciato di riportarli sull'Olimpo e di incenerirmi.

Ma la voce di Crono è venuta in mio soccorso, suggerendomi che cosa dire. Sono stato io a mettere in testa ad Ares l'idea di una grande guerra fra gli dei. Gli ho detto che non doveva fare altro che nascondere gli oggetti per un po' e starsene a guardare gli altri che litigavano. Gli ho visto un barlume maligno negli occhi e ho capito che aveva abboccato. Mi ha lasciato andare, così sono tornato sull'Olimpo prima che qualcuno notasse la mia assenza. - Luke estrasse la sua nuova spada. Fece scorrere il pollice lungo la lama, come ipnotizzato dalla sua bellezza. - Poi, il Signore dei Titani... m-mi ha punito con degli incubi. Ho giurato di non fallire più. Quando sono tornato al Campo Mezzosangue, i sogni mi hanno detto che sarebbe arrivato un secondo eroe, un eroe che si poteva indurre con l'inganno a portare la Folgore e l'elmo nell'ultimo tratto del viaggio... da Ares al Tartaro.

- Sei stato *tu* a evocare il segugio infernale nella foresta.

- Dovevamo indurre Chirone a pensare che il campo non fosse sicuro per te. Solo così ti avrebbe assegnato l'impresa. Dovevamo confermare i suoi timori che Ade ti stesse dando la caccia. E ha funzionato.

- Le scarpe volanti erano maledette - continuai. - Dovevano trascinare me e lo zaino dritti nel Tartaro.

- E lo avrebbero fatto, se tu le avessi indossate. Ma tu le hai date a quel satiro, che non faceva parte del piano. Grover rovina tutto quello che tocca. È riuscito a confondere perfino la maledizione.

Luke posò lo sguardo sullo scorpione, che adesso si era fermato sulla mia coscia. - Dovevi morire nel Tartaro, Percy. Ma non preoccuparti: per rimediare, ti lascerò insieme al mio amichetto.

- Talia ha dato la sua vita per salvarti - replicai, stringendo i denti. - E tu la ripaghi in questo modo?

- Non nominare Talia! - gridò. - Gli dei l'hanno *lasciata* morire!

Questa è una delle molte cose per cui pagheranno.

- Crono ti sta usando, Luke. Proprio come sta usando Ares. Non ascoltarlo.

- E tu allora? - La voce di Luke diventò stridula. - Guardati. Che cos'ha mai fatto tuo padre per te? Crono risorgerà. Hai solo rimandato i suoi piani. Getterà gli dei dell'Olimpo nel Tartaro e ricondurrà gli umani nelle grotte a cui appartengono. Tutti, tranne i più forti... i suoi servitori.

- Richiama la bestiola - suggerii. - Se sei così forte, battiti tu con me.

Luke sorrise. - Bel tentativo, Percy. Ma io non sono Ares. Non ci casco. Il mio signore mi aspetta, e ha moltissime imprese in serbo per me.

- Luke...

- Addio, Percy. Una nuova Età dell'Oro sta per sorgere. E tu non ne farai parte.

Tracciò un arco in aria con la spada e scomparve in un tremolio di tenebre.

Lo scorpione si lanciò in avanti.

Lo spazzai via con un gesto fulmineo e tolsi il cappuccio alla spada, per poi tagliarlo in due a mezz'aria quando cercò di balzarmi addosso.

Stavo per congratularmi con me stesso, quando vidi la mia mano: sul palmo c'era una grande piaga rossa e fumante che trasudava una specie di denso pus giallo. La bestiaccia mi aveva punto, dopotutto.

Sentii le orecchie che pulsavano. Mi si appannò la vista. "L'acqua" pensai. Mi aveva già guarito in passato.

Raggiunsi il ruscello a stento e immerse la mano, ma non successe nulla.

Il veleno era troppo potente. Cominciavo a vedere tutto nero. Faticavo a reggermi in piedi.

"Sessanta secondi" aveva detto Luke.

Dovevo tornare al campo. Se svenivo nel bosco, il mio corpo sarebbe stato la cena di un mostro. Nessuno avrebbe mai saputo cosa fosse successo.

Avevo le gambe di piombo e la fronte in fiamme. Quando iniziai a barcollare in direzione del campo, le ninfe si staccarono dagli alberi.

- Aiuto - rantolai. - Vi prego...

Mi presero per le braccia in due, trascinandomi di peso. Ricordo la radura, il grido d'aiuto di un capogruppo, il richiamo di una conchiglia suonata da un centauro.

Poi tutto si fece nero.

Mi svegliai con una cannuccia in bocca. Sorseggiai qualcosa che sapeva di biscotti al cioccolato. Nettare.

Aprii gli occhi.

Ero in un letto dell'infermeria della Casa Grande, con la mano destra fasciata. Argo faceva la guardia in un angolo. Annabeth mi stava seduta accanto, con il bicchiere del nettare in mano, e mi tamponava la fronte con un panno.

- Ci risiamo - dissi.

- Idiota - replicò lei, e capii che era felicissima di vedermi sveglio. - Eri grigioverde quando ti abbiamo trovato. Se non fosse stato per le cure di Chirone...

- Non esagerare - intervenne la voce di Chirone. - Percy deve ringraziare anche la sua costituzione.

Era seduto in forma umana vicino ai piedi del letto, ecco perché non l'avevo notato prima. La sua metà inferiore era magicamente stipata nella sedia a rotelle, mentre quella superiore era in giacca e cravatta. Sorrise, ma aveva il volto tirato e pallido, come se avesse passato la notte a correggere i compiti di latino.

- Come ti senti? - mi chiese.

- Come se mi avessero congelato le budella e poi le avessero passate al microonde.

- Descrizione appropriata, considerato che era il veleno di uno scorpione dell'abisso. Ora dimmi, se puoi, cos'è successo esattamente.

Tra un sorso di nettare e l'altro, raccontai tutta la storia. La stanza rimase immersa nel silenzio per un bel po'.

- Non posso credere che Luke... - La voce di Annabeth tremò. Poi sul suo viso si dipinse un'espressione triste e arrabbiata insieme. - Sì. Sì che posso crederci. Sia maledetto dagli dei... Non è stato più lo stesso, dopo l'impresa.

- Bisognerà fare rapporto all'Olimpo - mormorò Chirone. - Ci vado subito.

- Luke è là fuori in questo momento - dissi. - Devo inseguirlo.

Chirone scosse la testa. - No, Percy. Gli dei...

-... non vorranno nemmeno *sentir parlare* di Crono - sbottai, concludendo la sua frase. - Zeus ha dichiarato chiusa la faccenda!

- Percy, lo so che è difficile. Ma non devi precipitarti fuori in cerca di vendetta. Non sei ancora pronto.

La cosa non mi piaceva, ma una parte di me sospettava che Chirone avesse ragione. Uno sguardo alla mia mano e capii che non avrei maneggiato la spada per un bel po'.

- Chirone... la profezia dell'Oracolo... parlava di Crono, vero? C'ero anch'io? E anche Annabeth?

Chirone lanciò un'occhiata nervosa verso il soffitto. - Percy, non sta a me...

- Le è stato ordinato di non parlarmene.

I suoi occhi erano comprensivi, ma tristi. - Sarai un grande eroe, figliolo. E io farò del mio meglio per prepararti. Ma se ho ragione a proposito della strada che ti aspetta...

Un tuono rimbombò in cielo, facendo tremare le finestre.

- Va bene! - gridò Chirone. - Ho capito!

Sospirò per la frustrazione. - Gli dei hanno le loro ragioni, Percy.

Conoscere troppe cose del proprio futuro non è mai un bene.

- Ma non possiamo starcene così con le mani in mano - protestai.

- *Noi* non ce ne staremo con le mani in mano - promise Chirone. - Ma *tu* devi stare attento. Crono vuole eliminarti. Vuole distruggerti la vita, anebbiarti il pensiero con la paura e la rabbia. Non dargli soddisfazione.

Allenati con pazienza. Il tuo momento arriverà.

- Sempre che io viva abbastanza a lungo. Chirone mi posò una mano sulla caviglia. - Devi fidarti di me, Percy. Tu vivrai. Ma prima devi decidere che strada prendere il prossimo anno. Non posso dirti io quale sia la scelta giusta... - Ebbi la sensazione che avesse un'opinione ben precisa al riguardo, e che riuscisse a trattenersi solo con un grosso sforzo di volontà. - Ma tu devi decidere se restare al Campo Mezzosangue o tornare nel mondo mortale per frequentare la seconda media, venendo qui solo per l'estate. Pensaci. Quando tornerò dall'Olimpo, dovrai comunicarmi la tua decisione.

Volevo protestare. Volevo fargli altre domande. Ma dalla sua espressione capii che la discussione si chiudeva lì perché aveva detto tutto quello che poteva.

- Tornerò il prima possibile - promise Chirone. - Argo ti proteggerà.

Guardò Annabeth. - Oh, e mia cara... quando sei pronta, loro sono qui.

- Di chi parla? - chiesi. Nessuno mi rispose.

Chirone se ne andò, sentii le ruote della sua sedia che risuonavano con dei tonfi cauti sui gradini d'ingresso, due alla volta.

Annabeth fissò il ghiaccio nel bicchiere - Qualcosa non va? - le chiesi.

- No, niente. - Posò il bicchiere sul tavolo. - Io ho... ho solo seguito il tuo consiglio su una certa faccenda. Hai... ehm... bisogno di niente?

- Sì. Aiutami ad alzarmi. Voglio uscire.

- Percy, non è una buona idea.

Feci scivolare le gambe fuori dal letto. Annabeth mi afferrò prima che crollassi a terra. Un'ondata di nausea.

- Te l'avevo detto... - commentò Annabeth.

- Sto bene - insistetti. Non volevo starmene a letto come un invalido mentre Luke era là fuori a tramare la distruzione del mondo occidentale.

Riuscii a fare un passo. Poi un altro, appoggiandomi ancora pesantemente ad Annabeth. Argo ci seguì fuori, ma a distanza.

Arrivati nel portico, avevo la faccia imperlata di sudore e un nodo allo stomaco. Ma ero riuscito ad arrivare fino al parapetto.

Era il crepuscolo. Il campo sembrava completamente deserto. Le capanne erano buie e il Campetto di pallavolo era avvolto nel silenzio.

Non c'erano canoe a tagliare la superficie del lago. Oltre il bosco e i campi di fragole, lo stretto di Long Island scintillava agli ultimi raggi di sole.

- Che farai? - mi chiese Annabeth.

- Non lo so.

Le dissi che avevo la sensazione che Chirone preferisse che restassi e che mi dedicassi all'allenamento individuale, ma che non sapevo se era ciò che volevo io. Ammisi però che mi sentivo in colpa a lasciarla là da sola con Clarisse...

Annabeth strinse le labbra, poi mormorò: - Quest'anno vado a casa, Percy.

Spalancai gli occhi. - Vuoi dire che vai da tuo padre?

Indicò la cima della Collina Mezzosangue. Accanto al pino di Talia, sul margine estremo del confine magico del campo, si stagliavano le sagome di una famiglia: due bambini, una donna e un uomo alto, con i capelli biondi. Sembravano in attesa. L'uomo reggeva uno zaino che somigliava a quello che Annabeth aveva preso al parco acquatico di Denver.

- Gli ho scritto una lettera quando siamo tornati - mi spiegò. - Come mi avevi suggerito tu. Gli ho detto... che mi dispiaceva. E che sarei tornata a casa per l'anno scolastico, se ancora mi voleva. Lui mi ha riscritto subito.

Abbiamo deciso di fare un altro tentativo.

- C'è voluto fegato.

Lei alzò le spalle. - Non cercherai di fare niente di stupido durante l'anno, vero? Almeno, non senza mandarmi un messaggio con l'iPhone?

Mi sforzai di sorridere. - Non andrò in cerca di guai. Di solito non ce n'è bisogno.

- Quando tornerò, l'estate prossima - aggiunse - scoveremo Luke.

Chiederemo un'impresa, ma se non ce la concederanno, scapperemo e la compiremo lo stesso. D'accordo?

- Mi sembra un piano degno di Atena. Tese la mano e io la strinsi.

- Stammi bene, Testa d'Alge - disse infine. - Tieni gli occhi aperti.

- Anche tu, Sapientona.

La guardai risalire la collina e ricongiungersi alla sua famiglia.

Abbracciò goffamente suo padre e si voltò a guardare la valle per un'ultima volta. Accarezzò il pino di Talia, poi si lasciò condurre oltre la cima, entrando nel mondo mortale.

Per la prima volta da quando ero tornato al campo, mi sentii veramente solo. Scrutai lo stretto di Long Island e ripensai a mio padre che diceva: "Il mare non ama essere limitato." Presi la mia decisione.

Chissà se Poseidone mi stava guardando. Avrebbe approvato la mia scelta?

- Tornerò l'estate prossima - gli promisi. - E ci arriverò sano e salvo. Dopotutto, sono figlio tuo. - Chiesi ad Argo di accompagnarmi alla capanna tre per fare le valige: andavo a casa.

Ringraziamenti

Senza il sostegno di molti e valorosi aiuti, sarei stato trucidato dai mostri innumerevoli volte mentre mi adoperavo per pubblicare questo romanzo.

Ringrazio il mio figlio maggiore, Haley Michael, che ha ascoltato la storia per primo; il mio figlio minore, Patrick John, che all'età di sei anni è il più assennato della famiglia; e mia moglie, Becky, che sopporta le mie molte e lunghe ore trascorse al Campo Mezzosangue.

Grazie anche al mio piccolo contingente di collaudatori della scuola media: Travis Stoll, scaltro e rapido come Hermes; C.C. Kellog, amata come Atena; Allison Bauer, dallo sguardo acuto come Artemide la Cacciatrice; e la signora Margaret Floyd, la saggia e benevola profetessa dell'inglese della scuola media. La mia gratitudine va anche al professor Egbert J. Bakker, classicista straordinario; a Nancy Gallt, agente da *summa cum laude*; e a Jonathan Burnham, Jennifer Besser e Sarah Hughes per la fiducia che hanno riposto in Percy.